

Transformabilität
moderner Architektur

*Für
Gordana,
Anastasia Maria und
Teodora Sofia*

Gaetano Licata

Transformabilität moderner Architektur

Über die Disposition moderner Gebäude transformiert zu werden

kassel ■
university
press

Bibliografische Information Der Deutschen Bibliothek
Die Deutsche Bibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen
Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über
<http://dnb.ddb.de> abrufbar

Zugl.: Kassel, Univ., Diss. 2005
ISBN 3-89958-151-2

© 2005, kassel university press GmbH, Kassel
www.upress.uni-kassel.de

Das Werk einschließlich aller seiner Teile ist urheberrechtlich geschützt. Jede
Verwertung außerhalb der engen Grenzen des Urheberrechtsschutzgesetzes ist ohne
Zustimmung des Verlags unzulässig und strafbar. Das gilt insbesondere für
Vervielfältigung, Übersetzungen, Mikroverfilmungen und die Einspeicherung und
Verarbeitung in elektronischen Systemen.

Druck und Verarbeitung: Grunewald GmbH, Kassel
Printed in Germany

Transformabilität
moderner Architektur

Trasformabilità dell'architettura moderna

Sulla disposizione di edifici moderni a essere trasformati

Sebbene in valore assoluto il numero delle nuove costruzioni in Germania ancora oggi sia maggiore rispetto al numero delle trasformazioni delle costruzioni esistenti, vi è da registrare da circa 10 anni una inversione di tendenza: il numero delle attività edilizie riguardanti l'esistente cresce più velocemente rispetto a quello delle costruzioni *ex-novo*. Una caratteristica specifica dell'esistente in Germania è l'elevato numero di edifici costruiti nel dopoguerra, che rappresentano più del 60% del totale. Questo cambiamento di tendenza porta con sé un cambiamento paradigmatico: l'attività progettuale dell'architettura si sposta sempre più verso la modificazione dell'esistente, dove l'obbiettivo principale è il prolungamento del suo ciclo vitale. Si riduce così sempre di più la progettazione relativa alle nuove costruzioni. Ne consegue che a buon ragione il *trasformare* può essere visto come il compito progettuale futuro degli architetti, e che oggetto della trasformazione saranno prevalentemente edifici moderni. Ci riferiamo a quella architettura *corrente* o *comune* che si può far risalire direttamente ai modelli del movimento moderno degli anni '20.

Ora, per questo tipo di progettazione e per questo tipo di edifici necessitano competenze speciali? Questa progettazione è distorta da pregiudizi ideologici nei riguardi dell'architettura moderna? Gli architetti e le scuole di architettura sono preparati in questo senso? Esistono già un dibattito ed una prassi sviluppata, in rapporto alla trasformazione di edifici moderni? Come è possibile trasformare edifici moderni? Quali sono le differenze rispetto ad edifici di altre epoche storiche? Sono applicabili le classiche strategie del Restauro? Fino a che punto si è avverato il moderno postulato della *breve durata*? Questi sono gli interrogativi trattati in questa tesi, sulla base di dati sia teorici che empirici, e mantenendo sempre l'accento, in questa direzione, non sul progetto tecnico ma su quello architettonico. Negli ultimi anni sono stati realizzati in Germania progetti interessanti in questo ambito, che hanno affrontato, con successo e innovazione, la trasformazione di edifici moderni, riuscendo a superare il piano puramente tecnico. Essi

offrono materiale a sufficienza per considerazioni di tipo obiettivo, permettendo così di superare il dibattito spesso eccessivamente ideologico sull'eredità del Moderno. Proprio l'attualità e la crescente dimensione del tema motivano questa ricerca.

Per riunire tutte le operazioni relative alla modificazione dell'esistente, viene introdotto ed usato il concetto della **Trasformazione**, che in Germania non è molto diffuso, ma che in un primo momento eleva la modificazione ad un piano concettuale, riconducendo solo in un secondo momento il tutto sul piano concreto della esecutività tecnica. Un secondo concetto centrale di questa ricerca è quello della **Trasformabilità**, che deve essere intesa come la disposizione o l'attitudine specifica ad essere trasformato di un edificio, che in quanto tale contiene informazioni basilari di un progetto di trasformazione. Perciò la principale ipotesi di lavoro è:

Gli edifici moderni posseggono la disposizione alla trasformazione come proprietà intrinseca.

Nella prima parte della ricerca sono contenuti due tipi di introduzione: la prima descrive, fissandoli, i parametri della ricerca stessa; l'altra è di tipo teorico: in essa si prende atto dei fondamenti dell'architettura moderna, dei modelli da essa derivati nel dopoguerra, dei relativi dibattiti e degli atteggiamenti nei suoi riguardi. La seconda parte consiste nell'esposizione di esempi relativi a realizzazioni concrete. Qui vengono offerte non solo informazioni e descrizioni, ma anche interpretazioni e posizioni che rimandano e preparano alla parte successiva e finale della ricerca. L'attenzione rimane centrata sul processo di trasformazione: il *che cosa* succede tra la partenza e la conclusione-risultato di tale processo, procedendo in maniera opposta a come fanno le riviste di architettura, dove di solito vengono mostrati solo i risultati. Nella terza ed ultima parte vengono tratte le conclusioni e isolati i principi della trasformabilità. Essi rappresentano i risultati essenziali della ricerca: 55 diversi principi di *Trasformabilità*, articolati in diverse categorie, *teorico, compositivo, statico, urbanistico, funzionale, economico, energetico-tecnico* ed *espressivo*. Infine, sono stati individuati dei risultati aperti in forma di temi, che si posizionano tra la rilevazione dello stato di fatto esistente e la proiezione nel futuro: essi definiscono *nuovi compiti, nuove strategie* e *prospettive* in rapporto alla trasformazione dell'architettura moderna.

Transformability of modern architecture

The disposition of modern buildings for transformation

Even though the total number of new buildings in Germany is still higher than the number of conversions or changes to existing buildings, a reversal of this trend has been apparent for less than 10 years now: the number of building activities concerning existing buildings is growing much faster than the number of new buildings. A typical German feature is the large number of buildings from the post-war period: they account for more than 60% of the entire building structure. This new trend leads to a transformation of paradigms: design activities are moving towards a modification of the existing. The aim is to extend the lifespan of existing buildings rather than to design new buildings. From this it can be concluded that *change* may be seen as the architect's design task of the future and that modern buildings will be the main object of design activities. This refers to *common* or *every-day* architecture which can be derived directly from the models of 1920s Modernism.

Do such design activities and such buildings require any particular abilities? Is this kind of design distorted by ideological prejudice towards modern architecture? Are architects and architectural schools prepared for this task? Is there a public debate and an evolved practise with regards to changes to modern buildings? How can modern buildings be changed? How does this differ from changes to buildings from other periods? Can the classic strategies of the preservation of historical monuments be adapted to modern buildings? To what extent has the modern postulate of the ephemeral materialized? This dissertation deals with all these questions on the basis of theoretical and empirical data, with the focus not on technical but on architectural design aspects. In recent years, there haven been interesting building projects in Germany, successfully and inventively dealing with changes to modern buildings which go far beyond the purely technical level. They provide sufficient objective research material in order to overcome the – in some respects still very ideological – discussion concerning Modernism's structural heritage. This high degree of

topicality and the increasing extent of this topic have motivated this research project in particular.

In order to hold together the different types of changes to the existing structure, the term **transformation** has been introduced. This term is not very common in Germany. It does, however, raise the notion of change to a conceptual level. Only in the second instance does it refer to the concrete level of technical realization. A second central term of this research is that of **transformability** – to be taken as the disposition, willingness, suitability of and attitude towards the transformation of a building – which contains important basic information for any transformation project. The basic hypothesis of this dissertation can be summarized as follows:

Modern buildings have an inherent disposition for transformation.

The first part of this dissertation contains two introductions: the first one describes and establishes the research parameters, the second one is a theoretical introduction which takes into account the background of modern architecture, its post-war derivations as well as adjoining debates, developments and attitudes. The second part of this dissertation presents examples of actual projects. These examples are not only informative and descriptive but provide interpretations and positions as well, which then lead on to the next part of this dissertation. The focus here is on the process of transformation: *What happens* between the existing structure as the beginning and the result at the end; consciously not just focussing on the result as magazines tend to do. The third part of this dissertation draws conclusions, extracting the principles of transformability which are the main result of this research: 55 individual *transformabilities* subdivided into the categories *theoretical, compositional, structural, urban planning, functional, economic, energy-related / technical* and *expressive*. Finally, open results are presented as individual topics which are located somewhere between the incorporation of the existing and a projection into the future: they define *new tasks, new strategies* and *prospects* with regards to the transformation of modern architecture.

Transformabilité de l'architecture moderne

Sur la disposition des bâtiments modernes à être transformés

Bien que le nombre des immeubles nouvellement construit se trouve plus élevés dans les valeurs absolues que le nombre des transformations ou des modifications des bâtiments existants, on remarque un renversement de cette tendance depuis moins de 10 ans: le chiffre des activités architecturales de ces bâtiments existants monte plus vite que le chiffre des immeubles nouvellement construits. Une caractéristique spécifique des bâtiment allemands existants est d'une grande partie des maisons de l'après-guerre: ils représentent plus de 60% des bâtiment existants total. Ce renversement de valeur apporte un changement de paradigme: ce travail d'esquisse se décale en direction d'un «changement de l'existant». Le but est le prolongement de la vie des bâtiments existants, et donc de moins construire de bâtiments neufs. En résultat, on regarde le *changement* des bâtiments comme une mission pour les planifications futures des architectes et que plutôt les bâtiments modernes seront des objets de la planification. Il est question de l'architecture *habituelle* et *quotidienne* qui peut être dérivée directement des modèles de l'art moderne des années 20.

Est-ce que cette façon de planification et ce genre de bâtiments requiert-elle de compétences particulières? Cette planification est elle déformée des préjuges idéologiques auprès de l'architecture moderne? Est-ce que les architectes eux-mêmes et la formation aux écoles d'architecture sont prêts pour ceci? Existe-t-il déjà un débat et une pratique développée au sujet des modifications des bâtiments modernes? Comment peut on changer les bâtiments neufs? Comment diffèrent les constructions des siècles précédentes? Les stratégies classiques du soin des monuments sont-ils transférables aux constructions modernes? Dans quelle mesure le postulat de la l'éphémère est-il arrivé? Ces questions sont traitées dans la thèse, en recourant à des informations théorétiques et empiriques, en ne mettant pas l'accent/importance sur l'esquisse technique mais sur l'esquisse architecturale. Dans les années précédentes des projets de construction intéressant ont été réalisés en Allemagne. Ils se sont occupés, de façon innovent et couronné de succès, des modifications des bâtiments

modernes, et réussissaient encore mieux sur le point de la technique. Ils donnent assez d'informations d'observation objectives, pour pouvoir surmonter les discussions de l'héritage des constructions moderne qui sont toujours très chargés de l'idéologie. C'est surtout l'immense actualité et l'ampleur croissante du sujet qui motive cette recherche.

Pour pouvoir lier toutes ces opérations de changement, la désignation de la **transformation**, qui n'est pas très connue en Allemagne, est introduite et utilisée. Mais ce mot augmente la modification d'abord sur une plaine de conception plus élevée et deuxièmement ramène sur la plaine concrète de réaliser les possibilités techniques. Une deuxième désignation importante de cette recherche est la **transformabilité** qui doit être comprise comme disposition, alerte, qualification et attitude interne au sujet de la transformation d'un bâtiment qui contient des informations importantes comme base pour un projet de transformation. Voici l'hypothèse fondamentale:

Des bâtiments modernes possèdent la possibilité pour la transformation comme particularité spécifique.

Dans la première partie de cette thèse il y a deux introductions différentes, l'une décrit des paramètres de la recherche et les établit, l'autre est plutôt théorique. Cette partie alors parle des raisons secrètes de l'architecture moderne, des modèles de détournement, de l'après-guerre, des débats contigus, des développements et des attitudes différentes. Dans la deuxième partie il s'agit de la reproduction des exemples de la réalisation concrète. Ils montrent beaucoup plus que des informations et des descriptions, mais des interprétations et des positions qui passent à la partie précédente. Ici on attache l'importance sur le procès de la transformation. Ce qui se passe entre les bâtiments existants comme début et le résultat à la fin; alors justement différemment des magazines illustratifs, qui présentent que des résultats. Dans la troisième partie on tire des conclusions et les principes de la transformabilité sont isolés, qui montrent les résultats les plus importants de la recherche: 55 *transformabilités*, échelonnés d'une façon *théorique, compositrice, statique, urbanistique, fonctionnelle, économique, énergétique, technique* et *expressive*. A la fin, des résultats ouverts ont été individualisés, des thèmes qui s'enfilent entre une compréhension de ce qu'on avait déjà appris et une projection dans l'avenir: ils se définissent *nouvelles instructions, nouvelles stratégies* et *perspectives* au sujet de la transformation de l'architecture moderne.

Transformabilität moderner Architektur

Über die Disposition moderner Gebäude transformiert zu werden

Sintesi	V
Abstract	VII
Résumé	IX

INHALT

Vorwort	13
Einleitung	17
<u>Teil I – Forschungsrahmen</u>	<u>21</u>
1.1. EINFÜHRENDE FORSCHUNGSPARAMETER	22
1.1.1. Problemstellung und Hypothese	22
1.1.2. Eingrenzungsbereich	24
1.1.3. Ziele	25
1.1.4. Methode	26
1.2. EINFÜHRENDER RAHMEN	28
1.2.1. Modern, Modernität und die Zeit	28
1.2.2. Transformation, Transformabilität und ihre Philosophie	30
1.2.3. Transformation in der Kunst, zwei Beispiele	33
1.2.4. Transformation in der Architektur	36

1.2.5.	Moderne Architektur und Dauerhaftigkeit	38
1.2.6.	Architektur und Städtebau der Nachkriegszeit. Was bleibt von der Moderne?	43
1.2.7.	Kritik der Moderne, Postmoderne und Denkmalpflege	54
1.2.8.	DO.CO.MO.MO. und moderne Baudenkmäler	65
1.2.9.	Dieter Hoffmann-Axthelm und die Moderne: eine Gegenthese	69
<u>Teil II – Darstellung und Interpretation der Fallbeispiele</u>		<u>75</u>
2.3.	AUSWAHL UND GLIEDERUNG DER FALLBEISPIELE	77
2.3.1.	Auswahl	77
2.3.2.	Bearbeitungsgliederung	77
2.4.	FALLBEISPIELE	81
2.4.1.	MÜNCHENER RÜCKVERSICHERUNG Verwaltungsgebäude in München	82
2.4.1.1.	Objektive Beschreibung	84
2.4.1.1.1.	Vorgeschichte und Motivationen	84
2.4.1.1.2.	Bestand	86
2.4.1.1.3.	Transformationsprojekt	87
2.4.1.2.	Subjektive Wahrnehmung	92
2.4.1.2.1.	Maßstäbliche Vergrößerung	92
2.4.1.2.2.	Verkleidung von innen	94
2.4.1.2.3.	Reduktion auf ein kompositives Element	95
2.4.1.3.	Graphische Interpretation	96
2.4.1.4.	Photographische Restitution	98
2.4.1.5.	Zusammenfassung	106
2.4.2.	MEDIENAGENTUR FISCHER-APPELT Firmensitz in Hamburg	108

2.4.2.1.	Objektive Beschreibung	110
2.4.2.1.1.	Vorgeschichte und Motivationen	110
2.4.2.1.2.	Bestand	111
2.4.2.1.3.	Transformationsprojekt	112
2.4.2.2.	Subjektive Wahrnehmung	121
2.4.2.2.1.	Transformation als <i>quod sensum movet</i>	121
2.4.2.2.2.	Architektur = Corporate Identity	122
2.4.2.3.	Graphische Interpretation	124
2.4.2.4.	Photographische Restitution	126
2.4.2.5.	Zusammenfassung	135
2.4.3.	VERTIGO	136
	Architekturfakultät in Eindhoven	
2.4.3.1.	Objektive Beschreibung	138
2.4.3.1.1.	Vorgeschichte und Motivationen	138
2.4.3.1.2.	Bestand	139
2.4.3.1.3.	Transformationsprojekt	140
2.4.3.2.	Subjektive Wahrnehmung	144
2.4.3.2.1.	Innen / Außen	144
2.4.3.2.2.	Undefinierte Räume	145
2.4.3.2.3.	Versteckte Assemblage	148
2.4.3.3.	Graphische Interpretation	150
2.4.3.4.	Photographische Restitution	152
2.4.3.5.	Zusammenfassung	162
2.4.4.	HELVETIA VERSICHERUNG	164
	Hauptfiliale in Mannheim	
2.4.4.1.	Objektive Beschreibung	166
2.4.4.1.1.	Vorgeschichte und Motivationen	166
2.4.4.1.2.	Bestand	167
2.4.4.1.3.	Transformationsprojekt	169
2.4.4.2.	Subjektive Wahrnehmung	175
2.4.4.2.1.	Kleiderwechsel	175
2.4.4.2.2.	Aufgabenteilung	176

2.4.4.2.3.	Den Kontext hineingeholt	177
2.4.4.3.	Graphische Interpretation	178
2.4.4.4.	Photographische Restitution	180
2.4.4.5.	Zusammenfassung	189
2.4.5.	KREISHAUS SEGEBERG Verwaltungsgebäude in Bad Segeberg	190
2.4.5.1.	Objektive Beschreibung	192
2.4.5.1.1.	Vorgeschichte und Motivationen	192
2.4.5.1.2.	Bestand	194
2.4.5.1.3.	Transformationsprojekt	195
2.4.5.2.	Subjektive Wahrnehmung	201
2.4.5.2.1.	I am a Kreisverwaltung	201
2.4.5.2.2.	Low Budget	202
2.4.5.2.3.	Aufgabenisolierung	202
2.4.5.3.	Graphische Interpretation	204
2.4.5.4.	Photographische Restitution	206
2.4.5.5.	Zusammenfassung	215
2.4.6.	BAYER HOCHHAUS Verwaltungsgebäude in Leverkusen	216
2.4.6.1.	Objektive Beschreibung	218
2.4.6.1.1.	Vorgeschichte und Motivationen	218
2.4.6.1.2.	Bestand	221
2.4.6.1.3.	Transformationsprojekt	223
2.4.6.2.	Subjektive Wahrnehmung	231
2.4.6.2.1.	Von Funktion zum Raum	231
2.4.6.3.	Graphische Interpretation	232
2.4.6.4.	Photographische Restitution	234
2.4.6.5.	Zusammenfassung	242
2.4.7.	BMVEL Verwaltungsgebäude in Bonn	244

2.4.7.1.	Objektive Beschreibung	246
2.4.7.1.1.	Vorgeschichte und Motivationen	246
2.4.7.1.2.	Bestand	247
2.4.7.1.3.	Transformationsprojekt	248
2.4.7.2.	Subjektive Wahrnehmung	253
2.4.7.2.1.	Dynamische Fassade	255
2.4.7.2.2.	Dekorierte Fassade	254
2.4.7.3.	Graphische Interpretation	256
2.4.7.4.	Photographische Restitution	258
2.4.7.5.	Zusammenfassung	270
2.4.8.	STADTVILLEN Wohngebäude in Leinefelde	272
2.4.8.1.	Objektive Beschreibung	274
2.4.8.1.1.	Vorgeschichte und Motivationen	274
2.4.8.1.2.	Bestand	277
2.4.8.1.3.	Transformationsprojekt	279
2.4.8.2.	Subjektive Wahrnehmung	283
2.4.8.2.1.	Von zwei- bis dreidimensional	283
2.4.8.2.2.	Paradigmenwechsel	284
2.4.8.3.	Graphische Interpretation	286
2.4.8.4.	Photographische Restitution	288
2.4.8.5.	Zusammenfassung	296
2.4.9.	HYPOVEREINSBANK Bürogebäude in Stuttgart	298
2.4.9.1.	Objektive Beschreibung	300
2.4.9.1.1.	Vorgeschichte und Motivationen	300
2.4.9.1.2.	Bestand	301
2.4.9.1.3.	Transformationsprojekt	303
2.4.9.2.	Subjektive Wahrnehmung	311
2.4.9.2.1.	Selbsttransformation	311
2.4.9.3.	Graphische Interpretation	314
2.4.9.4.	Photographische Restitution	316

2.4.9.5.	Zusammenfassung	325
2.4.10.	ARCA HAUS Bürogebäude in Frankfurt am Main	326
2.4.10.1.	Objektive Beschreibung	328
2.4.10.1.1.	Vorgeschichte und Motivationen	328
2.4.10.1.2.	Bestand	329
2.4.10.1.3.	Transformationsprojekt	331
2.4.10.2.	Subjektive Wahrnehmung	338
2.4.10.2.1.	Lohnende Zeichenhaftigkeit	338
2.4.10.2.2.	Wirtschaftliches Gegengewicht	338
2.4.10.3.	Graphische Interpretation	340
2.4.10.4.	Photographische Restitution	342
2.4.10.5.	Zusammenfassung	348
<u>Teil III – Ergebnisse</u>		<u>351</u>
3.5.	INTRINSISCHE TRANSFORMABILITÄTEN	352
3.5.1.	Theoretische Transformabilität	353
3.5.2.	Kompositive Transformabilität	354
3.5.3.	Statische Transformabilität	356
3.5.4.	Städtebauliche Transformabilität	359
3.5.5.	Funktionelle Transformabilität	360
3.5.6.	Wirtschaftliche Transformabilität	364
3.5.7.	Energetische und technische Transformabilität	365
3.5.8.	Transformabilität des Ausdrucks	367
3.6.	NEUE AUFGABEN, STRATEGIEN UND AUSBLICKE	371
3.6.1.	Transformation als Design?	371
3.6.2.	Transformation durch Aufgabentrennung	375
3.6.3.	Die Transformation <i>verabschiedet die Fuge</i>	378
3.6.4.	Reversibilität der Transformation	379

Literatur	382
Bilder- und Zeichnungsnachweis	387

Transformabilität moderner Architektur

*La modernité,
c'est le transitoire,
le fugitif,
le contingent,
la moitié de l'art,
dont l'autre moitié
est l'éternel et l'immuable*¹

Charles Baudelaire – 1860

*Essere moderni
vuol dire trovarsi in un ambiente
che ci promette...
trasformazione di noi stessi
e del mondo*²

Marshall Bernam – 1982

Vorwort

Diese zwei Zitate, das eine die Kondition der Modernität beschreibend – die hautnah gerade erlebt wurde – das andere – reflektierend über dieselbe Kondition – treffen sich in den untrennbaren Begriffen der Veränderung und der Zeit. Sie beschreiben den Spannungsraum, in dem sich der Inhalt dieser Schrift bewegt, aber sagen noch nichts über den Inhalt selbst: Transformation und Modernität sind die zentralen *termini*, mit welchen versucht wird, eine bestimmte gebaute Welt zu begreifen. Die Rede ist von der modernen Architektur und ihren Veränderungen.

Dieses Unterfangen wird nicht rückblickend durch die kunsthistorische Brille unternommen, die eher Kategorisierungen

¹ *Die Modernität ist das Vorübergehende, das Entschwindende, das Zufällige, ist die Hälfte der Kunst, deren andere Hälfte das Ewige und Unabänderliche ist.*

² *Modern zu sein bedeutet sich in einem Kontext zu befinden, der uns ... selbst eigene Transformation und die der Welt darbietet.*

und Stilisierungen in den Blick nimmt und dabei das zu behandelnde Thema am besten als abgeschlossen erklären würde.

Nein, die moderne Architektur ist nicht tot. Dies zu denken wäre naiv, obwohl viele es sich wünschen. In Deutschland ist sie lebendiger denn je: *Sie* selber, zum einen, in kleinerer Zahl, die moderne Architektur der Pioniere – eine privilegierte Ikonenstellung besitzend – und zum anderen, in nicht zu übersehender Zahl, die moderne Architektur der Nachkriegszeit. *Sie* prägt die Bilder unserer Stadtpaziergänge, unsere Besuche bei Behörden, die Erinnerungen an Schulzeiten, die Kindergärten, die Wohngebäude, die Tankstellen, die Kirchen ... *Sie* gehört zu unserer alltäglichen Erfahrung.

Sie ist da. Länger als ihre Architekten es sich vielleicht vorstellen konnten, auf jeden Fall zu lang für Nostalgiker und Ideologen, die sich historische Städte wünschen, ja ... dies ist die *gängige*... die *alltägliche*... moderne Architektur. Sie war zwar nicht für die Ewigkeit gebaut, aber sie hält lang aus. Wie lange noch?

Es gibt in Deutschland immer deutlichere Anzeichen, dass an *ihr* und um *sie* herum ständig operiert wird, man hört sogar, dass *sie* gebraucht wird und unter anderen Erscheinungen wie neu entstehen kann.

Wir machen uns auf die Spur. Wir wollen *sie* an dem noch warmen Operationstisch, direkt im Operationssaal und während ihrer Transformationsoperationen – ihr Leben ständig verlängern – unter die Lupe nehmen.

Was für Operationen kann sie ohne Komplikationen aushalten? Welche Operationen lassen sich problemlos ausführen? Wie sieht *sie* nach solchen Strapazen aus? Will *sie* nach den Operationen überhaupt weiter erkannt bleiben? Und warum ist *sie* manchmal so begehrt? Und manchmal so gehasst? Wir fragen weiter.

Als wir die Intuition äußerten, dass moderne Architektur die Fähigkeit zur Transformation besitzt, gab es mehrere Arten von Antworten, die von komplettem Einverständnis, fast bis zur Selbstverständlichkeit reichten und eine Untersuchung überflüssig gemacht hätten, bis zu dem anderen Extrem, nach dem Ton: *Reiß es ab!*

Es wird schwierig. Ist moderne Architektur eine Meinungsangelegenheit? Wir denken nein, aber wer glaubt uns Architekten, wenn wir darüber nur Meinungen äußern, höchstens eine Skizze malen? OK! Verstanden. Wir setzen uns an die Arbeit, ... penibel wie nur Doktor-Aspiranten es sein können, beobachten wir, führen eine Anamnese durch, suchen Beweise, reden mit Kollegen, die erfolgreiche Operationen geleitet haben, suchen in Archiven herum, gehen operierte Patienten vor Ort besuchen, malen sie nach, fotografieren sie noch, suchen Fotos aus ihrer Jugendzeiten, zeichnen ihre Schnittwunden und Prothesen nach, stellen sie nebeneinander, fragen nach ihren Vorfahren, wagen Diagnosen ... Rezepte aber nicht! ... Nicht jetzt!

Es befestigt sich die Vermutung, moderne Gebäude – obwohl sie sehr künstlich aussehen können – sind nicht Produkte, sondern multiple Wesen. Sie lassen sich ständig reanimieren, sie sind für vieles offen und bereit, nicht unbedingt großzügig, aber lassen sich viel gefallen. Man soll nur mit extremer Präzision mit ihnen umgehen. Diese Vermutung können wir jetzt belegen, es hat lange gedauert, aber wir haben die Beweise, nicht einfache Meinungen. Wir haben jetzt gerechtfertigte Meinungen.

Noch etwas: da sie, die modernen Gebäude, Wesen sind, können sie manchmal von einem Unglück getroffen werden, entweder aus Unwissenheit oder Ignoranz der Abrissbirne zum Opfer fallen, oder durch Euthanasie eingeschläfert, oder unwürdig gezwungen werden durch vorgetäuschte alte und schwere Kleidungsstücke anderer Epochen unveränderlich weiter zu leben ... Ja ... der falsche Doktor war dran ... es war entweder ein alter Kosmetiker, der sich Schönheitschirurg nennen lässt ... oder ein DIN-Anwender, der dem vormals leichten und unpräzisen modernen Gebäude ein gepanzertes Kleid mit Gürtel und Hosenträgern verpasst hat.

Danken muss ich allen, die in den wiederkehrenden Krisenzeiten eines Schreibenden positiv und ermutigend zur Seite standen.

G. L.

Frankfurt am Main, im November 2004

Transformabilität moderner Architektur

Einleitung

Seit etwa zehn Jahren ist in Deutschland eine Umkehrung der Tendenz in der Art der Bautätigkeit festzustellen. Die absoluten Werte sind für Neubauten noch mehr als für Baumassnahmen an bestehenden Gebäuden angestiegen, aber in relativen Werten, bezogen auf die Entwicklung der letzten zehn Jahre, ist das Gegenteil der Fall: einer proportional steigende Tendenz der Baumassnahmen an bestehenden Gebäuden entspricht eine sinkende Tendenz bezüglich der Neubauten. Auch in anderen europäischen Ländern ist dieses Phänomen zu beobachten. Ein spezifisches Merkmal des deutschen Baubestandes ist der große Anteil an Gebäuden aus der Nachkriegszeit.

Diese Tendenzveränderung bringt einen Paradigmenwechsel mit sich: die entwerferische Tätigkeit verschiebt sich in Richtung Veränderung des Vorhandenen. Ziel ist die Verlängerung des Lebens bestehender Gebäude, immer seltener der Entwurf von Neubauten.

Daraus folgt, dass das *Verändern* als zukünftige Planungsaufgabe des Architekten die Oberhand gewinnen wird und dass überwiegend moderne Gebäude Objekte der Planung sein werden. Die Rede ist von der *gängigen* oder *alltäglichen* Architektur, die aus den Modellen der Moderne der 20er Jahre direkt abgeleitet werden kann.

Bedarf diese Art der Planung und diese Art von Gebäuden besonderer Kompetenzen? Ist diese Planung von ideologischen Vorurteilen gegenüber moderner Architektur verzerrt? Sind diese Veränderungsaufgaben – obwohl im Umfang zunehmend – als Architektentätigkeit zweites Grades zu sehen? Sind die Architekten und die Ausbildung in Architekturschulen dafür vorbereitet? Existiert schon eine Debatte und eine entwickelte Praxis in Bezug auf Veränderung von modernen Gebäuden?

Diese Fragen werden hier behandelt, und dafür wird auf theoretische sowie empirische Daten zurückgegriffen, wobei der Akzent nicht auf den technischen, sondern auf den architektonischen Entwurf gelegt wird. Viele der Veränderungs-Operationen, die in rezenter Vergangenheit in Deutschland erfolgt sind, lassen Reflexionen über die mangelnde Bereitschaft zu, solche Prozesse als reine Aufgaben des Architekten zu sehen. Denken wir an die Entwicklung und an den Umgang mit vorfabriziertem Baubestand in der ehemaligen DDR, so wird schnell klar, dass solch wichtige Aufgaben nur ausnahmsweise über eine rein technische Ebene hinaus behandelt wurden. Von anderer Seite sind in den letzten Jahren spannende Projekte durchgeführt worden, die sich mit der Veränderung moderner Gebäude erfolgreich und innovativ auseinandersetzen und somit genug Beobachtungsmaterial bieten, das als objektive Arbeitsgrundlage dienen kann. Die Möglichkeit, die konkreten Ausführungsdaten bieten, sind entscheidend, um sich ein sachliches Bild machen zu können, da die Diskussion über das bauliche Erbe der Moderne zum Teil noch sehr ideologiegeladen verläuft.

Die hohe Aktualität und der wachsende Umfang des Themas machen eine eingehende Forschung notwendig.

Um alle Operationen der Veränderung des Bestandes zusammenzuhalten, wird der Begriff der Transformation eingeführt

und benutzt, der in Deutschland wenig Verbreitung genießt, aber Veränderung zuerst auf eine höhere Ebene der Konzeption hebt, und erst in einem zweiten Schritt auf die konkrete Ebene der technischen Umsetzbarkeit zurückführt. Ein zweiter zentraler Begriff dieser Untersuchung ist die Transformabilität, die als Disposition, Bereitschaft, Eignung und innere Einstellung zur Transformation eines Gebäudes verstanden werden soll, der wichtige Informationen als Basis eines Transformationsprojektes beinhaltet.

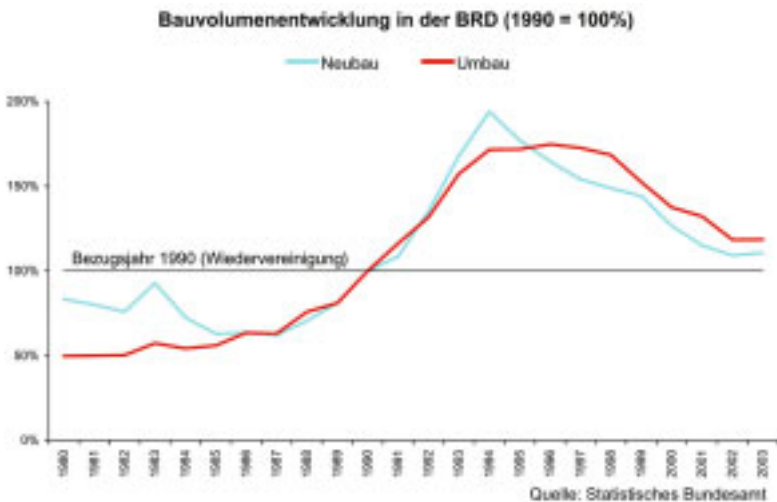
Voraus geschickt sei, dass die Trennung folgender Untersuchung in drei Teile der Klarheit halber vorgenommen wird, jedoch nicht hermetische Teile entstehen lässt. Es ist eher umgekehrt der Fall: die Teile bauen sich konsekutiv auf, vermitteln und erschließen Wissen durch ständiges Referieren der einzelnen aufeinander bezogenen Teile. Die Arbeit ist nur als Ganzes zu betrachten und so auch zu lesen.

In Teil I sind zwei Arten von Einführungen enthalten, die eine beschreibt die Parameter der Forschung und legt sie fest. Somit bestimmt sie das Prüffeld und den Raum der möglichen Argumente, Definitionen, Sichtweisen und erörtert präzise das Objekt der Forschung selbst. Die andere Einführung ist eine theoretische, bei der die Hintergründe der modernen Architektur, ihre Ableitungsmodelle der Nachkriegszeit, die angrenzenden Debatten, Entwicklungen und Haltungen zur Kenntnis genommen werden, um die zu behandelnden Objekte auf eine Verständnisebene zu bringen. Anders wäre dies nicht oder nur oberflächlich vermittelbar. Diese theoretische Einleitung wird als erste präsentiert und als erste zum Lesen empfohlen, gleichwohl sie sich parallel zu den anderen Teilen entwickelt und präzisiert hat.

Teil II ist der autonomste. Hierbei handelt es sich um die Wiedergabe von Fallbeispielen konkreter Ausführungen (mit Ausnahme eines Projektes), die in beliebiger Reihenfolge gelesen werden und auch jeweils isoliert betrachtet werden können. Sie bieten viel mehr als nur Informationen und Beschreibungen, sondern Interpretationen und Positionen, die dann zum nächsten Teil überleiten. Manche Beispiele sind sicherlich dem Fachpublikum

schon *vom Sehen* aus Zeitschriften oder anderen Veröffentlichungen bekannt, jedoch nicht in ihrem Transformationsprozess: Hauptwert wird hier auf das *Was* zwischen dem Bestand als Start und dem Ergebnis als Ende gelegt; also gerade anders als illustrative Zeitschriften, die nur Ergebnisse präsentieren.

In Teil III werden Schlussfolgerungen gezogen und Prinzipien der Transformabilität isoliert. Theoretisch sollen solche Prinzipien anwendbar sein und in Strategien kombiniert werden können. Praktisch ist aber das Anwenden und das Bilden von Entwurfsstrategien nur bezogen auf ein konkretes Projekt bzw. Gebäude möglich und letztendlich die Aufgabe des entwerfenden Architekten. Es handelt sich hierbei nicht um konkrete und vorgefertigte Rezepte. Wenn aber ein entwerfender Architekt, dem ein Transformationsprojekt bevor steht, nach dem Lesen dieses Buches bewusster, zusammenhängender und fragstellender als zuvor seine Aufgabe angeht und dabei entdeckt, dass Transformation viel mehr ist als Umbauen, dann hat sich die Arbeit gelohnt.



Bauvolumen von Neubauten und Baumaßnahmen an bestehenden Gebäuden (Umbau) nach Baugenehmigungen in der BRD (bis 1990 im früheren Bundesgebiet). Die prozentuale Entwicklung bezieht sich auf das Basisjahr 1990 (100%). Tabelle vom Autor erstellt.

Teil I – Forschungsrahmen

1.1. EINFÜHRENDE FORSCHUNGSPARAMETER

1.1.1. Problemstellung und Hypothese

Die Veränderung und die Anpassung bestehender Gebäude an die Herausforderungen der jeweiligen Gegenwart und der Zukunft ist ein in der gesamten Architekturgeschichte präsesentes Phänomen. Das Leben eines Gebäudes erlaubt die Nutzung vieler Generationen. Letztendlich liegt die Begründung dafür an *einer kaum reformierbaren Eigenart aller Gebäude: ihrer Ortsgebundenheit, ihrer Schwere, ihren Kosten.*¹ Die absolute Dauer hat sich im Laufe der Jahrhunderte als Vorgabe eines Projektes reduziert, aber faktisch nie den Sprung zum Gegenstand auf Zeit geschafft.

Die moderne Architektur des 20. Jahrhunderts und die ihr zugrunde liegenden Theorien prophezeiten, die Gebäude von der Schwere der Dauer zu befreien und erhoben damit den Anspruch, die Gebäude zu *überdauern*. Am eindeutigsten in dieser Richtung drückte sich Antonio Sant'Elia in dem Futuristischen Manifest von 1914 aus: *Das Leben des Hauses wird nicht so lange währen wie das unsere, jede Generation wird sich ihre Stadt bauen müssen.*²

Anknüpfend an diese Theorien, an neue Baumaterialien wie Beton und Eisen und an neue Fertigungssysteme entwickelte sich die Architektur der 50er bis 70er Jahre, quantitativ beflügelt vom Wiederaufbau nach dem 2. Weltkrieg und vom ökonomischen Boom der 60er Jahre, insbesondere in Deutschland und allgemein in Europa.

Die heutigen neuen Ansprüche an diese Gebäude wachsen als Folge von veränderten energetischen, normativen, funktionalen, sozialen, ästhetischen und ökonomischen Veränderungen, und somit intensivierte sich in den letzten Jahren die Tätigkeit des Architekten auf dem Feld des *Bauen im Bestand* von modernen

¹ Uta Hassler: Umbau. Die Zukunft der Baubestandes. Wasmuth Verlag Tübingen, Berlin 1999, S. 39.

² Vittorio Magnago Lampugnani (Hrsg.): Antonio Sant'Elia. Gezeichnete Architektur. Prestel Verlag München 1992, S. 217. Übersetzung aus Ulrich Conrads: Programme und Manifeste zur Architektur des 20. Jahrhunderts. Berlin 1964. S. 30-34.

Gebäuden in allen Graden: von Instandsetzung bis zum grundlegenden Umbau. Diese Tätigkeit sieht ein Moment der Reflexion vor, wo das Gebäude oder Teile von ihm *wiedergedacht* werden müssen, um über die Notwendigkeit und die Art eines Umbaus – oft radikal – oder über Abbruch und eventuelle Substitution zu entscheiden ist.

Weitere aktuelle Begründungen dieser Entwicklung sind die knappen ökonomischen Ressourcen, insbesondere bei der öffentlichen Hand registrierbar, ein neues, schon seit den 70er Jahren sich entwickelndes ökologisches Bewusstsein und das aktuelle und zukunftsprägende Phänomen der negativen demographischen Entwicklung³ mit entsprechender Schrumpfung der Städte.

Wie lassen sich moderne Gebäude verändern? Wie anders als Bauten anderer Zeitepochen? In wieweit ist das moderne Postulat der Kurzlebigkeit eingetroffen?

Alle Gebäude lassen sich – unabhängig von Gebäudetyp und Epoche – umbauen, wenn die entsprechende Motivation das Vorhaben *trägt*. Die Frage ist, welcher Aufwand erforderlich ist und ob das bestehende Gebäude in seiner Konzeption, Struktur und Ausformung eine solche Operationen zulässt oder sogar herausfordert.

Im Fall moderner Gebäude, die durch ihre theoretische Basis, ihren Bezug zu Dauerhaftigkeit, ihre praktische Element- und Schichtbauweise und ihre negative Reputation als *Kiste* und *Container* charakterisiert werden können, eröffnet sich die Möglichkeit – wenn die Motivation es fordert – radikaler Veränderungen, die unter dem Begriff der Transformation in dieser Arbeit bezeichnet werden.

Demnach lautet die Arbeitshypothese:

Moderne Gebäude besitzen die Disposition zur Transformation als spezifische Eigenheit.

³ Nach einer Studie der Vereinten Nationen schrumpft die Bevölkerung in Deutschland bis 2050 um ein Drittel [von 82,5 Millionen] auf 58,8 Millionen. Zitiert nach Elisabeth Niejahr: *Mehr Wohlstand für alle*, in: Die Zeit vom 15.10.2004, S. 23.

1.1.2. Eingrenzungsbereich

Um diese Hypothese herum wird ein Prüffeld als Eingrenzungsbereich aufgebaut, das die Hypothese selbst sukzessiv präzisiert und gleichzeitig den Bewegungsraum der Forschung darstellt.

Die Eingrenzung erfolgt auf mehreren Ebenen:

1. Sichtweise

Als zentraler Forschungsgegenstand gelten die Besonderheiten des architektonischen Entwurfs, der jeder Veränderung von Bestehendem zugrunde liegt. Gemeint ist die zentrale Tätigkeit des Architekten, der mit dem Entwurf übergreifend alle Faktoren der Planung – von der künstlerischen bis zu den wissenschaftlichen, über die technischen, wirtschaftlichen, städtebaulichen, sozialen, energetischen, konstruktiven u.s.w. – vorher analytisch und dann synthetisch zu berücksichtigen hat.

Die Betrachtungen erfolgen mit den Augen eines entwerfenden Architekten und sind an entwerfende Architekten als Zielgruppe gerichtet, die in der Praxis das Entwerfen im allgemeinen und in dem besonderen Fall von modernem Bestand nicht auf ein technisches Problem reduzieren und ausschließlich als solches zu lösen vermögen.

2. Zeit

Nur die moderne Architektur der 50er bis 70er Jahre wird Objekt der Forschung sein, also die Gebäude, die sich als Ableitungsmodelle der modernen Architektur auf ihre Entstehungszeit am Anfang des 20. Jahrhunderts zurückführen lassen. Die hohe Anzahl dieser Gebäude bildet ein breites Spektrum an Typen, die sich in ihren Charakteristiken verfestigt haben und durch die relative kurze Zeit seit ihrer Entstehung die

Aufgabe ihrer Anpassung an heutige Standards besonders aktuell machen.⁴

3. Qualitativ

Nur *normale* moderne Architektur ist Objekt der Forschung; moderne Baudenkmäler, welche einen Denkmalwert von Außen erhalten haben, werden nicht berücksichtigt, da sie keinen objektiven Umgang in Bezug auf ihre Veränderung erlauben. Das *Unterschützstellen* moderner Gebäude ist mit der gleichen Haltung behaftet, die gegenüber historischen Bauten anzutreffen ist, nämlich dem idealen Gebot der Konservierung. Solche Gebäude, mit ihrer ikonartigen Position und dem rechtlich erklärten *öffentliche Interesse*, lassen sich nicht vorurteilslos hinsichtlich ihrer Eigenschaften und Eignungen untersuchen. Diese *normale* moderne Architektur, die es zu untersuchen gilt, kann man auch als *gängige* oder *alltägliche* bezeichnen.

4. Geographisch

Die Thematik wird nur in Deutschland untersucht, um sich in einem homogenen Feld bewegen zu können, das Vergleiche und wiederholende Themen herausarbeiten lässt. Einzige Ausnahme – inhaltlich begründet – stellt ein punktuell untersuchtes Fallbeispiel in Eindhoven in Holland dar.

1.1.3. Ziele

In Hinsicht auf Veränderungen und Lebensdauer wird die zugrunde liegende Theorie der modernen Architektur beleuchtet und an ausgeführten Beispielen der 50er bis 70er Jahre verifiziert. Behandelt werden aktuelle Umbauprojekte – redigiert in den letzten zehn Jahren – und dabei wird angestrebt, wiederkehrende und einzigartige Problematiken herauszukristallisieren und zu

⁴ Mehr als 60 % des gegenwärtig existierenden Bestandes [in der BRD] stammen aus der Nachkriegszeit.
Aus: Uta. Hassler. Op. Cit. S. 51.

thematisieren. Parallel wird als indirektes Ergebnis ein Spagat durch die rezente Architekturpraxis in Deutschland gewagt. Obwohl die als Fallbeispiele ausgesuchten Projekte das besondere Profil des *Bauen im Bestand* haben, sind sie wiederum nicht losgelöst von anderen Architektentätigkeiten wie der des Neubaus oder der des Städtebaus: eine partielle Bestandaufnahme der architektonischen Kultur der letzten zehn Jahre und die Individuation von neuen Architektenaufgaben wird entstehen.

1.1.4. Methode

Methodisch wird ein Doppelweg verfolgt, um die Anfangshypothese mit Argumenten und Fakten zu bereichern: ein analytischer und eine synthetischer. Der eine bewegt sich in der *Welt der Bedeutungen* und der andere in der *wahrnehmbaren Außenwelt*. Man könnte auch sagen, die Untersuchung sammelt Daten in der Theorie und in der Empirie.

Der erste Weg – der analytische – wird die Bedeutungen der Schlüsselwörter der Hypothese – *Modern* und *Transformation* recherchieren, unabhängig von der angewandten Bedeutung in der Architektur. Es folgt ein historisch hinweisender Überblick auf die Theorien der Moderne mittels Aussagen der damaligen modernen Architekten. Beide Schritte werden immer mit dem besonderen Blickwinkel der Veränderung als zentralem Thema vollzogen. Dadurch handelt es sich um theoretische Fragmente, die keinen Anspruch auf Vollständigkeit anstreben, eher einen Rahmen dieser Forschung bilden.

Der zweite Weg – der synthetische – wird mittels des naturwissenschaftlichen Prinzips der Beobachtungen als *Feldforschung* mit entsprechenden vor- und nachgeschalteten Datensammlungen und entsprechender Auswertung vollzogen. Dies gewährleistet einen Realitätsbezug, der wegen der Aktualität der Problematik anders nicht zu erreichen ist. Dass diese Aktualität noch von einer zu geringen Distanz geprägt ist, liegt auf der Hand. Einer Distanz, die Ergebnisse auf Zeit überprüft und die Inhalte von emotionalen

Verbindungen z.B. seitens der Autoren (Architekten und Bauherren) befreit.

Bei der Bearbeitung der gewonnenen Daten wird der Beschreibung der Beobachtungen besondere Aufmerksamkeit gewidmet, die fortwährend Themen herausarbeiten. Dies erfolgt textlich und durch die Zeichnung als besonderem Mittel der Architekturkommunikation.

1.2. EINFÜHRENDER RAHMEN

1.2.1. Modern, Modernität und die Zeit

Der Begriff *modern* hat unscharfe Ränder und lässt mehrere Definitionen zu, die im Laufe der Geschichte anders ausgelegt wurden. In der Abhandlung von Hans Ulbrich Gumbrecht in den *Geschichtlichen Grundbegriffen* finden wir grundsätzlich drei Bedeutungen des Prädikats *modern*:¹

- | | |
|---|-------------------------------|
| 1. modern als <i>gegenwärtig</i> | Gegenbegriff: <i>vorherig</i> |
| 2. modern als <i>neu</i> | Gegenbegriff: <i>alt</i> |
| 3. modern als <i>vorübergehend</i> | Gegenbegriff: <i>ewig</i> |

Alle diese drei Bedeutungen weisen ein jeweils anderes Verhältnis zum Faktor Zeit auf; wir stützen uns in dieser Untersuchung auf die dritte Bedeutung. In diesem Sinn ist die Anwendung des Prädikats *modern* (...) immer dann möglich, wenn eine Gegenwart und ihre Konzepte von den Zeitgenossen als „Vergangenheit einer zukünftigen Gegenwart“ gedacht werden können.²

Diese Bedeutung ist abgeleitet aus der Definition der *Modernität* des Dichters Charles Baudelaire von 1860:

*La modernité c'est le transitoire, le fugitif, le contingent...*³

Die darauf basierende ästhetische Theorie der Modernität bringt ein neues Zeitverständnis mit sich, das als Basis für die künstlerische Avantgarde des 20. Jahrhunderts zu verstehen ist. Einer Avantgarde,

¹ Hans Ulbrich Gumbrecht: *Modern, Modernität, Moderne*. In: Otto Brunner (Hrsg.): *Geschichtliche Grundbegriffe*, Bd. IV, Verlag Klett-Cotta, Stuttgart 1978, S. 96.

² Hans Ulbrich Gumbrecht. Op.Cit.

³ *Die Modernität ist das Vorübergehende, das Entschwindende, das Zufällige...* Aus: *Der Maler des modernen Lebens* (1863) von Charles Baudelaire in: *Gesammelte Schriften*. Teil IV, Melzer Verlag, Dreieich, 1981, S. 286.

Vgl. auch die Interpretation von Hans Robert Jauss der Modernitätstheorie von Baudelaire in: *Literaturgeschichte als Provokation*. Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1992, S. 54 ff. Darin sind Bezüge auf W. Benjamins Rezeption von Baudelaire enthalten.

die wiederum eines der wichtigsten Fundamente für die modernen Architekturtheorien bildete.

Die *Modernität* als gesellschaftlicher (und seelischer) Zustand ist fest verbunden mit der Verstädterung und Industrialisierung des 19. Jahrhunderts:

1. die Entwurzelung der Menschen aus ihrer langsamen, sicheren und gewohnten Umgebung und ihr *Transfer* in eine schnelle und städtische Welt der Vorläufigkeit, Unsicherheit und Ungewissheit;
2. die Serienproduktion und standardisierte Typisierung mit der Trennung von Produktion und Produkt.

Marshall Berman definiert in Anspielung auf die Beschreibung dieses Zustandes – bei dem *alles Ständische und Stehende verdampft*⁴ – die *Modernität* als jenen Zustand, in dem *All that is Solid Melts into Air*.⁵ Somit beschreibt er die *Modernität* bildhaft als einen Prozess der Bewegung und Zustandsveränderung. Diese Passage aus dem *Kommunistischen Manifest* von Karl Marx und Friedrich Engels (1848) wird von Berman auf Englisch zitiert und stellt nach Eugenio Battisti einen Teil des *Lobes [seitens Marx] der Bourgeoisie für die Zerstörung des Konzeptes der Dauer und der Permanenz* dar.⁶

Aus diesen beiden Definitionsfragmenten von *modern* – als vorübergehend – und von *Modernität* – als ständiger Veränderungsprozess – sowie aus ihrem Verhältnis zum Faktor Zeit lassen sich zwei Phänomene ableiten:

1. *die Kurzzelebigkeit*: das Ersetzen des Nicht-mehr-*modern* als eine gängige Praxis, das z.B. bei Gebrauchsgegenständen

⁴ Karl Marx und Friedrich Engels: Das Kommunistische Manifest: eine moderne Edition. Argument Verlag, Hamburg 1999. S. 47-48.

⁵ Marshall Berman betitelt so sein Buch über die Modernität und ein Kapitel davon; Originaltitel: *All that is Solid Melts into Air. The Experience of Modernity*. Verlag Simon und Schuster, New York – 1982.

⁶ Eugenio Battisti: *Introduzione all'edizione italiana*. In: Marshall Berman: *L'esperienza della Modernità*. Verlag Il Mulino, Bologna 1985, S. 12. Originaltitel: *All that is Solid Melts into Air*. Op. Cit.

beobachtet werden kann: kurze Lebenszyklen im Vergleich zur Generationsdauer;

2. *die Transformation*: ein prozesshaftes Verfahren, das dem Vorangegangenen und jetzt durch Veränderung Nicht-mehr-Modernen die verlorene *Modernität* wieder verleihen kann.

Genau auf diesen Veränderungsprozess wollen wir genauer eingehen.

1.2.2. Transformation, Transformabilität und ihre Philosophie ⁷

Nach Aristoteles definiert sich die Natur (*physis*)⁸ als Potentialität und Prädisposition zur Bewegung und Veränderung (*kinésis*): Die Natur *[sei] ein Prinzip von Bewegungen und Veränderungen*.⁹

In mehreren Textpassagen gibt Aristoteles Auskunft über nicht natürliche Veränderungen und macht somit die Differenzen zu den natürlichen Veränderungen anschaulich:

...dass aber auch die Gegenstände und was sonst noch im einfachen Sinn ist, aus einem gewissen Zugrundeliegenden entstehen, dürfe für einen, der genau hinsieht, offenkundig werden. [...]

Es entsteht das im einfachen Sinn Werdende:

- *teils durch Umformung, [per Transfiguration], z.B. ein Standbild [wie die Statue aus Bronze];*
- *teils durch Hinzutun [per Addition], z.B. Dinge, die wachsen;*
- *teils durch Fortnehmen [per Subtraktion], wie aus Stein eine Hermesfigur wird;*
- *teils durch Zusammenfügung [per Komposition], z.B. ein Haus;*
- *teils durch Eigenschaftsveränderung, [per Alteration], z.B. bei Dingen,*

⁷ Für die philosophischen Bezüge zu Aristoteles in diesem Kapitel stütze ich mich auf: Christoph Rapp: Aristoteles zur Einführung. Junius Verlag, Hamburg 2001 und auf: Bertrand Russell: Philosophie des Abendlandes. Europa Verlag, Zürich 1950.

⁸ „Die Natur ist Ursprung in ihm selbst“. Aristoteles` Metaphysik 1070a.

⁹ Aristoteles` Physik. 192 b.

*die sich in ihrem Stoff wandeln.*¹⁰

Der Hauptunterschied zwischen natürlichen und nicht natürlichen Veränderungen ist in der Lage des Veränderungsantriebs begründet: *intern* - im sich Verändernden selbst, im Falle der Natur, *extern* – außerhalb des sich Verändernden und vom Menschen produzierten, im Falle der *Kunst (techné)*.¹¹

Diese Unterscheidung vorangestellt, können wir die Strukturmerkmale der Veränderung der Natur sondieren, welche Aristoteles expliziert, charakterisiert, kategorisiert und ordnet:

- (i) Arten der Veränderung:
 - (a) qualitative Veränderung;
 - (b) quantitative Veränderung;
 - (c) Entstehen oder Vergehen;
 - (d) Bewegung.

Die Arten (a) und (b) sind für diese Untersuchung über *künstliche* Veränderungen zutreffend; die Art (c) ist nur am Rande in Betracht zu ziehen, da er dem Abbruch-Neubau entsprechen würde und eher das Thema der Substitution wäre; die Art (d) kommt nicht in Anwendung, da gerade die Unbeweglichkeit als Eigenart der Veränderungsgegenstände der Forschung (Gebäude) eine Ursache der Veränderung selbst ist.

- (ii) Beschreibungsparameter der Veränderungen:
 - (a) das Woraus (*terminus a quo*);
 - (b) das Wozu (*terminus ad quem*);
 - (c) das Zugrundeliegende (*hypokeiménon*).¹²

Alle drei Parameter (a), (b) und (c) können auch für die

¹⁰ Aristoteles` Physik. 190 b. In [] die wortwörtliche deutsche Übersetzung aus dem Italienischen vom Autor.

¹¹ „Die Kunst [ist] ein Ursprung, der in einem anderen liegt“. Aristoteles` Metaphysik. 1070a.

¹² „...ein jedes wechselt als etwas und von etwas und in etwas hinein. Wovon es wechselt, ist das Erst-Bewegende, als was es wechselt, ist der Stoff, wobinein es wechselt ist das Eidos“. Methaphys. 1069b.

Beschreibung der *künstlichen* Veränderung benutzt werden.

- (iii) Aussagen zur Veränderung:
- (a) *Immer ist schon etwas da, was zugrunde liegt, woraus das werdende entsteht.*¹³
Demnach die Frage: Welche Veränderung bestimmen die Permanenzen einer *künstlichen* Veränderung, und inwieweit sind sie bestimmend?
- (b) *Wenn etwas der Möglichkeit nach ist, so heißt das doch nicht, dass es der Möglichkeit nach jedes Beliebige ist, sondern aus dem Einen wird das Eine, aus dem Anderen das Andere.*¹⁴
Demnach die Frage: Welche Abhängigkeiten zwischen *woraus* und *wozu* bestehen in einer *künstlichen* Veränderung, und inwieweit sind sie bestimmend?

Unabhängig von der heutigen Gültigkeit der Theorien, die Aristoteles aus den zusammenhängenden Phänomenen Bewegung, Veränderung und Werden entwickelte, übernehmen wir für unsere Untersuchung Teile des Instrumentariums seiner Analyse:

1. das Betrachten der Bewegung-Veränderung als Form eines Übergangsprozesses von einem zu einem anderen Zustand, zeitlich reguliert mit einem Anfang, einem Ende und verschiedenen Zwischenstufen;
 - (a) diesen Prozess nennen wir **Transformation**.
2. die Möglichkeit (Potenzialität), nach welcher etwas Vorhandenes - weil aus einer bestimmten Beschaffenheit und auf verschiedene Art und Weise - eine andere Wirklichkeit (Aktualität) werden kann;
 - (b) diese Möglichkeit nennen wir **Transformabilität**.

¹³ Aristoteles` Physik. 192b

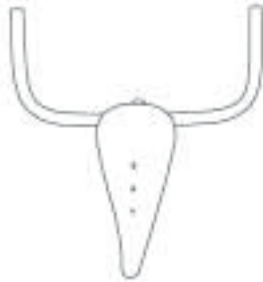
¹⁴ Aristoteles` Metaphysik. 1069b

1.2.3. Transformation in der Kunst, zwei Beispiele

In der modernen Kunst ist die Transformation des *Alltäglichen*¹⁵ ein sehr oft und vielfältig angewendetes Konzept. Kennzeichnend dabei ist der Bedeutungswechsel eines vorhandenen oder vorgewählten Objektes, das durch eine Transformationsoperation provoziert wird.

Beispiel 1 – Picasso und die *Collage*

Picasso wird von Colin Rowe in seinem Buch *Collage City* als ein Vertreter eines alternativen Modernismus (zusammen mit Joyce und T.S. Eliot) gesehen, zitiert und seine Werke abgebildet, um seine These zu unterstützen: die Collage als künstlerisches Mittel, um aus der Sackgasse des *naïven* Funktionalismus der 60er Jahre heraus zukommen. Dabei geht er auf den berühmten Stierkopf von 1941 ein und zitiert folgende Passage Picassos von 1944:



Tête de Taureau
(Nachzeichnung, Originalskulptur von P. Picasso, 1941)

Sie erinnern sich an den Stierkopf, den ich kürzlich ausgestellt habe? Ich habe aus einem Fahrradlenker und einem Sattel einen Stierkopf gemacht,

¹⁵ Annette Tietenberg, (Hrsg.): *Frankfurter Kreuz. Transformation des Alltäglichen in der zeitgenössischen Kunst. Ausstellungskatalog*, Schirn Kunsthalle Frankfurt a.M., 2001. In dem Text *Das Alltägliche als unauflöslicher Rest* schreibt sie: *Hat nicht bereits Arthur C. Danto [Die Verklärung des Gewöhnlichen – Frankfurt am Main 1984] die von Künstlern wie Marcel Duchamp oder Andy Warhol initiierten Transformationen des Alltäglichen dafür verantwortlich gemacht, dass es nun keine Kunst mehr gebe, sondern allenfalls noch eine Philosophie der Kunst?* S. 12.

*den jeder als Stierkopf erkannte. So war eine Metamorphose vollzogen; und nun möchte ich sehen, wie eine Metamorphose in der anderen Richtung stattfindet. Stellen Sie sich vor, mein Stierkopf wird zum Alteisen geworfen. Vielleicht kommt eines Tages ein Kerl daher und sagt sich: Na, das ist etwas, was ich als Fahrradlenker bestens brauchen könnte... und so wäre eine doppelte Metamorphose erreicht.*¹⁶

Zusätzlich zum Bedeutungswechsel der Objekte zeigt sich in dem Zitat das Verhältnis Picassos zu seiner Kunst selbst und zum Faktor Zeit: die latente Hoffnung, dass sein Werk wieder transformiert wird und somit nicht für die Ewigkeit bestimmt ist.

Beispiel 2 – Marcel Duchamp und das *Readymade*

Marcel Duchamps *Readymades* sind ausdrücklich Techniken, um ein Objekt oder eine Kombination davon aus ihrem ursprünglichen *logischen* oder *physischen* Kontext zu verschieben.

Die Verschiebung aus dem physischen Kontext ist erreicht durch das Mutieren des Blickwinkels, aus welchem in der Regel das Objekt wahrgenommen und aus seiner Umgebung isoliert wird, wie z.B. das „Roue de Byciclette“ von 1913, das umgekehrt auf die Gabel gestellt und auf einem Küchenbocker angeschraubt ist.



Roue de Byciclette
(Nachzeichnung, *Readymade* von M. Duchamp, 1913)

¹⁶ Zitat nach: Colin Rowe und Fred Koetter: *Collage City*. Birkhäuser Verlag, 5. Auflage 1997, S. 202. Ursprünglich in: Picasso, *Fifty Years of his Art*. New York 1946, S. 241.

Die Verschiebung aus dem logischen Kontext ist erreicht durch die Neubenennung des Objektes, da der neue Name keine nabeliegende Beziehung zum Objekt hat, Beispiel hierfür ist das Readymade mit dem Namen „Fontaine“ als neue Bezeichnung eines umgekippten Urinals.¹⁷



Fontaine
(Nachzeichnung, *Readymade* von M. Duchamp, 1917)

Davon gibt es nach der Analyse von Arturo Schwarz mehrere Varianten:¹⁸

„geboffenes“ Readymade: das Objekt bleibt unverändert, nur der Blickwinkel wird geändert;

korrigiertes Readymade: das Objekt wird korrigiert;

imitiertes und korrigiertes Readymade: das Objekt wird korrigiert und wiederholt;

Semi Readymade: Assemblage aus mehreren Objekten, mehr oder weniger modifiziert.

Es handelt sich dabei immer und zuerst um mentale Operationen der Wiederholung, Komposition, Zweckentfremdung, Korrektur, Isolierung, Ergänzung, die dann präzise externe einfache Eingriffe diktieren: die Drehung, das Umkehren, das Hochsetzen, das Invertieren, das Hängen, das Übermalen...

¹⁷ Arturo Schwarz: Marcel Duchamp, La sposa ... e i readymade. Electa Milano 1988. S.46. Aus dem Italienischen vom Autor.

¹⁸ Arturo Schwarz: Op. Cit. S.49. Aus dem Italienischen vom Autor.

1.2.4. Transformation in der Architektur

Das Verfahren der *Transformation* ist grundlegend in der Tätigkeit des Architekten und lässt sich, stützend auf den Reflexionen von Carlos Martí Arís, in zwei Arten unterschiedlicher Ordnung unterteilen:¹⁹

1. *Transformation als konzeptionelle Arbeitsweise*: Jeder Entwurf stützt sich auf mehr oder weniger bewusste Kombination und Benutzung von Teilen, Ideen, Erinnerungen aus anderen Architekturen, die irgendwie im Gedächtnis bleiben; die Rede ist von einem *Fundus*, den jeder Architekt im Laufe seines *Studiums* im weitesten Sinne bildet und auf welchen er zurückgreift. Die Anwendung davon erfolgt nicht 1 zu 1, sondern gerade durch sukzessive Transformationsoperationen: Einzelteile werden isoliert, weiterbenutzt, weggelassen, Konzepte werden wiederholt, vergrößert, verkleinert, gemischt mit anderen, verfremdet, aus ihrem Kontext abstrahiert.
2. *Transformation als Anwendungspraxis*: Es handelt sich um eine Untergruppe der konzeptionellen Transformation, die in Anwendung kommt, wenn man ein bestehendes Gebäude zu verändern hat. In diesem Fall soll sich die vorgeschaltete konzeptionelle Transformation zusätzlich auf ein konkretes gebautes Objekt hin überprüfen oder sich daraus ableiten lassen. Im Vergleich zu einem Entwurf für einen Neubau sind die Grenzen der Aufgabe schon existent: man soll sich nicht nur mit dem unmittelbaren Kontext auseinandersetzen (wenn man will!), sondern (man muss!) sich mit dem bestehenden Gebäude auseinandersetzen, mit seiner Technik,

¹⁹ Carlos Martí Arís: *Le Variazioni dell'identità*. Citta` Studi Edizioni, Torino 1994. Aus dem Text: *Il concetto di trasformazione nell'architettura*. S. 102-115. Darin u.a. sind drei Transformationsbeispiele der Geschichte analysiert: 1) die Freitagsmoschee in Isfahan, mit einer Transformation als „Variation“; 2) das Kloster in Tomar, mit einer Transformation als „Verkettung“; 3) die Kathedrale von Syracus mit einer Transformation als „Inversion“.

Beschaffenheit und seinen intrinsischen Eigenschaften.

Eine emblematische Transformation aus der Geschichte ist die Kathedrale von Syrakus auf Sizilien. Ursprünglich als peripterischer dorischer Tempel der Athena gebaut (V. Jh. v. Chr.), ist er heute als dreischiffige christliche Basilika zu bewundern. Viele andere Beispiele, das Pantheon, die Hagia Sophia, der Diokletianspalast usw. sind uns nur durch Veränderungen und Anpassungen, oft radikaler Art, aus der Geschichte überliefert worden. Aber für den Blickwinkel unserer Untersuchung ist in Syrakus betrachtenswert, wie aus einem strukturierten, definierten und dem Anschein nach rigide *Zugrundeliegenden* eine einfache Transformation vollzogen wird. Diese Operation bezeichnet Martí Arís als *Inversion*: etwas Transparentes – die Säulenzwischenräume – wurde zugemauert und etwas Geschlossenes – die Zellenwände – wurde durchbrochen.



Tempel der Athena / Kathedrale Syrakus

(Nachzeichnung, Originalzeichnung von R. Pérez de Arce)²⁰

²⁰ Ebd. S. 112.

1.2.5. Moderne Architektur und Dauerhaftigkeit

Zweifelsohne war die Moderne eine Aufbruchzeit, die das Neue emphatisch über alles andere stellte – immer im Gegensatz zum Alten. Die moderne Architektur baute sich gerade auf der Annullierung der Vergangenheit ²¹ auf und konsequenterweise bestimmte dieses Verhältnis zur Vergangenheit auch ihr progressives Verhältnis zur Zukunft: Gebautes und chronologische Zeit erhielten einen neuen Bezug, und das Paradigma *Bauen für die Ewigkeit* – Spiegel einer eher konservatorischen Haltung – wurde als hinfällig deklariert.

Wir reden natürlich hier von den Pionieren der Moderne, die mit Loos, Sant'Elia, Le Corbusier, Gropius, Mies van der Rohe die progressivste und revolutionierendste Fraktion der Moderne darstellten. Wir lassen in dieser kurz gehaltenen Skizze die anderen Fraktionen der Moderne, die Expressionisten, die Konstruktivisten, die Traditionalisten außen vor, obwohl sie in der facettenreichen damaligen Bandbreite eine wichtige Rolle spielten. Hier geht es mehr darum, die theoretischen Stimmen, die sich später in den Funktionalismus entwickelten, der als Sammelbegriff die Weltarchitektur bis in die 70er Jahre bestimmt hat, zu Gehör zu bringen.

²¹ Antonio Sant'Elia: *Ich bekämpfe und verabscheue: [...] 3. die Einbalsamierung, Rekonstruktion und Reproduktion von Monumenten und alten Palästen...* Aus: Manifest der futuristischen Architektur. Op.Cit. und später in einer etwas begründeteren Form Le Corbusier im Punkt Nr. 69 der Chartre d'Athènes: *Es mag sein, dass das Abreißen ungesunder Häuser und Elendsquartiere rings um einige Denkmäler von historischem Wert ein jahrhundertaltes Milieu zerstört. Das ist bedauerlich, aber unvermeidbar.* In: „An die Studenten. Die „Charte d'Athènes“, Rowohlt Taschenbuch Verlag GmbH, Hamburg 1962. Siehe auch Bauwelt Fundamente Nr. 56. Zitat nach Wolfgang Welsch: Stadtbauwelt Nr. 113 Jhrg. 1992 in dem Artikel: *Wie modern war die moderne Architektur?* schreibt er: *Ähnlich sprang Walter Gropius mit der Tradition um: Als er 1937 die Leitung der Architektur-Abteilung in Harvard übernahm, bestand seine erste Amtshandlung darin, alle Bücher über historische Architektur aus der Bibliothek entfernen zu lassen.* S. 654 und in der entsprechenden Fußnote Nr. 10 ohne sichere Quellenangabe, aber mit strenger und überzogener moralischer Verurteilung: *So wird jedenfalls berichtet und nicht überzeugend demontiert. Der Vorgang ist erschreckend. Emigriert aus einem Land, in dem missliebige Bücher verbrannt wurden, lässt der Emigrant unerwünschte Bücher lautlos entfernen. Der Effekt ist der gleiche, die Unduldsamkeit auch.*

Zunächst Adolf Loos aus dem Jahr 1908:

*die form eines gegenstandes halte so lange, das heisst sei so lange erträglich, so lange der gegenstand physisch hält...wenn alle gegenstände ästhetisch so lange halten würden, wie sie es physisch tun, könnte der konsument einen preis dafür entrichten, der es dem arbeiter ermöglichen würde, mehr geld zu verdienen und weniger lang arbeiten zu müssen.*²²

Obwohl hier vom Gegenstand die Rede ist und nicht ausdrücklich von Architektur, ist der Blickwinkel von Loos interessant: um sich von der Schwere des alten Ornamentes zu befreien und zugunsten der Ornamentlosigkeit als Grundprinzip der Moderne zu agieren, bedient er sich ökonomischer (*kleiner Preis / mehr Lohn*) und reformerischer (*weniger arbeiten*) Argumentationen, begleitet von einer latent moralischen Haltung.

Am ausdrücklichsten in Bezug auf die Dauer von Gebäuden äußerte sich Antonio Sant'Elia im Jahr 1908 in dem Futuristischen Manifest:

...zu den fundamentalen Merkmalen der futuristischen Architektur gehört, dass sie „verbraucht“ wird und vergänglich ist. [Die] ständige Erneuerung der baulichen Umwelt wird zum Sieg des Futurismus beitragen, [...] der uns hilft, ohne Pause die feigen Lobredner der guten alten Zeit zu bekämpfen.

und weiter:

Wir haben [...]den Sinn für das Monumentale, das Wuchtige und Statische verloren und unser Empfinden durch den Geschmack am Leichten und Praktischen, am Vergänglichen und Raschen bereichert...²³

Es sind sicherlich den Aufbruch vorbereitende redundante Worte eines Manifestes – leider fehlt der gebaute Beweis; bei

²² Adolf Loos: *Ins Leere gesprochen. 1897-1900. Erstausgabe 1921. Aus dem Aufsatz Ornament und Verbrechen* von 1908. - 1. Auflage Verlag G. Cres u. Co. Paris, in „Sämtliche Schriften“ Bd. 1. Verlag Herold, Wien-München 1962.

²³ Zitiert nach: Vittorio Magnago Lampugnani (Hrsg.): Antonio Sant'Elia. Gezeichnete Architektur. Op.Cit. S. 217.

Sant`Elia bedingt durch seinen frühen Tod im 1. Weltkrieg (1915). Die futuristische Architektur ist weitgehend *gezeichnete* Architektur. Obwohl die gesamte Bewegung *Futurismus* ideelle Verbindungen zu der aufblühenden politischen Rechten in Italien hatte,²⁴ wies sie Parallelen mit den Pionieren der Moderne Mitteleuropas der 20er Jahre auf, die politisch eher links orientiert waren.

Im Jahr 1920 widmet Le Corbusier in *Vers une Architecture*, von P. Nicolin als *Traktat-Manifest*²⁵ bezeichnet, ein Kapitel dem Haus in Serie:

*Es gilt, die geistigen Voraussetzungen für den Serienbau zu schaffen.
Die geistige Voraussetzung für die Herstellung von Häusern in Serienbau.
Die geistige Voraussetzung für das Bewohnen von Serienhäusern.
Die geistige Voraussetzung für den Entwurf von Serienhäusern.*²⁶

[...]

*Das beständige Material muß an die Stelle des natürlichen, unbegrenzt veränderlichen Materials treten.*²⁷

[...]

Das Haus wird nicht mehr dies schwerfällige Ding sein, das den Jahrhunderten trotzen will und das nur als Protzobjekt zum Prahlen mit dem Reichtum fungiert: es wird ein Werkzeug sein, genauso, wie das Auto ein Werkzeug geworden ist. Es wird kein archaisches Wesen mehr sein, das mit tiefen Fundamenten im Boden verwurzelt ist, „massiv“²⁸ und mit einer

²⁴ Vgl. Colin Rowe: *Collage City*. Op.Cit. S. 41-42.

²⁵ Pier Luigi Nicolin (Hrsg.): *Verso una Architettura*. Ed. Longanesi Milano 1984. In der *Presentazione* als Einführung der italienischen Ausgabe. S. V.

²⁶ Le Corbusier: *Ausblick auf eine Architektur*. (Bauwelt Fundamente Nr. 2), Bertelsmann Fachverlag, Gütersloh 1969. S. 164. Originalausgabe „*Vers une Architecture*“ – 1922.

²⁷ Ebd. S. 169.

²⁸ In der italienischen Ausgabe (Op. Cit. Anm. 25, S. 193) wird statt des Wortes „massiv“ das Wort „durare“ (dauern) benutzt, so dass sinngemäß der Satz *Es wird kein archaisches Wesen ... auf „Dauer“ gebaut und mit Pietät ...* gebildet wird, der eindeutig das veränderte Verhältnis von Bauen und Zeit expliziert. In der Originalausgabe auf Französisch steht *La maison ne sera plus une entité archaïque, ...batie de „dur“ et a la devotion...*, wo das Wort „dur“ auf Deutsch mit „massiv“ übersetzt wird. Aus dieser Übersetzungsanekdote kristallisiert sich die Gleichung „Massiv“ = „Dauerhaft“.

*Pietät gebaut, auf die sich seit so langer Zeit der Kult der Familie, der Kult der Rasse usw. stützt.*²⁹

Le Corbusier sieht die Industrialisierung und den Taylorismus als Mittel, um ein egalitäres Ziel zu erreichen: die Gewährleistung von Wohnraum für die Masse. Wie in vielen Schriften von Le Corbusier wird auch in dieser Passage die konkrete *Lösung* angeboten: das System Haus-Domino von 1914, angewendet in verschiedenen Wohnprojekten von Le Corbusier selbst.

Mies van der Rohe schrieb im Jahr 1924 wie wichtig es sei:

*...ein Baumaterial zu erfinden, das sich technisch herstellen und industriell verarbeiten lässt, das fest, wetterbeständig, schall- und wärmesicher ist. Es wird ein Leichtmaterial sein müssen, [...] die Arbeit auf die Baustelle wird dann ausschließlich einen Montagecharakter tragen [...] das wird eine bedeutende Verbilligung der Baukosten zur Folge haben [...]*³⁰

Wenn dieser Text nicht die Charakterisierung dieses Materials als *Leichtmaterial* beinhaltete, könnte man in ihm die theoretische Grundlage der später nach dem Krieg sehr verbreiteten Vorfabrikierung von Wohnblöcken in Betonplatten erblicken.

Etwas präziser in dieser Richtung war W. Gropius im Jahr 1924, der explizit auf das Wohnproblem einging:

*Das neue Ziel [...] wäre fabrikmäßige Herstellung von Wohnhäusern im Großbetrieb auf Vorrat, die nicht mehr an der Baustelle, sondern in Spezialfabriken in montagefähigen Einzelteilen erzeugt werden müssen.*³¹

²⁹ Le Corbusier: Ausblick auf eine Architektur. Op. Cit. S. 173.

³⁰ Zitiert nach: Uta Hassler: Umbau. Op. Cit. S.42 in dem Text „Umbau, Sterblichkeit und langfristige Dynamik“. Ursprungsquelle: Ulrich Conrads: Programme und Manifeste zur Architektur des 20. Jh. (Bauwelt Fundamente Bd. 1), Gütersloh 1964, S. 76 u. 77.

³¹ Walter Gropius: *Ein Versuchsbaus des Bauhauses*. In: Bauhausbücher. Bd. 3, Langen Verlag München. Derselbe Artikel unter dem Titel *Wohnbaus-Industrie* in: Walter Gropius: Architektur. Fischer Bücherei, Frankfurt / Hamburg 1956. S. 117.

Was ist aus diesen theoretischen Prämissen geworden? War alles nur *Rhetorik*³² und *Propaganda*? Sicherlich gibt es Anzeichen dafür. Es reicht, *Vers une Architecture*³³ in Hinsicht auf seinen Aufbau zu untersuchen, um zu sehen, dass es sich um ein Überzeugungsbuch handelt, wo Widersprüche enthalten sind und andere Wahrheiten *retuschiert* werden;³⁴ oder zu schauen, wie viele *Standardgebäude* Mies van der Rohe in seiner späteren Architektenkarriere gebaut hat;³⁵ oder inwieweit die Villen von Adolf Loos wirklich ornamentlos sind.

Diese Widersprüche und Diskrepanzen, die ab der Mitte der 60er Jahre für den definitiven Untergang der modernen Architektur instrumentalisiert wurden, sind aber zu relativieren, wenn man den Ausgangspunkt im Auge behält: der rückwärts gewandte elitäre *Eklektizismus* und *Historismus* der Wende zum 20. Jahrhundert.

Im Verhältnis zu Veränderungen und Transformation der Architektur selbst als entwerferisches und konzeptionelles Thema ist bei den modernen Pionieren direkt und explizit nichts zu finden, so dass wir von einem damals unterdrückten Thema in dieser Beziehung reden können. Reflektierend kann man sagen, obwohl die logische Gedankenkette – *Bruch mit der Vergangenheit* – *leichter, billiger, schneller bauen* – *Typisierung, Standardisierung, Serienbau* – *Flexibilität, Kurzzeitigkeit, Überdauern des Gebauten* – dem Schritt – *Veränderung, Anpassung, Transformation* – nicht widerspricht, ist das Thema nie explizit thematisiert und angesprochen worden. Das ist aber in einer Zeit des Aufbruchs, des *Neu* gegen das *Alt* als absolutem Gebot, nachvollziehbar: es hätte nicht in die

³² Vgl. Wolfgang Welsch: *Wie modern war die moderne Architektur?* In: Stadtbauwelt Nr. 113 Jhrg. 1992. S. 650-657.

³³ *Es ist das erste von vier Büchern, die Le Corbusier zwischen 1923 und 1925 produziert hat und das Wichtigste [...] Denn hier wird eine Technik der Propaganda auf die Welt losgelassen, die in der Architektur ihresgleichen nicht hatte, auch nicht bei Adolf Loos.* In: Julius Posener: Vorlesungen zur neuen Architektur. In: Zeitschrift Arch+ Nr. 48. S. 47.

³⁴ Pier Luigi Nicolin, „Verso una Architettura“– Op. Cit. S. V, darin: *...(le foto [dei silos] sono ritoccate per rendere „puri“ i volumi...* die Fotos der Silos sind retuschiert, um die Volumen „pur“ darzustellen). Aus dem Italienischen vom Autor.

³⁵ *Sein ganzes späteres Leben lang wird Mies dann allerdings teure Unikate bauen.* Uta Hassler: Umbauen. Op. Cit. S. 42.

revolutionierende Atmosphäre gepasst, wo klare neue Thesen und klare neue Bilder angepriesen wurden; die Veränderung als bauliches Thema hätte dagegen Prozesse provoziert, die nicht so direkt und schnell ankommen, und dadurch das Thema des Neuen geschwächt.

1.2.6. Architektur und Städtebau der Nachkriegszeit. Was bleibt von der Moderne?

Stichwortartig können wir die moderne Architektur und den Städtebau aus ihrer Entstehungszeit am Anfang des 20. Jahrhunderts nach ihren wichtigsten Absichten, Begründungen, Eigenschaften, Haltungen und späteren Lesarten wie folgt subsumieren:

1. Neue Techniken und Materialien
(*Skelettkonstruktion, Vorfabrikierung, Stahl, Glas, Fertigteile*)
2. Neue Lebenssphäre
(*Bahnhöfe, Verkehrsbauten, Bibliotheken...*)
3. Funktionale und wirtschaftliche Imperative
(*Verstädterung, Spekulation*)
4. Bruch mit der unmittelbaren Geschichte
(*Historismus, Jugendstil, Sezession...*)
5. Kunst-Avantgarde des 20. Jahrhunderts
(*Kubismus, Konstruktivismus, De Stijl, Futurismus*)
6. Soziales Projekt
(*Gesellschaftsveränderung durch Architektur*)
7. Ornamentlosigkeit
(*Loos*)
8. Maschinen-Ästhetik, abstrakte geometrische Formen
(*Le Corbusier*)
9. Verzeitlichung
(*Giedion, Space, Time and Architecture*)
10. Form follows Function
(*Sullivan*)
11. Gesamtkunstwerk
(*Gropius-Bauhaus*)

12. Less is more
(*Mies v.d. Rohe*)
13. Funktionstrennung
(*Arbeiten, Wohnen, Freizeit; Charta von Athen*)
14. Infrastrukturen
(*Verkehr, Mobilität, autogerechte Stadt*)
15. Tabula rasa
(*Bauen auf der grünen Wiese, Licht-Luft-Sonne, Hygiene*)

Zwischen dieser Moderne, die sich in ihrer Entstehungszeit in mehreren Fraktionen entfaltete, viel Theorie produzierte, besondere Bauten mit innovativem bzw. experimentellem Charakter realisierte und der Moderne der Nachkriegszeit, die im Verhältnis extrem viel baute, standen folgende Entwicklungen:

1. die Unterbrechung der modernen Theorien und ihrer Anwendung durch die Nazi-Diktatur, die ab 1933 von jedem Architekten die Eintragung in die neue *Reichskammer der bildenden Künste* verlangte;³⁶
2. das Exil der Hauptakteure der Moderne nach England und USA oder Russland (Gropius, Mies van der Rohe, Mendelsohn, Ernst May u.a.);
3. die Zerstörungen als Kriegsfolge, welche die meisten großen Städte Deutschlands betraf;
4. Die *Stunde Null* des Neuanfangs;
5. die Wohnungsnot der Nachkriegszeit.

Was uns interessiert, ist: was blieb von der ersten Moderne nach der oben beschriebenen folgenreichen Unterbrechung? Was wurde *weiterverwendet* in der Nachkriegszeit?

Zuerst aber wollen wir betrachten, ob es hinsichtlich Architektur und Städtebau durch die Kriegsunterbrechung tatsächlich eine Zäsur gab. Der erste Bruch, im Jahr 1933, wird von Lucius Burckhardt mit der Feststellung relativiert, wenn es ein totaler Bruch gewesen wäre,

³⁶ Vgl. Werner, Durth: Deutsche Architekten. Biographische Verflechtungen 1990-1970. dtv Verlag, München 1992. S. 120.

dann *muss man sich fragen, woher der Führer plötzlich so viele neue Künstler und Architekten hätte besorgen können, von denen man vorher nichts gemerkt hat, ...*³⁷

Ob es einen Bruch nach dem Kriege gab? Werner Durth ist in seinem Buch *Deutsche Architekten*, in dem er eine *erstaunliche Kontinuität im Lebenswerk maßgeblicher Architekten und Stadtplaner über beide Schwellen politischen Umbruchs [1933 und 1945] hinweg ...*³⁸ feststellt, anderer Auffassung.

Die allgemeine Tendenz war ein sukzessiver Verlust der kanonischen strengen Formen der Moderne:

*In den früheren 50er Jahren, [...] neoklassizistische Repräsentationsfassaden noch vom offiziellen Bauen im „Dritten Reich“ verspätetes Zeugnis ablegten ...*³⁹ *daneben entstanden „organische“ Formen in deutlicher Abkehr von jener Strenge, die sowohl manchen Bauten im Stil der Neuen Sachlichkeit der zwanziger Jahre wie auch den schnurgeraden Herrschaftsarchitekturen des „Dritten Reichs“ eigen waren.*⁴⁰ *[...] bevor sich im sogenannten „Bauwirtschafts-Funktionalismus“ der sechziger Jahre jene Nivellierung vollzog, die schließlich zu einer breiten Kritik an der Architektur und Planung unserer Städte Anlass gab.*⁴¹

Um weitere Indizien zu suchen, richten wir uns an das Gebaute als Spur, die eine geistige Verbindung verschiedener Intensität mit der ursprünglichen Moderne haben könnte. Gebautes, das nach dem Krieg und bis in die 70er Jahre deutsche Städte grundlegend verändert hat.

³⁷ Lucius Burckhardt (Hrsg.): Der Werkbund in Deutschland, Österreich und der Schweiz. Form ohne Ornament. Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1978, S. 6.

³⁸ Werner Durth: *Deutsche Architekten*. Op. Cit. S. 9.

³⁹ Denken wir an die Bauten, die, obwohl mit modernen Techniken gebaut, klassische Elemente vortäuschten: Sockelgeschosse, Piani Nobili mit wiederholenden Fassadenelementen, latente Monumentalität durch Schau von schweren Materialien, Laternengeschosse und Erfindungen wie die sogenannten Flugdächer.

⁴⁰ Werner Durth, Nils Gutschow: *Architektur und Städtebau der fünfziger Jahre*. Schriftenreihe des Deutschen Nationalkomitees für Denkmalschutz, Bd. 33, Bonn 1987, S.11.

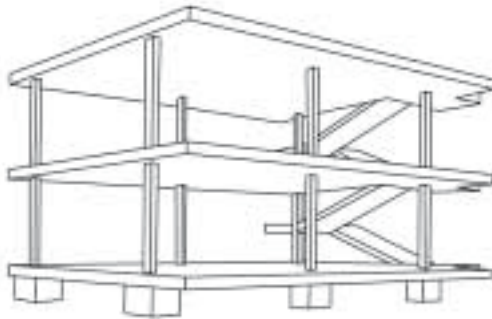
⁴¹ Ebd. S. 15.

1. Neue Techniken und Materialien

Es handelt sich hierbei wahrscheinlich um die Neuerungen, die am meisten alle Arten der Moderne zusammenhält. Denken wir an das Prinzip des Skelettbaus und an das Material des Stahlbetons. Sie ziehen sich undifferenziert zeitlich durch, von den ersten Experimenten von August Perret in Paris über die Pioniere der Moderne, weiter über die Nazi-Architektur – die lediglich monumental durch Verkleidung vorgetäuscht war – in den 50ern – als bescheidene ornamentale Absichten zur Schau getragen wurden – wie in den 60er und 70er Jahren, als das Skelett den letzten und einzigen Rest der Moderne darstellte – und sogar noch in der Postmoderne mit ihren verwirrenden und strukturversteckenden historischen Applikationen.

Um diese Kombination von Technik und Material kurz abzurufen, legen wir zwei Bilder der früheren Moderne zugrunde:

1. *Das Haus Domino von Le Corbusier, 1914:*



Haus Domino
(Nachzeichnung, Original von Le Corbusier)

Es handelt sich um ein System, das eigentlich nicht von Le Corbusier erfunden wurde, sondern von den Ingenieuren seiner Zeit. Er *reduziert* dieses lediglich auf das Wesen eines Instruments und tauft es dann neu. Aus diesem konstruktiven Prinzip

kristallisiert sich ein Paradigmenwechsel im gesamten Bauwesen. Es reicht ein Vergleich mit einem konventionellen massiven Haus früherer Zeiten, um die folgenreiche Kraft, die aus dieser fast prosaischen und dem Anschein nach unfertigen (Bau)-Zeichnung strahlt, zu erkennen. Emblematisch ist der Grundriss dieses Systems, den Le Corbusier selbst *plane libre* nannte, gegenüber dem früheren *plan paralysé*. Übrigens, gerade auf dieser Neu-Erfindung basierend, kanonisierte Le Corbusier die *fünf Punkte* der modernen Architektur.



plane libre
(Nachzeichnung, originale Skizze von Le Corbusier)



plan paralysé

2. Das Bürohaus von Mies van der Rohe, 1922:



Bürohaus
(vereinfachte Nachzeichnung, Original von Mies van der Rohe)

Es handelt sich um eine radikale und auch sehr reduzierte Entwicklung des *Domino-Haus* als konstruktivem Prinzip: *Haut-und-Knochenbauten* ⁴² definierte Mies diese Bauweise, bei der ein Betonraster die Decken trägt, die sich wiederum in Brüstungselemente falten. Der entscheidende Unterschied zu Le Corbusier ist, dass hier ein konkretes Bild eines Gebäudes produziert wird.

Wie viele solcher Bürohäuser haben wir in unseren Städte gesehen, die sich durch minimale Operationen der Verkleinerung, Vergrößerung, Verschlinkung usw. auf dieses *Urbild* eines modernen Bürohauses zurückführen lassen? Ist dieses Bild gleichzeitig das Ursprungsbild der *Kisten und Container* der Nachkriegszeit?

Im Nachhinein gesehen sind die Fragen legitim, aber eingedenk dessen, dass dieser Entwurf im Jahr 1922 konzipiert wurde, relativieren sie sich auch, weil Mies nie an eine Form gedacht hat, sondern ein architektonisches Prinzip für den Bau von Bürogebäuden entwickelte, die *flexibel, zweckmäßig, effizient und angenehm gestaltet werden könnten*. ⁴³ Was jetzt sehr einfach scheint, war damals revolutionierend. Um die Kraft und die Einfachheit, die dem zugrunde liegt, zu erkennen, vergleiche man es mit Mondrians geometrischen Kompositionen.

Dieses Projekt, das sich einfach *Bürohaus* nennt und die Rolle eines architektonischen Prototyps übernimmt, ist zugleich mit städtebaulichen Valenzen geladen: es ist nicht isoliert wie eine allgemeine Idee eines *Bürohauses*, sondern wie so oft bei Mies (z.B. Fotomontage des Hochhauses an der Friedrichstraße in Berlin) umgeben von einem städtischen Kontext, wengleich dieser sehr stark abstrahiert und menschenleer ist. Diese Tatsache hilft uns, die Vorstellung eines solchen Gebäudes in Verbindung mit der Wirklichkeit der Städte der Nachkriegszeit zu bringen. Diese Direktheit und Einfachheit trug dazu bei, dass dieses *Bürohaus* – obwohl vom Mies van der Rohe anders verstanden – zum

⁴² Mies van der Rohe: Bürohaus. In „G“, Nr.1 (Juli 1923). S. 3. Zitiert nach: Kenneth Frampton, „*Tradition und Moderne im Werk von Mies van der Rohe.1920-1968*“. In: Mies van der Rohe. Vorbild und Vermächtnis. Hrsg. DAM – Frankfurt am Main. 1986. S. 39.

⁴³ Ebd. S. 3.

tausendfachen Reproduktionsobjekt mit Variationen wurde.

In Hinsicht auf Transformation – unseren Blickwinkel – und aus diesem konstruktiven Prinzip scheint uns, zusätzlich zu Le Corbusiers Äußerungen (Befreiung der Trennwände von tragenden Aufgaben – Flexibilität der Innenteilung – die Möglichkeit, die Geschosse zu unterscheiden – neutrale Lichtbänder ...) weiterzubringen, was Carlo Marti Aris die *Zerlegbarkeit* der modernen Architektur nennt:

Die statische Struktur, das Verteilungsschema, die räumliche Organisation, die Eingangs- und Erschließungssysteme, das Verhältnis mit dem Außen usw. können getrennt konzipiert werden und mit einer gewissen Autonomie ihre eigenen Strategien festlegen, um sich dann innerhalb des typologischen Kontextes zu koordinieren und zusammenzubringen. (Dabei denken wir nicht an Teile oder konkrete Elemente, sondern an intellektuelle Prozesse, die das Projekt bestimmen).⁴⁴

Obwohl Martí Arís sich in Hinsicht auf seine Studien über die Typologie ausdrücklich auf *mentale Zerlegbarkeit* bezieht, entspricht dieser mentalen auch eine *elementare Zerlegbarkeit*. Die Fassade ist hier ein prägnantes Beispiel. Sie ist jetzt frei und autonom geworden: entweder sie ergibt sich (was die Modernen prophezeiten), sie wird gleichsam nicht aktiv gedacht oder sie lässt sich getrennt denken, auf jeden Fall lässt sie sich getrennt ausführen. Ihre Kontaktpunkte und Abhängigkeiten mit den anderen Komponenten (Struktur, Innenteilung, Lichtbedarf usw.) sind auf ein Minimum reduziert. Wenn wir nun dieser mentalen Zerlegung auch eine materielle folgen lassen, dann können wir, wieder mit Martí Arís, sagen, dass das, *was getrennt und separiert ist, in dem Projekt zusammenkomponiert werden soll.*⁴⁵ Dadurch steht dann im Fall einer Transformation nichts mehr im Weg, den umgekehrten Prozess der Zergliederung zurück zu verfolgen. Das ist natürlich nicht beliebig machbar, sondern kann nur durch Beachtung der regulativen Normen der

⁴⁴ Carlos Martí Arís: *Le variazioni dell'identita`*. – Citta`Studi Edizioni, Torino 1990. S. 136. Aus dem Italienischen vom Autor.

⁴⁵ Ebd. S. 136. Aus dem Italienischen vom Autor.

ursprünglichen Komposition erfolgen. Das bedeutet nicht, dass nur Variationen der vorhandenen Regeln machbar sind, (wie z.B. eine Trennwand verschieben), sondern auch radikale Veränderungen, die durchaus im Kontrast mit der vorigen Komposition stehen. Dies kann jedoch in einer Weise geschehen, die z.B. die Subtraktionen eines nicht mehr notwendigen Teils, das Ersetzen eines Teiles, das Verdoppeln usw. vornimmt, ohne dabei das Gesamte in Frage zu stellen. Dies letzte ist gerade der Unterschied zu einem konventionellen bzw. nicht modernen Bau. Hier kann man ein Fenster problemlos als Element austauschen, aber man kann nicht die ganze Fassade mit derselben konzeptionellen und materiellen Einfachheit eines Skelettbaus auswechseln.

2. Funktionale und wirtschaftliche Imperative

Diese Imperative der Moderne erreichten ihren maximalen Zusammenhang und ihre maximale Entwicklung in der Nachkriegszeit und entstanden zuerst als Folge der Wohnungsnot der Wiederaufbaujahre und dann immer mehr als Wirtschaftsmotor inkl. Spekulationen als Basis des *ökonomischen Booms* der 60er Jahre. Diese Imperative erreichen in Kombination maximale Quantität – sprich Quadratmeter oder Gewinn – mit minimalem Einsatz an Materialien und Investition. Der Funktionalismus, das Zweckbauen, das als Mittel diente, um die Architektur von Überflüssigem zu befreien und sie in begründbare Felder zu *lenken*, von der ersten Moderne prophezeit, wurde so nach und nach ihres ästhetischen Charakters – der Poetik des Zweckmäßigen, *die sinnliche Eigenschaften des Gebrauchswerts* ⁴⁶ – beraubt und nur noch als Mittel des Immobilienmarktes missbraucht. Solche Haltungen aber gab es auch in der ersten Moderne: Otto Haesler, einer der deutschen Architekten der zweiten Reihe, international bekannt durch die Teilnahme an der berühmten Ausstellung *International Style*, im Jahre

⁴⁶ Vgl. Michael Müller: *Architektur und Avantgarde. Ein vergessenes Projekt der Moderne?* Athenäum, Frankfurt am Main 1987. S. 19. Darin zitiert der Autor Ernst Bloch mit dem Satz: *Eine Geburtsange muss glatt sein, aber eine Zuckerzange mitnichten*, als Erklärungsbeispiel für die direkte Beziehung zwischen Funktion und Form. S.13.

1932 von Johnson und Hitchcock veranstaltet, sagte, dass er Aufträge oder Zuschläge in Wettbewerben für Siedlungsbauten in den 20er Jahren deshalb bekam, weil er billiger als die Konkurrenten war, die konventionelle Projekte anboten und auf keinen Fall, weil er *modern* war: modern zu sein bedeutete schon am Beginn der Moderne, auch preiswert bzw. mit sparsamen Mitteln zum Ziel zu kommen.

War der Höhepunkt der Beziehung zwischen Moderne und Wirtschaft, formuliert in dem Ausdruck *bauwirtschaftlicher Funktionalismus*, nicht eigentlich der echte und unwiderlegbare Funktionalismus? Gemeint ist die deterministische Absicht, die Architektur zu verwissenschaftlichen und durch Zahlen zu belegen. Man könnte die These wagen: Wenn man Gebäude der 60er und Anfang der 70er Jahre studiert, wurde nur das wirklich Notwendige gebaut; die Grundrisse sehen oft so aus, als ob sie die 1 zu 1 Übersetzung des Raumprogramms additiv stellten. Die ideale Kraft des Funktionalismus als Philosophie war verloren gegangen, er wurde nun in seiner buchstäblichen Bedeutung verstanden: schnell, billig, hauptsächlich funktionierend bauen; alles andere kann auf der Strecke bleiben.

Wenn wir diese Bauten heute mit ihren nur funktionalen und wirtschaftlichen Qualitäten sehen, also nur als veraltete Renditeobjekte, stellt sich das Problem, wie man sie wirtschaftlich reaktivieren kann und ob das auch eine Frage der Disziplin der Architektur ist, die in bestimmten begründeten Fällen das Mittel der Transformation – eher als das der Substitution – anbieten kann.

3. Annullierung der Geschichte

Das ist ein spannendes Kapitel, weil die Annullierung der Geschichte als Haltung der Pioniere, diktiert vom Bemühen, den Bruch mit allem Alten (sprich Historismus, Eklektizismus) zu vollziehen, sich nicht ohne weiteres in die Wirklichkeit umsetzen ließ. Die Zerstörungen des Krieges kamen dieser Voraussetzung sehr nahe, obwohl als Ergebnis und nicht als Geplantes: fast eine *tabula rasa* veränderter Stadtterritorien. Der Krieg hatte *von allein* die

Geschichte annulliert, lediglich kleine weitere aktive Schritte waren zu machen, um die Ruinen oder teilzerstörten Gebäude komplett abzureißen; dann war der Traum des *weißen Blattes*, der Start aus dem Nichts, geschafft. Die Aussage, dass das, was der Krieg nicht zerstört hat, im Namen des Wiederaufbaus aus der Welt verschwunden sei, belegt diese Tatsache. Diese ist nur erklärbar, wenn man die Kontinuität zwischen Vor- und Nachkriegszeit zugrunde legt. Diese Kontinuität wurde durch die entscheidungstragenden Personen verkörpert und gewährleistet. Folge dieser Haltung ist die fehlende Berücksichtigung des unmittelbaren Kontextes in der Realisierung von Bauten in den Stadtzentren, die direkt aus dem Prinzip des Bauens auf der grünen Wiese in gewachsene Strukturen transplantiert worden sind – mit Maßstabssprüngen und Fehlorientierungen in Bezug zum städtebaulichen Kontext. Sie sind nicht mehr zurückzuführen, insbesondere weil sie wirtschaftlich starke Objekte geworden sind.

4. Soziales Projekt

Die Entwicklung der Elementbauweise, insbesondere in Osteuropa, knüpft an die Theorien der Moderne an, die das Haus in Serie, die Industrialisierung des Bauwesens *predigten*, obwohl es sich hier um schwere Vorfabrikierungen handelte. Diese Konzepte fanden Umsetzungen in großem Maßstab. Das soziale und politische Ziel war, dass jeder eine bezahlbare Wohnung haben konnte, und das war nur möglich, wenn das Haus bzw. die Wohnung dem freien Markt entzogen und als soziale Ware deklariert wurde. Somit konnte in diesen Ländern die Entwicklung des *bauwirtschaftlichen Funktionalismus* überhaupt nicht zustande kommen.

Diese letztendlich politischen Implikationen der Moderne haben in dieser Weise die Städte des Ostblocks mit manchen ausnahmsweise sehr spannenden Resultaten entscheidend geprägt. Auch im Westen fanden diese Experimente statt, aber mit einem eher punktuellen Charakter.

Die Transformation dieser Art von Bauten steht zur Zeit im

Zentrum von Sanierungsprogrammen, die bis zum drastischen Paradoxon führen, den Abbruch durch Subventionen zu fordern. Hintergrund ist ein starker Veränderungsdruck, insbesondere in der ehemaligen DDR, der mit der Übernahme des kapitalistischen Systems im ehemaligen Ostblock weiter wachsen wird.

5. Funktionstrennung:

Auf die Funktionstrennung ist die Hauptursache des Scheiterns des modernen Städtebaus zurückzuführen. Die Postulate der *Charta von Athen* nach Trennung der Wohnzone, Arbeitszone und Freizeitzone sind zum Teil noch heute Basis der administrativen Planungsinstrumente jeder Stadt und das mit langfristigen Wirkungen. Mittlerweile ist aber das Problem erkannt, und das Hauptgebot der Durchmischung der Funktionen, sogar die Multinutzung, werden als städtebauliches Transformationsrezept angewendet. Dieser trennenden planerischen Haltung werden auch viele soziale Probleme zugeschrieben: anstatt die Gesellschaft im positiven Sinn zu verändern, haben die *modernen* Architekten und Stadtplaner nur negative Stadtstrukturen gebaut.

6. Infrastrukturen

Das Thema der Infrastrukturen, insbesondere der Verkehrsinfrastrukturen in den Stadtzentren, war das zentrale Thema des Wiederaufbaus. Umgehungsstraßen, breite und autogerechte Verkehrsadern, Brücken, Untertunnelungen und ähnliches wurden als Lösung von Verkehrsproblemen angeboten und realisiert und parallel zum Bauwesen als Wirtschaftsmotor etabliert. Solche Operationen haben Spuren in den Städten hinterlassen, von denen viele noch heute ungelöst sind.

In Hinsicht auf die Transformation einzelner Gebäude können solche Aufgaben parallel angegangen werden, um ein neues, wiedergutmachendes Verhältnis zwischen Stadt und Gebäuden zu erreichen. Oft ist dies sogar Basis für Genehmigungen und Verfahren als Gegenleistung seitens der zuständigen Kontrollorgane

(Planungsamt, Bauamt usw.). Die Stadtreparatur, *postmodernen* Ursprungs, wird so einen Tauschwert erhalten.

1.2.7. Kritik der Moderne, Postmoderne und Denkmalpflege

Schon in den 60er Jahren erheben sich die ersten Stimmen über die Fehlentwicklung der modernen Architektur und des Städtebaus. *Termini* wie *naiver Funktionalismus*, *Bauwirtschaftsfunktionalismus*, *technisch-funktionelle Architektur*, *orthodoxe Moderne* werden geprägt. Die kritische Debatte, die hinter diesen Wörtern stand, verlief nicht ohne Polemik und Ideologie. So wie seinerzeit die Moderne starke Worte verwendete, um das Vorherige (Historismus und Eklektizismus) anzugreifen, sparten die Kritiker der Moderne der 60er und 70er Jahre nicht mit harten Definitionen und Schuldzuweisungen, um die Degeneration der Architektur und der Städte zu erklären. Wenn wir dies mit etwas Abstand heute wiederlesen, sehen wir, wie diese Kritik weit über die Disziplin der Architektur hinausging und ihre Kompetenzen überstieg.

Die Hauptanklagepunkte lauteten:

- Die modernen Architekten und Stadtplaner tragen die Verantwortung für die Zerstörung der Städte durch die Art des Wiederaufbaus: die *verpasste Chance*.
- Die modernen Architekten und Stadtplaner tragen die Verantwortung für die soziale Schieflage, in die viele moderne Wohnviertel gerieten.

Im folgenden Widerruf ist im Nachhinein die Erkenntnis zu berücksichtigen, dass insbesondere die Architekten und Kritiker von damals Verfechter der *Postmoderne*-Bewegung waren, die sich durch Bau- oder theoretische Aufgaben etablierten: der Standpunkt der Kritik war nicht interesselos und nicht immer, so wie in *Complexity and Contradiction in Architecture* von Robert Venturi, offensichtlich:

...dieses Buch ist indirekt die Rechtfertigung [...] meiner eigenen Werke. ⁴⁷

Aber gehen wir chronologisch vor.

Oswald Matthias Ungers und Reinhard Gieselmann 1960:

[...] Folgt man den Methoden der technisch-funktionellen „Architektur“, so ergibt sich Uniformität, Einförmigkeit. [...] Die Folge ist, dass Wohnblocks wie Schulen, Schulen wie Verwaltungsgebäude und Verwaltungsgebäude wie Fabriken aussehen. Ein leeres Gerüst wird vorgehängt. Form wird durch die Anwendung von mathematischem, also unkünstlerischem Schematismus auswechselbar.[...]

... materialistische Methoden anzuwenden, ist gewissenlos und zeugt von Verantwortungslosigkeit oder Dummheit.

und vorschlagend:

Architektur ist [...] Einordnung in das Vorhandene, Akzentsetzung und Überhöhung des Ortes. Sie ist immer wieder Erkennen des Genius loci, aus dem sie erwächst. [...]

An die Stelle der Starre tritt die Bewegung, der Symmetrie die Asymmetrie, der Statik die Dynamik.

An die Stelle der monotonen Übersichtlichkeit tritt die Überraschung ... ⁴⁸

Zu unterstreichen für uns in Hinsicht auf Transformation ist die Austauschbarkeit der Form und das leere Gerüst als neutrale Struktur, die lediglich vorgehängt werden kann. Beide Eigenschaften sind hier als negativ betont, aber im Fall einer Formveränderung gut geeignet, um nicht *einladend* zu sagen.

Vorangestellt sei, dass es sich um Aussagen handelt, die fast ein halbes Jahrhundert zurückliegen. Wenn wir eine Gegenüberstellung der Inhalte mit dem darauffolgenden Werk von Ungers vornehmen,

⁴⁷ Robert Venturi: Komplexität und Widerspruch in der Architektur. (Bauwelt Fundamente Nr. 50), Vieweg Verlag Braunschweig, 1978, S. 15.

⁴⁸ Ulrich Conrads: Programme und Manifeste zur Architektur des 20. Jahrhunderts. (Bauwelt Fundamente Nr. 1), Vieweg Verlag – Braunschweig, 1981. S. 158-159.

dann sehen wir, wie das Konzept des Bezuges der Architektur mit dem vorhandenen Kontext ein Zukunftsthema, nicht nur für Ungers, wurde. Was aber in dem Werk von Ungers schwer zu finden ist, ist die Dynamik und der Überraschungseffekt!

Robert Venturi (1962): ⁴⁹

Die Architekten können es sich nicht länger mehr leisten, durch die puritanisch-moralische Geste der orthodoxen modernen Architektur eingeschüchtert zu werden ⁵⁰

[...]

Mehr ist nicht weniger! ⁵¹

[...]

Die Doktrin des „Weniger ist mehr“ verunmöglicht Komplexität ⁵² [...]

Weniger ist nur noch langweilig. ⁵³

und vorschlagend:

... ich mag eine teilweise kompromißlerische Architektur mehr als eine „puristische“, eine verzerrte mehr als eine „stockreife“, eine vieldeutige mehr als eine „artikulierte“, eine verrückte genauso wie eine unpersönliche, eine lästig-aufdringliche genauso wie eine „interessante“, eine konventionelle noch mehr als eine angestrengt „neue“, die angepasste mehr als die exklusiv abgegrenzte, eine redundante mehr als eine simple, die schon verkümmerte genauso wie die noch nie dagewesene, eine in sich widersprüchliche und zweideutige mehr als eine direkte und klare.

[...]

⁴⁹ Robert Venturi: Komplexität und Widerspruch in der Architektur. Op. Cit. Die Erstausgabe *Complexity and Contradiction in Architecture* wurde im Jahr 1996 in New York veröffentlicht. In der Danksagung schreibt Venturi, dass *der größte Teil dieses Buches (...) im Jahr 1962 (entstand).*

⁵⁰ Ebd. S. 23

⁵¹ Ebd. S. 24

⁵² Ebd. S. 26

⁵³ Ebd. S. 27

Ich stelle die Vielfalt der Meinungen höher als die Klarheit der Meinungen; die latenten Bedeutungen halte ich für ebenso wichtig wie die manifeste. ⁵⁴

Hinter einer so radikalen Haltung gegenüber der Moderne steht ein paralleler Zuwachs an Annäherung und Interpretation von historischen Bauten, die in seinem Buch *Complexity and Contradiction in Architecture* als Bilderbelege der jeweiligen Thesen-Prinzipien (*Mehrdeutigkeit, Sowohl-als-auch, Vermittlung der Gegensätze* usw.) dienen und letztendlich den eigenen Werken des letzten Kapitels intellektuell-historische Nahrung geben sollen. Bei Venturi, wenn wir seine gebauten Werke betrachten, können wir mit dem Philosoph Jürgen Habermas sagen, dass er zu denjenigen gehörte, die *das Übel [der modernen Architektur] kosmetisch [...] angeben. [...] Venturi als Pop-Artist, der den Geist der modernen Bewegung in ein Zitat verwandelt und ironisch mit anderen Zitaten zu grellen, wie Neonröhren strahlenden Texten vermischt.* ⁵⁵

Alexander Mitscherlich, 1965: ⁵⁶

Der Blick auf die wachsenden Gebilde, die einstmals Städte waren, zeigt uns, dass sie einem Menschen gleichen, der verzerrt wird durch krebsige Tochtergeschwülste. Vielleicht gibt es keinen Todestrieb, aber Umstände die tödlich wirken. ⁵⁷

[...]

Da sie [unsere Städte und unsere Wohnungen] aus harter Materie bestehen, wirken sie auch wie Prägestöcke; wir müssen uns ihnen anpassen. Und das ändert zum Teil unser Verhalten, unser Wesen. [...] Die hochgradige integrierte alte Stadt, hat sich funktionell entmischt. Die Unwirtlichkeit, die sich über diesen neuen Stadtregionen ausbreitet, ist niederdrückend. ⁵⁸

⁵⁴ Ebd. S. 23-24.

⁵⁵ Jürgen Habermas: *Die Moderne – ein unvollendetes Projekt.* Verlag Reclam, Leipzig, 1990 S. 59.

⁵⁶ Vgl. Alexander Mitscherlich: *Die Unwirtlichkeit unsere Städte. Anstiftung zum Unfrieden.* Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1965.

⁵⁷ Ebd. S. 7-8.

⁵⁸ Ebd. S. 9.

[...]

Ist die Entmischung von Wohn- und Arbeitsgegend so notwendig, wie uns dies suggeriert wird? [...] Tausenderlei [...] Beispiele zeigen den Unsinn der Entmischung der Stadtfunktionen. ⁵⁹

[...]

Wir haben nach dem Krieg die Chance, klüger durchdachte, eigentlich neue Städte zu bauen, vertan. ⁶⁰

[...]

Die Monotonie der Fensterreihung der meisten Hochhäuser und der starren Addition von Siedlungshäusern sind ein abstoßender Beweis für die schwache Fähigkeit, gestalterisch mit den biologischen Prozessen (der Vermehrung) und den technologisch ausgelösten (der Ballung) Schritt zu halten. ⁶¹

[...]

und entschuldigend:

Die Herzlosigkeit, die Unwirtlichkeit der neuen Bauweise hat jedoch eine ins Gewicht fallende Entschuldigung auf ihrer Seite: das Tabu der Besitzverhältnisse an Grund und Boden in den Städten, welches jede schöpferische, tiefgreifende Neugestaltung unmöglich macht. ⁶²

Obwohl die Architekten und Stadtplaner von dieser Kritik nicht verschont werden, sagt Mitscherlich indirekt, dass das Problem größer als die Architektur oder der Städtebau als Disziplin ist: das Problem *unserer Städte* steckt tief in den Bereichen der Politik und der Gesellschaft, und gerade dort sieht er die wichtigste Ursache, nämlich in den bestehenden Besitzverhältnissen an Grund und Boden. Durch ihre Aufhebung bietet er die Lösung der *Unwirtlichkeit* und der daraus folgenden Neurose, die zuerst die Stadtkinder und dann die Stadtbewohner betrifft und niederdrückt.

Ob dieser direkte Bezug zwischen Gebautem und Menschen noch heute so eindeutig zu sehen ist, bleibt zu bezweifeln: es ist

⁵⁹ Ebd. S. 15.

⁶⁰ Ebd. S. 16.

⁶¹ Ebd. S. 19.

⁶² Ebd. S. 19.

nicht die Art der Architektur, die als alleinige Ursache der Stadtprobleme dasteht, sondern es handelte sich um eine komplexe Gemengelage, die manchmal noch heute andauert: das Ergebnis von sozialen Strukturen, die sich mit der Zeit etabliert haben und nicht gesteuert wurden oder werden konnten.

Der Widerspruch in der These, dass das moderne Gebaute durch seine Eigenschaften entscheidende Schuld an der *Unwirtlichkeit unserer Städte* trägt, scheint auf der selben Ebene zu liegen, wie die illusorische Haltung der modernen Architekten und Stadtplaner, nach welcher durch Architektur und Städtebau eine neue Gesellschaft zu formen wäre: Zustände und Problematiken, die gesellschaftlicher (politischer, ökonomischer, sozialer) Natur sind, können nicht 1 zu 1 der Architektur und Stadtplanung zugeschrieben werden.

Aldo Rossi, 1966: ⁶³

Was ich ablehne ist lediglich die naive Konzeption des Funktionalismus, der zufolge die Funktionen die Form und damit eindeutig Städtebau und Architektur bestimmen. Ein derartig von der Physiologie übernommener Begriff der Funktion versteht die Form als ein Organ, dessen Funktionen tatsächlich seine Gestalt und Entwicklung bestimmen und dessen Funktionsstörungen deshalb auch zu einer Veränderung seiner Gestalt führen. Funktionale und organische Architektur, die beiden Hauptrichtungen des Neuen Bauens, geben deshalb auf eine gemeinsame Wurzel zurück, auf der auch ihre Schwäche und ihr fundamentales Missverständnis beruhen. Denn die Form wird auf diese Art ihrer komplexen Motivationen beraubt. Einerseits wird der Typus zum bloßen Schema für die Anordnung der einzelnen Elemente, zu einem Diagramm der Verkehrswege reduziert, andererseits kommt der Architektur keine autonome Qualität mehr zu. Infolgedessen können die ästhetischen

⁶³ Aldo Rossi: Die Architektur der Stadt. Skizze zu einer grundlegenden Theorie des Urbanen. (Bauwelt Fundamente Nr. 41), Verlagsgruppe Bertelsmann Düsseldorf 1975. Originalausgabe auf Italienisch im Jahr 1966.

Intentionen und die Bedürfnisse, die dem Städtebau vorausgehen und dessen komplexe Beziehungen herstellen, nicht weiter analysiert werden. ⁶⁴

[...]

Misst man den einzelnen Funktionen einer Stadt einen unterschiedlichen Wert zu, so erkennt man deshalb den Irrtum des naiven Funktionalismus, der durch seine eigene Ausgangshypothese widerlegt wird. Im übrigen wären die formale Werte der Stadtstruktur nur aufgrund eines Funktionswechsels jedes Mal neu entstanden. Damit verlöre das Überdauern von Gebäuden und ihrer Gestalt seinen Sinn, und sogar die Überlieferung einer bestimmten Kultur, der die Stadt angehört, hätte keine Bedeutung mehr. Die Wirklichkeit sieht aber anders aus. ⁶⁵

Von welcher Wirklichkeit spricht Rossi hier? Wenn er von einer zunächst urbanen Wirklichkeit, sozusagen einer planimetrischen (vom Lageplan her) ausgeht, was er Stadtstruktur nennt, ist die Veränderung, auch als Folge der Funktionswechsel, sicher eine sehr langsame. Man hat dabei aber den Eindruck, dass er eine besondere Betonung auf *historische* Städte bzw. der Teile der Städte legt, die nicht maßgeblich von modernen Gebäuden geprägt sind; dieselbe Vermutung, dass an *historische* Gebäude gedacht wird, hat man, wenn vom Überdauern von Gebäuden und ihrer Gestalt die Rede ist. Die Wirklichkeit von heute, z.B. in Stadtzentren Deutschlands, ist der kontinuierliche Wechsel der Form der Gebäude, insbesondere der kommerzielle und vermietbare als Veränderung der Funktion im engeren Sinn, oder der Art, wie das Gebäude trotz Beibehaltung derselben Funktion anders benutzt wird. Dabei ist die Rede von modernen funktionalistischen Gebäuden.

Seit Rossi *Architektur der Stadt* veröffentlicht hat, kann man die Architektur nicht mehr getrennt von der Stadtplanung denken, was konkret bedeutet, dass jedes Gebäude im Dienst der Stadt zu betrachten ist, sowohl bei der Analyse einer Stadt als auch beim Entwerfen eines neuen Gebäudes.

⁶⁴ Ebd. S. 29.

⁶⁵ Ebd. S. 31.

Diese Haltung, die primär die Gestalt als resistente *Stadteigenschaft* eines Gebäudes vorzieht und andere wie z.B. die Funktion als nicht relevant erklärt, leitet ein wachsendes Bewusstsein gegenüber den Städten als schutzwürdig ein. Gleichwohl ist sie auch Auslöser anderer Stadtphänomene, die in Hinsicht auf Transformation für uns wichtig sind:

1. Diese Haltung – die Gestalt als das wichtigste – wird insbesondere seitens der Denkmalpflege missverständlich interpretiert und liefert ein starkes Argument in Fällen, in denen der wirtschaftliche Druck bezogen auf ein historisches Gebäude nicht zu überwinden ist: Kompromisse, wie die Erhaltung nur der Fassade als das Mindeste, das überdauern soll, lassen sich damit begründen;
2. Diese Haltung – die Gestalt als das wichtigste – lässt das Verfahren wie die Stadtreparatur langfristig etablieren, wobei eine Art Wiedergutmachung im Verhältnis zur Stadt angestrebt wird. Für unsere Untersuchung ist dies ein wichtiges Phänomen, da die modernen Gebäude, wie allgemein bekannt, insbesondere die, die im Stadtzentren gebaut wurden, als Stadtsünde von vielen deklariert werden, und als solche durch Stadtreparatur auf Vergebung hoffen können. Aber dazu mehr im dritten Teil dieser Abhandlung.

Parallel zu diesen geäußerten theoretischen Kritiken entwickelten sich auch ab den 60er Jahren praktische Kritiken an der Moderne mit Bauten, die Architekten wie Venturi selbst, das Team X oder die Brüder Krier u.a. ausführten. Wie die theoretischen waren auch die praktischen Kritiken auf die *orthodoxe Moderne* gerichtet, aber jetzt wurde der gebaute Nachweis geführt. Am Anfang standen unzusammenhängende einzelne Bauten, die aber nach und nach theoretisch von Charles Jencks zusammengeführt und ihrem Wesen nach in der Bewegung der *Postmoderne* gebündelt wurden.

Jencks definierte die *Postmoderne* in Verbindung zur Moderne und gleichzeitig als Reaktion für die Überwindung der Moderne selbst:

Die hauptsächliche Leitidee der Postmodernen Architektur ist die, dass nach Ansicht ihrer Vertreter die Architektur der Moderne versagt hat; ihr ins Mystische erhobener „Tod“ wurde über zehn Jahre hinweg angekündigt. Im Jahre 1968 erlitt ein englisches Hochhaus, Ronan Point, einen sogenannte „kumulativen Einsturz“ [...] nach einer vorangegangenen Explosion. 1973 wurden manche langen und schmalen Häuserblöcke bei Pruitt-Igoe in St. Louis⁶⁶ absichtlich in die Luft gesprengt. Von der Mitte der siebziger Jahre an wurden diese Arten von Explosion zu einer ziemlich häufig angewandten Methode, um den Unwillen der Bevölkerung über die Fehler der modernen Bauweise zum Ausdruck zu bringen: sie richteten sich gegen die billigen Methoden der Vorfabrikation, das Fehlen von persönlichen „Rückzugsmöglichkeiten“ in den Gebäuden und der widersinnigen Siedlungspolitik. Der „Tod“ der modernen Architektur und ihre Ideologie des Fortschritts, die auf soziale Probleme lediglich mit technischen Lösungen antwortete, war nunmehr für jedermann zu offensichtlich. Die Zerstörung der zentralisierten Stadt und des historischen Baubestandes war für das Volk ebenso evident; diese allgemein verbreiteten und sozialen Ursachen müssen hervorgehoben werden ...⁶⁷

Alle wissen mittlerweile, dass diese künstlerische Bewegung, die in den 80er Jahren ihren Höhepunkt erreicht hatte, im Vergleich zur Moderne kurzlebig war und mittlerweile fast vollständig überholt ist – zumindest in Mitteleuropa. Die Degeneration, die im Namen dieser Bewegung folgte, war selbstzerstörerisch: überall fühlte sich jeder Architekt legitimiert, die Vergangenheit als ein Depot von *Spolien* und Bedeutungen wahllos zu benutzen und auf Gebäude, die nach identischen Techniken der Moderne gebaut wurden, zu applizieren. Der Startschuss war gegeben: Schluss mit der Strenge und Ernsthaftigkeit der Moderne. Ironie, Parodie, Witz, Manierismus, Eklektizismus wurden sehr schnell *en Vogue*. Heutzutage hat jede Stadt ihre postmodernen Pseudo-Denkmäler und dilettantische und populistische Nachahmungen. Die damaligen

⁶⁶ Diese Wohnblöcke wurden im Jahr 1955 gebaut nach Plänen von Arch. Yamasaki, der u.a. Autor der WTC in New York war.

⁶⁷ Charles Jencks: Was ist Postmoderne? Verlag für Architektur Artemis, Zürich und München 1990, S. 16.

Hauptakteure und Verfechter leugnen, entweder dieser Bewegung angehört zu haben ⁶⁸ oder distanzieren sich mehr oder weniger offen davon und machen weiter, als ob es nur ein Ausrutscher gewesen wäre. In den osteuropäischen Ländern ist die *Postmoderne* die neue Welle, um nicht von den asiatischen Ländern zu reden, wo die europäischen, amerikanischen und australischen Architekten ihre alten postmodernen Zeichnungen aus den Schubladen holen und Erfolg damit haben.

In Bezug auf Transformation und *Postmoderne* lässt sich folgendes sagen:

1. Bald wird sich auch die Frage nach der Anpassung und evtl. Veränderungen solcher Gebäude stellen. Im Grundsatz und im Gegensatz zu modernen Bauten lassen sie Veränderungen schon in ihren Absichten nicht zu, sie sind künstlich historisch aufgeladen, und durch ihre Schwere streben sie die *Ewigkeit* an. In Wirklichkeit sind vielleicht die anscheinend untrennbar angebrachten Ornamente, da an eine konventionelle Bauweise gebunden, doch problemlos zu entfernen oder auszuwechseln. Aber dafür sind sie (die Gebäude und ihre Architekten), obwohl in den Absichten ironisch, doch viel zu ernst.
2. Entscheidend und wirkungsvoll für die heutige Problematik der Transformation von modernen Gebäuden ist, dass die Postmoderne als Bewegung überholt ist, obwohl sie auch wichtige Prägungen hinterlassen hat, die heute nicht mehr ignoriert werden können: ein neues Verhältnis zur Stadt und zum gebauten Bestand, der heute losgelöst von den

⁶⁸ Vgl. Stadtbauwelt. Nr.24, Jhrg. 2003 mit dem Thema *Postmoderne*. Darin sind Interviews mit damaligen postmodernen Protagonisten enthalten, die heute eine distanzierende Position einnehmen, die sogar ihre Angehörigkeit zur postmodernen Bewegung leugnen. Als Beispiel sei der Artikel über „Hans Hollein“ von Martina Düttmann erwähnt: *Abweisend, beinahe feindselig reagierte Hans Hollein [...] ob er je ein Postmoderner gewesen sei und wie es seither weitergegangen wäre [...], allein diese Frage [empfand er] als Zumutung, als Zerrbild, als unzulässige Etikettierung eines Lebenswerkes*. S.32. Oder in dem Artikel über „Robert Venturi und Denise Scott Brown“, aus einem Text von Denise Scott Brown selbst: *...Außerdem will ich aufzeigen, dass wir keine Postmodernisten sind, ja es nie waren*. S.68.

formalen Inhalten der *Postmoderne* eine Selbstverständlichkeit geworden ist. Dieses neue Verhältnis kann mittlerweile im Fall einer Transformation nicht einfach ignoriert und übergangen werden.

Unmittelbar anschließend an die Thematik der Postmoderne lief in der Mitte der 70er Jahre, zum Teil bewegt aus denselben Motivationen, die Debatte der neuen Denkmalpflege und der sensibleren Beziehung zum gebauten Bestand, insbesondere bei historischer Bedeutung: Entweder wird die Geschichte durch *postmoderne* Gebilde vorgegaukelt oder die Geschichte wird bewahrt in Form neuer Schutzmechanismen- bzw. Bürokratismen des Bestehenden.

Wenn dabei noch das gewachsene Umweltbewusstsein der 70er Jahre berücksichtigt wird, ist die Argumentation des Konservierens statt des Ersetzens vollständig.

Ein Verfechter der Denkmalpflege und parallel der *Postmoderne* war Heinrich Klotz, der die nationale Variante von Jencks in Deutschland darstellte.⁶⁹ In dem Buch *Keine Zukunft für unsere Vergangenheit*⁷⁰ aus dem Jahr 1975 benutzt er auch den Abbruch der Wohnblocks von St. Louis, um den Tod der Moderne zu vollziehen und malt gleichzeitig ein Schreckgespenst für die deutschen Städte, obwohl es sich eigentlich um Wirklichkeiten handelt, die sehr weit auseinanderliegen (was er selbst einräumt).⁷¹

Aber lesen wir einen Passus, in dem Klotz die Abhängigkeiten zwischen historischem Bestand und *postmoderner* Entwurfshaltung kombiniert und komplementär auftreten lässt:

⁶⁹ In derselben Weise hatte jedes Land einen postmodernen Vorreiter: Paolo Portoghesi in Italien, die Brüder Krier in Luxemburg, Maurice Culot in Frankreich, Ricardo Boffil in Spanien u.a., mit dem Unterschied zu Deutschland, dass sie tätige Architekten waren.

⁷⁰ Heinrich Klotz, u.a.: *Keine Zukunft für unsere Vergangenheit?* Verlag W. Schmitz, Gießen 1975.

⁷¹ In St. Louis war eine entscheidende Komponente des Leerstandes der Wohnblocks rassistischer Art: die weißen Bewohner zogen aus den Blocks aus, als die farbigen Bewohner dazukamen.

Bei aller Modernität und Neuheit erinnern ein paar von der Zeit gezeichnete Häuser daran, dass der Mensch eine Herkunft hat und dass andere schon vor ihm am gleichen Ort wohnten. Künstliche Patina signalisiert verlangen nach Dauer. Alter jedoch ist nicht gleich Verfall. Eben weil die moderne Architektur so völlig neu ist, eben weil der Bruch mit der Geschichte der Architektur so endgültig ist, die Materialien andere sind und das Potential der Architekturtechnik so unabsehbar vielversprechend, eben deshalb ist die historische Stadt, die des Mittelalters oder die des 19. Jahrhunderts, die kein Argument für sich hat als das ihres bloßen Noch-Vorhanden-Seins, der eminenteste Bezugspunkt gegenwärtiger architektonischer Praxis.⁷²

Diese Ereigniskette – *Kritik der Moderne – Postmoderne – Entwicklung der Denkmalpflege* – obwohl heute veraltete Züge repräsentierend – ist im jetzigen Umgang gerade mit den damals kritisierten Gebäuden unvermeidbar, da sie noch heute für die gängige Sichtweise über die Moderne und Nachkriegsmoderne in der Architektur bestimmend ist.

1.2.8. DO.CO.MO.MO. und moderne Baudenkmäler

Die Bedeutung und der Kreis der *Objekte* der Denkmalpflege haben sich in den letzten drei Jahrzehnten immer mehr verbreitet. Nicht mehr nur die Pflege der Einzelobjekte, auch ihr Kontext soll gepflegt bzw. geschützt werden; das gilt z. B. auch für Architekturen, die keine große künstlerische Bedeutung haben, sondern nur als Ausdruck regionaler Bauformen gelten. Neue Begriffe sind entstanden: Ensembleschutz, städtebauliche Denkmalpflege, Landschaftsdenkmalpflege, Naturschutzgebiete.

Außerdem ist ein physiologischer Zuwachs zu registrieren: die zeitliche Entstehungsgrenze der *Objekte*, die unter Schutz gestellt werden, verläuft in Richtung Gegenwart parallel mit dem Vergehen der Zeit. Des weiteren hat sich die Zeit, die zwischen Entstehung und Unterschutzstellung eines potenziellen Denkmals vergeht, in den letzten Jahrzehnten verringert. Diese Tendenz erweist sich

⁷² Heinrich Klotz, u.a.: Keine Zukunft für unsere Vergangenheit? Op. Cit., S. 45.

darin, dass auch immer mehr und jüngere Gebäude als *Denkmäler* begriffen werden, was besonders für moderne Gebäude der Vorkriegszeit, aber auch für die Bauten der 50er Jahre gilt – in Ausnahmefällen bis in die 70er Jahre – z.B. das Olympiastadion in München. Moderne Gebäude erhalten daher den Status von Baudenkmalern; man spricht von Denkmalpflege der Moderne.

Im Jahr 1990 wird in Eindhoven, ausgehend vom ansässigen Architekturfachbereich der Technischen Universität, die Organisation DO.CO.MO.MO International gegründet ⁷³ (Documentation and Conservation of Modern Movement). Ihr Hauptanliegen ⁷⁴ ist die Konservierung und Dokumentierung der Gebäude der Moderne. Die Organisation setzt sich durch Arbeitsgruppen, internationale Symposien und wissenschaftliche Veröffentlichungen für den Schutz und die Pflege des architektonischen Erbes des 20. Jahrhunderts ein. Man kann, etwas polemisch, ihr Hauptanliegen als die Absicht charakterisieren, den Alterungsprozess hervorragender Gebäude der Moderne zu stoppen oder zumindest ihr Leben zu verlängern. Sei es direkt durch Restaurierungsmaßnahmen oder indirekt durch Dokumentation.

Mittlerweile ist sie sehr gewachsen und hat in vielen Ländern der Welt eine entsprechende nationale DO.CO.MO.MO. Organisation. Ihr Hauptsitz ist seit zwei Jahren in Paris. Sie emanzipiert sich als eine elitäre Institution, als Ort der Spezialisten der Moderne, die gleichwohl engen Kontakt zu den nationalen akademischen Instituten halten, aus denen auch viele leitende Mitglieder stammen.⁷⁵

⁷³ *Docomomo international is a non-profit organization initiated in 1988 by Hubert-Jan Henket, architect and professor, and Wessel de Jonge, architect and research fellow, at the School of Architecture of the Technical University in Eindhoven, The Netherlands.* Aus der offiziellen Webseite von DO.CO.MO.MO. www.docomomo.com

⁷⁴ *Docomomo's mission is: • to act as watchdog when important modern movement buildings anywhere are under threat • to exchange ideas relating to conservation technology, history and education • to foster interest in the ideas and heritage of the modern movement • to elicit responsibility towards this recent architectural inheritance.* Aus der offiziellen Webseite von DO.CO.MO.MO. www.docomomo.com

⁷⁵ Vgl. Hana Cisar: *Gedenken und Verknennung*. In *Architese* Nr. 6, Jhrg. 2002. Darin wird über die VII. Internationale Konferenz des DOCOMOMO in Paris wie folgt berichtet: *...in ihrer akademischen Künstlichkeit mehr einem mondänen Wohltätigkeitstreffen ähnelte, als einem Ort an dem Gedanken und Diskussionen entfaltet werden...* und an einer anderen Stelle: *dem Schwerpunkt der*

Schon aus dem Namen dieser Organisation, der sicherlich die noble Aufgabe der Sensibilisierung für die moderne Architektur zuerkannt werden muss, kann man die grundlegend *konservative* und *dokumentative* Position erkennen. Wie alle Organisationen, die sich mit der Vergangenheit beschäftigen, ist sie in ihrer Haltung rückwärtsgewandt nostalgisch, obwohl es sich um eine junge Vergangenheit handelt. Insbesondere durch die selektive Einstellung, die nur hervorragende Bauten der Moderne berücksichtigt, riskiert sie, in die Rolle einer Variante der schon existierenden *Erbschutzvereine* zu geraten, nur versehen mit dem Adjektiv *modern*.

Der inhaltliche Widerspruch besteht gerade in den zwei Grundadjektiven *modern* und *conservation*; das eine signalisiert immer *aktuell-sein*, mit *neu* und *zeitgemäß* zu tun haben, Veränderungen vertragen – das andere ist das genaue Gegenteil, hat mit Bremsen bzw. Zurückdrehen der Zeit und mit *Einbalsamierung* zu tun. Im konkreten Bezug zur modernen Architektur bedeutet dies, dass Ikonenstellung und absolute Konservierung nach dem Prinzip *wie es war / wo es war* durchaus vertretbar ist: Aber nur aus der Erkenntnis, dass moderne Architektur bewusst ein ganz anderes Verhältnis zur Zeit hat als ein historischer Bau. Demzufolge soll die zentrale und schwierige Frage nach einer entsprechend anderen Art von Denkmalpflege im Vergleich zu den Praktiken mit historischen Gebäuden gestellt werden. Zum Beispiel, dass Veränderung nicht tabuisiert, sondern untersucht wird und sich im Falle der Moderne als ein Mittel der Pflege selbst erweist. Das entspräche dem Geist der Moderne eher als die Einbalsamierung und die verbreitete Angst vor Veränderungen.

Einige Beispiele, in denen moderne Baudenkmäler umgebaut werden mussten, lassen erkennen, dass sie nach dem üblichen Verfahren der gegenseitigen Fraktionsbildung ausgetragen wurden, wie es bereits vom Umgang mit historischen Bauten bekannt ist: *Pro*

Konferenz folgend, behandelten viele Referate die Architektur der modernen Bewegung nicht unter dem Aspekt der transformierenden Restauration, sondern gleichsam als überlieferte Repräsentation von Bildern und Identitäten, die Anteil an einem Erbenmodell haben: als geistiges Erbe, um dessen Fortsetzung es geht, im Sinne eines kontinuierlichen Fortschreibens analytischer Erkenntnisse.

(Wohnungsgesellschaft / Investor) und *Contra* (Denkmalpflege / Schutzvereine). Ein Beispiel war der Umbau der Siedlung Blumlager Feld von Otto Haesler in Celle.⁷⁶ Hier war, nach Ansicht der Eigentümer, die Erhöhung der Mietfläche und die Veränderung der Wohntypologien unabdingbar für die Weitervermarktung bzw. Vermietung und damit für den Erhalt der gesamten Anlage. Die konservatorischen Positionen der modernen Denkmalschützer waren natürlich für die Unterbindung jeglicher Veränderungen. Ergebnis dieser Auseinandersetzung war eine zuerst radikale, aber gleichzeitig vertretbare Lösung mit einer lesbaren Aufstockung und Verbreiterung des Mittelteils der zwei in der Länge umzubauenden Wohnriegel. Mittlerweile haben sich die Fronten wieder verhärtet, und nach dem ersten Bauabschnitt wird der zweite Riegel doch komplett abgerissen und durch villenartige Neubauten ersetzt.

Ein anderes, etwas paradoxes Beispiel ist die Siedlung *de Kiefhoek* von J. J. Oud in Rotterdam, ursprünglich in den 20er Jahren ausgeführt, bei der man in den 90er Jahren noch radikaler voringing: zuerst wurde der Bestand komplett abgerissen, dann wurden Blöcke davon mit derselben Fassade, Anzahl von Geschossen, Farbgebung und in derselben Lage wieder aufgebaut: *nur* die Tiefe und die Innenteilung wurde geändert. Natürlich wurde aus Pietät hierbei eine Wohneinheit als *Museum* im ursprünglichen Zustand rekonstruiert bzw. in ihn versetzt.⁷⁷

Noch ein Beispiel hierfür ist die Diskussion, die seit ein paar Jahren in Deutschland ernsthaft geführt wird: Ist es sinnvoll, das Direktorenhaus von Walter Gropius in Dessau, das während der 2. Weltkriegs beschädigt wurde, identisch zu rekonstruieren?

Alle diese Beispiele zeigen, dass eine Kultur der Veränderung im Verhältnis zu modernen Bauten nicht wirklich vorhanden ist und immer mit denselben Instrumenten der *klassischen* Denkmalpflege behandelt, ja konterkariert wird. Die Rede ist von der bigotten

⁷⁶ Vgl. Bauwelt Nr. 38 Jhrg. 1998 und Nr. 38 Jhrg. 2002.

⁷⁷ Vgl. Bauwelt Nr. 11 Jhrg. 1911. S.474-475. *Die Sanierung der Oud-Siedlung Kiefhoek in Rotterdam* von Otakar Máčel. Darüber sprach kritisch auch Marieke Kuipers (Uni-Maastricht) und zeigte auch Bilder in einem Referat während des Symposiums von DO.CO.MO.MO. 2002 in Paris.

Denkmalpflege, die Methoden wie den sogenannten *Fassadismus*⁷⁸ in Zusammenarbeit mit *gewerblichen* Architekten und *trickreichen* Investoren produziert hat, wobei der Abbruch von historischen Bauwerken mit konsequent quantitativer Verbreiterung und Erhöhung des Ersatzbaus durch die alleinige Erhaltung der Originalfassade preisgegeben wird.

Neben der Haupthypothese der Transformabilität moderner Gebäude – zu prüfen durch Ableitungsmodelle der ursprünglichen Moderne – lässt sich eine Ableitungshypothese formulieren: wenn die *normale, gängige* moderne Architektur transformierbar ist, dann sollten auch – per Induktion – die Ursprungsgebäude der Moderne transformierbar sein: vielleicht in einer noch reineren Form! Wir formulieren diese zweite Hypothese mit der latenten Absicht bzw. Hoffnung, dass diese Untersuchung indirekt Horizonte und Perspektiven der Debatte im Umgang mit modernen Baudenkmalern erweitern kann und die Transformation *selbst* als eine Form gerechter und geistiger Pflege begründet.

1.2.9. Dieter Hoffmann-Axthelm und die Moderne: eine Gegenthese

In einem Gutachten mit der Fragestellung *Kann die Denkmalpflege entstaatlicht werden?* aus dem Jahr 1999 expliziert der Architekturkritiker und Stadtforscher Dr. Dieter Hoffmann-Axthelm in Bezug auf moderne Architektur sinngemäß die weitverbreitete These, moderne Architektur sei schlecht gebaut, gebaut um eine kurze Zeit zu überdauern, rigide in ihrer Konzeption und Artikulierung, so dass sie sich nicht umbauen ließe; sie sei abreißbar, weil sie sich selbst auf der Annullierung der Vergangenheit aufbaute, sie sei ohne erkennbare Schönheit.

Innerhalb des gesamten Gutachtens, das hauptsächlich von der Denkmalpflege von Baudenkmalern handelt, wird der Moderne ein eigenes Kapitel (*Denkmalpflege für die Moderne, eine Sackgasse*) und ein Exkurs gewidmet.

⁷⁸ Dieser *Terminus* wird von Dieter Bartetzko benutzt, z.B. in dem Artikel *Nostalgische Stellwände oder die Baukunst der Oberfläche*. In: F.A.Z. vom 22.04.2001.

Hier einige wichtige Ausschnitte:

Die Bauten der Moderne wurden polemisch gegen jede Form von Schutz, Denkmal und Dauer errichtet. Sie drücken dies nicht nur ästhetisch, sondern auch in ihrem Material aus, so dass man es nicht nur mit einer Ideologie, sondern vorrangig mit einer Funktion- und Materialbehauptung zu tun hat.

Wer für den Schutz ausgewählter Bauten der Moderne eintritt, muss also:

- 1. sich mit der Absurdität auseinandersetzen, das er etwas erhält, was ausdrücklich für eine Laufzeit von 30 Jahren errichtet wurde, um danach abgerissen zu werden und neuen Bauten für veränderte Zwecke Platz zu machen.*

Man weiß nicht, woher diese *Laufzeit von 30 Jahren* kommt, insbesondere weil mit dem Adverb *ausdrücklich* der Eindruck erweckt wird, dass es sich um eine präzise und deklarierte Vorgabe der Moderne für alle modernen Gebäude handelt. Eine so präzise Angabe kann bestenfalls auf ein bestimmtes Gebäude bezogen sein oder ist die Einzelaussage eines Architekten (falls überhaupt belegbar). Keinesfalls aber kann sie eine so präzise und doch undifferenzierte Verallgemeinerung legitimieren.

- 2. sich die moralische Position klarmachen, die darin besteht, Architekturen, die von der Notwendigkeit ausgingen, alle alten Städte abzureißen, in den Kanon des zu Erhaltenden aufzunehmen.*

Hier wird mit einer Art moralischer *Revanche* argumentiert: wenn die Moderne das Historische verabscheut hat, dann sind wir legitimiert, sie zu verabscheuen. Also eine Art *Ius Talionis*.

- 3. sich den finanziellen, technischen und funktionalen Problemen stellen, die sich aus dem Paradigmenwechsel im modernen Bauen ergeben:*

*typisiert, unter Kapital- und Zeitdruck, mit industriellen Mitteln für begrenzte Zeit zu bauen.*⁷⁹

Hier wird endgültig die moderne Kondition dämonisiert: das Bauen *mit industriellen Mitteln* und *für begrenzte Zeit*. Als ob das *Bauen für die Ewigkeit* nicht ein Aphorismus vergangener Epochen wäre.

Auf jeden Fall lassen solche Aussagen eine vorurteilsbehaftete und ideologische Haltung durchblicken, welche die Moderne als eine zu überwindende Ära mit keiner erkennbaren Schönheit klassifiziert:

*... mit der Industrialisierung [sind wir] in eine andere Welt eingetreten, in der es immer weniger jene so vorindustrielle wie vordemokratische Anschaulichkeit der Verhältnisse an Gebäuden gibt, die wir in den alten Baudenkmalern bewundern und bewahren. Dazu sagt man umgangssprachlich Schönheit ...*⁸⁰

Diese *a priori* Haltung wird Hoffmann-Axthelm auch von vielen Kritikern vorgeworfen:

*sich ... angesichts der Abstraktionszumutung gerade der Architektur-Moderne, auf so obskure Kategorien wie „Schönheit“ und „historische Anschaulichkeit“ zu berufen, auf Begriffe, die vom Zeitgeist zehren, ist historisch fatal. Der Kult des Schönen (in der Baukunst) frönt einer seligen Verklärung, so nostalgisch wie zukunftsblind.*⁸¹

oder:

⁷⁹ Dieter Hoffmann-Axthelm: Kann die Denkmalpflege entstaatlicht werden? Eine Streitschrift. Gutachten für die Bundestagsfraktion von Bündnis 90/Die Grünen. Entwurf. Berlin 2000.

⁸⁰ D. Hoffmann-Axthelm: *Alles bewahren heißt nichts erhalten*. In: Die Zeit Nr. 22 vom 25.05.2000, S. 46-47.

⁸¹ In: Frankfurter Rundschau vom 9.06.2000. Artikel *Echt Falsch* mit dem Kürzel ChTh gezeichnet.

... Denn mit einer Naivität, wie sie sonst nur enthusiastischen Laien eignet, erklärt der Architekturbistoriker die Ästhetik zur eigentlichen Basis allen Denkmalschutzes. Schutzanspruch hat nur, was schön ist. Und was schön sei, weiß Hoffmann-Axthelm genau: das nämlich, was die vorindustriellen Epochen bauten.⁸²

Präziser und interessanter für unseren Blickwinkel der Transformation wird Hoffmann-Axthelm in dem Exkurs mit dem Titel: *Zum Abstoßungseffekt zwischen Pflegekultur und moderner Bautechnik*. Hier werden wieder Verallgemeinerungen über die Eigenschaften der modernen Bauten und ihrer Erhaltungsfähigkeit geäußert; Standpunkt ist aber nicht eine innovative Denkmalpflege, sondern die behördliche und konservatorische, die er selber kritisiert:

[...]

Ein verwandtes Problem [der modernen Bauten]⁸³ stellt die, verglichen mit historischen Bauten, geringere Umbaubarkeit und Umnutzbarkeit dar.

Erstens: Aufgrund der industriellen Verfahren und Materialien haben moderne Bauten eine unvergleichlich größere Verletzlichkeit, d.h. ihre ästhetische Oberfläche ist so dünn und so anfällig, dass noch der vorsichtigste Angriff zur Unkenntlichkeit des Originalzustands führt. Dies ist der Grund, weshalb Denkmalpflege an Bauten der Moderne stets in die Herstellung des Originalzustandes führt, ein Verfahren, was bei konventionellen Denkmalen seit Debios Zeiten von der Mehrheit der Denkmalpfleger abgelehnt wird.

Zweitens: In der Regel sind moderne Bauten aber nur durch schwermiegende Eingriffe überhaupt unnutzbar, da sie für Nutzungsverhältnisse geplant wurden, die so eng umrissen waren, dass sie Veränderungen ausschließen.

⁸² In: Frankfurter Allgemeine Zeitung vom 14.07.2000. S. 43. Artikel „Schönheit, die ich meine“ von Dieter Bartetzko.

⁸³ Darunter versteht Hoffmann-Axthelm: *Die architektonische oder Baubaus-Moderne also die Architektur zwischen 1920 und 1975...* Definition aus dem Artikel: *Dolchstoßlegende für Denkmalpfleger* von D. Hoffmann-Axthelm. In: Berliner Zeitung vom 8/9.07.2000, Magazin, S.4.

*Drittens: die Probleme potenzieren sich, wenn moderne Bauten nicht unmittelbar sichtbarer technischer sozialer oder ideologischer Vorzüge wegen unter Schutz gestellt werden. Wenn es schon allgemein schwer ist, einer Mehrheit den ästhetischen Wert moderner Architektur zu vermitteln, wie will man ohne erkennbare Schönheit oder sonstigen Gebrauchswert den Betreiber/Nutzer zu Nutzungseinschränkungen bzw. den Steuerzahler zu Erhaltungsausgaben motivieren?*⁸⁴

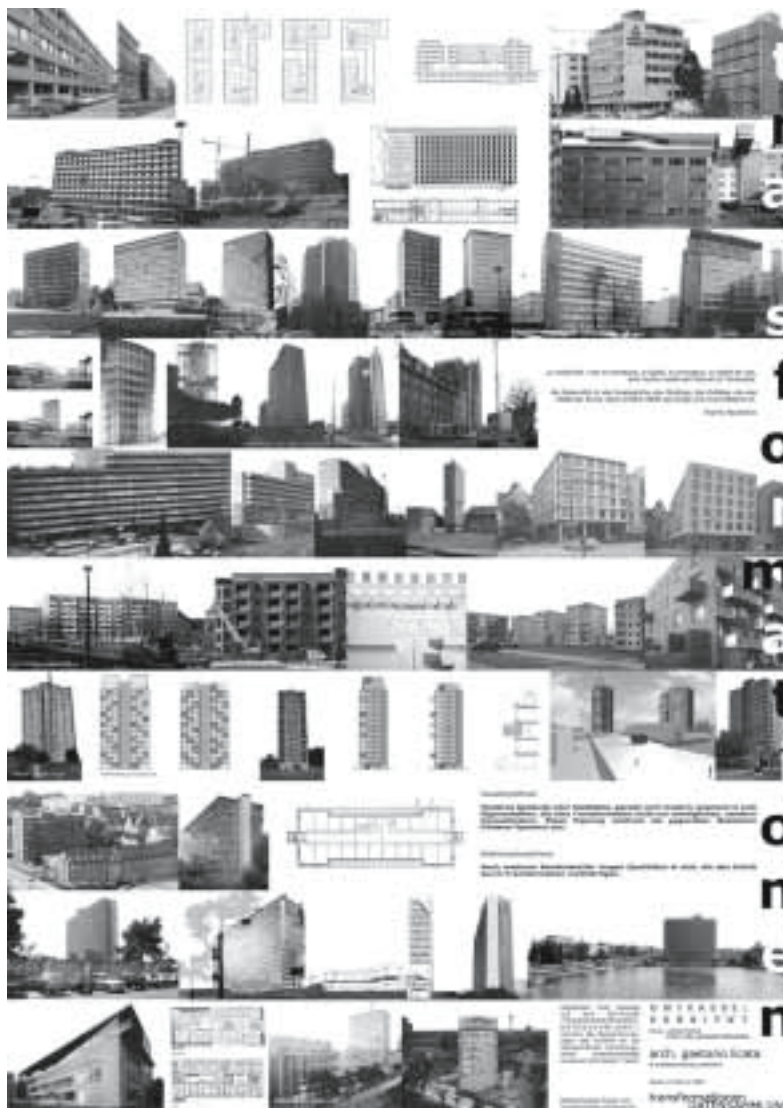
Die Beurteilungsgrundlagen für die Moderne, die Hoffmann-Axthelm benutzt, um nach einer erkennbaren Schönheit zu suchen, sind, obwohl nicht eindeutig expliziert, dieselben, die er für historische Bauten verwendet. Und hier liegt gerade derselbe Fehler vor, dieselbe Unflexibilität, derselbe Fundamentalismus, dieselbe Doktrin, die den soviel kritisierten und schlechten Teilen der Denkmalpflege vorgeworfen wird: immer mit derselben Brille, mit demselben Register, verschiedene *Objekte* zu betrachten. Aber man kann ein modernes Gebäude nicht nach seiner Oberflächenästhetik beurteilen, wie es bei einer mit Reliefs dekorierten barocken Fassade angebracht wäre. Man kann moderne Gebäude nicht mit den Augen derjenigen anschauen, die immer die Symmetrie als Schönheitskanon suchen, da ist keine Symmetrie zu finden! Genauso wenig kann man einen Renaissancepalast nach dem Funktionalitätsbegriff der Moderne beurteilen oder nach den heute geltenden energetischen Standards überprüfen und dabei eine faire Beurteilung bekommen.

Um eine Analogie außerhalb der Bauwelt zu ziehen: Es ist nicht sinnvoll, einen fremdsprachlichen Text mit den grammatikalischen Regeln der eigenen Sprache lesen, oder noch schlimmer, korrigieren zu wollen und darauf weitere Sprachtheorien aufzubauen. Das ist aber gerade die Schwierigkeit, die es zu überwinden gilt: dem Paradigmenwechsel der Moderne entspricht ein Paradigmenwechsel des Umgangs mit ihr. Das gilt gleichermaßen für moderne Monumente wie für normale Gebäude der Moderne.

⁸⁴ Dieter Hoffmann-Axthelm: Kann die Denkmalpflege entstaatlicht werden? Op. Cit. Unterstreichungen vom Autor.

Um einen Schritt in dieser Richtung weiter zu kommen, isolieren wir die im letzten Zitat unterstrichenen allgemeinen Behauptungen von Hoffmann-Axthelm, bezogen auf die geringe Umbaubarkeit moderner Bauten, von der emotional aufgeladenen Thematik der Denkmalpflege. Die vorliegende Recherche hat es sich daher zur Aufgabe gemacht, tabufrei und direkt an Beispielen zu prüfen, wie moderne Bauten umgebaut worden sind, ob und welche Flexibilitäten nachgewiesen wurden, um dadurch Eigenschaften der Moderne zu eruieren, die als ihr Spezifikum betrachtet werden könnten: z.B. ihre Transformabilität.

Teil II – Darstellung und Interpretation der Fallbeispiele



Datensammlung

2.3. AUSWAHL UND GLIEDERUNG DER FALLBEISPIELE

2.3.1. Auswahl

Nach einer bibliographischen und systematischen Literaturrecherche, welche die wichtigsten deutschsprachigen Zeitschriften der letzten zehn Jahre umfasst, ist nach gründlichem Abwägen der Argumentationen, Besichtigungen und Gesprächen der Kreis auf zehn Beispiele eingengt worden. Diese sind gründlich recherchiert und hier präsentiert.

Die Auswahlkriterien dieser zehn Beispiele waren:

- gebaut ursprünglich von den 50ern bis in die 70er Jahre
- nicht denkmalgeschützt
- ab den 90er Jahren umgebaut
- auch unrealisierte Projekte

Anhand dieser ausgewählten Transformationsbeispiele sollen sich Entwurfsprinzipien formulieren lassen, die sich als potentielle Strategien im Umgang und in der Debatte mit moderner Architektur und ihrer Ableitungsmodelle emblematisch darstellen lassen.

2.3.2. Bearbeitungsgliederung

Um diese Beispiele systematisch zu bearbeiten und so zu präsentieren, dass sie zwischen sich die Komparation erlauben, werden sie alle nach derselben Aufbaugliederung dargestellt: in Form von Texten, Zeichnungen und Fotos. Alle Zeichnungen werden soweit wie möglich auf eine einheitliche *Kalligrafie* reduziert sowie die Fotos so ausgewählt, dass sie immer einen direkten Vergleich mit dem Bestand ermöglichen. Jedes Fallbeispiel wird so vorgestellt, dass eine zwischen subjektiv und objektiv balancierte Dokumentation entsteht. Dabei hat man immer die Möglichkeit, die

subjektiven Wahrnehmungen und Interpretationen mit den objektiven Beschreibungen zu vergleichen.

Objektive Beschreibung: Die Fallbeispiele werden, soweit möglich, *objektiv* beschrieben. Das heißt, die Eigenschaften, Quantitäten, Positionen, Funktionen, Verhältnisse usw. werden in textlicher Form behandelt. Dabei ist das Ziel, eine Beschreibung zu erstellen, die sich nur auf evidente und direkt überprüfbare Tatsachen bezieht.

Diese Art der Beschreibung wird nach bestimmten und für alle Beispiele geltenden Unterteilungen aufgebaut: *Motivationen und Vorgeschichte* der Transformation, *Bestand* vor der Transformation und *Transformationsprojekt*. Basis dafür sind alle Daten, die aus den Besichtigungen, Interviews und der, falls existierend, sekundären Bibliographie gesammelt worden sind.

Subjektive Wahrnehmung: Die Fallbeispiele werden aus einem besonderen Blickwinkel beschrieben, der auf zweierlei zielt: einerseits auf die Wahrnehmung der Transformation, andererseits auf die Transformationsschritte. Dabei wird der Vergleich *Vorher-Nachher* immer präsent gehalten.

Graphische Interpretation: *Drawing is intended as both an operative and critical instrument which serves to create and interpret architecture.*¹

Die Zeichnung wird hier im Sinne eines kritischen Instruments verwendet, um den Transformationsprozess zu interpretieren.

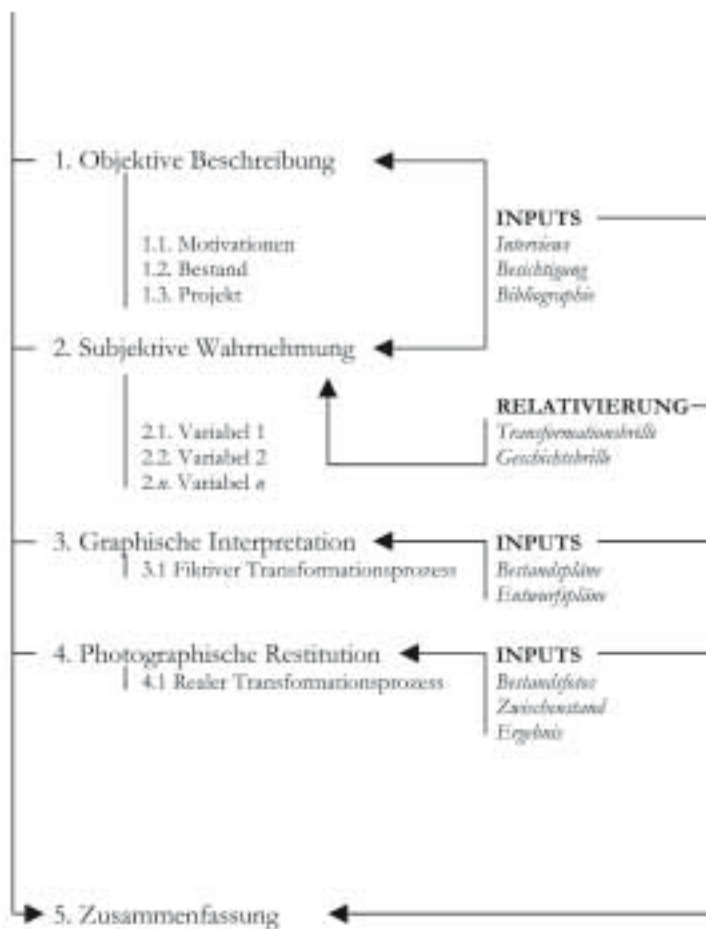
Für jedes Fallbeispiel werden mehrere reduzierte isometrische Zeichnungen angefertigt, die als Reihe nebeneinander gestellt werden: jede davon baut auf der vorherigen auf und erklärt die nächste. Solche Zeichnungen sind sondierend und zeigen den Anfang, das Ende und die Zwischenschritte des Transformationsprozesses. Es handelt sich hier nicht um ein Illustrieren, sondern mehr um ein gleichzeitiges Verstehen und Vermitteln.

¹ Alberto Izzo und Camillo Gubitosi: Frank Lloyd Wright. Drawings 1887-1959. Florenz 1977, S. 1.

Fotographische Restitution: Die graphische Interpretation wird hier durch eine photographische Restitution ausbalanciert, welche die Beispiele anhand von historischen Fotos, Baustellenfotos und Aufnahme von Berufsfotographen zeigt. Dies stellt eine Art fotografierten *Bestand* des Bestandes, der Umbauphasen und der Ergebnisse dar.

Zusammenfassung: Hier fließen alle vorigen Schritte mit der Absicht, einen Gesamtüberblick der Inhalte der Fallbeispiele zu vermitteln, zusammen. Gleichwohl wird die Individualisierung von Besonderheiten für die Aussagen in Hinsicht auf Entwurfsprinzipien und Umbaustrategien vorbereitet. Dies führt zur systematischen Bearbeitung der Ergebnisse im dritten Teil dieser Arbeit.

10 x FALLBEISPIELE



Schema der Bearbeitungsgliederung

2.4. FALLBEISPIELE

Transformabilität moderner Architektur



Fotomontage: B & E, Vaduz



© MÜ_Rück. Foto: MIR_Archiv

2.4.1. MÜNCHENER RÜCKVERSICHERUNG

Verwaltungsgebäude in München
Arch. Baumschlager und Eberle, Vaduz/Liechtenstein
2002



© MfL_Rück. Foto: Lachenmann / Bruchhaus, München

2.4.1.1. OBJEKTIVE BESCHREIBUNG

2.4.1.1.1. Vorgeschichte und Motivationen

Der Stadtteil Schwabing – *Münchens schönste Tochter* – ¹ ist heute charakterisiert von einer historischen städtebaulichen Struktur, die einzelne freistehende Gebäude und zum Teil Blockrandbebauung mit Architektur der Gründerzeit mit Historismus und Jugendstil aufweist. Hier, in der Nähe des Englischen Gartens, befindet sich die Hauptverwaltung der Münchener Rückversicherung ² mit dem Bau des ersten Firmengebäudes schon seit 1913. Nach und nach, durch das Wachsen des Konzerns, wurden andere neun einzelne Gebäude hinzugebaut, die sich heute von außen als Einzelbauten um das Hauptgebäude präsentieren. Das Problem der fehlenden internen Erschließung zwischen mehreren Gebäuden, die einzelstehend sind, aber zu einer einzigen Verwaltungseinheit gehören, ist durch unterirdische Gänge gelöst worden.³ Diese Lösung trägt dazu bei, dass die außenräumliche historische Situation von Blockrand- bzw. Freistehendbebauung gefühlvoll weitergeführt wird, und durch die ständige Pflege der einzelnen Gebäude heute wiederum den gesamten Stadtteil aufwertet. Der funktionale, vielleicht sinnvolle Zusammenhang der gesamten notwendigen Bürofläche - was eigentlich der Bau eines übermäßigen (und vielleicht wirtschaftlichen) Einzelbaus oder des ständigen Anbauens bedeutet hätte – bleibt diesem Stadtteil erspart. Einzige Ausnahme dieser vorbildhaften Haltung in diesem historischen Kontext stellt der Bau eines Bürogebäudes in der 60er Jahren im Auftrag der Mü_Rück,

¹ So wurde Schwabing bei der Feier zur Eingemeindung mit der Stadt München am Ende des 19. Jahrhundert genannt, als Anerkennung einer städtebaulichen Realität und seinem architektonischen Gesamtgefüge. Vgl.: Theodor Dombart: Schwabing. Verlag Hannes Lindner München, 1967.

² Die Münchener Rückversicherung ist die marktgrößte weltweit aktive Rückversicherung und ist seit 1888 als Aktiengesellschaft eingetragen.

³ Ein Nebeneffekt davon ist, dass die Umgebung um diese ganzen Gebäude ziemlich menschenleer ist, da alle Mitarbeiter der Versicherung sich intern in den unterirdischen Gängen bewegen und zum Teil mit dem Auto zur Arbeit direkt zur oder von der Tiefgarage aus fahren.

zunächst als Mietobjekt für Dritte gedacht, dar: eine langgestreckte unvermittelte Form, welche *die Architekturauffassung der späten 60er-Jahre widerspiegelte: eine Welt vor der Ölkrise, vor verschärften Wärmeschutzverordnungen*,⁴ die jedoch dem städtebaulichen Kontext überhaupt keine Aufmerksamkeit schenkte. Ein typischer Bau der 60er Jahre, der eigentlich nach *grüner Wiese* verlangt, aber eine gewachsene historische Stadtstruktur vorfindet. Da das Gebäude schon nach Fertigstellung direkt von der wachsenden Mü_Rück in Anspruch genommen wird, folgt die Entscheidung – wieder eine Ausnahme – das Gebäude mittels einer eingeschossigen Brücke mit dem bestehenden historischen Hauptgebäude zu verbinden und dadurch zusätzlich die städtebauliche Struktur alteriert.

Für dieses Gebäude *schien, nach 25 Betriebsjahren Anfang 1998, eine grundsätzliche Überprüfung der Arbeitsplatzsituation sowie der Umweltstandards zwingend notwendig*.⁵ Demzufolge wurde ein Architekturwettbewerb mit zehn eingeladenen Büros ausgeschrieben. Dabei waren die wichtigen Forderungen auf eine *Optimierung und Anpassung des Hauses an heutige Standards, [...] eine städtebauliche Reparatur* der unmittelbaren Umgebung und auf wirtschaftlich und ökologisch *einfache und natürliche Lösungen* gerichtet.⁶ Ein Abriss und Neubau war aus *Gründen des wünschenswerten Bestandsschutzes und wegen des zu hohen Aufwandes* ausgeschlossen, aber *die Umgestaltung des Gebäudes unter weiterer Nutzung der Tragwerkkonstruktion* durchaus möglich.⁷ Als Preisträger des Wettbewerbs stand im Mai 1998 das Büro Baumschlager und Eberle aus Vaduz /Liechtenstein fest.⁸

⁴ Mü_Rück und Oliver Herwig (Hrsg.): Dokumentationsheft *Süd 1*, München 2002, S. 14.

⁵ Ebd., S. 14.

⁶ Ebd., S. 14. Zitiert nach den Auslobungsunterlagen des Wettbewerbs. S. 18.

⁷ Aus den Auslobungsunterlagen des Wettbewerbs, S.4 *Anlass und Ziel des Wettbewerbs*.

Sabine Schneider schreibt dazu: *...Der Beschluss, die Substanz zu recyceln, hatte aber auch handfeste baurechtliche Gründe: in Schwabing gilt die „Stellplatzbeschränkungssatzung“, das heißt, bei einem Neubau werden entsprechend der Bürofläche nur 50% der notwendigen Stellplätze genehmigt. Deshalb schien es dem Unternehmen ratsam, die bestehende Tiefgarage mit 220 Plätzen zu erhalten... in* Baumeister Nr. 7, Jhrg. 2002, S. 52.

⁸ andere Teilnehmer waren: BM + P, Düsseldorf; Bottler u. Lutz, München; Denk, Mauder, Wisiol + Altenberend, München; Hein Goldstein, München; Hilmer + Sattler, München;

2.4.1.1.2. Bestand

Das Hauptvolumen mit einem rechteckigen Grundriss basiert auf einem konstruktiven orthogonalen Stahlbeton-Raster, das in der Längsseite 5,625m mit 14 Feldern und auf der Kurzseite drei Felder mit 7,50m Rastermaß beträgt.⁹ Alle Außenstützen lagen am Deckenrand und waren in der Fassade sichtbar. Dazwischen war eine Brüstung betoniert. Auch die Decken sind in Stahlbetonkonstruktion ausgeführt, mit Unterzügen, die dem Stützenraster entsprechen. Die Geschosshöhe beträgt 3,60m, die Dicke der Decken 23cm und die Unterzüge insgesamt 60cm. Somit hat man eine konstruktive lichte Raumhöhe von 3,37m für die Obergeschosse, welche im Vergleich zu Bauten der selben Zeit als überdurchschnittlich hoch gilt. Das Gebäude gliedert sich von unten nach oben wie folgt: Eine Tiefgarage in den zwei Untergeschossen, das zurückgesetzte Erdgeschoss mit einer arkadenartigen umlaufenden Zone, vier Obergeschosse und ein gestaffeltes Dachgeschoss mit technischen Volumen darauf.

Im inneren Mittelfeld des Grundrisses waren zwei innenliegende Treppenkerne mit Aufzügen, Schächten und Toilettenblocks angeordnet. Die Mittelachse in der Längsrichtung ist als Betonwand ausgebildet und trennt das Gebäude in zwei gleichgroße Brandabschnitte.

Die Fassade in den oberen Geschossen bildete sich aus undifferenzierten durchgehenden Fensterbändern mit Fensterfeldern zwischen den tragenden Stützen, die so von Außen sichtbar waren, allerdings nur zwischen horizontalen Brüstungsfertigteilen, die wiederholend in den konstruktiven Brüstungen aufgehängt waren.

Die Funktion des Bestandes war Verwaltung mit hauptsächlich Zellenbüros und Besprechungsräumen, die sich entlang der gesamten Fassade aufreichten und sich an die Drittelunterteilung des Hauptrasters anpassten, um regelmäßige Fassadenanschlüsse zu

Illig, Weickenmeier u. Partner, München; PIA, Karlsruhe; Volker Staab, Berlin; Zobel, Weber u. Gansser, München.

⁹ Gebaut wurde es zwischen 1968 und 1973 nach Planung der Architekten Hans Maurer, Ernst Denk und Horst Mauder. Aus *Süd 1* .Op.cit., S. 14.

erhalten. Die Restfläche des Mittelfeldes zwischen den Treppenkernen war für Diensträume wie Archive oder Technik bestimmt, die kein direktes Licht benötigten.

Ein eigenständiger zweigeschossiger Pavillon stand auf demselben Grundstück zur Königinstraße hin und war für Nutzung durch Dritte vermietet.

2.4.1.1.3. Transformationsprojekt

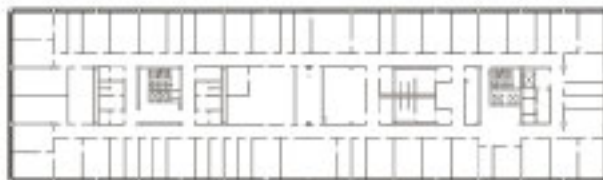
Der Entwurf von Baumschlager und Eberle zeichnet sich gegenüber denen der Konkurrenten durch die angebotene hohe Flächenausnutzung aus, die sogar einen Überschuss an Büroflächen nachweisen konnte. Dieser quantitative Vorteil wurde auf mehreren Entwurfsebenen zudem entscheidend durch andere Qualitäten unterstützt:

Städtebauliche Ebene: Das Gebäude wird faktisch um ca. 1/3 in seiner Grundstücksausnutzung vergrößert. Parallel aber wird das Gebäude aus städtebaulichen Gründen kleinteilig gegliedert, um sich dem historischen unmittelbaren Kontext besser anzupassen. Erzielt wird die angefragte *Stadtrenovierung* durch das Einschneiden des Haupteingangsbereichs im vorhandenen Volumen, das Abreißen der Verbindungsbrücke zum Hauptgebäude und den durchgehenden reliefartigen Aufbau der Fassade. Das Gebäude wird an das unterirdische Gangnetz angeschlossen; somit entsteht ein von Außen selbständiger Baustein der Gesamtanlagen der Münchener Rückversicherung.

Der vorhandene freistehende Pavillon wird abgerissen und die Fläche durch die Erweiterung der Hauptgebäude kompensiert.

Architektonische Ebene: Die bestehenden Regeln des Bestandes werden in Form von Rastermaßen und Geschosshöhen für die artikulierte Erweiterung zugrundegelegt; dasselbe gilt für die Subtraktion des Eingangsbereichs sowie für die Treppenhäuser, die in dieselben Felder rückgebaut und ersetzt werden. Diese Erweiterung baut sich buchstäblich auf das vorhandene Raster auf,

das als tragende Struktur schon ab dem zweiten Untergeschoss der Tiefgarage existiert und im Wesentlichen aus der Verlängerung des Gebäudes um die Ecke entlang der Königinstraße besteht. Demzufolge verändert sich die Breite des Bestandes von drei auf vier Achsen.



Bestand



Transformation

Im Erdgeschoss entsteht ein zum Teil zweigeschossiges, introvertiertes, multifunktionales, nur durch Oberlichter belichtetes Foyer. Darüber, ab dem zweiten Obergeschoss aufwärts, bildet sich durch die Subtraktion der Deckenfelder ein schmaler Innenhof, der den angrenzenden Büros Luft und Licht spendiert. Das vorhandene zurückgesetzte Dachgeschoss wird entfernt, und an seine Stelle werden zwei Aufbauten mit einem freien organischen Grundriss gestellt. Alle diese baulichen Maßnahmen tragen dazu bei, dass die bestehende starre rechteckige Grundform im Lageplan nach dem

Umbau in ein artikuliertes S-förmiges Gebilde von unterschiedlichen Breiten übergeht.

In den vertikalen Erschließungskernen wird das Kunstkonzept aus den vorhandenen horizontalen Verteilungsebenen des ersten Untergeschosses in die Höhe verlängert. Diese Ebene befindet sich unter allen Gebäuden der Münchener Rückversicherung in diesem Areal. Ziel dieses Kunstkonzeptes, bestehend aus Lichtinstallationen und Wandgemälden, ist das Aufhellen von horizontalen sowie vertikalen innenliegenden Räumen, um dadurch für Orientierung und Sicherheitsgefühl zu sorgen. Hierfür ist jeder unterirdische Flur sowie jedes Treppenhaus von verschiedenen Künstlern individuell inszeniert worden.

Im Inneren des Gebäudes werden hauptsächlich nur Holz und Glas als dominierende Materialien verwendet. Holz in Gestalt von Parkettstäbchen, sowohl für alle horizontalen Ebenen wie Bodenbeläge, abgehängte Decken in den Fluren und in den Büros (nur anteilig für die Unterbringung der Lüftung), als auch für viele vertikale Ebenen der Flure. Das Foyer der Dimension von 55m Länge, 7m Breite und 6m Höhe wird vollständig in allen seinen vier umfassenden Ebenen nur mit diesem Material verkleidet.

Das Glas wird in drei Arten verwendet: 1.) in transluzenter Ausführung für die Trennwandelemente zwischen Büro und Flur in den Obergeschossen, um die Flure mit indirektem Tageslicht zu versorgen; 2.) in transparenter Ausführung für die Innenebene der Außenfassade, um so die Trennungsschicht zwischen innen und außen zu gestalten; 3.) als schuppenartige Glaselemente, um dem ganzen Gebäude eine durchgehende luftdurchlässige zweite Haut zu verleihen.

Die vorhandene Arkade im Erdgeschoss wird aufgegeben, das neue Volumen zieht sich konstant bis zum Boden, seine Stereometrie wird akzentuiert.

Funktionale Ebene: Das vorhandene Raster in der Längsseite von 5,625m lässt sich auf dem Grundmaß von 1,40625m reduzieren, welches sehr nah an dem üblichen optimalen wirtschaftlichen Grundmaß von 1,35m liegt, das für die heutigen Büroneubauten

meistens benutzt wird. Diese Kennzahl begründet zusammen mit der Geschosshöhe von 3,60m funktional das Erhalten der vorhandenen Struktur und ihres Weiterführens in den Erweiterungsflächen. Schon seit dem Wettbewerb konnte man nachweisen, dass sich im extremen Fall in jeder Achse drei Büroeinheiten mit dem Achsmaß von 1,875m einrichten lassen: es wäre zwar eng, aber bei entsprechender Möblierung und durch die Tiefe von ca. 5,85m noch vertretbar. Aber die entscheidende Qualitätssteigerung ist durch das Herunterschneiden der vorhandenen Betonbrüstungen von ca. 1,20m auf das statisch notwendige Minimum erreicht, dadurch vergrößert sich die Glasfläche der Büroräume zur Fassade in der Höhe. Die abgeschnittene alte Brüstung verwandelt sich im Innenraum in ein durchgehendes Sitzgesims von ca. 50cm Höhe ab Oberkante Fertigfußboden, befindet sich auf derselben Höhe des Außengesimses und ist mit demselben Stein verkleidet.

Noch eine Entscheidung, die funktional ausschlaggebend war, war die Teilung des Gebäudes in 400qm große Grundrisseinheiten als Brandabschnitte. Das Foyer ist als multifunktionaler neutraler Raum geplant, in dem u.a. Vorträge, Ausstellungen und Feiern stattfinden können. Die zwei Dachgeschossaufbauten beherbergen hauptsächlich Besprechungs- bzw. Vorstandsräume. Technikräume sind soweit wie möglich in kompakter Form im Keller realisiert worden.

Die Nutzungen, die früher im Erdgeschoss waren, Poststelle, Druckerei und Archive, sind in einen eigenständigen Pavillon im inneren Teil des Grundstücks verlegt worden. Dieser Pavillon galt gleichzeitig als Musterbau, an dem alle Materialien für Innen und Außen 1 zu 1 probiert, begutachtet und vorgestellt werden konnten.

Energetische Ebene: Ideales und übergeordnetes Ziel des extra dafür bearbeiteten Energiekonzeptes war *ein Gebäude, das allein durch den optimalen Dialog zwischen Architektur und Umwelt mit Sonnenlicht wärmt und beleuchtet, mit der Erde speichert und kühlt, mit Wind lüftet.*¹⁰

¹⁰ Aus dem Energiekonzept von GMI Ingenieure (B. Gasser), Dornbirn von 18.01.2000.

Entscheidend für die Bestrebung eines solchen Zieles war die Parallelität der Konzeption des energetischen und architektonischen Entwurfs. Diese zeitliche und inhaltliche Parallelität kristallisiert sich in der Gebäudehülle, die durch ihre klimatisch begründete Konstruktion als Doppelfassade ausgeführt wurde und entscheidend das Außenbild des gesamten Gebäudes prägt. Die Fassade gliedert sich von innen nach außen auf *aus einer raumseitigen Verglasung aus Wärmeschutz-Dreifachverglasung mit hohem Gesamtenergiedurchlassgrad [...] [mit für jede] Büroeinheit [...] öffenbare Lüftungsflügel. Davor liegt ein außenliegender Sonnenschutz [und] als dauerhafter Wind- und Wetterschutz folgt [...] eine Schicht von in ihrer vertikalen Achse schräggestellten Einscheibensicherheitsgläser. Diese hinterlüftete Membrane wirkt als Sonnenschutzschild für schräg auftreffende Sonneneinstrahlung, schützt den Sonnenschutz und die Lüftungsflügel.*¹¹ Eine andere technische Besonderheit des haustechnischen Konzeptes ist die kombinierte Kühlung bzw. Heizung, integriert im Bodenaufbau oberhalb der vorhandenen Decken mittels eingelassener Kunststoffrohre. Für das vollständige Gebäude ist eine mechanische Belüftung mit einer Wärmerückgewinnereinheit vorgesehen. Das obengenannte ideale Ziel des energetischen Konzeptes beinhaltet zusätzlich zum hohen klimatischen Komfort für die Mitarbeiter auch die nachvollziehbare Absicht, Energie- sowie Wartungskosten auf das Minimum zu reduzieren.

Ausdrucksebene: Die Veränderung des Außenbildes war für eine solche Art von Aufgabe maßgebend, da sich das vorhandene Gebäude sehr prosaisch und unansprechend präsentierte. Der neue artikulierte Baukörper wird von einer Haut aus Glas verkleidet. Wie beschrieben besteht sie aus einzelnen schrägen Glasscheiben, die ohne sichtbare Profile zwischen horizontalen Geschossstreifen aus dunklem Stein eingesetzt sind. Diese Außenhaut geht undifferenziert über alle Geschosse und um das ganze Gebäude herum, unabhängig von der Himmelsrichtung der Fassaden. Einzige kleine Ausnahme ist die Ausführung des Haupteingangs. Er ist jetzt

¹¹ Aus der Zeitschrift: Glas. Architektur und Technik. Nr. 4, Jhrg. 2002, S. 28-35.

von der Straßenfront zurückgesetzt; über den Eingangstüren ist eine präsenze, massiv wirkende vertikale Fläche aus Tuffstein, auf der nach dem Entwurf des Künstlers Olafur Eliasson eigentlich Moos wachsen sollte. Somit ist der Haupteingang dreifach betont: durch die Zurücksetzung von der Straßenfront, durch Materialwechsel und durch das organisch wachsende Moos als Kunstwerk.

Gegen die Einheitlichkeit des Außenbildes ist das Fragmentarische der konstituierenden Fassadenelemente gesetzt: die sich wiederholenden gleichgroßen Glasscheiben, die differenziert reflektieren und die historische Umgebung widerspiegeln.

2.4.1.2. SUBJEKTIVE WAHRNEHMUNG

2.4.1.2.1. Maßstäbliche Vergrößerung

Die bestehende, etwas unangepasste und sperrige *Betonkiste* wird durch ein sogar noch größeres Gebäude substituiert: das wird als Stadtreparatur ausgelegt. Diese, dem Anschein nach widersprüchliche Operation, ist sicherlich auf die doppelte Fragestellung nach Maßstäblichkeit und Bestandschutz zurückzuführen. Die Antworten des Projektes zielen gemeinsam auf Milderung in der Wahrnehmung dieses anscheinenden Widerspruches und basieren dabei auf einer genauen Lektüre des Kontextes. Die gesamte Strategie besteht aus einem Alternieren von präzisiertem Wegnehmen und Zugeben, von Reduzieren und Füllen.

Volumetrisch wird das neue Gebäude so modelliert, dass die gesamte Längsseite nicht mehr als zusammenhängend zu erfahren ist. An der kurzen Seite zur Königinstraße wird umgekehrt die bestehende Zweiteiligkeit zwischen Hauptgebäude und Pavillon aufgehoben: der Baukörper wird mit der selben Höhe um die Ecke weitergeführt, und dadurch ist die städtebauliche Figur des Blocks durch die Eckbildung erzeugt. Gleichzeitig wird der Abstand zu Nachbargebäuden erhöht, und das ist wiederum typisch für die lockere Randbebauung des Stadtteils. Diese Vergrößerung des Bestandes und die gleichzeitige Reduktion von zwei auf nur ein

Gebäude bereitet die sukzessiven Entscheidungen zur einheitlichen Fassadengestaltung vor und vereinfacht die interne Erschließung.

Noch eine Vereinfachung, die in dieselbe Richtung zielt, ist durch das *Setzen* des Gebäudes in seiner ganzen Breite auf den Erdboden gegeben. Die vorhandene Arkade, untypisch für die Umgebung, wird aufgegeben. Das Erdgeschoss gleicht somit den Obergeschossen in der Nutzung und in der Form: wieder wird etwas gegen das Fragmentarische gesetzt. Das Gebäude wird größer, ist aber dafür besser lesbar.

Eine andere Doppelmaßnahme ist das Addieren eines Grundrissfeldes in der Längsrichtung über die ganze Höhe des Gebäudes an der Hofseite und das gleichzeitige Subtrahieren eines anderen Grundrissfeldes ab dem zweiten Obergeschoss, so dass dort ein schmaler Innenhof entsteht, der wiederum für Kleinteiligkeit sorgt.

All diese Maßnahmen erfolgen innerhalb der Rasterregel des Gebäudes und behalten stets das Erhöhen der funktional zusammenhängenden Bürofläche als erstrebenswertes Ziel.

Nur die zwei amorphen Volumen, die die Dachgeschossaufbauten bilden, *bewegen* sich in einer umgekehrten Richtung: sie sind in der Fläche kleiner als das vorige durchgehende Staffelgeschoss und verlassen durch ihre kurvenreiche Form die orthogonalen Gebäuderegeln. Nichtsdestotrotz sind sie – so wie die bis jetzt geschilderten Maßnahmen – dialogsuchend: die Analogie zur geplanten Natur des naheliegenden Englischen Gartens wird angestrebt.

Aber was hält die neue Gesamtkomposition zusammen, und was trägt zu ihrer Fragmentierung angesichts der gewachsenen Gebäudegröße bei?

Für Zusammenhalt sorgt die Einheitlichkeit der durchgehenden Fassade aus Glas und die horizontalen Steingesimse.

Für Fragmentierung und Kleinteiligkeit sorgt die Art der Fassade: sie besteht aus der Wiederholung von einem verhältnismäßig kleinen Element (1,90m x 3,45m) – der Glasscheibe, eingesetzt zwischen den Steingesimsen – mit folgenden Merkmalen und Folgerungen:

- (i) zwischen den Glasscheiben steht eine vertikale offene Fuge;
 - (a) die Glasscheibe ist als eigenständiges Element zu lesen.
- (ii) die Glasscheiben sind gegenüber der Straßenfront schräggestellt;
 - (a) die Scheiben liegen auf mehreren parallel-geometrischen Ebenen;
 - (b) die Fugen zwischen den Scheiben sind nicht auf derselben Ebene der Scheiben selbst;
 - (c) die Spiegelung der gegenüberliegende Gebäude ergibt nicht ein 1 zu 1 Abbild, sondern ein bruchhaftes Spiegelbild;
 - (d) die Transparenz zum Inneren des Gebäudes ist auch fragmentiert.

Aus der Fragmentierung der Wirkung und aus den variierenden Lichtverhältnissen folgt eine Entmaterialisierung, die gegen die Masse und Größe des Gebäudes spielt. Zusätzlich ist die Betrachtung der Hauptfassaden nie frontal möglich, sondern nur aus einem die Perspektive verkürzenden Standpunkt und von der Blickrichtung abhängig: einerseits ist das Hindurchschauen in der selben Richtung der Schräge der Scheibe durch die Fugen möglich, andererseits aus der entgegengesetzten Richtung jedoch nicht.

Um sich das Ergebnis zu vergegenwärtigen – insbesondere, wenn man es in Vergleich mit dem Bestand setzt – soll man sich die absolute Steigerung einer changierenden Wahrnehmung des Gebäudes vorstellen, in dem man sich selbst in Bewegung wähnt.

2.4.1.2.2. Verkleidung von innen

Die mentale oder physische Verbindung mit dem Bestand ist im Innenraum kaschiert.

Im Foyer findet man nie eine Spur des statisch/räumlichen Stützenrasters. Umgekehrt ist dies der Fall. Der Innenraum wirkt als ein räumliches *Kontinuum*, akzentuiert durch die Verwendung eines

einzigen Verkleidungsmaterials, sowohl für die horizontalen als auch für die vertikalen Flächen. Wenn man das Gebäude durch den Haupteingang betritt, kann der Kontrast zur transparenten Glasfassade nicht stärker sein, *[man tritt] aus dem gläsernen Windfang in einen rundum flimmernden Tunnel, auf dessen Flächen sich Pixel zu beschleunigen scheinen, zu feinen Strichen werden und mit hoher Geschwindigkeit in den fernen Raumkanten verschwinden.*¹² Parkettstäbchen nach quadratischem Verlegenmuster, alle in der Längsrichtung orientiert, verursachen so diesen dynamischen und abstrahierenden Effekt.

In den Obergeschossen wird dieses Konzept der Kaschierung der bestehenden Struktur durch innere Verkleidung in einer geschwächten Form nur für die horizontalen Flächen weiterverfolgt. Die einzige Ausnahme, bei der Stützen als Zeugen des Vorhandenen zu sehen sind, erfolgt in den Büroräumen. Dort sind sie an der Fassade neutral weiß getüncht.

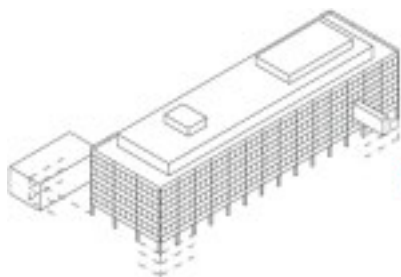
2.4.1.2.3. Reduktion auf ein kompositives Element

Trotz des Materialunterschiedes besteht eine Affinität zur übergeordneten Konzeption der Außenfassade mit der Verkleidung des Foyers: so wie in der Fassade ist auch hier das Ergebnis des gesamten Raum (55mx7mx6m) auf der Wiederholung von einem verhältnismäßig sehr kleinen Grundelement – des einzelnen Parkettstabs – zurückzuführen. Diese Wiederholung verändert sich in ein Ergebnis, das wiederum kein *unicum* ist, weil es vom Standpunkt, den Lichtverhältnissen, der Spiegelung usw. abhängig ist. Um es mit den Worten T.W. Adornos zu sagen, ist in beiden Fällen, sowohl für die Außenfassade des Gebäudes als auch für den Innenraum des Foyers, *das Ganze mehr als die Summe seiner Teile.*

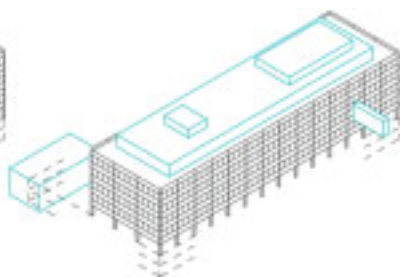
¹² Sabine Schneider in „Baumeister“ Nr. 7, Jhrg. 2002, S. 52.

2.4.1.3. GRAPHISCHE INTERPRETATION

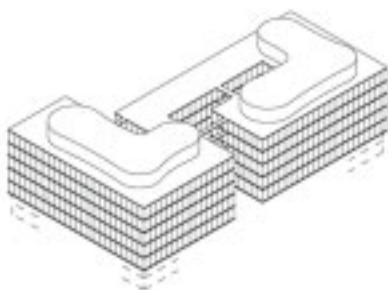
Fiktiver Transformationsprozess



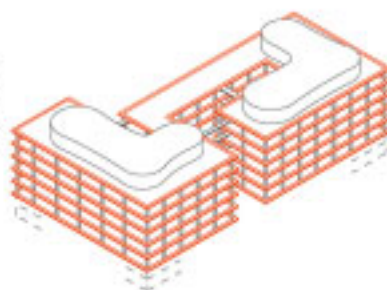
Bestand



Abbruch Aufbauten, Brücke



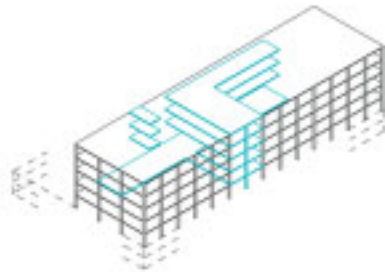
neue Fassade



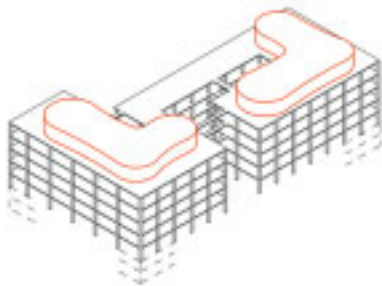
Addition Gesimse



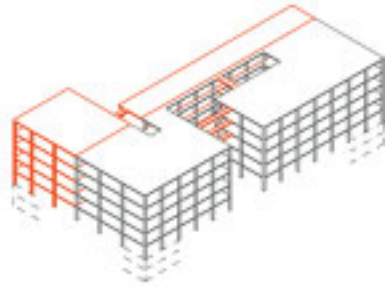
Demontage Fassade



Subtraktion Decken



Addition Aufbauten



Addition Erweiterung

2.4.1.4. PHOTOGRAPHISCHE RESTITUTION

Realer Transformationsprozess



© MÜ_Rück, Fotos: MR-Archiv



© MÜ_Rück. Foto: Lachenmann / Bruchhaus, München

Gedonstraße, Blick in Richtung Englischer Garten



Fassadenhaut – Gebäudekante



Fassadenhaut – Frontaler Ausschnitt



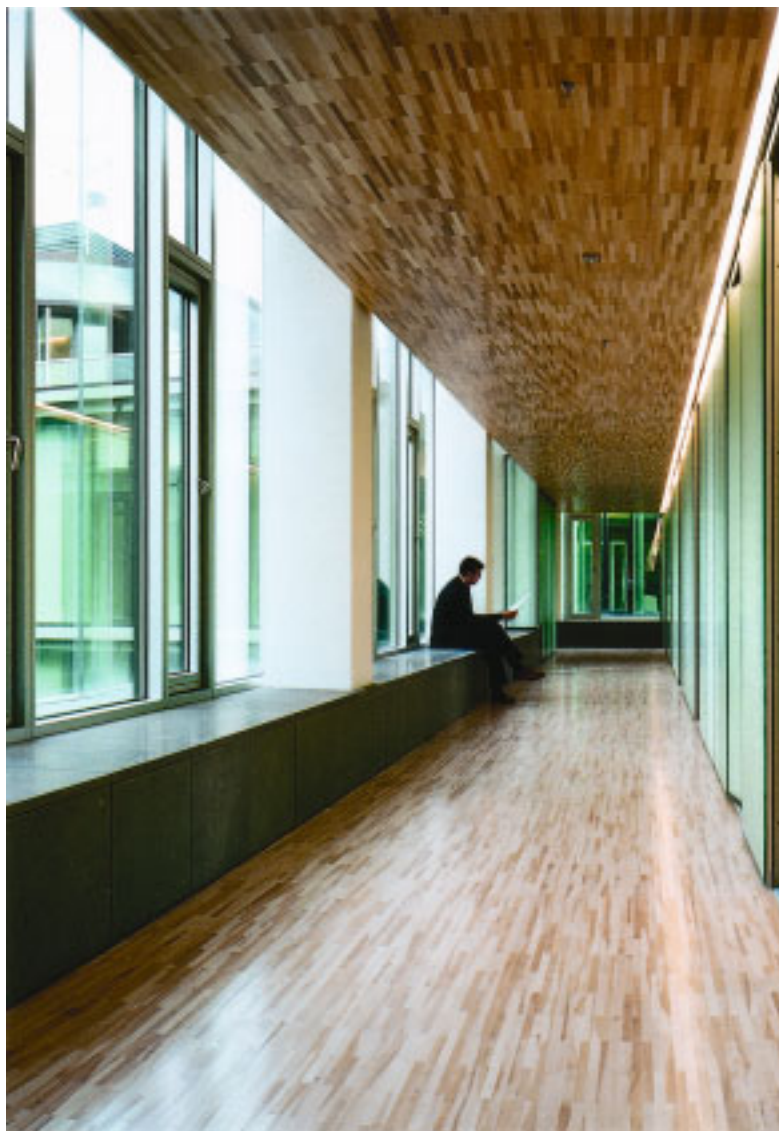
© Mtl. Rück. Foto: Lachenmann / Bruchhaus, München

Foyer



© Mü_Rück: Foto: Lehenmann / Bruchhaus, München

Innenflur



Flur entlang der Fassade

© MfL Rück, Foto: Lachenmann / Bruchhaus, München



© MfU_Rück. Foto: Lachemmann / Bruchhaus, München

Innenflur

2.4.1.5. ZUSAMMENFASSUNG

Grund dieser kostenintensiven und radikalen Transformation ist sicherlich das hohe architektonische und städtebauliche Bewusstsein des Bauherren durch die beinahe 100 jährige aktive bauliche Geschichte im Stadtteil Schwabing; ökonomisch gerechtfertigt ist sie durch den Bestandschutz, die Erhöhung der Bürofläche und die zukünftige Einsparung von Energiekosten. Nachweis dafür ist, dass die Baukosten von ca. 57.000 Euro pro Arbeitsplatz für die Umbau-Erweiterung höher als die Kosten für ein konventionelles Bürohaus als Neubau sind, trotz der Weiterverwendung von ca. 50% der Gebäudemasse.

In diese Spannung zwischen Stadtreparatur und Bauwirtschaft gliedern sich die Architekten mit ihrem Entwurf ein: sie erkennen den Bestand *als etwas mit einem großen Freiheitsgrad* und erleben das vorhandene Gebäuderaster als *die Regel dieser Freiheit mitsamt seinen Eingrenzungen*.¹³ Beweis dieser genossenen Freiheit ist die Tatsache, dass man ohne Vorkenntnisse das Ergebnis mit einem Neubau verwechseln könnte.

Um dem Gesamtentwurf *ein hohes Maß an Ruhe, Gelassenheit und Selbstverständlichkeit*¹⁴ zu verleihen, wird auf scheinbare Einfachheit gesetzt: die Detaillierung kommt nicht in Erscheinung, die Anzahl der angewendeten Materialien wird auf dem Minimum gehalten – Glas, Holz, Stein, Edelstahl und Aluminium – und die Technik ist überhaupt nicht zu sehen.

Eine abschließende Leseart könnte das Projekt als gelungene Absicht verstehen, die Entgleisung des bestehenden 70er Jahre Baus zurück zu dem hier vorgefundenen Prinzip des – *so-zu-machen-als-ob* – zu reduzieren, womit eine entsprechende Verschiebung des Scheins zur Realität zustande kommt: *so-zu-machen-als-ob* die Mü_Rü aus Einzelgebäuden bestehen würde; *so-zu-machen-als-ob* die unterirdischen Netzgänge Raumlichtinstallationen wären; *so-zu-machen-als-ob* es sich nach der Transformation um einen Neubau

¹³ Sinngemäß aus dem Interview mit Marlies Sofia, Projektarchitektin des Architekturbüros Baumschlager und Eberle am 09.03.2004 in Vaduz durchgeführt.

¹⁴ Aus der Projektbeschreibung vom Architekturbüro Baumschlager und Eberle.

handeln würde; *so-zu-machen-als-ob* keine Technik in dem Gebäude vorhanden wäre; *so-zu-machen-als-ob* die Fluchttreppenhäuser ihre Existenz als Support für die Kunstwerke begründen würden; *so-zu-machen-als-ob* das Foyer *aus einem riesigen Holzblock herausgeschnitten* wäre.

Unabhängig, ob man ein solches Verfahren als künstlerische Strategie bewusst gewählt hat, bleibt die Feststellung, dass die zu beantwortenden Fragen, die aus der Aufgabenstellung hervorgingen, nicht problematisiert und nicht direkt behandelt, sondern in der Antwort entschärft wurden. Sie wurden indirekt gelöst.



Eigene Bearbeitung. Basisfoto: Klaus Frahm / anur, Köln

2.4.2. MEDIENAGENTUR FISCHER-APPELT

Firmensitz in Hamburg
Arch. Carsten Roth, Hamburg
2000



Foto: Klaus Frahm / arsur, Köln

2.4.2.1. OBJEKTIVE BESCHREIBUNG

2.4.2.1.1. Vorgeschichte und Motivationen

Der Stadtteil Heimsbüttel im Nordwesten Hamburgs zählt historisch als Arbeiterviertel und ist heute eines der am dichtesten besiedelten der gesamten Stadt. Auch Gewerbeflächen sind hier zu finden, welche sich als kleine Fabriken und Produktionsgebäude mit der überwiegenden Wohnnutzung überlagern. Der Stadtteil wird vom *Ring 2* geteilt – einer mehrspurigen Umgehungsstraße der ersten Erweiterung Hamburgs. An der Seite zur Innenstadt, gerade am Rand des *Ring 2*, befindet sich einer der städtischen Blöcke, bei dem diese Mischung aus Wohnen und Gewerbe zu finden ist. Dieser annähernd dreieckige Block hat an zwei Seiten eine fast geschlossene Randbebauung mit Wohnhäusern, die entsprechend der Parzellenteilung die jeweiligen Straßenfronten bilden, während die dritte Seite – dem *Ring 2* entlang – als offene Bebauung mit einzelnen Hallen, Gebäuden und einer Tankstelle gestaltet ist, die zusammen und nach internen Regeln innere hofartige Räume bilden. Es entstand somit eine Überlagerung von Funktionen, Formen, (Bau)-Zeiten, Materialien, räumlichen Differenzen bzw. Konflikten, die einen nicht eindeutig definierbaren Raum ergeben. Gerade dieser undefinierte Spannungsraum war für die Inhaber einer der größten Werbeagenturen Hamburgs beeindruckend und wurde als versteckte Qualität gesehen, auf die man *bauen* könnte, um den neuen Firmensitz zu entwerfen, bzw. das ganze Areal zu einem Raum für *Kreative* umzuwandeln: *An dem Areal hat uns besonders die Möglichkeit gereizt, hier in einem lebendigen, zentralen Stadtteil einen inspirierenden Raum für Medienunternehmer und Agenturen zu schaffen, der die ganze Produktionskette von der Entwicklung bis zum Endprodukt abbildet.*¹

Ähnliche städtebauliche Entwicklungen sind normalerweise an Ausfallstraßen großer Städte zu finden, wie z.B. in der Hanauer Landstraße in Frankfurt am Main, die in den letzten Jahrzehnten

¹ Andreas Fischer-Appelt (einer der Firmeninhaber), zitiert in dem Zeitungsartikel von Gisela Schütte: *Neue Adresse für die Kreativen in Eimsbüttel*. In: Die Welt, vom 13.05.2002, S. 41.

durch ihre Mischnutzung und undefinierten Räumlichkeiten zur wichtigsten Adresse für die sogenannten *Kreativen* geworden ist. Nach Forschungen des Wirtschaftswissenschaftlers Richard Florida besteht ein Verhältnis zwischen solchen Stadtteilen oder Stadträumen mit diesen Eigenschaften und der Tatsache, dass gerade sie von Firmen mit kreativen Aktivitäten bevorzugt werden.²

In Hamburg fing diese städtebauliche Operation mit dem Umbau eines nicht mehr benutzten Fabrikgebäudes an, das sich im Zentrum des beschriebenen Blocks befand, jedoch durch seine Größe und klaren Volumen vom *Ring 2* aus noch flüchtig sichtbar war. Die dafür neu vorgesehene Nutzung war der Hauptsitz der expandierenden Werbeagentur *Fischer+Appelt Kommunikation GmbH*. Mittlerweile ist im selben Areal schon ein zweites Gebäude fertiggestellt, und andere sind geplant, um das Gesamtkonzept eines sogenannten *Medienpools* zu realisieren.

Beauftragt für den Entwurf des neuen Firmensitzes, aber auch für die weiteren Gebäude, wurde der Architekt Carsten Roth aus Hamburg.

2.4.2.1.2. Bestand

Das Objekt des Umbaus war eine klare geometrische Form: ein dreigeschossiges Prisma von 65x25x12m, freistehend und genutzt als Gewerbebau (deswegen auch die ungewöhnliche Tiefe) für eine Automatenfabrik. Gebaut wurde es Ende der 50er Jahre als ein für die Zeit üblicher Stahlbetonskelettbau, bestehend aus einem regelmäßigen konstruktiven Raster mit Stützen, Unterzügen und Betondecken. Das Raster beträgt an der Längsseite 4,50m mit zwölf vollen Feldern und an den Enden zwei Teilfelder von ca. 2,85m. An der kurzen Seite hat das Raster einen symmetrischen Rhythmus von -A-B-B-B-A-, wobei -A- ca. 2,75m beträgt und -B- ca. 6,35m. Das bedeutet, dass die umlaufenden Felder zu allen vier Fassaden auskragend mit Unterzügen ausgebildet sind, und somit können die Fensterbänder unabhängig von der Struktur frei verlaufen. Da das

² Vgl. Richard Florida: *The Rise of the Creative Class*. Basic Books, New York 2002.

Gebäude insgesamt 62m lang ist, wurde es in der Mitte mit einer Gebäudefuge als Dehnungsfuge durch Verdoppelung der Stützen und Unterzüge ausgebildet. Die Geschosshöhe beträgt ca. 3,90m, die Deckenstärke 25cm und die sichtbare Höhe der Unterzüge in der Querrichtung 35cm, so dass eine konstruktive lichte Raumhöhe von minimal 3,35m resultierte. Das Gebäude ist nicht unterkellert.

Im mittleren Feld des Grundrisses sind an den Stirnseiten die Treppenhäuser und die Toilettenblocks angeordnet.

Von außen präsentiert sich das Gebäude als sehr einfach, mit gelber Klinkerverkleidung und Fensterbändern an den Längsfassaden, die an einer der Stirnseiten vor der Gebäudekante aufhören und zur anderen Seite um die Ecke weiter geführt werden. An beiden Stirnfassaden sind die Treppenhäuser leicht nach innen versetzt und demnach nicht bündig mit dem Rest der Fassade, so dass eine nischenartige Vertiefung entsteht, die auch durch ihren Schattenwurf die Fassadenfläche in zwei Teile unterteilt.

2.4.2.1.3. Transformationsprojekt

Sehr wichtig für die anfängliche Konzeption des Projektes waren nicht nur die quantitativen Bauherrenvorgaben wie Größe, Anzahl der Räume und Funktionen, sondern auch die qualitative Bauherrenvorgabe des gesamten Neubaus – für Innen wie für Außen – die sich nach einem ersten Briefing mit dem Architekten stichwortartig formulieren ließen: u.a. *inspirierend, schrill, modern, verständlich, interessant, cool, variabel und flexibel*.³

Der Architekt übersetzte diese Vorgaben in: u.a. *Rätselhaftigkeit, Differenz und Nähe zum Bestand, in-Erscheinung-treten, attraktiv, unerklärlich, unerfassbar, markant, langlebig, einzigartig, nicht plagiarisierbar, Wiedererkennbarkeit, prägnante Formen*, und besonders für den

³ Adjektive vom Autor extrapoliert aus der „*Briefing des Bauherren Bernhard Fischer-Appelt für die Architekten*“ in der Projektpräsentation „*Medienpool Waterloobain*“, von den Architekten zusammengestellt.

Innenraum, Offenheit, Kommunikation, konzentrierte und kreative Arbeitsatmosphäre, Nutzfläche und Inszenierung zugleich.⁴

Dieser vorgeschalteten konzeptionellen Findung von abstrakten Eigenschaften folgen konkrete Antworten auf verschiedenen Ebenen des Entwurfes:

Städtebauliche Ebene: Das Projekt berücksichtigt verschiedene städtebauliche Räume und reagiert auf sie:

1. *die schnelle Umgebung:* vom Ring 2 aus wird das Gebäude in Bewegung und Geschwindigkeit aus dem Auto kurz wahrgenommen. Um in diesen kurzen Momenten den Blickkontakt zu fangen und mental zu verlängern, wird auf eine absolute Zeichenhaftigkeit gezielt. Das bestehende Gebäude wird aufgestockt, und dafür werden Materialien, Formen, und Orientierungen angewandt, die den Blick durch ihre Ungewöhnlichkeit irritieren;
2. *die langsame Umgebung:* vom Ring 2 aus besteht aber keine Möglichkeit, das Gebäude direkt anzufahren. Die Einfahrt muss gesucht werden: dies erfolgt durch das Umfahren des Blockes und über einen kleinen Weg hinein, wodurch man in den hofartigen Außenraum gelangt. Während dieser etwas langsamen Fahrt soll man das umgebaute Gebäude durch die Lücken der Blockfronten erblicken können. Es soll durch kurze Photogramme in kleinen Zeitintervallen gesehen und erkannt werden und so zum Eingang leiten;
3. *die statische Umgebung:* im hofartigen Außenraum angekommen, präsentiert sich das Gebäude offen in seiner Gesamtheit; was man vorher schnell oder bruchstückhaft gesehen hatte, ist jetzt in seiner Vollständigkeit zu erkennen. Sein Basiskonzept, das bis jetzt nur flüchtig wahrgenommen werden konnte, wird jetzt auch verstanden und kann nachvollzogen werden: ein Dachgeschoss mit eigener Außentreppe, funktional und formal autonom, ist auf den unberührten Altbau gesetzt.

⁴ Adjektive vom Autor extrapoliert aus der Projektpräsentation „Medienpool Waterloohain“, von den Architekten zusammengestellt.

Die Annäherung zum Gebäude wird wie in einer Filmsequenz bestimmt: 1.) Ausschnitt in Bewegung am Anfang; 2.) fortwährende Standbilder danach; 3.) Festbild als Vordergrund am Ende.

Architektonische Ebene: Abgeleitet von der städtebaulichen Entscheidung - das Gebäude so zu transformieren, dass möglichst langer Blickkontakt angezogen wird – folgt die Strategie, die das Verhältnis zwischen Altbau und Aufstockung dramatisiert und so zu einem kontrastreichen, nicht vorhergesehenen, spannungsvollen und konfliktreichen Gebilde führt: *die Altsubstanz muss sichtbar erhalten bleiben, darf keinesfalls renoviert werden, darf ihre Zeitlichkeit nicht verlieren*⁵ und die Neubau-Aufstockung *versucht [...] eine architektonische Distanzierung von der Formensprache seines Unterbaus zu erreichen [...] um [...] visuelle Spannung zu erreichen.*⁶

Das Erdgeschoss sowie das 1. Obergeschoss sind nicht Objekt des Entwurfes und bleiben unverändert. Das 2. Obergeschoss als ehemals oberstes Geschoss bleibt von außen auch unverändert. Somit ist das alte Gebäude weiter in seinem Wesen als Funktionsbau der späten 50er Jahre zu erfahren, zumindest von außen.

Ein Geschoss wird auf den Altbau gesetzt, welches aber im Innenraum selbst auf den Altbau zurückgreift: das oberste bestehende Geschoss und das neue Dachgeschoss bilden mittels eines Luftraums samt interner Treppen eine neue Nutzungseinheit.

Der Gegensatz der Aufstockung von außen ist in Form, Materialien, Farben und Artikulierung gewollt: seine Fassaden folgen nicht den Außenwänden des unten stehenden Baus, sondern verselbständigen sich dadurch, dass sie bestimmte Orientierungen aus der Umgebung übernehmen, wie die Parallelität zum Ring 2 oder zu anderen Richtungen des Blocks. Es entstehen sowohl im Grundriss als auch in den Fassaden *Verschiebung, Verzerrungen und Verschränkungen*,⁷ die sich mit der Nutzung überlagern, bis sie sinnvolle

⁵ Aus der Projektbeschreibung herausgenommen, von den Architekten zusammengestellt.

⁶ Aus der Pressemappe „Waterloobain 5“ herausgenommen, von den Architekten zusammengestellt.

⁷ Aus der Pressemappe „Waterloobain 5“ herausgenommen, von den Architekten zusammengestellt.

Übereinstimmungen produzieren. Aus dieser Operation bleiben Rest-Räume, die in Deformationen der einzelnen Innenräume (Besprechung, Blackbox, Luftraum, Fluren) Ausdruck finden oder die als außenliegende Terrassen ausgeführt werden. Emblematisch in diesem Sinn ist der neue außenliegende Treppenturm, der seine Position und Orientierung aus der Richtung des auskragenden Daches ableitet, mit ihm ein *Kontinuum* bildet und so das *Horizontale* – die Aufstockung – und die *Vertikale* – der Treppenturm – nicht in additiver Form zusammengesetzt werden.



Grundriss Aufstockung



Grundriss umgebautes 2. OG (Zeichnungen: C. Roth Architekt)

Im Innenraum wird die direkte Gegenüberstellung von Alt und Neu soweit wie möglich heruntergespielt. Im umgebauten Geschoss sind noch Stützen oder die alten Treppenkerne zu sehen, aber das *Neue*, aus der Aufstockung kommend, das vordergründige Farbkonzept und die neuen verwendeten Materialien erlauben weder eine visuelle

noch eine mentale Rekonstruktion oder Isolierung des Bestandes. Das Neue, anders als von außen, hat hier die Oberhand.

Funktionale Ebene: der Umbau des bestehenden Dachgeschosses und die Dachaufstockung bilden zusammenhängend den neuen Hauptsitz der Werbeagentur, der Arbeitsplätze für ca. 100 Mitarbeiter bietet.

Beide Geschosse weisen überwiegend Büronutzung mit Zellenbüros und einer Kombizone im Mittelfeld auf. Die ständigen Arbeitsplätze sind an der Fassade in Form von Einzel- bzw. Großraumbüros eingereiht. Das Problem der Tiefe des Gebäudes (25m) bezüglich des sonst dunklen Mittelfeldes wird auf drei verschiedene Weisen gelöst: 1.) Für eine Hälfte der Fläche wird ein Luftraum durch das Herausschneiden von vier Deckenfeldern geplant, wodurch sowohl Licht aus den Oberlichtern der Aufstockung hineinkommt als auch die zwei Geschosse räumlich und erschließungstechnisch durch interne Treppen in Verbindung gebracht werden. 2.) Für die andere Hälfte wird ein Lichthof vorgesehen, durchgehend bis zum Dach ausgeführt, der den angrenzenden Räumen in den zwei Geschossen Licht und Luft spendet. Dieser Lichthof im umgebauten Geschoss kann als kleiner *Patio* betreten werden. In der Aufstockung wird um ihn ein Großraumbüro organisiert. 3.) Alle Bürotrennwände zur Mittelzone werden in transluzentem Industrieglas ausgeführt, das viel Licht durchlässt und nicht vollständig durchsichtig ist.

Die Besonderheiten in der Nutzung liegen in speziellen Räumen, in denen spezifische Tätigkeiten einer Werbeagentur ausgeübt werden: *Sonderbesprechungsräume*, die mit allen erdenklichen Medienanschlüssen und Einrichtungen für multimediale Präsentationen ausgestattet sind; eine *Softzone*, in der die Mitarbeiter auf informelle Weise in kleinen Gruppen um eine Theke oder allein in besonders bequemen Sitzgelegenheiten ihre Ideen entwickeln können – mit der Möglichkeit sich dabei durch Kopfhörer und Musik zu isolieren; ein *Newsroom*, in dem interne Informationen vermittelt und ausgestellt werden; eine *Witbe-Box*, in der Besprechungen auch mit Kunden in einer durchsichtigen Glasbox in der Mittelzone stattfinden können; eine *Black-Box*, ein in dem

Luftraum schwebender und von außen mit Spiegelglas verkleideter Raum, in dem angeblich nur die *Kreativen* des Hauses Zutritt haben und streng geheim an neuen Ideen gearbeitet wird.

Diese neue zweigeschossige Nutzungseinheit bekommt eine eigene exklusive Erschließung von außen mittels außenstehender Stahltreppe und Glasaufzug, die keinen Eingang in die unteren Nutzungseinheiten vorsieht. Dadurch ist die Abkoppelung zum Bestand auch funktional vollzogen. Anders die Fluchttreppen: die zwei bestehenden werden weiter bis zur Aufstockung geführt, sowie die Toilettenblöcke, die mit den Treppen zusammengefasst sind.

Die zwei verbleibenden Geschosse des Bestandes sind fremdvermietet.

Statische Ebene: In dieser Transformation hat diese Ebene eine entscheidende Rolle, weil sie die Basis für die architektonische Lösung ist, obwohl – anders als die anderen Projektebenen – im visuellen Hintergrund gehalten. Es wird so vorgegangen, dass die Aufstockung den maximalen Freiheitsgrad in der Grundriss-artikulation erreichen soll und trotzdem die vorhandene statische Struktur weitgehend weiterverwendet werden kann. Anders als in der Form, den Materialien und dem Innenraum der Aufstockung, bei denen auf Differenz und Eigenständigkeit gesetzt und dies stets zur Schau getragen wird, entsteht hier eine versteckte und pragmatische Kontinuität, die sich wie folgt aufbaut:

1. Erhalten der Tragstruktur:

Das bestehende Stahlbeton-Rahmentragwerk bleibt weitestgehend erhalten. Nur im Bereich des geplanten Atriums und des Lichthofes sollen sowohl die bestehende Dachdecke als auch das mittlere Feld der in diesem Bereich gelegenen Rahmenträger abgebrochen werden.

2. Vermittlung von der alten zur neuen Tragstruktur:

Über der jetzigen Dachdecke aus Stahlbeton, die ein Gefälle zur Gebäudemitte und zu den Punkten der innenliegenden Dachentwässerung, jeweils an den bestehenden Treppenhaukernen, aufweist, wird zur Dachaufstockung ein Deckentragwerk aus Stahlträgern angeordnet und mit Spannbeton-Hohlkörperplatten

ausgefacht. In den Achsen über dem [bestehenden] Betonrahmentragwerk werden die Hauptträger auf Abstandsstützen gestellt, die das Gefälle in der Bestandsdecke ausgleichen und in die Stützen des bestehenden Betontragwerkes eingebunden werden;

3. Neue vertikale Tragstruktur:

Die Stützen der Aufstockung sind als Verbundstützen geplant, die in den Achsen der Rahmenträger im bestehenden Obergeschoss angeordnet sind, jedoch nicht direkt über den Bestandsstützen stehen;

4. Neue horizontale Dachstruktur:

Als Tragkonstruktion für die Dachdecke der geplanten Aufstockung ist ein Stahltragwerk aus verschiedenen Walz- und Schweißprofilen mit eingelegten, zwischen den Trägern spannenden Spannbeton-Hohlkörperplatten vorgesehen. In den auskragenden Dachflächen werden anstelle der Betonfertigteile Trapezbleche zwischen den Trägern angeordnet;

5. Freiheit der neuen Tragstruktur:

Im Atrium der Kombibürozone ist ein frei hängender Raum vorgesehen, der konstruktiv von dem neuen Dachtragwerk abgehängt wird;

6. Aussteifende Ausnahme

Als zusätzliche Gebäudeaussteifung werden an den raumseitigen Stirnwänden der beiden Treppenhauskerne je eine Stahlbetonwandscheibe angeordnet, die über die gesamte Gebäudehöhe geführt und in den bestehenden Fundamenten verankert werden.⁸

Energetische Ebene: Diese Ebene spielt nur eine marginale Rolle in dem gesamten Projekt. Alle neuen Bauteile respektieren die heute gültigen Wärmeschutzverordnungen: Isolierverglasung und Dämmung in den massiven Bauteilen sorgen für den nötigen Wärmeschutz und entsprechende Energieeinsparung. In der Aufstockung wird zum Teil rötlich gefärbte Sonnenschutzverglasung benutzt, und in den transparenten Feldern wird der Sonnenschutz innenliegend angebracht. Diese beiden Maßnahmen zielen darauf, die Reinheit der Fassadenfläche zu bewahren, um ihren manchmal minimalen Richtungswechsel wahrnehmen zu

⁸ Die kursiv gesetzten Ausführungen sind vom Autor herausgenommene Erläuterungen aus der von den Architekten angefertigten Baubeschreibung.

lassen: das wäre durch Sonnenschutzanlagen mit ihrer Wiederholung und Beweglichkeit erschwert worden. Das zeigt aber gleichzeitig auch, wie die bessere energetische Lösung – die Sonnenstrahlung mit Sonnenschutzanlagen schon außen abzufangen – einen Schritt zurück tritt, um die außenräumliche Komposition stärker zur Geltung zu bringen.

Ausdrucksebene: Dieser Ebene arbeiten alle anderen Projektebenen zu. Gefragt war eine überraschende, einmalige Architektur, eine Architektur, die lockt; deswegen zielen alle Entscheidungen auf die Aufmerksamkeit des Betrachters. Es wird auf visuelle Effekte gesetzt.

1. *Alt-Neu:* Der größte und am weitesten sichtbare Effekt wird durch das Verhältnis von Alt und Neu, der eigentlich kein neues Thema ist, erreicht: die Aufstockung steht auf dem Unterbau, und diese Differenz wird in Szene gesetzt. Das passiert dadurch, dass der Übergang von Alt zu Neu so weit wie möglich von außen unvermittelt gestaltet wird und nur auf einer horizontalen Linie erfolgt, der Linie, auf welcher sich die alte Gebäude-Attika definierte. Es wird darauf geachtet, dass das Alte als solches unberührt bleibt, um gerade der Differenz und Spannung mit der Aufstockung nicht die Kraft zu nehmen. Dass dies eine bewusste Inszenierung ist, kann man der Tatsache entnehmen, dass das oberste Geschoss des Bestandes von außen unangetastet bleibt, aber im Innenraum eine totale Umwandlung erfährt, die den Raum eher als Erweiterung der Aufstockung nach unten erleben lässt als umgekehrt – nämlich die Aufstockung als Erweiterung des Bestandes. Der Übergang von Alt zu Neu, jetzt aber in der Bewegung von Außen nach Innen, erfolgt wieder auf einer Linie, oder besser auf einer Fläche: von der vertikalen alten klinkerverkleideten Außenwand unvermittelt zum neuen farbenstarken und komplexen Innenraum. Im Akt des Eintretens wird der Kontrast zwischen Alt und Neu kristallisiert und erlebt.

2. *Materialien*: es werden unkonventionelle Materialien benutzt, oder mindestens unkonventionell behandelt: pinkfarbig verspiegeltes Glas, Industrieglas, Industrieboden, pinkfarbene Fassadenprofile, rotfarbenes Sonnenschutzglas, aber das einzigartigste ist das rot-beschichtete Polyspektral Edelstahlblech.⁹ Dieses Material wird in den verschiedensten Ausführungen benutzt, matt, poliert oder gelocht und hat die Eigenschaft changierend zu sein, sehr stark von der Lichteinstrahlung und von der Position des Betrachters abhängig. Dieses Material dramatisiert die Differenz zwischen Alt und Neu, nicht nur wegen seiner Farbe oder Oberflächenbehandlung. Es ist nicht fassbar, es changiert, es spiegelt, es verwirrt, es gibt keine schnellen Antworten auf Fragen wie: Wo sind die Kanten? Wo findet der Materialwechsel statt? Welche Fläche ist zu welcher parallel? usw. Es weckt und täuscht die Sinne.

3. *Farbe*: Dieselbe Unsicherheit in der Wahrnehmung setzt sich im Innenraum durch ein starkes Farbkonzept fort: pink, purpur, violett, gelb, hellblau, glasgrün, grau und Zwischentöne alternieren. Verantwortlich für diese Unsicherheit ist auch, dass der Wechsel der Farben nicht immer auf einen Materialwechsel bzw. eine Kante erfolgt. Spiegelfläche und transluzentes Glas erhöhen natürlich diesen Zustand. Von daher geht die Wahrnehmung nicht immer und konsequent in eine verständliche Rezeption über; vieles wird gesehen, aber nicht verstanden, und wenn das *Wie* verstanden wird, gilt das noch nicht lange für das *Warum*. Es bleibt immer ein Beigeschmack an Unsicherheit.

⁹ Dieser „farbige Edelstahl“ wird durch das patentierte Polispectral®-Verfahren hergestellt. *„Bei diesem Verfahren handelt es sich nicht um einen Farbauftrag, sondern um einen elektrochemischen Prozess.[...] Dabei wird das Interferenzverhalten des einfallenden Lichtes genutzt. In Abhängigkeit von der Dicke der aufgetragenen transparenten Chromoxid-Schicht, von der Art des Lichtes und seinem Einfallswinkel, bzw. vom Blickwinkel des Betrachters, zeigen sich unterschiedliche Farbwirkungen innerhalb eines bestimmten Spektrums.“* aus: www.inox-color.com

2.4.2.2. SUBJEKTIVE WAHRNEHMUNG

2.4.2.2.1. Transformation als *quod sensum movet*

Johann Georg Sulzer schrieb im Jahr 1779 über das Neue: ...*dass es notwendig sey in jedem Werk des Geschmacks das Bekannte, Gewöhnliche, mit dem Neuen zu verbinden. [...] weil dieses ein notwendiges Mittel ist, die Aufmerksamkeit zu reizen, ohne welche es nicht möglich ist, die ganze Kraft eines Werks zu fühlen.*¹⁰

Reiz, Irritation, Provokation, Täuschungen¹¹ sind alles Zustände der Sinne, die das Projekt von Carsten Roth erzielen wird. Jedes Subjekt wird in seiner Wahrnehmung angesprochen – das Objekt wird weniger als eindeutig geformt. Deswegen ist es unmöglich, das Projekt objektiv zu beschreiben, viel zu sehr ist es vom Betrachter und von der labilen Objektivität der verwendeten Materialien abhängig.

Das Projekt gibt kaum Raum für rationale Verbindungen oder für bildliche Erinnerungen mit vertrauten Projekten, auch in der Architekturgeschichte. Man kann es mit dem täuschenden Manierismus eines Giulio Romano oder mit der Materialanwendung rezenter Bauten von Jean Nouvel versuchen. Klaus-Dieter Weiß bringt in einem Text über dieses Projekt Bilder des *russischen Konstruktivismus* ins Spiel: Architekten-Künstler wie Jakov Chernikov, El Lissitzky oder Alexander Rodchenko.¹² Vielleicht liefern sie eine mentale Stütze dazu.

Es bleibt kaum mehr übrig, als sich auf seine eigenen Sinne zu verlassen und die Rezeption oder Erfahrung des Gebäudes auf der Wahrnehmungsebene zu belassen, wie es seitens der Architekten und des Bauherren beabsichtigt ist. Dass aber in diesem Sinnesspiel der Unterbau entscheidend mit seiner Klarheit und Rationalität dazu beiträgt, kann zum Verständnis helfen.

¹⁰ Johann Georg Sulzer: *Neu (Schöne Künste)*. In: Allgemeine Theorie der Schönen Künste. Ed. Leipzig 1779, III, S. 331-334. Abgedruckt in: Daidalos Nr. 52, Jhrg. 1994, S. 44-46.

¹¹ Carsten Roth spricht von „*Trompe l'Œil*“ des 21. Jahrhunderts“. In: Architektur in Hamburg. Jahrbuch 2002. Junius Verlag, Hamburg 2003.

¹² Klaus-Dieter Weiß: *Medienagentur in Hamburg*. In Baumeister Nr. 10, Jhrg. 99, 10.2002, S. 66.

2.4.2.2.2. Architektur = Corporate Identity

Die letztendliche Tätigkeit einer Werbeagentur ist die Vermittlung von Öffentlichkeit für Inhalte verschiedener Natur. Erfolgreich ist eine Werbestrategie, wenn sie soviel wie möglich gewollte Aufmerksamkeit zur Inhaltsvermittlung anzieht. Zu diesen Strategien gehört die sogenannte *Corporate Identity*: das Einprägen der mentalen Verbindung zwischen einem Produkt (Marke, Person, Partei, Stadt...), das in der Regel eine komplexe Entität ist und ein einfaches Zeichen, Farbe, Schrifttyp, Lied, Wortspiel... sein kann. All diese dienen der Reduktion der Komplexität des Produktes. Dafür sind alle zur Verfügung stehenden Medien denkbar: Visitenkarten, Briefbögen, Internetseiten, Logos... Diese Medienkette kann so weit gehen, dass auch Gebautes Bestandteil der *Corporate Identity* inkludiert. Dabei denken wir nicht an die Strategien von McDonalds, Hotelketten oder Coffeeshops, die wie Tankstellen überall gleich aussehen sollen; eher denken wir an komplexe *Corporate*-Strategien von Firmen wie PRADA, bei denen Architekten wie Rem Koolhaas entscheidend integriert sind, und nicht nur als Architekt.¹³

Auch hier in Hamburg folgt die neue Firmenzentrale von *Fischer+Appelt* einer solchen Strategie, die sogar noch gründlicher ist, weil die Firma selbst erfolgreicher und expandierender Protagonist der Kommunikation des Werbens ist. Das Gebäude selbst ist ihre erste Visitenkarte, die sich weiter im Innenraum entfaltet. Die *Message* scheint klar: *an uns kommt man nicht so einfach vorbei*. Dafür hat der Architekt die Formsprache geliefert, und da er mit dem ersten Gebäude erfolgreich war,¹⁴ wird sie weiterverwendet für andere

¹³ Rem Koolhaas ist mit seinem Büro OMA für PRADA als Architekt für die Planung von drei neue Läden in USA zuständig und mit seiner Gruppe AMO als Berater tätig. „AMO works often parallel to OMA for the same clients, provide extra services in the domain of organisation and identity, at the same time, works on the design of a building is being conducted. [...] This also led to work on PRADA's advertising campaigns and general business consulting.“ Aus: www.oma.com

¹⁴ In einer internen Untersuchung des Bauherren ergaben sich folgende Erkenntnisse: • *Since the organization moved into the new building, it enhance from being number 7 on the national market position to number 4* • *An additional 3.000.000 public relation contacts were achieved through the reporting on the architecture* • *In terms of attracting new business, the company acquires an yearly average of 13 contracts over 1.000.000 \$ in fees compared to 1 contract in the previous years* • *A very important*

Gebäude der unmittelbaren Umgebung, mit demselben Vokabular, mit anderen *Wörtern* und die Wiedererkennbarkeit zu pflegen wissend. Hierzu gehören die verwendeten Materialien, aber auch die Transformation als Thema, also die Veränderung, um etwas Neues und Einprägsames zu bewirken.

official government contract could be gained on the subject to promote "National Building Culture" • The new building was the kick off to create a new business division for „Building and Culture / Corporate Architecture“ • Lettings fees for additional space in the building (not used as the clients headquarter) exceeded the expected market prices by 15%; all additional space owned by the client were rented in short time to PR-related companies • Staff contentedness is carried out of the physical borders of the office space; the positive working atmosphere is reflected in daily newspapers and reflects back as compliments and interest in the companies corporate culture • 95% of applicants could be gained in the recruiting; in the former facilities only 75% • The company grew from the year 2001 until now from (120) to (180) permanent employees • Four major architectural awards were received within a year and fostered attention of the public. Quelle: Fischer-Appelt Kommunikation / CARSTEN ROTH ARCHITEKTEN. Aus der Präsentationsmappe entnommen „Medienpool Waterloobain“, von den Architekten zusammengestellt.

2.4.2.3. GRAPHISCHE INTERPRETATION

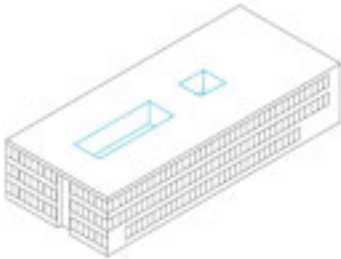
Fiktiver Transformationsprozess



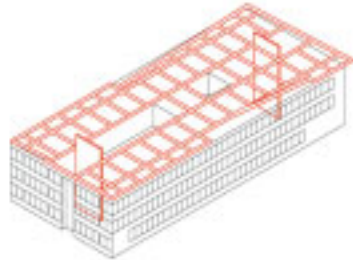
Bestand



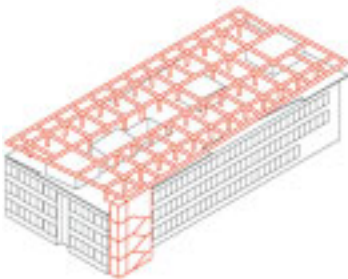
Verkleidung mit Polispectral



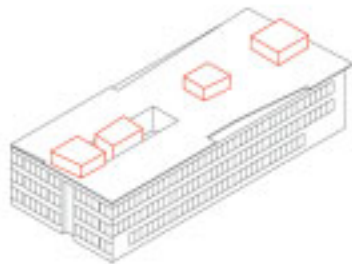
Ausschneiden Deckenfelder



Gitterrost und aussteifende Wandscheiben



Struktur Dachgeschoß, Treppe, Aufzug



Additionen Treppenhäuser, Blackbox, Whitebox

2.4.2.4. FOTOGRAFISCHE RESTITUTION

Realer Transformationsprozess



Fotos: o.l., o.r., r.u. Archiv Roth, Hamburg, U.l.: Klaus Frahm / artur, Köln



Foto: Klaus Frahm / artur, Köln

Stirnseite



Foto: Klaus Frahm / arnir, Köln

Blick vom Innenhof



Foto: Klaus Frahm / arur, Köln

Längsfassade mit Treppenturm und Glasaufzug



Ausschnitt Aufstockung mit Terrasse

Foto: Heiner Leiska / antur, Köln



Foto: Klaus Frahm / artur, Köln

Aufstockung – Terrasse und Vordach



Foto: Heimer Leiska / artur, Köln

Aufstockung – Ausschnitt



Foto: Klaus Frahm / artur, Köln

Luftraum – Blick auf die aufgehängte *Black-Box*



Foto: Klaus Frahm / artur, Köln

Luftraum – Blick auf die *Withe-Box*

2.4.2.5. ZUSAMMENFASSUNG

Das Ergebnis dieses Umbaus lässt sich in die Art von Gebäuden eingliedern, die den Anspruch haben, aus eigener Kraft, als Auffälliges, als Spektakuläres die Umgebung zu verändern. Im Kleinen gehört diese Operation zu dem sogenannten *Bilbao effect*, welcher, wenn verallgemeinert als städtebauliche Strategie, sehr riskant ist: solche Gebäude-Ausnahmen leben gerade von ihrer Einzigartigkeit, sie leben davon, dass um sie herum *normal* Gebautes ist. Hier in Hamburg wird gerade diese Formel *Normal/Ausnahme* auf ein einziges Gebäude appliziert, da diese beiden Formen des Gebauten sich buchstäblich *aufeinander* stützen.

Folgende Hintergründe des Projektes legitimieren diese Herangehensweise: a) eine Werbeagentur baut für sich ihr neues *Eigenheim* und hat dafür präzise Vorgaben; b) unbenutzte Gewerbegebäude stehen auf dem Gelände zur Transformation zur Verfügung; c) es besteht tatsächlich die Chance, die unmittelbare Umgebung durch die Gesamtstrategie des *Medienpools* von einer verwahrlosten in eine produktive zu verändern. Dabei ist die Architektur oder ihre Sprache nur eine Begleitung.

Als intrinsische Eigenschaft hat das transformierte Gebäude weit mehr als nur die Erfüllung einer praktischen Funktion, obwohl diese selbstverständlich eine wichtige Rolle in dem Projekt spielt. Es handelt sich viel mehr um die Vermittlung eines *Lifestyle*, oder besser eines *Workstyle* der Medienbranche und insbesondere der *Fischer+Appelt Kommunikation GmbH*. Dabei lässt sich die Architektur basierend auf der kompositiven Überlagerung Bestand/Neubau von den Mitteln der Werbung kontaminieren: die Grafik, die Layers, die Oberflächen, der Doppelsinn, die Provokation, die Irritation, die Täuschung, die Wiedererkennbarkeit, die Originalität, die Überraschung, der Effekt. Dank dessen, aber auch dank der Neutralität des darunter stehenden Funktionsbaus, ergibt sich hier aus dem traditionsreichen Thema Alt/Neu eine Transformation, die viel Neues hat.



Foto: Ben Elfrink, Eindhoven

2.4.3. VERTIGO

Architekturfakultät in Eindhoven
Arch. Bert Dirrix vom Büro DDwW, Eindhoven
2002



2.4.3.1. OBJEKTIVE BESCHREIBUNG

2.4.3.1.1. Vorgeschichte und Motivationen

Die moderne Entwicklung der Stadt Eindhoven ist untrennbar mit der um 1900 getroffenen Entscheidung der Firma Philips verbunden, Eindhoven als ihre Produktions- und Forschungsstätte zu wählen.¹ Auch im Rahmen dieser Symbiose ist die Geburt der Technischen Universität Eindhoven im Jahr 1956 als Rückgrat für die Ausbildung von Fachspezialisten, leitenden Angestellten sowie Forschern zu sehen, die später in der Industrie eingesetzt werden können.

In den 60er Jahren wurden viele Universitäten räumlich nach dem angelsächsischen Modell des *Campus* angelegt – in Eindhoven mit der Besonderheit, dass sich hier das Universitätsgelände mitten in der Stadt befindet. Den Ursprung dieses *Campus* bildeten drei Gebäude: der Elektrotechnikfachbereich, der Chemiefachbereich und das Hauptgebäude, als *Konstellation von rechtwinklig zueinander angeordneten Kisten auf Pilotis im Grünen, alle von Vorbangsfassaden aus Glas umhüllt und im ersten Obergeschoss untereinander durch verglaste Fußgängerbrücken verbunden*,² so dass von einer Doppel-Modernität geredet werden kann: moderne Einzelgebäude in einer modernen städtebaulichen Anlage. Trotz dieser Merkmale ist das Ensemble rechtlich nicht unter Schutz gestellt, da es sich noch um einen sehr jungen Komplex handelt.

Innerhalb eines Masterplans zur Modernisierung und Neustrukturierung des gesamten Baubestandes des Campus und zur Verbesserung seiner Verbindung zur Stadt wurde das ehemalige Gebäude des Fachbereichs Chemie – auch T-Hochhaus genannt – für den neuen Architekturfachbereich bestimmt. Auch Dank seiner Übergangsposition wird dieses Gebäude als erster Baustein des

¹ *Die heutige Stadt Eindhoven entsteht durch das Zusammenwachsen der Kirchenspiele Eindhoven, Woensel, Strijp, Stratum, Tongelre, Gestel und Stratum als Folge der industriellen Entwicklung um 1900, als die Glühlampenfabrik Philips immer mehr Arbeitnehmer anzieht.* Aus: www.net-lexikon.de

² Hana Cisar: *Vertigo: Weiterbauen als Übersetzungsarbeit.* In: *Werk, bauen + wohnen*, Verlag Werk AG, Zürich, Nr. 06 Jhrg. 2003, S. 32.

gesamten Veränderungsprozesses und gleichzeitig als Entrée zum *Campus* gelten.

Nach einer Untersuchung, die das Erhalten der Gebäudestruktur wirtschaftlich begründete und noch bevor ein architektonisches Umbauprojekt vorlag, wurde die Demontage der Fassadenhaut, die Abräumung der Etagen von Geräten, Installationen und Trennwänden sowie der Abbruch der Dachaufbauten durchgeführt. Nach diesem ersten richtungsgebenden Schritt wurde ein Architekturwettbewerb mit fünf eingeladenen Büros ausgeschrieben, wobei feststand, dass das Gebäude in seiner Struktur weiterverwendet werden muss. Zu diesem Zeitpunkt präsentierte sich das Gebäude im Wesentlichen als tragende Struktur – Stützen/Decken/Unterzüge – und mit den inneren vertikalen Stahlprofilen zwischen den Decken, die als Unterkonstruktion der alten Fassade dienten. Somit war das Objekt des Transformationswettbewerbes ein auf ein Minimum reduziertes räumliches und statisches Gerüst, das schon von seiner Funktion, seinem äußeren Bild, seiner Materialität und Masse entblößt worden war.

Gewinner des Wettbewerbs im Jahr 1998 war Bert Dirrix, schon Student und später Dozent der Architekturfakultät, vom Büro DDwW aus Eindhoven.³

2.4.3.1.2. Bestand

Die Fertigstellung des ursprünglichen Gebäudes erfolgte im Jahr 1967 nach einem Projekt des Architektenduos Choisy und van Embden.

Das auf *Pilotis* stehende Hauptvolumen mit einem rechteckigen Grundriss basiert auf einem konstruktiven orthogonalen Stahlbetonraster, das in der Längsseite aus sechs Feldern zu je 6,20m und auf der Kurzseite aus drei Feldern nach dem

³ Die Jury unter dem Vorsitz des ehemaligen „Reichsbaumeister“ Wytze Patyn, zugleich Supervisor bei der Ausführung des Masterplans, gab dem Entwurf von Bert Dirrix vor den Plänen von Jo Coenen, Hubert Jan Henket, Erik Knippers, den Vorzug. Der ebenfalls eingeladene Erick van Egeraat trat vor seiner Teilnahme zurück. Aus: Jos Bosman (Hrsg.): Vertigo. Faculteit Bouwkunde Eindhoven Bert Dirrix. Motta Books, Eindhoven 2002, S.34. (Text von Artur Wortmann)

symmetrischen Rhythmus -A-B-A- besteht, wobei -A- = 12,40m und -B- = 6,20m misst. Alle Stützen sind vom äußeren Rand der Böden und Decken zurückgesetzt. Auch die Decken sind als Stahlbetonkonstruktion ausgeführt, mit Unterzügen, die dem Stützenraster entsprechen. Die Geschosshöhe beträgt 5,40m, die Dicke der Decke 30cm und die Unterzüge sind insgesamt 60cm stark, so dass eine lichte Raumhöhe von 5,10m und unter den Unterzügen eine lichte Höhe von 4,80m resultiert.

Im Mittelfeld -B- sind an den Fassadenseiten die Treppenkerne angeordnet. Zu jedem waren vertikale Volumen außerhalb des rechteckigen Grundrisses angeordnet: in einem waren geschlossene vertikale Versorgungsschächte, im anderen fanden – und finden noch heute – die drei Aufzüge Platz. Sie sind durch eine Glasfassade von außen sichtbar, und in ihrer vertikalen Bewegung erfahrbar, was damals als spektakulär galt.

Auf dem Dach, im Mittelfeld zwischen den zwei Treppenaufbauten, war ein geschlossenes Volumen für die Technik eingestellt. Ein eingeschossiges Nebengebäude, orthogonal angeordnet und über einer Verbindungsbrücke angebunden, hing als Appendix mit dem Hauptgebäude zusammen.

Die Fassade gehörte zur Familie der ersten in den Niederlanden ausgeführten Vorhangfassaden mit geschlossenen Paneelen als Brüstung. Sie besteht aus der gleichmäßigen Komposition von horizontalen, durchsichtigen und undurchsichtigen Streifen und durchgehenden vertikalen Profilen.

Die Hauptfunktion des Bestandes waren Chemielaboratorien: viele Großgeräte und Installationskanäle haben damals die Innenräume gefüllt, welche auch die besondere Raumhöhe begründeten.

2.4.3.1.3. Transformationsprojekt

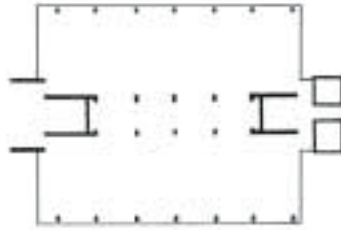
Der Entwurf von Bert Dirrix zeichnet sich gegenüber denen der Konkurrenten für die angebotene *Integrale Lösung*⁴ durch korrelierte Einzelantworten auf mehreren Entwurfsebenen aus:

⁴ Aus dem Interview mit Bert Dirrix am 03.03.2004 in Eindhoven vom Autor durchgeführt.

Städtebauliche Ebene: Das eingeschossige Nebengebäude und seine Verbindungsbrücke zum Hauptgebäude wird abgerissen. Damit sollte von einer Seite die Sichtachse Stadt-Campus quer zu geplanten Fußgängerpromenade realisiert werden und von der anderen Seite die isolierte Stellung des Gebäudes als Entrée zum *Campus* verstärkt werden.

Architektonische Ebene: Die Individualität des Gebäudes wird volumetrisch dadurch forciert, dass es einen *Fuß* – ein überdimensioniertes Sockelgeschoss – erhält. Im Gegensatz zum ursprünglichen Bestand, der auf *Pilotis* zu schweben scheint, wird das Hauptvolumen bis auf die Erdoberfläche herabgezogen. Dieser *Fuß* nimmt in zwei Vorbauten Gestalt an, die dieselbe Breite des Gebäudes sowie die identische Glasfassade bekommen. Der vertikale Versorgungsschacht wird in seiner ganzen Höhe abgetragen, da er gegen die aspirierte skulpturale Reinheit des äußeren Volumens wirkt und außerdem durch den Nutzungswechsel nicht mehr für Installationsleitungen gebraucht wird. Lediglich der Aufzugsturm in Sichtbeton mit transparenter Glasfassade und schwarzen Profilen wird den offensichtlichen Bezug zum Altbau herstellen und als Ausnahme für den komplett neu modellierten und verkleideten stereometrischen Baukörper stehen. Im Innenraum wird in den oberen vier Geschossen ein luftraumartiges *Atrium* gewonnen, welchem auch der Name des Gebäudes VERTIGO zu verdanken ist.⁵ Offenheit und Kommunikation sind die wichtigsten umgesetzten Konzepte, so dass nun der Innenraum ein starkes Freiheitsgefühl ausstrahlt.

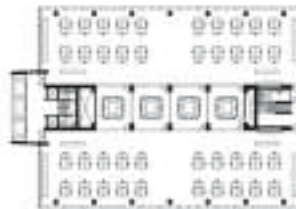
⁵ Der Name VERTIGO ist aus einem Wettbewerb hervorgegangen, abgeleitet aus dem gleichnamigen Film von A. Hitchcock.



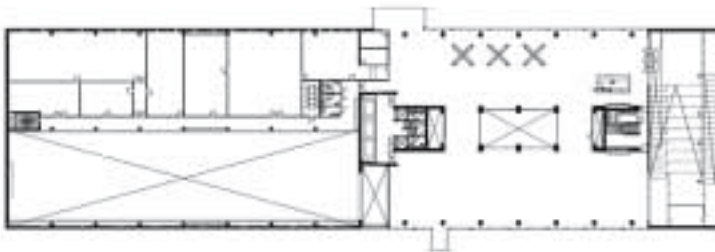
statischer Bestand



transformierte Ebenen +6 bis +9



transformierte Ebenen +2 bis +4



transformierte Eingangsebene +1

Funktionale Ebene: Mit dem Umzug der Architekturfakultät in das neu umgebaute Gebäude wurde auch die didaktische Veränderung der Fakultät als Lehrinstitution umgesetzt. Diese Veränderungen stehen in Verbindung mit der Differenzierung und Individualisierung der einzelnen Architekturfachbereiche im Sinne einer zur Zeit auch in Deutschland zunehmenden Profilbildung der einzelnen autonomen Universitäten im Wettbewerb um Studenten. Der Lehrplan wird in ein funktionales Programm übersetzt. Die Trennung der verschiedenen Räume erfolgt überwiegend durch Glaswände. Grundsätzlich werden viele flexible offene Gruppenräume für die Studenten zur Fassade hin vorgesehen, die nach Jahrgang etagenweise verteilt werden. Im mittleren Feld sind Besprechungsräume angeordnet. Die Leitidee der funktionalen Verteilung ist, dass die Studenten im Gebäude arbeiten und die Dozenten für Korrekturen oder zum Diskutieren zu ihnen kommen und nicht, wie oft üblich, umgekehrt. Durch die im Innenraum regierende Transparenz entstehen kommunikative Situationen, die sich zuerst nur auf visueller Ebene abspielen und dann zu informellen Treffen zwischen Studenten verschiedener Semester oder Dozenten führen können. So kann der Fortschritt der Lernenden insbesondere im Entwurfsprozess täglich verfolgt werden. In den oberen Etagen sind Gruppenräume für die Verwaltung zur Fassade hin angeordnet und einzelne Bürozellen um das gewonnene *Atrium* auf zwei Ebenen in jedem vorhandenen Geschoss gestapelt.

Energetische Ebene: Ein Low-Tech Konzept wird ausgearbeitet, um die Problematik der Kühlung an heißen Tagen zu lösen: *Die Wärme darf durch die Glasscheiben dringen, wird jedoch sogleich mittels Stoffschirmen, die von einem automatischen Rollladen unterstützt werden, unmittelbar hinter der Fassade aufgefangen und über die Decke abgesaugt. An anderen Stellen im Gebäude wird die erwärmte Luft erneut als Energiequelle genutzt.*⁶ Um die durchsichtige Fassadenfläche zu reduzieren, ist die Außenhaut

⁶ Arthur Wortmann: *Vertigo. Die neue Architekturfakultät*. In Vertigo. Faculteit Bouwkunde Eindhoven Bert Dirrix. Op.Cit. S. 35.

größtenteils bedruckt worden, ohne dabei die Lichtverhältnisse im Innenraum stark zu beeinträchtigen.

Ausdrucksebene: Das Außenbild dieses jetzt reinen Prisma mit breitem Fuß ist von einer gemusterten, changierenden und durchgehenden Glasfassade geprägt, welche das gesamte Gebäude umhüllt. Nur die Ebene Null, wo früher die Pilotis freistanden, ist jetzt mit einer schwarzen Steinverkleidung eingefasst, um den Übergang zum Boden zu vermitteln. Die Glashaut ist von Außen bedruckt, damit die Differenz zwischen den gemusterten und nicht gemusterten Flächen deutlich betont wird: *eine Bedruckung in der Zwischenebene der Doppelgläser oder des Innenglases hätte einen homogenisierenden und reflektierenden Effekt gehabt, der gegen das gewollte deklarierende Verhältnis geschlossen/offen als Spiegel der Innenfunktionen gespielt hätte.*⁷ Der Siebdruck hat als Basismotiv *eine fotografische Reproduktion eines Ausschnittes von Gaudis Sagrada Familia [in Barcelona] im eingerüsteten Zustand.*⁸

Benötigt man während eines Spaziergangs auf dem Campus oder in der unmittelbaren Nähe Orientierung, genügt ein Blick zu dem changierenden grün-unscharfen Kubus, und die eigene Position ist trotz des filigran-bildlichen Aufbaus der Außenhaut wieder *gesichert.*

2.4.3.2. SUBJEKTIVE WAHRNEHMUNG

2.4.3.2.1. Innen / Außen

Aus dem Interview mit dem Architekten Dirrix kann man entnehmen, dass der Entwurf bewusst als Transformationsprozess der bestehenden Substanz ausgelegt war. Ein Bedeutungswechsel war angestrebt. Nachweis dafür ist die im folgenden beschriebene Art, wie der Bestand als Objekt gebraucht, manipuliert, ausgeschnitten und erweitert worden ist. Im Gegensatz zur

⁷ Aus dem Interview mit Bert Dirrix am 03.03.2004 in Eindhoven vom Autor durchgeführt.

⁸ Arthur Wortmann: *Vertigo. Faculteit...* Op. Cit. S. 37. Das Foto, das als Basis für den Siebdruck gilt ist vom Fotograf Arthur Bangen und in der selben Veröffentlichung auf S. 43 abgebildet.

Einfachheit des Äußeren findet sich im Inneren eine überlagerte Einreihung von komplexen und erläuternden Offenlegungen, welche den Betrachter in die aktive Rolle des Suchenden versetzt. Dieser feinen Zweideutigkeit, Einfachheit Außen versus Komplexität Innen, die aber nie zur Irritation wird, kommt eine entscheidende Rolle im Projekt zu. Man möchte mit Venturi von dem Phänomen des *sowohl-als-auch* in der Architektur reden, als Gegensatz zu dem *entweder-oder*: *[Die] Ville Savoye [von Le Corbusier] ist außen betont einfach, im Inneren gleichwohl komplex.*⁹ Aber betrachten wir es im Einzelnen.

2.4.3.2.2. Undefinierte Räume

Als solche werden viele Räume vom VERTIGO bezeichnet, die nach der Transformation eine Mehrzahl an Nutzungen erlauben und gewollt kein *eindeutiges* Verhältnis zwischen Form und Funktion nachweisen.

Eingangsraum: Um die Verteilungsebene +1 von der Ebene 0 aus zu erreichen, ist zum Hauptgebäude von außen fugenlos ein Vorbau angesetzt. In der Fassade zur Außenpromenade ist aus dem Volumen eine Rampe negativ herausgeschnitten, die eigentlich noch zum Außenraum gehört. Die Rampe führt zu einer Zwischenebene. Hier bildet eine Glastür die Trennung zwischen innen und außen. Sofort nach dem Eintreten befindet man sich in einem großen Raum mit schrägem Boden, der abgetrepppt in Richtung Ebene +1 ansteigt. Dass dieser Raum addiert ist, ahnt man nur durch ein schlitzförmiges Oberlicht, das entlang des bestehenden Volumens verläuft. Darunter befindet sich eine zweite Rampe, die zu Ebene +1 führt. Diesem Raum kann man mindestens folgende Nutzungen

⁹ Robert Venturi: Komplexität und Widersprüche in der Architektur. Vieweg Verlag, Braunschweig/Wiesbaden 1978. S. 35.

zuschreiben: Eingang, Foyer und Auditorium, aber auch zum Teil Außenraum (Eingangsrampe).¹⁰

Verteilungsebene +1: Sie ist ein offener und durchlässiger Raum, von dem aus die horizontale sowie vertikale Verteilung im Gebäude oder zum anderen Nachbargebäude erfolgen kann: so war es vor dem Umbau auch. Hier angelangt, vom Eingang/Foyer/Auditorium kommend, wird bestätigt, dass man die neue Addition verlassen hat und im *Altbau* angelangt ist: Die alte Materialität und Struktur ist sinnlich zu spüren: raue, veraltete und nicht behandelte Stützen, Decken und Unterzüge aus Beton stehen in klaren geometrischen Verhältnissen zueinander. Um zum gegenüberliegenden Haupttreppenhaus zu gelangen, muss man diese Ebene vollständig durchqueren; sie ist also eine Wandelhalle. Gleichzeitig finden hier Wechselausstellungen (auch für Großobjekte) statt, die Cafeteria und die Pförtnerbox Platz. In der Mitte dieses offenen Raumes kann man durch eine ehemalige Einbringöffnung in die Ebene 0 – die einst freie *Pilotis*-Ebene – sehen. Sie wurde in einen Großraum umgewandelt, in dem sich jetzt die Modellbauwerkstatt befindet. Blickt man durch diese horizontale Öffnung in die Modellbauwerkstatt und weiter in Richtung eines großen Wanddurchbruches, kann man sogar bis in die große Materialwerkstatt schauen, welche die zweite bauliche Addition ist. Zu einem solchen ausgedehnten Raum und verlängerten diagonalen *enfilades* fallen Reminiszenzen auf, zum Beispiel aus der Halle der Villa Müller in Prag: *Durch den Blick in die Treppe [...] wird der im Esszimmer Sitzende auf die beiden intimen Räume Damenzimmer und Bibliothek immerhin hingewiesen; durch die breite Öffnung zur Halle wird das Esszimmer beinahe zu einem Annex der Halle. Das ist der Loos'sche Raumplan.*¹¹ Beim Vertigo-Gebäude ist diese räumliche Erfahrung ein Grad geordneter, da solche Räume offensichtlich aus der

¹⁰ Die Nutzung als Auditorium ist auch baurechtlich undefiniert, eigentlich nicht als ständige Nutzung genehmigt, aber durchaus für Ausstellungsöffnung und kurze Pultreden toleriert.

¹¹ Julius Posener: *Vorlesungen zur Geschichte der Neuen Architektur* Arch + Nr. 53, S. 38. Die Unterstreichung einiger Worte wurde vom Autor unternommen.

Transformation einer vorhandenen und immer präsenten dreidimensionalen Struktur mit ihren Eigenschaften und Bedeutungen entwickelt sind.

Haupttreppenhaus: So wie das andere symmetrisch angeordnete Fluchttreppenhaus ist es im Wesentlichen erhalten geblieben. Es gilt als Haupttreppenhaus wie vor dem Umbau, weil sich hier die Aufzüge befinden. Die größte Veränderung liegt darin, dass es eine zusätzliche Lebendigkeit und Aufenthaltsqualität gewonnen hat. Von dem Treppenpodest auf der Ebene + 1 kann man zu der Galerieebene der großen, zuvor *gesehenen* Materialienwerkstatt gehen und von dort ihre ganze Räumlichkeit erleben: hier werden große Prototypen gebaut sowie Materialproben durchgeführt; man kann aber auch direkt über die Treppe ein Geschoss tiefer diesen Raum betreten oder wieder zum schon von oben entdeckten Großraum der Modellwerkstatt gehen; oder, letztendlich, kann man zu den oberen Geschossen über die Treppen oder mit den Aufzügen gelangen. Nach dem Schließen der Aufzugstüren kann man aus dem verglasten Aufzugskorb den gesamten inneren Betonschacht betrachten, und plötzlich, während man hochfährt und aus dem Sockelbereich herauskommt, öffnet sich in der Höhe der Blick zur Stadt. So ähnlich war es vor dem Umbau, aber ohne den Überraschungseffekt vom geschlossenen zum offenen Schacht, da vorher die ganze Höhe ab der Ebene 0 verglast war. Verlässt man den Fahrstuhl, kommt man auf den Treppenpodesten an. Sie dienen gleichzeitig als horizontale Verbindung der zwei Hälften, in welche die oberen Geschosse geteilt sind. Oder man kann der Treppe hinauf- oder hinunterlaufen um zu den Toiletten zu gelangen, die sich auf den Zwischenpodest befinden, oder hier einfach auf den Aufzug warten, um z.B. Informationen über Termine und Veranstaltungen zur Kenntnis zu nehmen. Die Häuslichkeit und entsprechende Aufenthaltsqualität wird sogar von den Heizkörpern unterstützt, ungewöhnlich für Treppenräume. Wieder eine nicht irritierende Diskrepanz zwischen Form und Funktion: die Treppe dient weit hinaus über ihre eigentliche Funktion der Beförderung der Nutzer.

Atrium: so wird ein im Grundriss quadratischer Raum genannt, der aus dem Inneren des Hauptvolumens subtrahiert ist. Die Ebene 0 dieses Raums ist von Glasschiebewänden umhüllt und befindet sich im 5. Obergeschoss. Hier, wie in einer Vitrine, liegen farbige Objekte der Gestaltungslehre als permanente Ausstellung auf dem Boden. Der Blick schweift nach oben und der Atmen bleibt einem stehen: die Decken des 6., 7., 8. und 9. Geschosses sind in diesem Bereich angrenzend zur Fassade ausgeschnitten, wie auch die Decke des 10. Geschosses – des Daches – in Form eines Oberlichtes. Um diesen Raum sind zwei gegenüberliegende Einzelbüroreihen für die Dozenten und Forscher mit einer Zwischendecke auf zwei Ebenen pro vorhandenem Geschoss gestapelt. Durch diesen Lichtraum können die Büros sowie die Mittelzone zwischen den zwei Treppenhäusern beleuchtet werden. Die Bürozellen, die auf den vorhandenen Geschossdecken liegen, haben davor einen Laubengang zum Atrium, von wo aus man nach unten gucken kann: je höher das Geschoss ist, desto atemberaubender wird der Blick: die schon im 5. Obergeschoss gesehenen Ausstellungsobjekte – jetzt zweidimensional wie auf ein Plakat geklebt – sind nur mental wiederzuerkennen oder zu rekonstruieren. Ergebnis dieser Subtrahierungsoperation ist ein kommunikativ negativer Raum, ein introvertierter Elfenbeinturm. All das ist in der Ausführung deklariert: die Unterzüge, die früher unter den Decken entlang liefen, sind einfach abgekappt und die Schnittflächen als Ergänzung verputzt. Das einzige neue formale Element ist die Grundrissform des *Atriums*: ein leeres Quadrat mit abgerundeten Ecken.

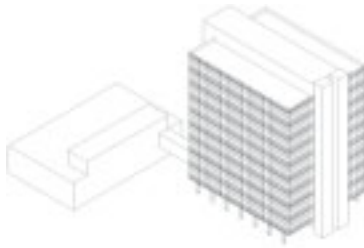
Zwischenräume: viele Räume sind einfach frei gelassen worden, funktional überhaupt nicht bestimmt, mit der Erwartung, dass sich das Gebäude selbst Nutzungsleben aneignet. Viele liegen in dem tiefsten Teil des Grundrisses, wo die Lichtverhältnisse nicht so gut sind und dienen als Pausenräume, für spontane Ausstellungen, als Ablagen für Modelle und Prototypen. Die qualitative Definition dieser Räume ist sehr prosaisch von den alten Stützen/Unterzügen/Decken-Konstruktionen und von neuen darunter laufenden Installationsblechkanälen bestimmt.

2.4.3.2.3. Versteckte Assemblage

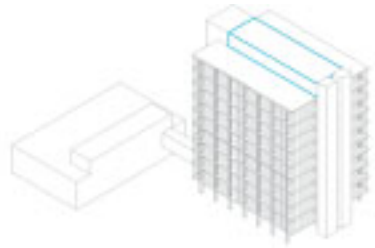
Bis auf den Aufzugsturm sind von außen Spuren des Transformationsprozesses nicht zu finden. Wenn man sich nur auf das konzentriert, was man sieht, dann kann man behaupten, es handele sich um ein *ex-novo* Gebautes. Keine Fugen, kein eindeutiger Materialwechsel und keine Zwischenvolumen unterscheiden die neue von der alten Substanz. Diese bewusst *unehrliche* Haltung vermittelt zumindest von außen die Absicht, die Betonung auf das Neue zu setzen, ohne auf den heute in der Architektur sehr inflationär gebrauchten Gegensatz Alt/Neu zu zielen. Die Karte des Bezuges mit der *pre-existenz* wird auf einer tieferen Ebene bzw. bei einem späteren Schritt gezogen. Es wird eine Unterscheidung getroffen: Betrachter, die das vorhandene Gebäude kannten, werden zum aktiven Mitmachen aufgefordert: indem z.B. die Erinnerung an das vorige Gebäude hervorgerufen wird, kann man dann mindestens ahnen oder sogar verstehen, dass die alte und die neue Fassade auf demselben Raster basieren. Den Betrachtern, die das alte Gebäude nicht kannten, ist dieser Bezug von Außen verwehrt; sie werden auf das Innere verwiesen, um die Entdeckung zu machen, dass es sich eigentlich *nur* um die Veränderung eines bestehenden Gebäudes handelt.

3.4.3.3. GRAPHISCHE INTERPRETATION

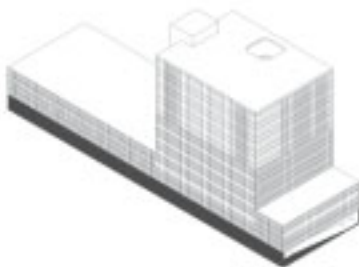
Fiktiver Transformationsprozess



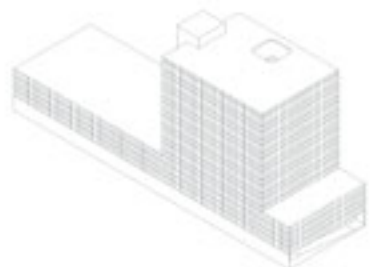
Bestand



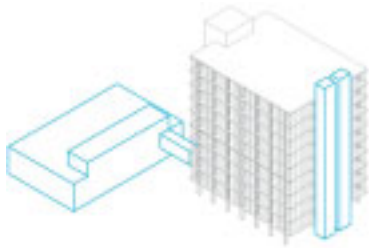
erster Abbruch
Fassadenhaut, Dachaufbau, Start Wettbewerb



Fassadenbedruckung
und Sockelverkleidung



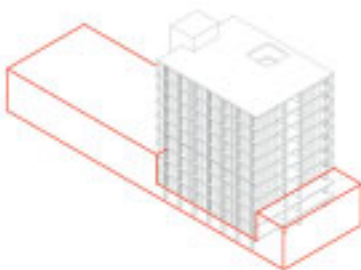
Fassade



zweiter Abbruch
Labor und Schacht



Subtraktion Atrium



äußere Addition
Eingang, Großwerkstatt, Sockel



innere Addition
Bürozellen und Besprechungsräume

3.4.3.4. PHOTOGRAPHISCHE RESTITUTION

Realer Transformationsprozess

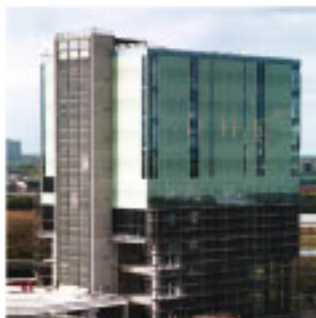


Foto: o.l., o.r., u.r. Ben Elfrink, Eindhoven



Foto: C. Meyer, Köln

Nordansicht mit Eingangsrampe



Foto: C. Meyer, Köln

Blick aus Nord / Ost



Blick aus Süden mit erhaltenem Erschließungsturm



Foto: C. Meyer, Köln

Eingang – Foyer – Hörsaal



Foto: C. Meyer, Köln

Modellbauwerkstatt Ebene 0 und Eingangsebene +1



Foto: C. Meyer, Köh

Atrium – Ebene +5



Foto: A. Bagen, Eindhoven

Atrium mit Bürozellen



Foto: A. Bagen, Eindhoven

Fassadenbedruckung von außen



Foto: C. Maeyer, Köln

Fassadenbedruckung von innen gesehen

2.4.3.5. ZUSAMMENFASSUNG

Die Eigenschaften des Bestandes mit einem breiten Raster in der Horizontalen und einer Geschosshöhe von 5,40m, stellen ein dreidimensionales Netz mit einem sehr hohen Grad an Flexibilität dar. Die neue Nutzung ist einem solchen bestehenden Raum mit einer gewissen Einfachheit anpassbar, da viele undefinierte und austauschbare Räume gefordert waren.

Die entwerferische Antwort läuft immer parallel mit den Vorsätzen des Gebäudes: Der Bestand ist eine klare Struktur, statisch und räumlich, es werden um diese und in dieser flexible und veränderbare Räume geplant. Man gibt hier einer Wand oder Glaswand im Inneren niemals eine so starke Rolle, dass ihr Fehlen oder Verändern das gesamte Konzept beeinträchtigen würde. Also: die vorhandene und erkannte Flexibilität des Gebäudesystems wird weitergeführt und nicht in ein starres System umgewandelt. Man ist sich durchaus bewusst - und das im Einklang mit der Moderne - dass sehr wahrscheinlich in der Zukunft weitere Veränderungen erfolgen werden und dass sie auch radikal sein können.

Zugegeben, die Vorteile der Rastermaße und Geschosshöhe sind das Anerkennen der praktischen, aber auch geistigen Spielregeln des Bestandes, das, was ein ganz neues Gebäude entstehen lässt: Trotz so radikaler Veränderungen zeigt sich keine Spur von Kraftakten und *a priori*-Entscheidungen, sondern eine gewisse Natürlichkeit, und ein Einklang im Umgang mit dem Vorhandenen wird deutlich. Emblematisch für diese Arbeitsweise ist das Weiterverwenden der tragenden Profilstruktur der Fassade, um eine Kontinuität zum Ursprung zu bewahren. Trotzdem wurden zu offensichtliche Hinweise auf den Ursprung vermieden, und man möchte glauben, dass die Fassade wirklich neu ist. Dieser feinen Zweideutigkeit, die aber nie zur Irritation wird, kommt eine entscheidende Rolle im Projekt zu. Veränderung ja, sogar radikal, aber mit dem Geist des Bestandes.

Zuletzt und angesichts des Ergebnisses ist die Tatsache zu erwähnen, dass das zu transformierende Gebäude rechtlich nicht unter Schutz gestellt war. Dies hat sich hier als positiv erwiesen:

zusätzlich zum wirtschaftlichen Wert erkennt der Nutzer auch selbst die historischen und ästhetischen Werte, welche durch die Entscheidung des Erhaltens und das Transformationsprojekt zu bewahren sind. Der Entscheidungsfreiheit des Bauherren entspricht natürlich auch die Übernahme der vollen Verantwortung. Das Projekt war dadurch nicht Resultat von Kompromissen mit externen Institutionen wie z. B. mit der oft konservativ orientierten Denkmalpflege, sondern Frucht von sachlichen, wirtschaftlichen, städtebaulichen und energetischen Überlegungen, gemeinsam erarbeitet mit den Architekten und anderen Beratern.



Foto: Archiv Grazioli, Berlin

2.4.4. HELVETIA VERSICHERUNG

Hauptfiliale in Mannheim
Arch. Grazioli, Berlin
Arch. Kölling, Bad Vilbel
1997



© Helvetia, Foto: Hermann / Fotostudio Backhofen, Mannheim

2.4.4.1. OBJEKTIVE BESCHREIBUNG

2.4.4.1.1. Vorgeschichte und Motivationen

Mannheim hat zurecht seinen Platz in der Geschichte der Stadtplanung. Sein schachtbrettartiger Stadtgrundriss wurde zwischen 1720 und 1787 im Sinne des Gedankens einer *citta` ideale* angelegt. Noch heute wird die Innenstadt davon geprägt: 163 Baublöcke, genannt *Quadrate*, sind zu vier Teilen durch zwei orthogonale Straßenachsen getrennt. Die *Quadrate* sind durch Nummern und Buchstaben gekennzeichnet. Dadurch kommt die Innenstadt weitgehend ohne Straßennamen aus.¹

Im Block L 13, dem letzten vor der Gleisanlage des Hauptbahnhofes, steht, parallel zur Bahnofsseite, ein Bürogebäude, dass im Jahr 1970 gebaut wurde und von der Helvetia Versicherung zunächst als Mieterin und später als Eigentümerin genutzt wurde. Nach ca. 25 Betriebsjahren mit nur punktuellen und sporadischen Anpassungen und Modernisierungen wurde eine totale Sanierung unabdingbar: 1.) Die Vorhangfassade war nicht mehr vollständig funktionsfähig; 2.) Der energetische Zustand war nicht mit dem heutigen Standard zu vergleichen; 3.) Das Erscheinungsbild war schon längst nicht mehr einer Hauptfiliale der Versicherung würdig, insbesondere an diesem Standort im Bezug zur Stadt. Das Gebäude ist Teil der Stadtkante zur Bahn und als solcher von Zugreisenden und von der anderen Seite der Gleise aus sichtbar. Ein anderer Umbaugrund war eine bevorstehende interne Umstrukturierung der Organisation der Mitarbeiter und der Arbeitsabläufe. Aus diesen Gründen wurden zuerst Studien und Nutzungsvarianten vom Architekturbüro Kölling aus Bad Vilbel in enger Zusammenarbeit mit der Bauabteilung und der Filialleitung der Versicherung erstellt, die als Ziel Sondierungen zur Präzisierung der Umbaufgabe und ihres Umfangs hatten.

¹ Vgl. Helmut Friedmann: Alt-Mannheim im Wandel seiner Physiognomie, Struktur und Funktionen (1606-1965). Bundesforschungsanstalt für Landeskunde und Raumordnung, Selbstverlag, Bad Godesberg 1968.

Aus Bestandschutzgründen erwies sich die Möglichkeit das Gebäude am selben Ort zu ersetzen als nicht realisierbar. Zudem stellte sich nach der genauen Begutachtung der Bauakten heraus, dass das Dachgeschoss seinerzeit nicht vollständig genehmigt worden war und daher im Falle eines Neubaus mit großer Wahrscheinlichkeit nicht mehr realisierbar gewesen wäre. Es gab auch Überlegungen, einen Neubau an einem anderen möglichen Standort zu errichten; aber gerade wegen der Prominenz der jetzigen Lage – Verkehrsanbindung, Präsenz in der Stadt und Möglichkeit des Ausblickes – wurde diese Überlegung nicht weiterverfolgt, auch weil die Aufwertung des Bestandes letztendlich als eine Investition in die Zukunft gesehen wurde. Nach und nach konkretisierte sich die Umbaufrage und wurde dabei immer radikaler: die totale Entkernung, ausgenommen das Treppenhaus, Umplanung aller Innenräume inklusive des Dachgeschosses und der komplette Austausch der alten Fassade.

Ab diesem Zeitpunkt wurde der Architekt Alfred Grazioli aus Berlin eingeschaltet, der schon für andere Filialen der Versicherung tätig gewesen war, um ausschließlich Vorschläge und später die Planung der neuen Fassade anzufertigen. Die Koordinierung aller anderen Planungsleistungen und die Bauleitung wurde vom Büro Kölling übernommen.

2.4.4.1.2. Bestand

Das bestehende Eckgebäude liegt in einem innenstädtischen Kontext. Trotzdem besitzt das Hauptvolumen der Obergeschosse drei komplett freie Ansichten und so eine starke formale Autonomie innerhalb eines Mannheimer Blocks. Das Erdgeschoss, obwohl verglast, ist als eine Art zurückgesetzter Sockel gebildet, der sich um die Ecke in Richtung Bahnhof nur eingeschossig verlängert. Die Obergeschosse haben als Grundriss eine geometrische, aber nicht regelmäßige Figur: der vordere Teil der Obergeschosse – annähernd rechteckig – verjüngt sich, um einen bündigen Anschluss zum Nachbarhaus zu bekommen.

Alle Geschosse basieren auf einem konstruktiven orthogonalen Stahlbeton-Raster mit dem Grundmaß von 5m, das sich aber zur Nachbarbebauung und wegen der Grundrissrücksprünge verkleinernd anpasst. An der Hauptfassade sind drei Felder zu zählen, an den Seitenfassaden vier volle Felder und zum Nachbargebäude hin ein Restfeld. Die Stützen sind vom Deckenrand zurückgesetzt, so dass die Fassade davor verlaufen konnte. Die zwei Eckfassaden zur Straße waren als Aluminium-Vorhangfassade ausgeführt, während die dritte, zum Grundstück hin, massiv mit horizontalen Fensterbändern in Steinverkleidung ausgebildet war.

Die Treppe und der Aufzug sind konstruktiv als ein dreiseitig geschlossener Betonkern ausgebildet, der in einer Ecke des Grundrisses direkt zur Hauptfassade liegt. Vom Potential dieser Lage wird aber kein Gebrauch gemacht. Gemeint ist die Möglichkeit, Licht und Transparenz von zwei Fassadenseiten zu erhalten und das Treppenhaus durch Hervorhebung als besonderes Fassadenelement zu gestalten. Dagegen wurde eine Fassadenseite als vollständig geschlossene Wand realisiert und die andere so behandelt, als ob dahinter Büros wären, also mit vorgetäuschten undurchsichtigen Brüstungs- bzw. transparenten Fensterbändern, wodurch die dahinterliegende Treppe nur fragmentarisch erkannt werden konnte. All das, angesichts der Tatsache, dass in dieser Position das Treppenhaus wertvolle Fläche für Eckbüros opfert, ist schwer nachvollziehbar.

Insgesamt sind acht Geschosse zu zählen, davon eine Tiefgarage und ein Dachgeschoss. Die Geschosshöhe in den Obergeschossen beträgt 3,04m, mit einer Deckenstärke von 16cm und einem Bodenaufbau von 7,5cm. Es ergibt sich eine lichte Raumhöhe von 2,965m ohne abgehängte Decken. An der äußeren Stützenreihe sowie in den zwei mittigen Achsen der Längsseite gibt es Unterzüge, die eine Gesamthöhe von 45cm aufweisen, so dass daraus eine minimale konstruktive lichte Raumhöhe von 2,635m resultiert. Dieses Maß stellt eigentlich die Untergrenze für Büronutzungen dar. Das Dachgeschoss bestand aus einer Holzkonstruktion, während

alle anderen Geschosse in Ortbetonskelettbau mit Betondecken ausgeführt sind.

In den Obergeschossen befanden sich Büros und Besprechungsräume, die sich entlang der gesamten Fassade aufrehten und mittels Wandanschlüssen an das Fassadenraster angepasst waren, das gegenüber dem konstruktiven Raster gedrittelt war. Die Geschossfläche der einzelnen Büroetagen inklusive Treppenhaus, Flure und Sanitärblock beträgt ca. 375qm. Es handelt sich also um ein kleines Bürogebäude.

Das Erdgeschoss besetzt fast das ganze Grundstück von der Straßenecke bis zur Grundstücksgrenze, so dass dessen Hauptfassade etwa doppelt so lang wie die der Obergeschosse ist. Darin waren Gewerberäume für Läden und Praxen untergebracht.

2.4.4.1.3. Transformationsprojekt

Der Entwurf ist von der Trennung der Aufträge an zwei verschiedene Büros – eines für den Ausbau und eines für die Außenfassade – gekennzeichnet. Diese separierte Planung drückt sich unterschiedlich in den verschiedenen Entwurfsebenen aus:

Städtebauliche Ebene: Das Gebäude gilt durch seine Lage als ein besonderer Bau unter städtebaulichen Gesichtspunkten: als Eckgebäude eines Blocks und als Baustein der Stadtkante zur Bahnanlage. Auf diesen Eigenschaften basiert das Transformationsprojekt: 1.) Eine neue Glasfassade verkleidet das komplette Gebäude; 2.) Die Fassade wird zum Dachgeschoss hochgezogen, so dass das Gebäude ein Geschoss höher wirkt; 3.) Eine überdimensionierte rote Beschriftung wird am obersten Teil der Fassade angebracht. Als Folge dieser einzelnen Entscheidungen erhöht das Gebäude beträchtlich seine Präsenz in der gesamten Stadtkante – vom Schloss (heutige Universität) bis zum Bahnhofplatz: innerhalb der vorhandenen städtebaulichen Regel und seine Position haltend, *isoliert* sich das Gebäude. Seine Erscheinung in Richtung Einzelobjekt wird verstärkt. Gegenüber früher ist das Gebäude in seinem städtebaulichen Kontext jetzt

sichtbarer geworden, sowohl vom Bahnhofplatz aus als auch aus den vorbeifahrenden Zügen.

Architektonische Ebene: Als erste bauliche Maßnahme wurde das Gebäude komplett entkernt, nur die Stützen, Decken und das Treppenhaus blieben in ihrer konstruktiven Substanz bestehen. In diesem reduzierten Zustand sind Untersuchungen zur Feststellung der Stahlbetonqualität durchgeführt worden, die als Ergebnis erhebliche Ausführungsmängel ergaben. Das stellte eine der wenigen Überraschungen während des Bauprozesses dar. Als Gegenmaßnahmen wurden die Betondecken, wo statisch notwendig, verstärkt, um sie an die heutigen Normen und Verkehrslasten anzupassen. Ab diesem Zeitpunkt des Bauprozesses folgte die Ausführung der zwei verschiedenen Planungen, die auch zwei verschiedene Veränderungsgrade verfolgten:

1. Die *creative* Planung der Fassade, welche den Vorgaben der Bauherren nach *Offenheit und Transparenz* als Repräsentativitätsmodell nach außen folgen sollte.
2. Die *technische* Planung beschäftigte sich z.B. mit Bodenaufbauten, Installationen, Brandschutzauflagen, ausbautechnischen Detaillierungen und musste dabei immer Rücksicht auf die bestehende Substanz sowie auf die Planung der neuen Fassade nehmen – sozusagen auch als etwas Vorhandenes.
3. Diese zwei Planungsebenen berühren und beeinflussen sich zwangsweise, aber diese Beeinflussung ist eher von Außen (Fassade) nach Innen als umgekehrt gerichtet: quantitativ bestimmt die Fassade die Lage der möglichen Wandanschlüsse, qualitativ bestimmt sie – durch ihre Beschaffenheit aus Glas – den Innenraum der Büros und suggeriert die Entscheidung, die Trennwände zum Flur auch als Glaswände auszuführen.

Die maximale Berührung dieser zwei Entwurfsebenen erfolgt im Dachgeschoss, wo die Fassade grundlegend räumliches Element

wird: durch ihre raumhohe Verlängerung im Dachgeschoss gilt sie als Absturzsicherung, als Windschutz und als Träger der Beschriftung. Vom Innenraum des Dachgeschosses, das als Staffelgeschoss zurückgesetzt ist, gilt diese Fassade als zweite Haut und definiert die dazugehörige umlaufende Terrasse als externen Zwischenraum. Von hier aus hat man die Möglichkeit, die ganze Stadt sowie die umgebende Landschaft zu betrachten. Als neue Funktion im Dachgeschoss an der vorderen Seite zur Bahnhofsanlage befindet sich eine Cafeteria, in der Feiern veranstaltet werden können oder die durch eine mobile Trennwand in einen Schulungsraum umgewandelt werden kann. Die Außenfassade des Gebäudes mit ihren städtebaulichen Errungenschaften konstituiert also untrennbar mit dem Innenraum die Wandlung des Dachgeschosses, das vor dem Umbau nur ein dürftiger Dachaufbau war. Im hinteren Teil des Grundrisses sind weitere Büros realisiert worden.

Die einzige Treppe des Hauses blieb unangetastet, deren Handläufe und die Stufenbeläge blieben erhalten, lediglich die Farbgebung der Innenwände und der Aufzug selbst wurden verändert. Erst ab dem 4. Obergeschoss wird das Gebäude von der Helvetia Versicherung benutzt, die anderen Etagen sind fremdvermietet. Auch aus diesem Grund spielt die Innenteilung eine untergeordnete Rolle im gesamten Projekt, da es sich um ein System handelt, in dem die Trennwände maximale Freiheit und Anpassung an wechselnde Mieter bieten soll. Dafür hat man ein besonderes Trennwandsystem angewendet, das die nötige Flexibilität gewährleisten soll.

Im Ladenbereich ist nichts grundlegendes verändert worden, ausgenommen die Installationen und die interne Anpassung an den Mieter.

Funktionale Ebene: Eine Nutzungsänderung ist nur durch die neue Cafeteria im Dachgeschoss zu registrieren. Alles andere blieb in dieser Hinsicht unverändert. Die Innenorganisation der Bürogeschosse ist neu: das angewendete Prinzip ist eine Ableitung von den sogenannten *Kombibüros*, bei der sich die an der Fassade liegenden Einzel- oder Gruppenbüros um eine mittlere Servicezone

organisieren. Diese Mittelzone ist durch die Trennwände zum Flur, die aus Glas sind, sehr gut mit natürlichem Licht versorgt, und von dort hat man auch die Möglichkeit, nach außen – evtl. durch andere Büros – zu schauen. Es entsteht somit ein kommunikatives und transparentes Arbeitsumfeld. Die Büroräume zu den Straßenfassaden sind nach dem 5-Meter-Raster geteilt und bieten zwei bis drei Arbeitsplätze pro Büro. Die Büros, die zur Grundstücksfassade hin gelegen sind, können entweder nach einem halben Raster von 2,50m geteilt werden, um somit Einzelbüros für leitende Angestellte zu bilden, oder durch Weglassen der Trennwände zu Besprechungsräumen ausgebaut werden.

Dieses Grundrissystem erlaubt für jedes Geschoss eine andere Büroteilung und unterschiedliche Nutzungen der Kombizone nach Bedarf. Was in jedem Geschoss unverändert bleibt, angrenzend zum Treppenhaus und mit dessen Breite, ist der Sanitärblock. Eine andere raumwirkende Veränderung für alle Etagen, zusätzlich zu der Ganzglasfassade, ist, dass keine abgehängten Decken mehr vorhanden sind, da auf Kühldecken oder Lüftungsanlagen verzichtet worden ist. Das lässt die Räume ca. 30cm an Höhe gewinnen, so dass dort, wo keine Unterzüge laufen, eine Höhe von 2,95m erreicht wird.

Energetische Ebene: Ziel der energetischen Planung war es, eine Ganzglasfassade zu entwerfen, ohne eine komplizierte, kostenaufwändige und platznehmende Doppelfassade zu realisieren und dabei keine Lüftungsanlage oder Kühldecken planen zu müssen. Geplant wurde so eine Fassade mit Doppelisolierverglasung, bestehend aus drei horizontalen Feldern pro Geschoss von 2,50m Breite: das unterste Feld ist wegen des optischen Schutzes transluzent und festverglast, das Mittelfeld sowie der obere Teil ist aus transparentem Glas, jedoch mit *Senk-Klappflügeln* zu öffnen.² Für die Sonnentage ist ein besonderer Sonnenschutz entwickelt worden, der nicht nur vor der Sonne schützt, sondern

² Die knapp 2 Quadratmeter [der Senk-Klappflügel] lassen sich aber erstaunlich bequem nach außen öffnen. Dabei senkt sich der Rahmen ein wenig, um aufsteigende Luft durch den entstandenen Spalt abziehen zu lassen. Nils Ballhausen: *Gleiskleid*. In: Bauwelt Nr. 19. Jhrg. 1997, S. 1020-1025.

das Gebäude auch ganz neu inszeniert. In außenliegenden horizontalen Kästen – im vertikalen Schnitt dreieckig – werden Markisen zusammengerollt, die nach außen durch Führungsschienen geöffnet werden können. Diese Schienen sind zur Fassade schräg gestellt, und dadurch lassen die Markisen im offenen Zustand schräge, einzelne weiße Flächen entstehen.

Alle Fassadenprofile sind extra für diese Fassade aus Chrom-Nickel-Stahl entwickelt worden, um trotz aller energetischen und sicherheitstechnischen Anforderungen mit kleiner Profildicke auszukommen und eine möglichst ebene Glasfläche von außen zu erhalten. Die Reinigung der Fassade von außen erfolgt durch ein befahrbares Gerüst, das im Rücksprung der Fassade zum Grundstück hin geparkt wird und mittels einer horizontalen Schiene, die im 1. und 4. Obergeschoss befestigt ist, herausgefahren werden kann.

Ausdrucksebene: Der neue Ausdruck des Gebäudes ergibt sich aus dem komplementären Spiel zwischen städtebauliche Lage und neuer Fassadenplanung. Von den Bauherren war der Wunsch nach *Offenheit und Transparenz* geäußert worden, der sich indirekt als Wunsch einer veränderten Präsenz in der Stadt umschreiben ließ. Nach dem Umbau übernimmt das Gebäude durch die Wahl des Glases als neues Fassadenmaterial die Rolle eines Kontrapunktes in der steinernen Stadtkante, und das auch in Opposition zu den zwei massiven Turmhäusern des Bahnhofsvorplatzes von Dudler, Dudler und Welbergen, die vor ca. zehn Jahre fertiggestellt wurden.³

Die Fassade ist von außen betrachtet durch die Elemente, die aus der Fassadenebene physisch oder optisch vorspringen, bestimmt: durch die horizontal durchgehenden Markisenkästen, die schrägen Schienen für die Markisen, die horizontalen Schienen für das befahrbare Reinigungsgerüst, die segelartigen Markisenflächen in offenem Zustand und die rote Beschriftung im Dachgeschoss. All

³ Vgl. Zeitungsartikel *Gemeißelte Elefanten* in der Frankfurter Allgemeine Zeitung vom 15.07.1997. Karin Leydecker definiert darin die Turmhäuser des Bahnhofsvorplatzes als *gemeißelte Elefanten aus Granit* und wie sich demgegenüber das umgebaute Bürohaus der Helvetia Versicherung *glänzend* behauptet.

das ergibt eine dreidimensionale komplexe Konstruktion, die stärker als eine Oberfläche wirkt. Dabei berücksichtigt diese Art von Konstruktion durch ihren hohen Transparenzgrad in einer weichen Form das Verhältnis zwischen Alt und Neu: Das konstruktive Stützenraster und die Unterzüge der Fassade sind neutral weiß gestrichen und beim Betrachten des Gebäudes sichtbar. Auch die Treppenwangen zur Fassade sind weiß gestrichen. Dadurch, dass die dahinterliegende Wand rot gestrichen wurde, treten die Treppenläufe unübersehbar in den Vordergrund.

Ein echter *eye catcher* ist die rote Beschriftung im Dachgeschoss: sie ist geschosshoch, und auf jedem 2,50m-Feld ist ein Buchstabe durch perforierte rote Folie angebracht. Die ursprüngliche Idee der Schrift war das Anbringen und Wiederholen des Wortes HELVETIA nach dem Fassadenraster und es unabhängig von den einzelnen Fassadenseiten von hinten nach vorne umlaufen zu lassen. Das hätte bedeutet, dass jede einzelne Fassade unverständliche Wörter ergeben hätte. Von links nach rechts:

HELVETIAH

ELVETI

AHELVET

Nur durch das *um-die-Ecke-Lesen*, also durch Bewegung zu Fuß oder aus dem fahrenden Zug heraus, hätte man das Wort HELVETIA mental rekonstruieren können, um den eigentlichen Sinn zu verstehen. Und wenn man die Bedeutung nicht sofort verstanden hätte, dann hätte man wenigstens die Buchstaben als Signale verstanden und vielleicht etwas zum Nachdenken provoziert. Dieser *Begreifmechanismus* der Schrift fordert oder verwirrt noch mehr, wenn man sich in der Gegenrichtung zu Fuß oder mit dem Zug bewegt. Von rechts nach links:

TEVLEHA

ITEVLE

HAITEVLEH

Auf jeden Fall appelliert dies an den Spieltrieb und suggeriert Bewegung – mentale oder physische. Eine leichte Assoziation mit der russischen Revolutionsarchitektur der 20er Jahre wird dabei auch hervorgerufen.

Allerdings wurde diese Idee durch den Kompromiss, den Umlauf der Schrift nur auf zwei Fassaden zu begrenzen, geschwächt. In der ausgeführten Variante geht die Schrift ab der Hauptfassade los, wo immerhin der Anfang HELVET einfach zu lesen ist und geht weiter um die Ecke mit IAHELVE. Um Missverständnisse zu vermeiden, wird die Lösung gleich durch das Anbringen des vollständigen Firmennamens und entsprechenden Firmenlogos als ausgeschriebenem Schriftzug im 3. Obergeschoss auf den zwei Fassaden unterhalb der überdimensionierten roten Buchstaben offengelegt. Nichtsdestotrotz ist das Gebäude unübersehbar, und das war eigentlich gewünscht.

Andere Ausdrucksmöglichkeiten sind an die Tageszeiten und an das Wetter gebunden:

1. Abends in den Wintermonaten, wenn es noch während der Arbeitszeit dunkel wird, verwandelt sich das Gebäude durch die Innenbeleuchtung in einen leuchtenden Kubus, der von dem Rest der Stadtkante – noch stärker als tagsüber – hervortritt.
2. An Sonnentagen werden die Markisen geöffnet und bilden so weiße Flächen, die schräg zur Fassade stehen und gleichzeitig Tiefe und Leichtigkeit erzeugen. Das Motiv erinnert an die graziilen Sonnenschutzkonstruktionen eines Egon Eiermann.

Damit ist in der Fassade auch eine dynamische Komponente enthalten, die Variationsmöglichkeiten anbietet und gleichzeitig die Individualität des Gebäude verstärkt.

2.4.4.2. SUBJEKTIVE WAHRNEHMUNG

2.4.4.2.1. Kleiderwechsel

*Clothes are a kind of link between the public and the private just like a house.*⁴ Der Vergleich mit einem Kleiderwechsel für dieses

⁴ Jacques Herzog in einem Interview mit Jeffrey Kipnis in El Croquis Nr. 84. Jhrg. 1997, S.8.

Transformationsprojekt ist sehr passend.⁵ Das alte und nicht mehr zeitgemäße Kleid wird ausgezogen, und an seiner Stelle wird ein neues, funktionales und zur Mode passendes angezogen. Es handelt sich aber nicht wie zuvor um ein marktgängiges Kleid von der Stange, das überall in verschiedenen Größen und Farben zu sehen ist, sondern um eine Extra-Anfertigung. Wenn man hier, in der dynamischen und lebendigen Bahnhofsumgebung zu Hause ist, ist es auch angebracht, ab und zu das Kleid zu wechseln. Noch verständlicher ist das, wenn man Versicherer ist und als solcher Vertrauen durch Transparenz und Eleganz wecken will. Es wird, anders als vorher, nicht ein standardisiertes Industrieprodukt verwendet, sondern Exklusivität wird gegen Serialität ausgespielt.

2.4.4.2.2. Aufgabenteilung

Was wird aus der Beziehung Innen/Außen, wenn man diese beiden Entitäten von verschiedenen Architekten bearbeiten lässt? Hat sich das in dem Fall des Helvetia Bürohauses als positiv oder negativ ausgewirkt? Wenn man positiv antwortet, bleibt trotzdem die Folgefrage: Wäre es nicht besser gewesen, alle Aufgaben einer Hand anzuvertrauen? Die Kontinuität von Innen und Außen war eine Prämisse der Moderne: Ein Architekt hätte die Berührungspunkte zwischen den zwei Planungen nicht nachträglich gesucht, sondern Innen und Außen untrennbar voneinander gelöst oder, präziser und nach Le Corbusier, wäre *aus dem Grundriss [alles entstanden]*.⁶ Aber es ist heute nur eine mögliche und hypothetische Antwort, die nicht die Tatsache berücksichtigt, dass wir es mit einer bestehenden Substanz zu tun haben. Auf jeden Fall und unabhängig von dem qualitativen Gesamtergebnis lässt dieses Gebäude die Möglichkeit der Trennung der Planungsaufgaben zu: es wurde damals nach getrennten und unabhängigen Bauschichten errichtet und jetzt, anlässlich der Transformation, auseinandergenommen, *zurück-gebaut*, dann wurden Teile ausgetauscht und mit derselben

⁵ Vgl. Nils Ballhausen: *Gleiskleid*. Op. Cit.

⁶ Le Corbusier: *Ausblick auf einer Architektur*. (Bauwelt Fundamente Nr. 2) Vieweg & Sohn Verlagsgesellschaft mbH, Braunschweig/Wiesbaden 1982. S. 48. Originalausgabe 1922.

Baulogik wieder zusammengesetzt. An diesem Punkt angelangt, ist der Schritt von der Möglichkeit der Trennung der Bauteile bis zur Trennung der Planungsaufträge sehr klein, insbesondere dann, wenn die Ansprüche von Innen und Außen verschiedenen Prioritäten folgen.

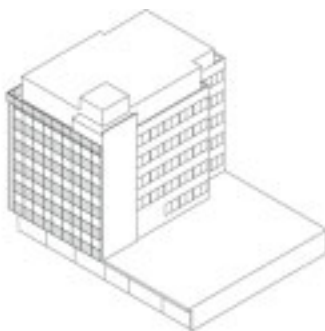
Diese *moderne* Architektenaufgabe tangiert zweifellos die Frage nach banaler Kosmetik. Aber die Tatsache, dass sich solche Planungsaufträge in Zukunft vermehren werden, übrigens nicht nur für Transformationen, sondern auch schon jetzt für Neubauten, verlangt nach fundierten Antworten.

2.4.4.2.3. Den Kontext hineingeholt

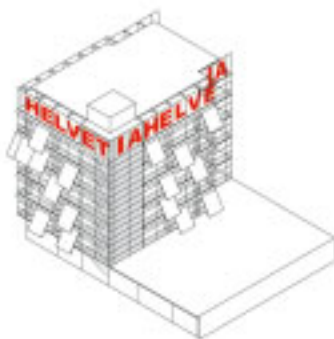
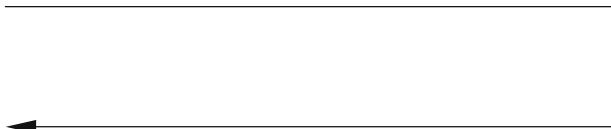
Solche modernen Gebäude wie das der Helvetia bezogen ihre Stärke nicht unbedingt aus dem Dialog mit der Umgebung. Sie sind als Renditeobjekte entstanden, und die Rendite wächst mit der Möglichkeit, breiter und höher bauen zu dürfen. Auch hier, wenn wir z. B. die Höhenentwicklung anschauen, übertrifft das Gebäude den Maßstab der Nachbarhäuser. Aber, als Folge des Transformationsprojektes, wird hier dennoch – vielleicht indirekt und ungewollt – ein Bezug zur Umgebung, vom Innenraum ausgehend, hergestellt. Das Außen wird durch die Vollverglasung der Fassade hineingeholt, es wird im Inneren verankert, es wird wie eine Art dynamische Wandtapete verwendet. Das ist einfach zu rechtfertigen, wenn wir die unmittelbare Umgebung – den Bahnhof und sein abwechslungsreiches Umfeld – sowie die weitere Umgebung – die Landschaft und ihre ausstrahlende Ruhe – als sehenswert verstehen.

2.4.4.3. GRAPHISCHE INTERPRETATION

Fiktiver Transformationsprozess



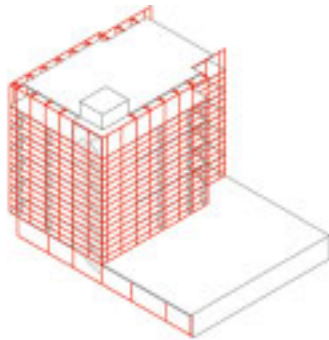
Bestand



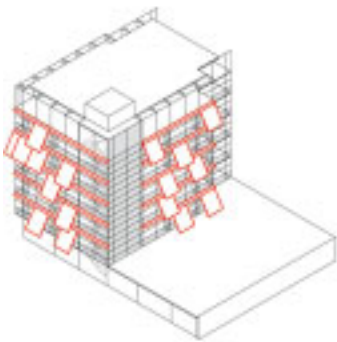
Beschriftung



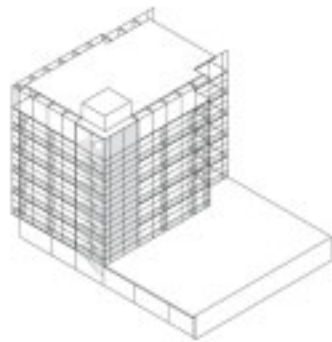
Demontage Fassade



neue transluzente Fassade



textiler Sonnenschutz



transluzente Brüstungsbänder

2.4.4.4. FOTOGRAFISCHE RESTITUTION

Realer Transformationsprozess



Fotos: o.l. Archiv Grazzoli, Berlin, o.r. Bauwelt 19/1997, ur. Archiv Helvetia, Mannheim



Frontansicht zur Gleisanlage

© Helvetia, Foto: Herrmann / Fotostudio Backhofen, Mannheim



Frontansicht und Ansicht zum Grundstück hin – Tagsüber

© Helvetia, Foto: Herrmann / Fonstudio Backhofen, Mannheim



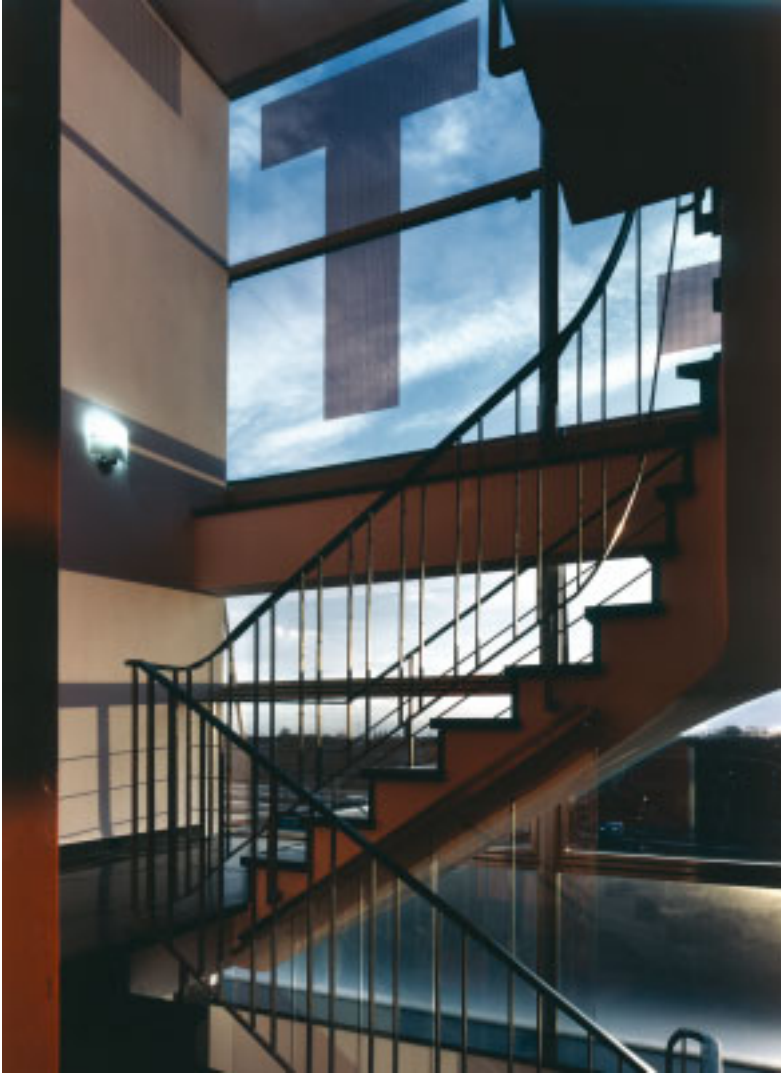
© Helvetia. Foto: Herrmann / Fotostudio Backhofen, Mannheim

Frontansicht und Ansicht zum Grundstück hin – offener Sonnenschutz



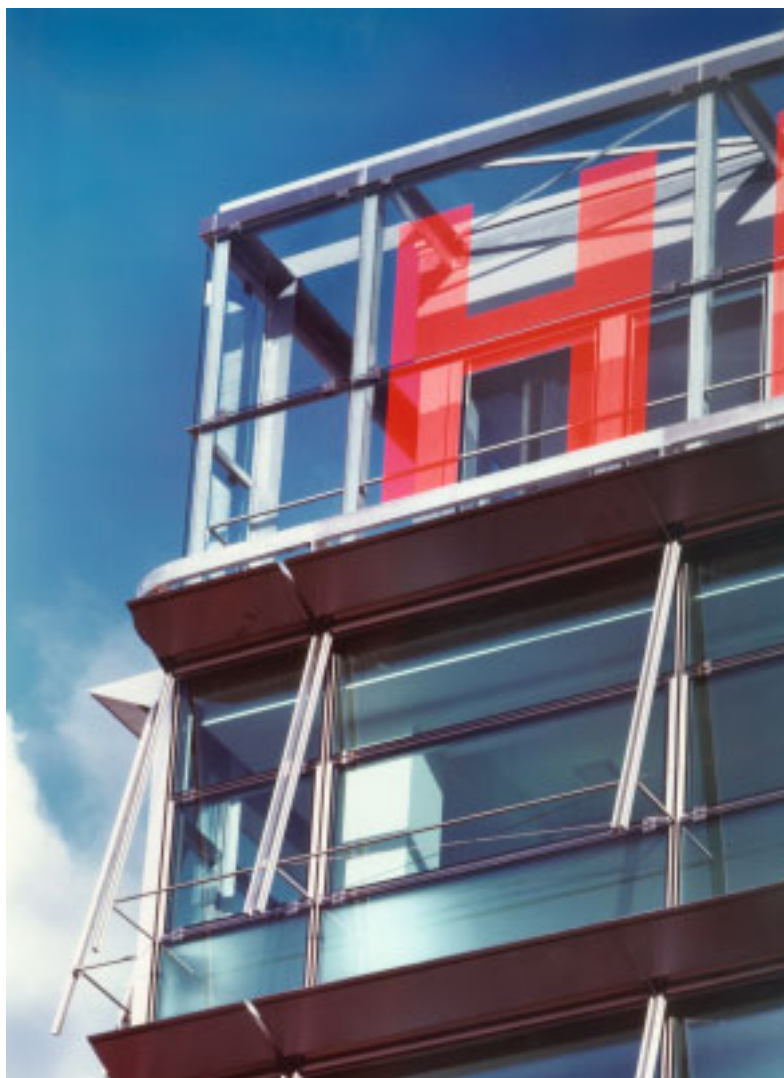
Fassadendetail – Sonnenschutzkasten und Führungsschienen

© Helvetia, Foto: Hermann / Fotostudio Backhofen, Mannheim



Treppenhaus und Beschriftungsbuchstabe

© Helvetia, Foto: Hermann / Fotostudio Backhofen, Mannheim



Fassadendetail und Beschriftungsbuchstabe

© Helvetia, Foto: Hermann / Fotostudio Backhofen, Mannheim



© Helvetia, Foto: Herrmann / Fotostudio Backhofen, Mannheim

Innenraum: neue Fassade, alte Stützen und Unterzüge



© Helvetia, Foto: Hemann / Fotostudio Backhofen, Mannheim

Dachgeschoss: Cafeteria mit Terrasse und Beschriftung



© Helvetia Foto: Hemann / Fotostudio Backhofen, Mannheim

Bürraum

2.4.4.5. ZUSAMMENFASSUNG

Auch in diesem Fallbeispiel hat die Planung der Oberfläche eine eigenständige Priorität. Ohne viel über das Innere zu wissen oder wissen zu müssen, sollte man sich mit dem Äußeren auseinandersetzen. In erster Linie ist eine Parallele mit dem Industrial Design legitim: Bei einem Gebrauchsgegenstand (Auto, Fernseher, Telefon usw.) folgen die Technik und die Form, also das Innere und das Äußere (Gehäuse), teilweise extrem verschiedenen Regeln. Es ist selbstverständlich, dass diese beiden Entitäten von verschiedenen professionellen Figuren entwickelt und *designt* werden. Es gibt natürlich auch hier Berührungspunkte, und gerade aus der verschiedenen Gewichtsverteilung zwischen Technik und Form entstehen die unterschiedlichen Qualitäten. Aber es gibt auch Differenzen zwischen einem Gegenstand und einem Haus: letzteres ist festverankert, im Fall der Helvetia - durch ihre Lage - in einer besonderen Weise. Und gerade auf diese Differenz stützt sich das Transformationsprojekt: Planung der Oberfläche: ja, Trennung Innen/Außen: ja - aber auf die städtebaulichen Potentialitäten und den Werbecharakter des Ortes bezogen. Dem transformierten Gebäude kommt zusätzlich zum quantifizierbaren konventionellen Immobilienwert ein - vorher nicht vorhandener - Kommunikationswert hinzu, der in diesem Falle der Helvetia Versicherung zugute kommt. Es bleibt abzuwarten, wie langlebig solch eine Operation ist.



Foto: bfp-Archiv, Kiel

2.4.5. KREISHAUS SEGEBERG

Verwaltungsgebäude in Bad Segeberg
Arch. Brockstedt, Bergfeld und Petersen, Kiel
2002



Foto: Bernd Perlbach, Presto

2.4.5.1. OBJEKTIVE BESCHREIBUNG

2.4.5.1.1. Vorgeschichte und Motivationen

Bad Segeberg, in Schleswig-Holstein zwischen Hamburg und Kiel gelegen, ist Verwaltungssitz des Landkreises Segeberg. Entlang der Bundesstraße B 206 und nicht weit vom Stadtzentrum ist die Kreisverwaltung angesiedelt. Sie besteht aus mehreren Gebäuden aus unterschiedlichen Bauzeiten und mit unterschiedlichen Höhen, die im Lageplan eine nicht vollständige U-förmige Anlage bilden. Im Jahr 1972 baute man nach Plänen des Architekten Peter O. Eberwein, ¹ damals Leiter des Kreisbauamtes, einen Teil dieser Anlagen als Hochhaus nach dem Modell der gängigen Architektur dieser Jahre: ein Bau, der als wichtige Vorgaben hauptsächlich Funktionserfüllung und Wirtschaftlichkeit hatte und als solcher aus der Wiederholung des immer selben Grundrisses in der Vertikalen bestand. Die Fassade ergab sich in derselben Weise wie die Grundrisse aus der Stapelung von undifferenziert gleichförmigen Fensterbändern und Brüstungen, unabhängig, ob sich dahinter das Treppenhaus, die Toiletten oder die Büros befanden und dokumentiert dadurch den Widerspruch, dass die Form nicht der Funktion folgte; das ist anders, als es die Moderne der 20er Jahre prophezeite, jener Moderne, in der sicherlich die Wurzeln eines solchen Baus zu suchen sind.

Durch seine Größe übertrifft der Bau die Maße der kleinen umliegenden Bauten, passt sich aber sehr gut an die angrenzende vierspürige Bundesstrasse an, insbesondere dann, wenn man das Gebäude aus dem Auto wahrnimmt. In diesem Sinne ist *'Modern'* [...] *nur das Bild der Ausnahme, der eingestreuten Hochbauten in Kombination mit den relativ breiten Verkehrsstraßen.*²

¹ Peter Eberwein (1907-1996) [...] war ein Schüler Paul Schmitteners in Stuttgart und während der NS-Zeit Mitarbeiter Heinrich Bartmanns in Köln und Konstanty Gutschows in Hamburg. Der bekennende Traditionalist räumte später rückblickend ein, „dass seine Versuche, sich dem Zeittrend anzupassen, eher daneben gegangen“ seien. Zitiert nach: Ulrich Höhns: *Kreishaus in Bad Segeberg*. In Baumeister Nr. 6 Jhrg. 2003, S.74.

² Jos Bosman: *Ein differenzierter Blick auf ‚modern‘*. Darin wird ein Leseart des Wiederaufbaus Kassels angeboten, wonach die Sicht des Autofahrers gegen die Sicht des Fußgängers

Ein solches Gebäude, unabhängig von seiner architektonischen Qualität, übernimmt nur durch seine Maße und Höhe die Rolle eines Orientierungselementes in der Umgebung, wobei die undifferenzierte Gleichbehandlung der vier Fassaden eher eine eindeutige Orientierungsmöglichkeit verhindert oder schwächt. Einziges Element, das als Ausnahme von der Gleichförmigkeit der Fassaden gelten kann, ist ein außenliegendes Fluchttreppenhaus an einer der Stirnseiten.

Besonderheiten, die den Bau nicht vollständig austauschbar mit vielen anderen machen, die in derselben Zeit in ganz Deutschland gebaut wurden, sind der symmetrische, beinahe klassische I-förmige Grundriss und die Verkleidung der Brüstungsbänder mit braunen Keramikplatten.

Gerade diese Keramikplatten waren am Ende der 90er Jahre Auslöser der Umbauabsichten. Die Korrosion der Befestigungsanker der Platten brachte die Gefahr ihres Herunterfallens mit sich. Nach einem Fassadengutachten wurde das Gebäude daraufhin als sofortige Gegenmaßnahme eingerüstet. Das Gerüst kostete nicht nur Geld, sondern wurde als unübersehbares Zeichen eines Sanierungsproblems wahrgenommen, das dem Ansehen des Gebäudes und damit indirekt der Kreisverwaltung nicht unbedingt half, insbesondere, wenn ein solcher Zustand sich über einen langen Zeitraum erstreckte. Andere Umbaugründe ließen sich schnell formulieren: Dachsanierung, Brandschutzaufgaben wegen des fehlenden zweiten Rettungsweges, hohe Energiekosten, nicht EDV-gerechte Arbeitsplätze. Mit diesen Verbesserungsvorgaben, mit den Zielen einer *städtebaulich angemessenen Gestaltung* und die Sanierungsarbeiten *bei laufendem Betrieb stattfinden*³ zu lassen, wurde ein *alternatives Planungsverfahren*⁴ gestartet,

hervortritt. Dieser Text wurde zuerst anlässlich des internationalen Studentenprojektes „*Stadtkrone Kassel 2007*“ im Jahr 2002 geschrieben und in http://architektura.net/kassel/text_1.html vollständig veröffentlicht.

Siehe auch in: Jos Bosman: *Wie modern ist Kassel?* Veröffentlichung des Fachgebietes Architekturgeschichte und Entwerfen, Fachbereich Architektur der Universität Gh Kassel, Kassel SS 2001.

³ Aus den Auslobungsunterlagen des Verfahrens, von der „79 Kreiseigener Hochbau“ Bad Segeberg im März 2003 zusammengestellt.

und zwar mit der klaren Begrenzung des Aufgabenfeldes auf das Äußere des Gebäudes, sprich Dach, Fassade und die fehlende zweite Fluchttreppe.

Aus diesem Verfahren ging das Büro Brockstedt, Bergfeld und Petersen (bbp) aus Kiel als Gewinner hervor und wurde daraufhin mit der Umsetzung ihres vorgeschlagenen Projektes beauftragt.

2.4.5.1.2. Bestand

Das vorhandene Gebäude mit einem symmetrischen, I-förmigen Grundriss, bestehend aus einem Mitteltrakt zwischen zwei Kopfbauten, basiert auf einem konstruktiven orthogonalen Rastermaß in der Längsseite von 4,00m mit insgesamt elf Feldern. Davon zählt der Mitteltrakt sieben Felder und jeweils zwei die Kopfbauten. In der Breite zählt das Raster drei Felder nach dem Rhythmus -A-B-A-wobei -B- als Mittelfeld durchgehend 2,80m beträgt, -A- im Mitteltrakt 4,85m und in den Kopfbauten 6,40m, die somit ca. 1,55m gegenüber dem Mitteltrakt vorspringen.

Insgesamt zählt das Gebäude zehn Geschosse, davon neun oberirdisch. Die Geschosshöhe ist in allen Ebenen mit 3,12m einheitlich. Das Flachdach ist begehbar und mit einer massiven hohen Brüstung versehen, worauf sich die Aufzugsüberfahrt und der Treppenzugang befinden.

Das zugrundeliegende konstruktive Prinzip ist Ortbetonskelettbau mit einem regelmäßigen Stützenraster, Betondecken und massiven Brüstungen. Die Stützen am Deckenrand sind etwas zurückgezogen, damit die Fenster als umlaufende Bänder ununterbrochen ausgeführt werden konnten.

Die durchgehenden Fensterbrüstungen in allen Obergeschossen sowie die Attika des Daches waren mit schwer wirkenden Keramikplatten verkleidet, welche durch Ankersystemen mit dem Rohbau verbunden waren. Sie zielten darauf, der Repräsentativität des Gebäudes als öffentliche Institution Rechnung zu tragen.

⁴ Nach Bewerbung wurden drei Architekturbüros zur Teilnahme und Abgabe eines entsprechenden Entwurfs zugelassen: Brockstedt, Bergfeld und Petersen aus Kiel; Tönies, Schroeter und Jansen aus Lübeck; Baum, Ewers und Dörnen aus Oldenburg.

Die Grundrissorganisation ist recht einfach: ein Mittelflur mit rechts und links angeordneten Büros nach dem Rastermaß von 4,00m. In den Kopfbauten konnte sich unter Weglassen einer Zwischenwand geschossweise ein Besprechungsraum ergeben. Auf einer Seite des Grundrisses, in den drei mittigen Feldern des Mitteltraktes, befinden sich jeweils das Haupttreppenhaus, die Aufzüge und der Sanitärblock. Dieser Mittelkern ist mit massiven Querwänden ausgebildet und dient als Aussteifungskern zusammen mit anderen Querwänden.

Nur an einem Ende des Flures befand sich ein außenliegendes Fluchttreppenhaus; die andere Hälfte des Flures war als Sackgasse zu bezeichnen, da kein zweiter Fluchtweg garantiert war, was für die damaligen Normen noch zulässig war.

Der Haupteingang zum Gebäude erfolgt durch einen zweigeschossigen Zwischenbau, der die anderen bestehenden Gebäude und das Hochhaus als Erweiterung der Kreisverwaltung miteinander verbindet.

Im Innenraum präsentiert sich das Gebäude auch heute noch eher im ursprünglichen Zustand – mit Materialien und Farbgebungen, die typisch für ihre Entstehungszeit waren und heute, trotz Funktionsfähigkeit, einen hohen Grad an Abnutzung und optischer Überalterung aufweisen.

Aufgrund des Zustandes des Gebäudes in seinem Inneren, seinem guten statischen Zustand und der sowieso knappen Kreiskassen wurde das Ersetzen des Gebäudes durch einen Neubau nie in Betracht gezogen.

2.4.5.1.3. Transformationsprojekt

Der Entwurf des Büros bbb bot eine Lösung, die darauf abzielte, der Institution Kreishaus ein neues Gesicht zu verleihen. Das erfolgte auf mehreren Entwurfsebenen:

Städtebauliche Ebene: In Bad Segeberg, wie in vielen Städten Deutschlands, war ein wiederkehrendes städtebauliches Motiv der Nachkriegszeit das Einreihen öffentlicher Institutionen entlang einer

großen Straßeninfrastruktur.⁵ In diesem Fall ist die Bundesstraße 206 die Infrastruktur und das Kreishaus die Institution, sie stehen orthogonal zueinander. Dieser Dialog großräumlicher Ordnung wird zu einem der Themen des Transformationsprojektes gemacht, um das vorhandene Gebäude in ein *Landmark* umzuwandeln. Endziel dieser Operationen ist die qualitative Steigerung städtischer Präsenz des Gebäudes und die Identifikation der Kreiseinwohner mit ihrem Kreishaus.

Architektonische Ebene: Die architektonische Antwort begrenzt sich hauptsächlich auf die enge Frage nach einem neuen Äußeren. Dies erfolgt nach dem Prinzip der Schichtenbauweise, die sich von der innersten zur äußersten Schicht wie folgt aufbaut:

1. Die gefährliche und veraltete Fassadenverkleidung wird abgetragen, das Gebäude wird seiner vorhandenen äußersten Schicht entblößt.
2. Eine Differenzierung wird dadurch provoziert, dass sich die durchgehenden Fensterbänder gradual auflösen: im Mitteltrakt verbleiben sie; an der Längsseite der Kopfbauten finden sie ihren Abschluss, bevor sie um die Ecke zur Stirnseite drehen; an den Stirnseiten selbst sind durch Zumauern aus den Fensterbändern jetzt pro Geschoss nur zwei einzeln stehende und nicht übereinander liegende Fenster geworden. Indirekt ist somit der Innenraum angetastet worden, die Räume zur Stirnseite haben jetzt geänderte Lichtverhältnisse.
3. Das ganze Gebäude wird mit Wärmedämmung *eingepackt*, aber die sichtbare Oberfläche kommt auf zwei verschiedene Arten zustande – immer nach dem Prinzip der Unterscheidung zwischen Mitteltrakt und Kopfbauten.

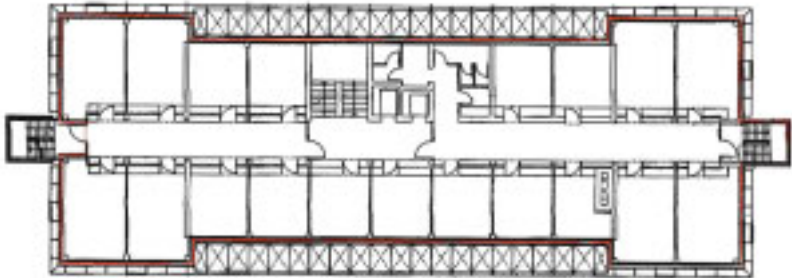
⁵ Ein einleuchtendes Beispiel ist der sogenannte „Behördengürtel“ in Kassel, wo sich entlang der Weserstraße / Steinweg / Frankfurter Straße Gebäude wie das Polizeipräsidium, das Regierungspräsidium und die Justizbehörden als eigenständige „moderne“ Bauten einreihen.

4. Die Fensterbrüstungen des Mitteltraktes bekommen eine konventionell verputzte Fassade, leicht rosa gefärbt.
5. Die zwei Kopfbauten bekommen buchstäblich ein textilrotfarbenedes Kleid angezogen. Dieses textile *Glasfasergewebe* überzieht in einer ungewöhnlichen Weise die Kopfbauten: es stimmt nicht 100% mit den geometrischen Flächen, die es verkleidet, überein. Es ist nur auf der Dämmung verspannt, so dass Faltungen und Nähte nie scharfkantig sind, eher weich und leicht unregelmäßig. Wenn man die verkleidete Kante des Gebäudes aus der Nähe betrachtet, ähnelt sie eher einer Rundung als einem 90-Grad Winkel.

Diese minimalen Unregelmäßigkeiten lassen den Eindruck einer atmenden Schicht entstehen. Mit demselben Gewebe sind die Sonnenschutzeinrichtungen der Fenster der Kopfbauten ausgeführt. Zwischen dem Zustand mit heruntergezogenem Sonnenschutz (geschlossen) – wenn die Kopfbauten komplett Rot *angezogen* sind – und dem Zustand mit hochgezogenem Sonnenschutz (geöffnet), gibt es unzählige Zwischenvarianten, die von den einzelnen Büroangestellten spontan, als *Antreiber* des Schließmechanismus, verursacht werden. Obwohl der Innenraum unangetastet bleiben sollte, wird er in eine Interaktion zwischen Innen und Außen einbezogen.

6. Die Trennschicht zwischen Innen und Außen ist einer das komplette Gebäude überziehenden Glashaut überlassen. Sie verändert die Form des Gebäudes, nimmt die Vorsprünge zwischen Kopfbauten und Mitteltrakt auf, so dass ein reines Glasvolumen mit einer perfekt rechteckigen Basis entsteht. Geometrisch auf den Mitteltrakt bezogen, wird diese Glashaut mit einer durchsichtigen großformatigen Beschriftung versehen.
7. Die vorhandene außenliegende Fluchttreppe wird auch verkleidet, aber jetzt mit Lochblech, somit wird die Treppe, die früher aus der Wiederholung in der Vertikalen vom Betrachter in der Stirnseite zu erfahren war, jetzt als ein

silbernes, leicht durchsichtiges reines Volumen tagsüber wahrgenommen. Auch die notwendige zweite Fluchttreppe wird außenliegend symmetrisch auf der anderen Seite des Mittelflurs angeordnet und mit demselben System verkleidet.



transformiertes Regelgeschoss, Bestand in rot (Zeichnung: bbp)

Energetische Ebene: Wichtige Vorgaben für den Umbau gingen in die energetische Bilanz des Gebäudes ein. Direkte Vorgaben waren die *Unterschreitung der gültigen WSVÖ,⁶ Einsparung von Verbrauchsenergie, Verbessertes Raumklima in den Büroräumen;* indirekte Vorgaben waren die *Verwendung schadstoffarmer recyclefähiger Baustoffe, geringer Bauunterhaltungsaufwand, einfache Fassadenreinigung.*⁷

Die Antworten auf solche Vorgaben laufen in diesem Projekt parallel mit der schon angedeuteten und gewünschten Veränderung des Gebäudebildes. Zusätzlich zu einer konventionellen neuen Dämmungsschicht auf der gesamten Fassade ist eine etwas innovative Maßnahme vorgeschlagen und realisiert worden: eine sogenannte *Doppelfassade*.

Wie lässt sich eine solche Doppelfassade energetisch begründen?

⁶ Der Heizbedarf liegt bei etwa dem Dreifachen der zulässigen Werte nach WSVÖ (Wärmeschutzverordnung) 1995. Aus den Auslobungsunterlagen des Verfahrens. Op. Cit.

⁷ Aus den Auslobungsunterlagen des Verfahrens. Op. Cit.

1. Bei niedrigen Außentemperaturen dient der Fassadenzwischenraum als Klimapuffer und führt zu einem reduzierten Heizenergieverbrauch;
2. Die Belüftung wird durch feststehende Glaslamellen in der Ebene der neuen Außenhaut erreicht. Die Fenster können unabhängig von Wind und Wetter geöffnet werden, zudem ergibt sich eine Abminderung der Lärmimmission in die Räume;
3. Die Durchlüftung des Fassadenzwischenraumes ist - insbesondere bei sommerlichen Temperaturen - durch großzügige Zu- und Abluftöffnungen im EG und an der Attika (Lamellen) gewährleistet.⁸

Wichtige Folge einer solchen Fassade, die wahrscheinlich ausschlaggebend gegenüber den Vorschlägen der anderen Architekten war, ist die Möglichkeit, die bestehenden Fenster in der Längsseite erhalten zu können, da sie nicht mehr äußeren Umwelteinwirkungen wie Niederschlägen und Wind ausgesetzt sind. Es wird damit Geld gespart und die Betriebsstörung während der Bauarbeiten in diesem Mitteltrakt stark reduziert. Des weiteren bietet die Doppelfassade mit ihrem Zwischenraum von der Außenwand zur Glashaut die einfache Möglichkeit der Reinigung der Fenster. Von außen wird die Fassade mit einer auf dem Dach vorgesehen Befahranlage gereinigt.

Statische Ebene. Die Doppelfassade besteht aus einer verzinkten Stahlkonstruktion, die statisch vom Dach aus abgehängt wird, *das ergibt schlanke und wirtschaftliche Stahlprofile und ein filigranes Erscheinungsbild*⁹ und einer einheitlichen Verglasungsebene. Die Felder dieser Konstruktion bestehen aus einzelnen geschosshohen ESG-Scheiben mit vertikalen offenen Fugen dazwischen; in speziellen Positionen aus zu öffnenden horizontalen Glaslamellen. Die Glasscheiben sind horizontal mit einem durchgehenden horizontalen Profil und in der Vertikalen nur zweimal mit einfachen Klemmlaschen befestigt. Die tragende Stahlkonstruktion ist in den Kopfbauten in jedem Kreuzpunkt zwischen horizontalen und

⁸ Aus dem Erläuterungsbericht vom Architekturbüro bbp.

⁹ Ebd.

vertikalen Profilen mittels eines Eisenstabes durch den 50cm messenden Zwischenraum bis zum Rohbau befestigt. Im Mitteltrakt, bei dem der Zwischenraum zwei Meter beträgt, erfolgt die Befestigung der vertikalen Profile und die Ableitung der horizontalen Kräfte zum Rohbau durch horizontale Stahlschwerter. Sie dienen auch als Unterkonstruktion für Gitterrostebenen als *Reinigungsbalkone*, für die Reinigung der Bürofenster sowie der Innenseite der Glashaut und gleichzeitig als horizontaler Sonnenschutz für die dahinterliegenden Büros. Was als einfache *Glashaut* bezeichnet wird, hat in Wirklichkeit ein tragendes Stahlwerk hinter sich, das durch die Verschattung zur hinterliegenden Wand stark zur Geltung kommt.

Ausdrucksebene: Das Gebäude wird von Anfang an wegen seiner Größe als eine Art *Landmark* gesehen. Zusätzlich zu dieser quantitativen Betrachtung wird mit dem Transformationsprojekt versucht, diese Eigenschaft – ein *Landmark* zu sein – durch qualitative Eingriffe zu steigern und gleichzeitig zu motivieren. Das erfolgt primär auf der Ausdrucksebene in Form von *schnellen* und *großen* Entwurfsentscheidungen: *schnell*, weil aus der Geschwindigkeit eines Autos entlang der B206 wahrnehmbar und *groß*, weil von weit entfernt sichtbar. Innerhalb dieses Gedankengangs wird die kräftige Farbe rot für die veränderten Kopfbauten verwendet und ein überdimensionierter Schriftzug auf die neue Glasfassade aufgebracht. Als letzte Ausdrucksfläche erhält *das Gebäude [...] eine einheitlich gläserne Oberfläche [in der sich] die Umgebung und der Himmel spiegeln [...], das Haus wirkt entmaterialisiert und leicht; Je nach Standort, Tageszeit und Witterung verändert es dabei seinen Ausdruck*¹⁰ und dabei entsteht ein immer anderer Grad an Durchsichtigkeit, die den zentralen Unterschied zum Bestand ausmacht: von schwerfällig, einschichtig und veraltet zu leicht, mehrschichtig und neu.

¹⁰ Ebd.

2.4.5.2. SUBJEKTIVE WAHRNEHMUNG

2.4.5.2.1. I am a Kreisverwaltung

Ein ganz normaler Bürobau, Geschoss auf Geschoss, wäre viel geeigneter für die Bedürfnisse der Stadtverwaltung; vielleicht fehlt dann nur noch eine blinkende Leuchtreklame auf dem Dach, die aller Welt sagt: ICH BIN EIN MONUMENT.¹¹

Die Absicht, das Gebäude (und letztendlich auch die in ihm angesiedelte Institution) aus der Anonymität und Austauschbarkeit mit vielen ähnlichen Gebäuden derselben Zeit herauszunehmen, wird bis zur letzten Konsequenz durchgezogen: auf den zwei Längsfassaden steht mit riesigen aufgeklebten Buchstaben: KREISHAUS SEGEBERG. Das Gebäude wird unverwechselbar mit der Art der Institution und mit dem Eigennamen gekennzeichnet: In derselben Weise wie der Briefbogen der Verwaltung, wie der Verwaltungsstempel, wie die Visitenkarten der Angestellten. Laut Robert Venturi vermittelt *ein Zeichen an einem Gebäude [...] mit der Botschaft seiner Buchstaben und Worte einen kennzeichnenden Bedeutungskomplex.*¹² Was vermittelt uns in diesem Fall so eine große Schrift? Kommunikationslust? Andere versteckte Aussagen wie: *hier ist umgebaut worden – wir sind für sie da – wir stellen uns vor?* Ein unterhaltendes vertikales Wortspiel?

KREIS
HAUS
SEGE
BERG

Oder ist es nur ein harmloses Hinweisschild der Art – *Ich bin das Kreisbaus Segeberg?* Sicher ist – anders als vor der Transformation –

¹¹ R.Venturi, D. Scott-Brown, S. Izenour: Lernen von Las Vegas. (Bauwelt Fundamente Nr. 53), Vieweg Verlag, Wiesbaden-Braunschweig 1979, S. 175.

¹² Ebd. S. 113.

dass das Gebäude uns anspricht; wir können es nicht übersehen, weder von Weit noch als schnelle und unaufmerksame Automobilisten.

2.4.5.2.2. Low Budget

Die Begrenzung der Umbaukosten der Fassade auf ca. 500 Euro pro Quadratmeter findet in der sehr einfachen Detaillierung Ausdruck. Konventionelle Lösungen sind vorgeschlagen worden, die sich mit herkömmlichen handwerklichen Mitteln und lokalen Firmen ausführen ließen, so dass mittelgroßer Schlossereien die Möglichkeit hatten, an der Ausschreibung teilzunehmen. Teure Industrieprodukte wie Punkthalterung und *Structural-Glasing* sind vermieden worden. Eine solche Strategie – einfache und überschaubare Lösungen auszuschreiben - zielte auf kostengünstige Angebote der Firmen, aber gleichzeitig verlangte sie eine präzise ausformulierte Detailplanung mit entsprechendem Mehraufwand für die Architekten. Nur so konnte man eine komplette Verkleidung des Gebäudes ökonomisch rechtfertigen. Der Umbau vermittelt demzufolge einen Eindruck, der gemessen an Bad Segeberg als kleiner Kreisstadt nicht übertrieben wirkt.

2.4.5.2.3. Aufgabenisolierung

Aus Kostengründen ist in diesem Projekt die Möglichkeit praktiziert worden, welche die Bauherren in solchen Fällen haben und rechtfertigen können: das Formulieren von Umbaufragen, die nur bestimmte Teile des Gebäudes radikal betreffen, ohne andere Teile miteinbeziehen zu müssen. Hier also wird das Äußere komplett von dem Inneren abgekoppelt. Wenn man heute, nach dem Umbau, das Gebäude betritt, kann der Kontrast zwischen Außen und Innen nicht größer sein. Das Innere ist – so wie vor dem Umbau auch das Äußere – absolut austauschbar: Behördenflure, Bodenbeläge, Beschläge, Türen, abgehängte Decken usw. Sie lassen trotz gepflegtem Zustand die Atmosphäre der 70er Jahre weiter spüren. Lassen wir zunächst die Bewertung beiseite, ob eine solche

Isolierung der Aufgaben positiv oder negativ sei,¹³ diese Möglichkeit besteht, und sie ist intrinsisch in der Konzeption solcher Gebäude.

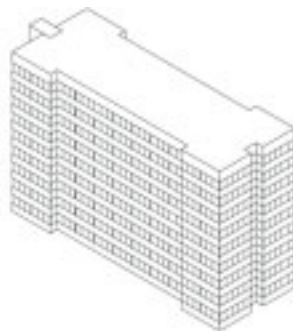
¹³ Aus dem Interview mit Herrn Bergfeld vom Architekturbüro bbp am 04.03.2004 in Kiel durchgeführt: *die Umbaumaßnahme nur auf das Äußere des Gebäudes zu begrenzen [...] hat sich in diesem Fall als Negativ erwiesen, weil dadurch eine sehr starke Diskrepanz zwischen Innen und Außen entstanden ist und somit kein ganzheitliches Konzept.*

2.4.5.3. GRAPHISCHE INTERPRETATION

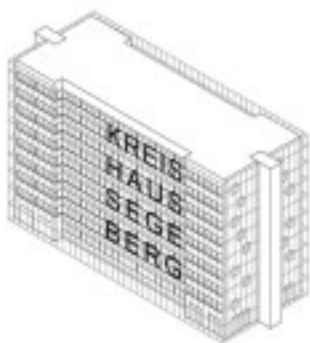
Fiktiver Transformationsprozess



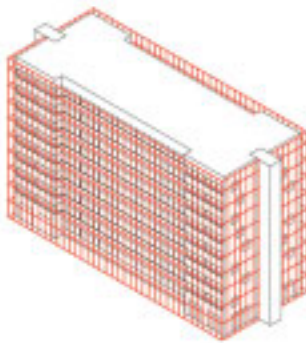
Bestand



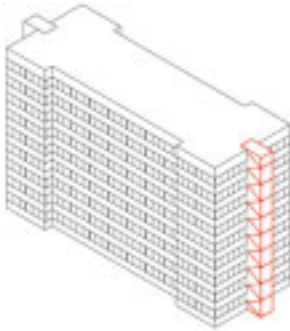
Demontage Verkleidung



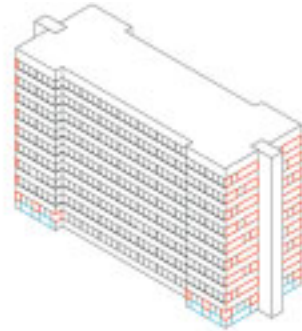
Beschriftung



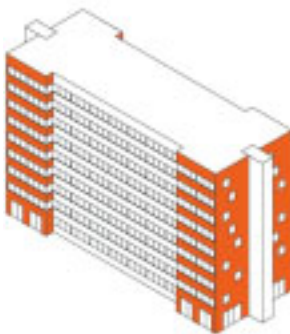
neues "Glaskleid"



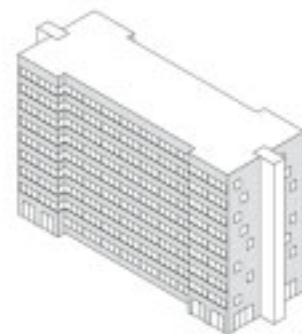
Addition Treppe



Zumauern der Fenster



textile Verkleidung



Dämmung

2.4.5.4. FOTOGRAFISCHE RESTITUTION

Realer Transformationsprozess



Fotos: bby-Archiv, Kiel. U.I.: Bernd Perlbach, Preetz



Foto: Bernd Perlbach, Preetz

Ansicht West mit überwiegend heruntergezogenem Sonnenschutz



Foto: Bernd Perlbach, Preetz

Ansicht West von der Bundesstraße B206



Foto: Bernd Perlbach, Preetz

Doppelfassade

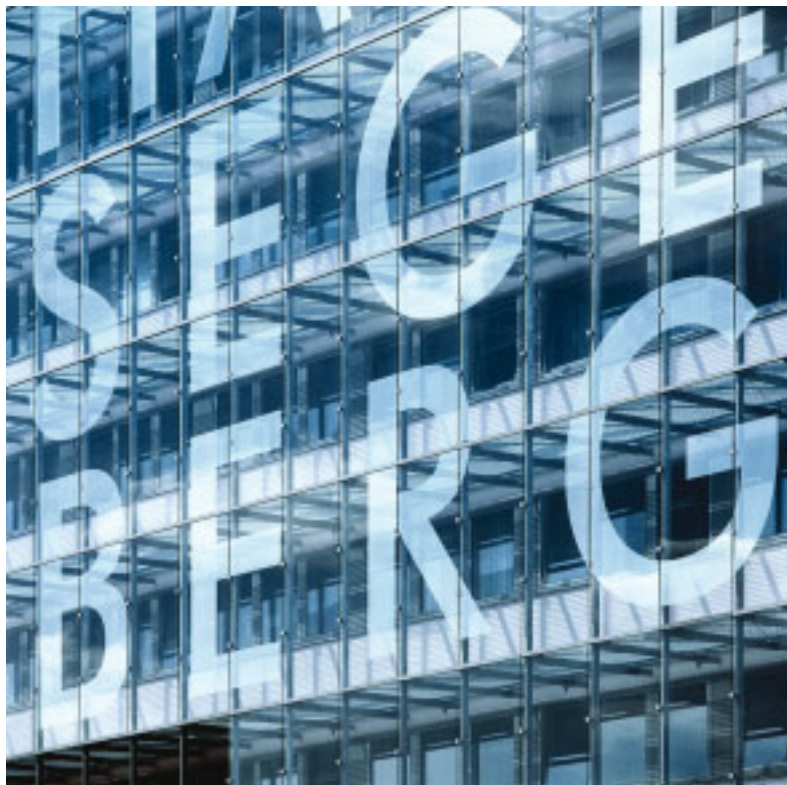


Foto: Bernd Verbach, Pritz

Beschriftung des Mitteltraktes der Doppelfassade



Foto: Bernd Perlbach, Prestiz

Beschriftung des Mitteltraktes der Doppelfassade – Detail



Foto: Bernd Perlbach, Preetz

Glasfasergewebe in den Kopfbauten – Sonnenschutz



Foto: Bernd Perlbach, Prestiz

Glasfasergewebe – Ecke



Innenflur: nicht Objekt der Transformation

2.4.5.5. ZUSAMMENFASSUNG

Da die Aufgabenstellung des Umbaus hauptsächlich aus einer Frage der Außenfassade – ästhetisch und energetisch – bestand, war der Entwurf auch als eine Antwort auf die Außenfassade bzw. auf die Oberfläche formuliert. Ohne die Möglichkeit, auch das Innere des Gebäudes verändern zu können, blieb nichts anderes, als den Außencharakter des Gebäudes neu zu erfinden. Die Suche nach einem Rückgrat im Inneren des Gebäudes war zu müßig, um daraus äußere Veränderungen zu bewirken oder abzuleiten: bestimmte Teile der Antwort sind echte *Erfindungen*, wie z. B. die Transfiguration der Stirnseiten, vorher als Stapelung von Fensterbändern und Brüstungen und jetzt als Lochfassade mit nicht übereinanderliegenden Einzelfenstern. Paradoxerweise – bedingt durch den festen Rahmen der vorgegebenen Aufgabenstellung – setzt sich eine umgekehrte Beeinflussungsrichtung in Gang, entgegengesetzt zur Entwurfsphilosophie der Moderne: nicht von innen nach außen, sondern von außen nach innen; z.B. kommen den Räumen durch die neue Lochfassade hinter den neugestalteten Stirnseiten andere Lichtverhältnisse zu.

In diesem Spannungsfeld zwischen Ästhetisierung und Wunsch nach Identität wird von den Architekten ein Weg von der absoluten Anonymität und schlechter Erkennbarkeit bis zur absoluten Individualisierung und Personifizierung des Gebäudes bzw. der Institution mittels eines architektonischen Projektes beschrieben.



Foto: Bayer AG, Leverkusen

2.4.6. BAYER HOCHHAUS – (Projekt nicht ausgeführt)

Verwaltungsgebäude in Leverkusen
Arch. Erich Schneider-Wessling, Köln
Arch. Manuel Herz, Köln
1998



Fotomontage: Schneider-Wessling / Herz, Köln

2.4.6.1. OBJEKTIVE BESCHREIBUNG

2.4.6.1.1. Vorgeschichte und Motivationen

Die Geschichte der Stadt Leverkusen hängt untrennbar mit der Chemie-Fabrik Bayer zusammen. Ursprünglich Teil der Kleinstadt Wiesdorf (im Jahr 1836 1.000 Einwohner), entwickelte sie sich nach und nach durch den Umzug der Firma Bayer im Jahr 1912, so dass im Jahr 1930 die eigentliche Stadt Leverkusen mit 42.619 Einwohnern aus dem Zusammenschluss mehrerer Orte und der Stadt Wiesdorf gegründet wurde. Mit der Ausdehnung des Bayer-Konzerns wuchs die Stadt auf 100.000 Einwohner im Jahr 1963 und durch weitere Eingemeindungen auf heute 170.000 Einwohner. ¹

Eine weitere Zahl, die das besondere Verhältnis zwischen Stadt und Konzern belegt, ist die der Sozialversicherungspflichtigen im Jahr 2002: Von 65.488 waren 30.437 ² im verarbeitenden Gewerbe beschäftigt, zum überwiegenden Teil im heute sogenannten Bayer Chemiepark.

Parallel zum Einfluss der Stadtgeschichte wurde die gebaute Stadt selbst grundlegend geprägt. Die Werkanlage zählt heute ca. 630 Gebäude in einer eingezäunten, direkt am Rhein gelegenen Fläche von 3,4qkm für Produktion, Depots, Werkstätten usw. Aber die Prägung der Stadt erfolgte auch außerhalb des Werksgebietes, sowohl durch Siedlungen für die Wohnungen der Angestellten als auch durch Einzelbauten in der Stadt, u.a. Kaufhäuser, Sporteinrichtungen, ein Stadion.

Zentral auf dem Gesamtgelände befindet sich eine offene grüne Fläche, angelegt als Park. An der Nordseite ist der Park durch die Kaiser-Wilhelm-Allee vom Werksgebiet getrennt. Diese ehemalige Zufahrtsstraße stellt heute ein einmaliges städtebauliches Ensemble der Industriekultur dar: ziegelverkleidete hohe Produktionsgebäude, Verwaltungsgebäude der 60er Jahre, nationalsozialistische Bauten, das ehemalige Hauptverwaltungsgebäude von 1912, dem

¹ Bernard Steinacker: Stadt an Rhein und Wupper. Steinacker'sche Verlagsbuchhandlung, Leverkusen 1987.

² Daten veröffentlicht in der offiziellen Webseite der Stadt Leverkusen www.leverkusen.com

Historismus verpflichtet, der Park, das Fabrikkasino im Heimatstil, das Haupttor zum Werksgelände und dahinter Schornsteine, hochliegende Versorgungstraßen und all die Dynamik, die eine solche Industrieanlage besitzt. Als seitlicher Endpunkt dieser Allee wurde im Jahr 1963, anlässlich des 100-jährigen Jubiläums der Firma, ein Hochhaus³ gebaut, wohin die Zentralverwaltung und der Vorstand des Konzerns umgezogen waren. Es war damals das höchste Gebäude Deutschlands und stand als vertikaler Kontrast zum horizontal ausgedehnten Werksgelände. Seine Höhe, seine etwas isolierte Stellung, seine Stereometrie und die daraus folgende Erkennbarkeit übernahmen eine starke symbolische Kraft innerhalb der Darstellung der gesamten Firma Bayer.

Durch den Wandel des Konzerns in den letzten Jahrzehnten zu einem der größten Chemiekonzerne der Welt mit Interessen auf allen Kontinenten und einem immer differenzierteren Produktangebot erfolgte die Wandlung des Werksgeländes in den sogenannten Chemiepark Bayer. Darin sind heute auch andere Unternehmen derselben Branchen angesiedelt, die gemeinsam mit Bayer die zentralen Versorgungseinrichtungen benutzen können.

Im Rahmen dieser Veränderung – vom Werksgelände zum Chemiepark – und der extremen Internationalisierung wird eine Tendenzinversion registriert: von der internationalen Firma mit stark nationalem Charakter und absoluter Dominanz in Leverkusen hin zum *global player* und zur wichtigsten, aber nicht einzigen Industrie in Leverkusen. Das alte Bild des Konzerns entspricht eher dem der Zentralisierung, das wiederum seinen Ausdruck in diesem Hochhaus fand. Dagegen ist das heutige Bild eher eines der Vielfalt, der Autonomie von einzelnen Firmensparten, dass sich nicht als zentralistisch präsentieren soll: Leverkusen bleibt zwar der zentrale Ort, stellt dies aber nicht über Gebühr zur Schau.

³ *Das Bayer-Hochhaus ist [...] ein weithin sichtbares Wahrzeichen unserer Firma [...]. Es gibt Zeugnis von der Entwicklung der Farbenfabrik Bayer AG [...]. Die Wirkung dieses Gebäudes als städtebauliche Dominante Leverkusens zwischen Köln und Düsseldorf, zwischen Rheinstrom und dem Bergischen Land ist unbestritten. Es zeugt von der unternehmerischen Kraft des rheinischen Industriegebietes.* Aus dem Vorwort von Dr. H. Weber in der Veröffentlichung Bayer Hochhaus, Deutsches Bauzentrum Verlag, Detmold 1963.

Nach 35 Jahren Nutzung dieses Hochhauses als Zentralverwaltung stellte sich im Herbst 1997 die Frage nach einer neuen Konzernzentrale: Es wurde ein *gutachterlicher Entwurfsvorschlag* in Auftrag gegeben. Die Aufgabenstellung definierte das bestehende Hochhaus als *technisch und wirtschaftlich nicht mehr zeitgemäß und deshalb wurde beschlossen, Ersatzfläche zu schaffen und das Hochhaus nach deren Bezug abzubrechen*. Die neue Konzernzentrale sollte am Fuß des Hochhauses in einem Teil des Parks realisiert werden und u. a. *den Anforderungen der Konzernleitung bezüglich Funktionalität und Unternehmensdarstellung nach außen gerecht werden*, Platz für nur 240 Mitarbeiter – anstatt 900 wie im Hochhaus – anbieten, *kein Hochhaus sein und die Implementierung von Sicherheitskomponenten (wie schussichere Fenster und Türen, abhörsichere Büros und Konferenzräume [...]) für den Vorstand vorsehen*.⁴

Eingeladen zur Teilnahme an dem Gutachterverfahren wurden *sieben internationale Stararchitekten*,⁵ unter anderem Helmut Jahn aus Chicago, HPP aus Düsseldorf als Architekten des damaligen Hochhausentwurfes und das Büro Erich Schneider-Wessling aus Köln, das schon das Kommunikationszentrum BayKomm unmittelbar hinter dem Hochhaus für Bayer gebaut hatte. Es bearbeitete das Projekt in Zusammenarbeit mit dem Architekten Manuel Herz aus Köln.

Über ihren Vorschlag wird hier berichtet, da sie als einzige Teilnehmer in ihrem Gutachterbeitrag die Transformation des bestehenden Hochhauses mit einem durchgearbeiteten Entwurf wagten. Sie passten sich den Vorgaben der Aufgabenstellung nicht an, weil *das Nutzen einer Substitution des Hochhauses hätte von unserer Seite mit rationalen Gründen nicht vertreten werden können*,⁶ so die Architekten. Sie begründeten den Erhalt hauptsächlich mit städtebaulichen Argumenten, aber auch architektonisch, energetisch, ökologisch, wirtschaftlich und nicht zuletzt, um den Park nicht zu verbauen. Dieser Vorschlag wurde nicht ausgewählt und blieb nur ein Projekt.

⁴ Aus den Auslobungsunterlagen des gutachterlichen Verfahrens. 1997.

⁵ Renzo Piano, Kisho Kurokawa, Richard Meier, Gustav Peichl, Murphy/Jahn, Erich Schneider-Wessling und HPP. Aus Arch+ Nr. 143. Jrbg. 1998, S. 12.

⁶ Aus dem Interview mit Manuel Herz am 01.03.2004, vom Autor in Köln geführt.

Ausgewählt und gebaut wurde der Vorschlag von Helmut Jahn, der einen halbovalförmigen Flachbau, hauptsächlich in Glas, vorschlug. Nach der Fertigstellung dieser neuen Zentrale sollte das Hochhaus laut Planung abgebrochen werden, aber da die Diskussion über den Erhaltungswert – initiiert von dem Projekt von Schneider-Wessling und Herz – schon im Gange war, wurde das Büro HPP beauftragt, die Möglichkeiten zu prüfen, ob und wie das Hochhaus saniert werden könnte. Daraus entstanden drei Varianten als Vorschläge, die darstellten, wie das Gebäude in verschiedenen Graden verändert werden könnte.⁷

Heutiger Stand ist, dass das Hochhaus noch steht, weiterbenutzt wird und so nach 41 Jahren Dienstbetrieb noch funktionsfähig ist. Der Abbruch ist beschlossen, aber ob und wann er erfolgt, ist nicht bekannt.

2.4.6.1.2. Bestand

Das Hochhaus hat einen rechteckigen Grundriss von 19,29m Breite, 65,59m Länge und eine Höhe ab Oberkante Geländer von 122,12m mit insgesamt 34 Geschossen, davon drei unterirdisch. Die Geschosshöhe beträgt in den Obergeschossen 3,60m mit einer lichte Raumhöhe von 2,74m. Das angewendete konstruktive Prinzip ist ein Stahlskelett im Verbund mit Stahlbetonfertigteilen als Deckenplatte. Der Grundriss ist nach einem Stützenraster von 8,10m aufgebaut, mit sieben vollen Feldern und zwei halben an den Enden in der Längsseite. In der Breite weisen sich zwei asymmetrische konstruktive Felder aus. Das Fassaden- bzw.

⁷ Gemeinsamer Nenner der drei Varianten war die *Neuordnung des Gebäudeinneren nach heutigen funktionalen und technischen Vorgaben an eine moderne Bürowelt*; jedoch energetisch und architektonisch gesehen unterschieden sie sich. Variante A: *Sanierung unter Beibehaltung des äußeren Erscheinungsbildes durch Rekonstruktion der Fassade nach heutigem Stand der Technik*; Variante B: *Erneuerung der Gebäudehülle in Form einer durchgehend verglasten zweischaligen Fassade unter Beibehaltung der wichtigen Gliederungselemente des Gebäudes*; Variante C: *Umschließung des Gebäudes durch eine elliptische gläserne Klimahülle mit eingehängten begrünten Wintergärten*. Aus: „Machbarkeitsstudie Sanierung Bayer-Hochhaus“ vom Büro HPP Düsseldorf mit Fachberatern zusammengestellt.

Büroraster beträgt $1,85\text{m}^8$ und geht umlaufend um den ganzen Grundriss herum, sowohl in der Längsseite als auch in den Stirnseiten. Die Stützen stehen außerhalb des Grundrisses und gliedern so die Fassade. Der Mittelkern mit einer Tiefe von $11,00\text{m}$ und einer Breite von drei Feldern ($8,10\text{m} \times 3$) ist angrenzend zu einer Längsfassade angeordnet. In seiner Mitte befindet sich orthogonal zur Fassade – wovon direkt Lichterhalt und Ausblick möglich sind – der Aufzugsvorraum mit vier Personenaufzügen, pro Seite gespiegelt. Symmetrisch angeordnet sind die Fluchttreppenhäuser, die Sanitärblocks, Garderobe, Versorgungsschächte. Um den Mittelkern herum werden in den verbleibenden C-förmigen Flächen die Einzel- bzw. Großraumbüros an der Fassade eingereiht und die erschließenden Flure zur Innenseite. In dieser Weise waren die Bürogeschosse sehr flexibel zu unterteilen und abhängig von der Nutzung – ob Vorstands-, Sitzungs- oder Mitarbeiteretage – entsprechend angelegt oder verändert.

Am Fuß (Ebene $-1.$ und $-2.$), in der Mitte (Ebene $+13.$ und $+14.$) und im Kopf (Ebene $+30.$ und $+31.$) des Gebäudes befanden sich die Technikgeschosse. Im Erdgeschoss mit einer lichten Raumhöhe von $7,20\text{m}$ war das Eingangsfoyer ausgewiesen und im letzten Nutzgeschoss (Ebene $+29.$) fanden ein Speisesaal mit 400 Sitzplätzen und die Küche ein Geschoss tiefer Platz. Damit war das Gebäude im Schnitt in den Obergeschossen in zwei Blöcke (von $2.$ bis $11.$ und von $15.$ bis $27.$) für Büronutzungen geteilt. Die letzte zusammenhängende Büroetage, die $27.$, war für die Direktion des Konzerns bestimmt: von dort hatte man einen Überblick über das gesamte Werksgelände.

⁸ Bei einem Achsmaß von $1,40\text{m}$ ist ein Einzelraum mit 2 Achsen = $2,80\text{m}$ zu schmal, dagegen mit 3 Achsen = $4,20\text{m}$ zu breit und zu aufwendig. Das Rastermaß $1,85\text{m}$ ermöglicht in jeder Fensterachse das aufstellen eines normalen Schreibtisches. Dabei kann an der Rückseite des Arbeitsplatzes noch ein Aktenschrank oder eine Ablage untergebracht werden. Der kleinstmögliche Büroeinzelraum mit 2 Achsen = $3,70\text{m}$ ergibt bereits ein repräsentatives Einzelbüro. Das Achsmaß $2,50\text{m}$ ergibt zu geringe Variabilität im Unterteilen der Räume, da Einzelräume mit 1 Achse = $2,50\text{m}$ ebenfalls zu schmal und mit 2 Achsen zu breit sind. Für das Hochhaus wurde daher ein Achsmaß von $1,85\text{m}$ festgelegt. Aus: Bayer Hochhaus. Op. Cit.

Die Außenfassade ist von vertikalen *Linien* bestimmt: primär von denen des konstruktiven Rasters in Form von außenliegenden Stützen jede 8,10m und sekundär von denen des Fensterrasters von 1,85m. Horizontal waren die Brüstungen und die Schnitthöhe der abgehängten Decken mit geschlossenen Paneelen verkleidet, dazwischen liegen die Glasflächen als Fenster. Die Büros waren mit Lüftungsanlagen versehen, und an den Fenstern, die nicht zu öffnen waren, gab es die Möglichkeit, einen innenliegenden Sonnenschutz herunterzuziehen.

Insgesamt war das Gebäude nach dem Stand der damaligen Technik gebaut worden und weist heute erhebliche Mängel auf, *sowohl an der Fassade, an der Konstruktion, an den äußeren Stahltragstützen wie auch an der technischen Ausrüstung und am Feuerschutz*.⁹ Auch in der Erscheinung entspricht das Gebäude dem ästhetischen und funktionalistischen Kanon der Aufbruchzeit der Architektur der 60er Jahre in Deutschland.

2.4.6.1.3. Transformationsprojekt

Zuerst unternahm das Büro Schneider-Wessling mit Manuel Herz mehrere Versuche, das Gebäude im Park so wie vorgeschrieben zu entwerfen und das Hochhaus anschließend zum Abbruch freizugeben. Gedacht wurde an ein aufgeständertes horizontales Gebäude mit ausgeschnittenen hofartigen Aussparungen, wodurch die wichtigsten Bäume des Parks unangetastet hätten bleiben und weiterwachsen können. Des weiteren hätte diese Lösung auch erlaubt, das Parkgelände nur durch Stützen zu berühren. Jedoch hätte auch eine solche vorsichtige Lösung in Wirklichkeit den Park in relevanter Weise beeinträchtigt: es ergab sich ein Gebäude, das *in seinem Ausmaß sehr verwandt mit dem Hochhaus ... war, jedoch liegend, und als wir schließlich im Arbeitsmodell das Hochhaus eliminierten, fehlte ein entscheidendes städtebauliches Element*.¹⁰ Durch das Aufrichten des geplanten liegenden Gebäudes in

⁹ „Machbarkeitsstudie Sanierung Bayer-Hochhaus“ Op.Cit.

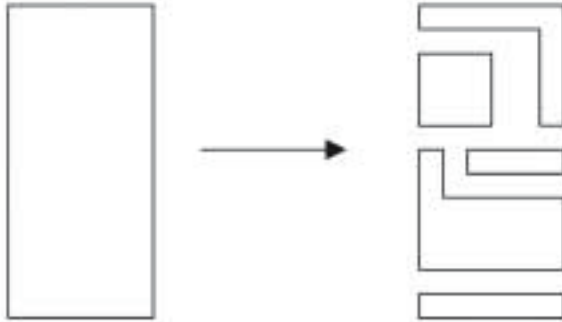
¹⁰ Aus: Erläuterungsbericht des Wettbewerbsbeitrages von Erich Schneider-Wessling.

vertikale Stellung hatte man wieder das städtebauliche Element ins Spiel gebracht. Von hier bis zu der Entscheidung, dass *die richtige Stelle dort [war], wo das Hochhaus steht*, war es kein großer Schritt mehr: *Die städtebauliche Antwort auf die neue Aufgabestellung war somit die alte.*¹¹ Aus diesem Gedankengang entwickelte sich ein detailliertes Transformationsprojekt mit der Absicht, nachzuweisen, dass es besser, machbarer und billiger wäre, das Hochhaus umzubauen als es abzubauen und zu substituieren: *das ungeliebte Hochhaus muss der neuen schlanken Konzernspitze angepasst, aus der funktionalistischen Struktur herausgeholt und mit modernen Techniken bewohnbar und erlebnisreich gestaltet werden.*¹² Diese Absicht drückte sich in den verschiedenen Ebenen des Entwurfs aus:

Städtebauliche Ebene: Die Lage und das Ausmaß des Hochhauses waren ausschlaggebend für den Vorschlag, es zu erhalten: es bildete aus der Nähe den Abschluss der Zufahrtstraße mit relativer Gebäudekomposition, und von fern war es immer erkennbar als ein Orientierungselement. Dieser Gegebenheit wird mit dem Projekt dadurch Rechnung getragen, dass alle architektonischen Veränderungen des Hochhauses eine städtebauliche Valenz haben: sie sind von weit her sichtbar und aus der Nähe nachvollziehbar. Dies erfolgt durch die Artikulierung innerhalb des Rasters in funktionalen Einheiten, die formal Eigenständigkeit besitzen: geschlossene Volumen mit dazwischenliegenden Foyers, Dachgärten oder Leergeschossen. Dieses Spiel zwischen voll und hohl wird von dem konstruktiven Raster geregelt und zusammengehalten. Aus der Nähe sind es die entstehenden Schatten, welche die Volumen und das Raster werfen und das System erklären; von fern ist es der Unterschied zwischen geschlossen und offen. Feste Regel in dieser neuen Komposition ist, dass die Höhe, die Breite und die Tiefe des Bestandes die Möglichkeit geben, das vorige Ausmaß beizubehalten - obwohl hier und dort von Teilvolumen subtrahiert.

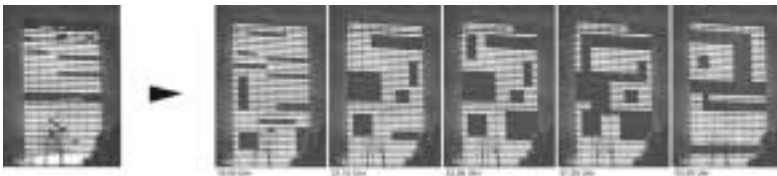
¹¹ Ebd.

¹² Ebd.



Dieses *procedere* mit Einzelvolumen innerhalb des Gebäudegerüsts wurde von kompositiven Lichtstudien suggeriert: mit Eintreten der Dunkelheit verwandelte sich das Gebäude in beleuchtete und unbeleuchtete Felder, die aus der momentanen Anzahl und Lage beleuchteter (i.e. Benutzter) Innenräume bestimmt wären. Auf diese Weise ginge das Gebäude von kompakt und regelmäßig zu fragmentarisch und unregelmäßig über.

Ein möglicher Zustand dieser Nachtbilder ist nach mehreren Fotomontagen festgelegt worden, so dass er gerade mit den zu verteilenden Nutzungen übereinstimmte. Die beleuchteten Felder entsprechen geschlossenen Volumen mit Hauptnutzungen, und die unbeleuchteten Felder entsprechen entweder Freigeschossen oder verglasten und durchsichtigen Nutzungen wie Erschließung, Cafeteria, Wintergärten oder Eingangshalle. Damit hat man die Komposition eines möglichen Nachtzustandes als Basis für die dauerhafte Volumenkomposition des Gebäudes verwendet.



Architektonische Ebene: Der architektonische Entwurf folgt chronologisch und inhaltlich den städtebaulich festgesetzten Prioritäten. Der gebaute Bestand wurde faktisch auf ein räumliches und konstruktives System reduziert: zuerst sollte die alte Fassade entfernt werden, dann der Rest komplett entkernt und zwar so, dass vom ursprünglichen Bau nur Stützen, Decken und Mittelkern blieben. Nach diesem Rückbauen wäre ein partieller Wiederaufbau erfolgt: das neue verkleinerte Raumprogramm wäre in Nutzungsgruppen zerlegt worden, die räumlich in fünf Einzelvolumen im bestehenden Traggerüst konstruiert wurden. Dazwischen wurden großzügige transparente Erschließungsräume, Dachgärten oder Leergeschosse vorgesehen, damit die Volumen eigenständig erscheinen könnten.

Beim Wiederaufbau wurden räumliche Qualitäts- und Quantitätsunterschiede im Vergleich zum Altbau angestrebt und wie folgt formuliert:

1. *Höhere Räume, insbesondere die Sitzungs-, Vorstands- und Foyerräume*
2. *Erlebnisreiche Foyersonnen statt einfache Korridore*
3. *Grünzonen und Außenbereiche innerhalb des Gebäudes*
4. *Großzügiger Eingang*¹³

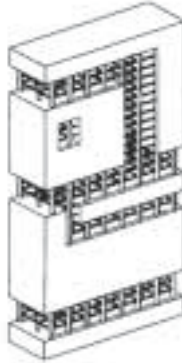
Diese Faktoren erhöhten die Möglichkeit zur Flexibilität und zur Differenzierung der eigentlichen räumlichen Bereiche, die früher einen starken Wiederholungsgrad hatten: die Flexibilität, basierend auf den Eigenschaften des dreidimensionalen Traggerüsts, bietet eher einen Prozess als eine endgültige und eindeutige Lösung, denn sie erlaubt jederzeit weitere Veränderungen; mit dieser Differenzierung wird das Hochhaus *aus der funktionalistischen Struktur herausgeholt*.¹⁴

Trotz dieser radikalen Veränderungsmöglichkeiten sind die Abhängigkeiten mit dem früheren Hochhaus immer sichtbar und nachvollziehbar: im Inneren, wo die Lufträume von den alten

¹³ Ebd.

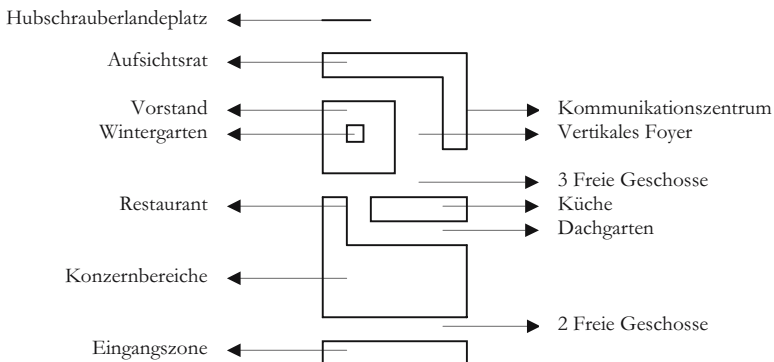
¹⁴ Ebd.

Stützen und Unterzügen durchquert werden, oder von außen, wo die Freigeschosse und Dachgärten nur aus dem alten Traggerüst bestehen. Alt und Neu sind in dieser Weise untrennbar und komplementär.



Zeichnung: Schneider-Wessling / Herz

Funktionale Ebene: Dadurch, dass in dem Hochhaus jetzt ein Raumprogramm untergebracht werden sollte, das viel kleiner ist als das ursprünglich gebaute, hätte man ein *surplus* an bestehendem umbauten Raum. Diese Tatsache gibt einen hohen Grad an Freiheit in der funktionalen Verteilung der neuen Nutzungen. Diese Freiheit drückt sich in dem neuen Verhältnis zwischen umbautem Raum und Geschossfläche aus: von 3,73 im Bestand zu 5,44 im Projekt.



- a. Ein **Hubschrauberlandeplatz** ist für die Unternehmensleitung und deren Gäste vorgesehen.
- b. Der Sitzungsraum des **Aufsichtsrats** ist stützenfrei.
- c. Die **Vorstandsräume** sind um das „Auge“, das als **Wintergarten** begebbar ist, angelegt. Die großen Büros des Vorsitzenden und der Vorstandsmitglieder sind zweigeschossig – Büromaisonetten – mit einer repräsentativen Eingangszone und Rückzugsmöglichkeiten im Galeriegeschoss.
- d. Zur Ergänzung der Aufsichtsrats- und Vorstandsräume ist zwischen beiden Bereichen ein **Kommunikationszentrum** eingeschaltet.
- e. Ein **vertikales Foyer** verbindet großzügig die Aufsichtsrats-, Vorstands- und Tagungszonen;
- f. Die **Küche** kann luftig mit größeren Raumböden [2 Geschosse] ausgebildet werden. In Verbindung mit den **Dachgärten** über dem Konzernbereich ist ein bistro-artiges **Restaurant** für die Mitarbeiter vorgesehen und an die Küche angeschlossen.
- g. Der **Konzernbereich** wird durch zweigeschossige Erschließungszonen und Atrien zu einem kommunikativen Baukörper.
- h. Die **Eingangszone** wird ergänzt durch eine großzügige Eingangshalle für hochrangige Besucher.
- i. Zwischen den Hauptfunktionen sind jeweils mehrere Geschosse ohne Belegung, als **freie Geschosse**.¹⁵

Diese Verteilung der Funktionen ist gegenüber der alten nicht mehr geschossweise zu begreifen: die Nutzungen sind zwar autonom und getrennt, aber entwickeln sich immer in mehreren Geschossen, die durch interne Erschließung in räumlichen Zusammenhang gebracht werden. Fast jeder Grundriss sieht ganz anders aus, seine Konturen definieren sich aus offenen und geschlossenen Räumen, Verbindungsstegen, internen Treppen. Konstant bleiben nur der Treppenkernel und die Stützen.

Statische Ebene: Das tragende Stahlskelett als dreidimensionales Konstruktionssystem ist das wichtigste und beständigste Element

¹⁵ Ebd.

des Projektes, nicht nur unter statischen Gesichtspunkten: seine konstitutiven Regeln bestimmen die Veränderungsmöglichkeit. Die Deckenplatten als Fertigteile lassen sich – zumindest konzeptionell – sehr einfach und nach Bedarf der neuen funktionalen Verteilung entfernen. In Wirklichkeit sollen sie durch diagonale Zugstäbe in den Deckenebenen ersetzt werden, um die darausfolgende Stabilitätswirkung zu kompensieren. Die Aussteifungsrolle des gesamten Gebäudes übernimmt weiter der Mittelkern. Ausnahmsweise und nur im letzten Obergeschoss werden innenliegende Stützen und Unterzüge entfernt, die Ebene des Sitzungssaals des Aufsichtsrats wird also zweigeschossig. Das wird durch *einen frei gespannten Träger*¹⁶ möglich.

Energetische Ebene: die Unwirtschaftlichkeit, die in den Auslobungsunterlagen beschrieben wurde, ist zum größten Teil auf die hohen Energie- und Unterhaltungskosten zurückzuführen. Geplant wird ein radikales Energiekonzept, das an die verschiedenen Nutzungen und relativen Anforderungen gekoppelt ist. Dies erfolgt auf ganz andere Weise, als es im Bestand der Fall war. Damals war das Prinzip eine einheitliche Fassadentechnische Lösung für alle Geschosse und Seiten, unabhängig von der dahinterliegenden Nutzung. Im Transformationsprojekt ist die unterschiedliche Behandlung der Fassaden mit der Absicht, das Gebäude und seine Bauteile (Nutzungsgruppen) nach Bedarf und passendem Komfortgrad zur jeweiligen Nutzung zu differenzieren, gegensätzlich. Die Geschosse, in denen der Vorstand und der Aufsichtsrat ihre Arbeitsplätze haben, erhalten eine doppelschalige Fassade mit automatisch gesteuerten äußeren Klappen, die aber trotzdem individuell bedient werden können. Alle anderen Ebenen sind mit einer Pfostenriegelkonstruktion, mit außenliegendem Sonnenschutz, mit individuellen Fenstern und Steuerung des Sonnenschutzes ausgestattet. Der Sonnenschutz wird, anders als früher, außenliegend positioniert. Heizung, Kühlung und Medienführung erfolgen über die abgehängten Decken, so dass ca.

¹⁶ Ebd.

25cm Abhängehöhe gewonnen wird und die lichte Raumhöhe in den Obergeschossen auf 3,00m erhöht wird. Die gesamte neue Technik reduziert sich sehr stark und hauptsächlich auf die zwei unteren Geschosse. Auf dem Dach wird eine Fotovoltaikanlage, wie von Bayer gewünscht, installiert.

Ausdrucksebene: Primäres Ziel in dieser Hinsicht war die Bereicherung der Erscheinung als ein Gebilde, das sich innerhalb der vorhandenen Höhe und Breite artikulierte, den Wandel von Bayer charakterisiere und *der Verschlankung der Konzernspitze sichtbar Rechnung trägt*.¹⁷ Trotzdem soll die symbolische Kraft für die Repräsentation des Bayer-Konzerns in veränderter Form beibehalten werden: *Die Fähigkeit zur Wandlung wird als Identitätsmerkmal der „Neuen“ Zentrale des Bayerwerkes visualisiert*.¹⁸ Ziel war es, etwas nicht Definitives und Veränderbares zu vermitteln; eher verwandt mit der Dynamik des Werksgeländes und des Konzerns selbst, als mit einem statischen Gebilde wie es das Hochhaus darstellt.

Von außen erinnert das Projekt an das Hochhaus für Algier von Le Corbusier; auch das blieb nur ein Projekt, wogegen das geometrische einfache Gesamtvolumen, mehrere Fassadenbehandlungen und mehrere Teilvolumen gesetzt waren und eine Vielfältigkeit des Inneren suggerierten.

2.4.1.2. SUBJEKTIVE WAHRNEHMUNG

Da das Projekt nicht ausgeführt wurde, wird anhand der Zeichnungen versucht, eine vorgestellte subjektive Wahrnehmung wiederzugeben.

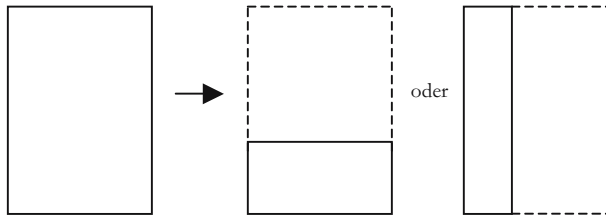
2.4.6.2.1. Von Funktion zum Raum

Die Umsetzung des Raumprogramms, anders als im ursprünglichen Gebäude, erfolgt im Transformationsprojekt nicht

¹⁷ Gerwin Zohlen: *Was bitte heißt Redevelopment?* Baumeister Nr. 7, Jhrg. 2002, S. 64.

¹⁸ Ebd.

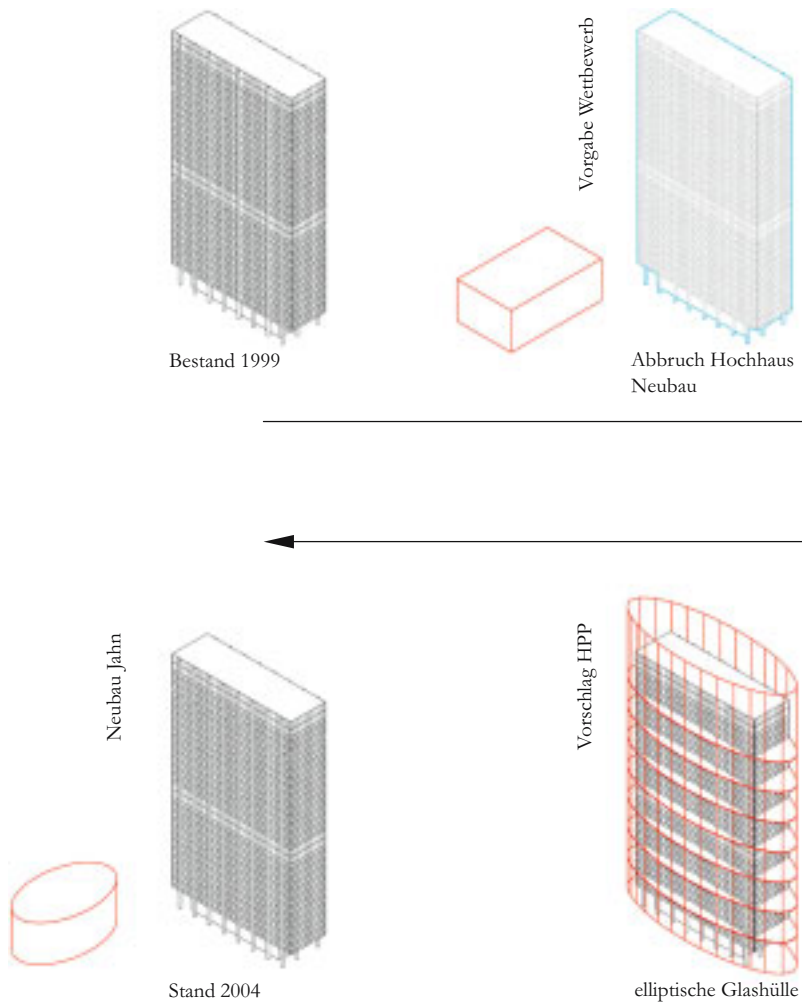
nach dem ökonomischen Prinzip funktionalistischer Bauten, also maximale Fläche aus minimalem Volumen, oder maximaler Gewinn aus minimaler Investition. Wenn man in diesem ökonomischen Sinn gehandelt hätte, dann wäre die konzeptionelle Lösung gewesen, dass das Gebäude in der Höhe oder in der Breite abzuschneiden sei und zwar nach einem Faktor, der die zwei Raumprogramme, das Alte und das Neue, wiedergäbe. Wenn wir z.B. das Verhältnis der neuen und alten Mitarbeiterzahl von 240/900 zugrundelegen, dann bedeutet dies, dass nur ca. 26% des Vorhandenen weiter nötig wäre, also $\frac{3}{4}$ des Gesamtvolumens nicht mehr gebraucht würden, oder von 34 Geschossen insgesamt nur ca. neun bleiben könnten, oder die Höhe von ca. 122m auf 30,5m reduziert werden könnte. Wenn man die Höhe von 122m und die Tiefe des Grundrisses beibehalten hätte, wäre die Breite von 59,95m auf ca. 15,60m geschrumpft.



Man hat hier eher ein räumliches Prinzip angewendet: die maximale innenräumliche Qualität innerhalb eines vorhandenen Gebäudes zu erreichen. Dafür ist das absolute Gebot des Zwecks zugunsten der Raumqualität verlassen worden. Sie sollte dadurch erreicht werden, dass die Nutzfläche, die laut Aufgabestellung nicht mehr notwendig ist, in andere Quantitäten umgewandelt wird, die nicht in demselben Sinn nützlich sind: mehr Raumhöhe, zusätzliche vertikale Erschließungen, mehr Lufträume, mehr gemeinschaftliche Nutzungen, neue Nutzungen.

2.4.6.3. GRAPHISCHE INTERPRETATION

Fiktiver Transformationsprozess

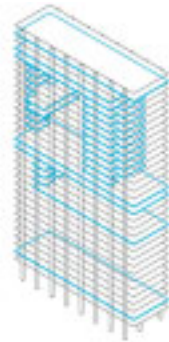


Vorschlag Schneider-Wessling/Herz



Demontage Fassade

Vorschlag Schneider-Wessling/Herz



Subtraktion Decken

Vorschlag Schneider-Wessling/Herz



transparente Volumen

Vorschlag Schneider-Wessling/Herz



Addition neue Volumen

2.4.6.4. FOTOGRAFISCHE RESTITUTION

Projektierter Transformationsprozess



im Bau



Bestand

Foto: Internat. Lighting Review



Vorschlag Schneider-Wessling/Herz



Vorschlag HPP



Foto: Atelier Schneider-Wessling / Herz, Köln

Das Bayer Hochhaus und das Werksgelände (Bestand)



Fotomontage

Fotomontage: Schneider-Wessling / Herz

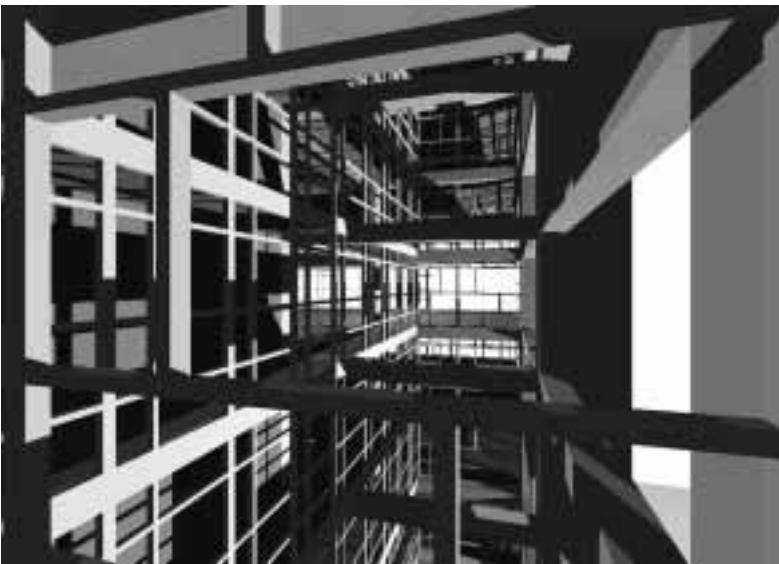


Fotomontage

Fotomontage: Schneider-Wessling / Herz

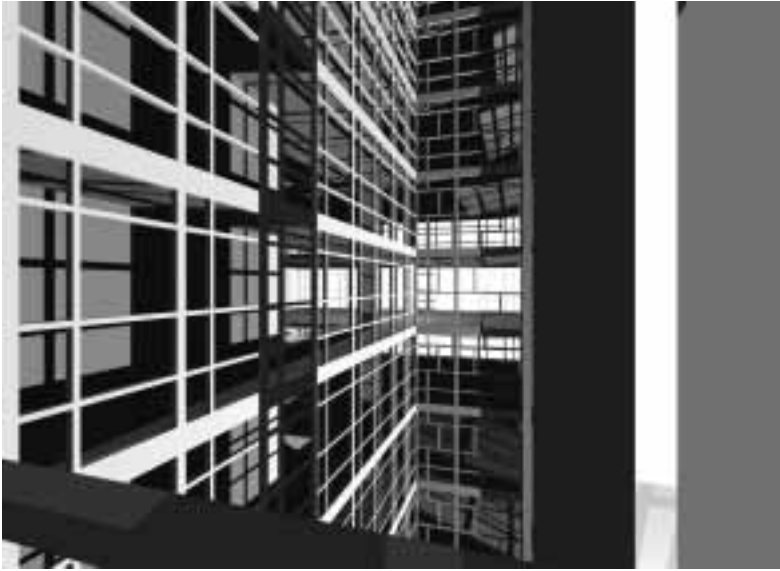


Neue Treppenanlage



Vertikales Foyer

Renderings: Schneider-Wessling / Herz



Vertikales Foyer

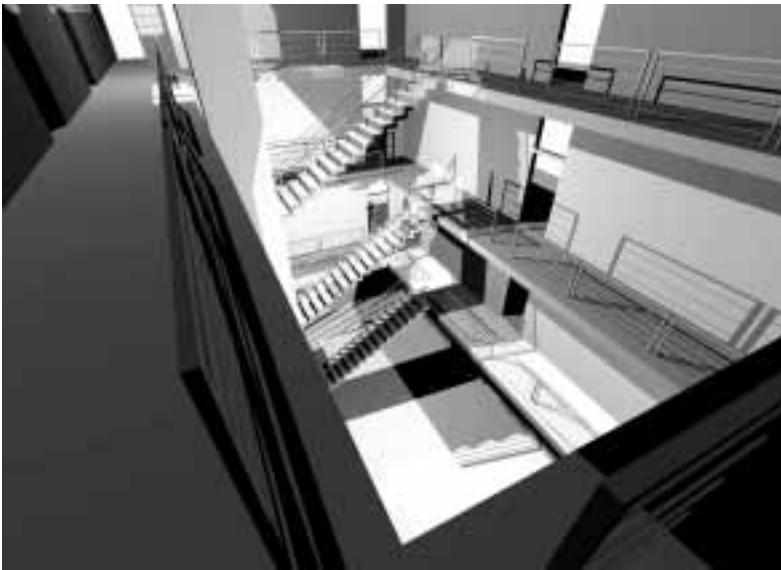


Atrium Konzernbereich

Renderings: Schmeider-Wessling / Herz



Atrium Konzernbereich



Atrium Konzernbereich

Renderings: Schneider-Wessling / Herz



Atrium Konzernbereich



Atrium Konzernbereich

Renderings: Schneider-Wesling / Herz

2.4.6.5. ZUSAMMENFASSUNG

Dadurch, dass es sich *nur* um ein Projekt handelt, bleibt diese Operation den Realitätsbeweis schuldig. Was konzeptionell sehr klar vermittelbar ist, die Subtraktion und Veränderungen innerhalb der Regel des räumlich-konstruktiven Systems, ohne das System selbst in Frage zu stellen, bedarf in Wirklichkeit einer sehr detaillierten Planung und Ausführung, welche die versprochene Einfachheit und Flexibilität auf die Probe stellt. Wie viel wäre im Falle einer Ausführung auf der Strecke geblieben? Ist gerade die angebotene Einfachheit der Veränderung täuschend? Es ist schwierig zu beantworten, auch weil erwähnenswerte Beispiele in dieser Größenordnung fehlen, die das Ergebnis unabhängig von Kosten und energetischen Überlegungen etwas vorhersehbarer machen würden.

Warum ist das Projekt nicht ausgewählt worden? Oder warum ist die Aufgabe nicht als Umbau ausgelegt worden?

Im allgemeinen kann man sagen, dass die Variante – Abbruch und Neubau – quantifizierbarer, vorstellbarer, vermittelbarer als eine Transformation ist. Verändern hat einen größeren Anteil an Prozesshaftigkeit, die mit Unbestimmtheit gleichgestellt wird. Das lässt solche Umbauoperationen nicht einfach in die Zukunft projizieren, da der Vorteil nicht scharf genug definiert und quantifizierbar ist, um das Risiko seitens der Bauherren einzugehen.

Im Bezug zum spezifischen Fall Bayer und des Vorschlags von Schneider-Wessling und Herz, ist folgendes festzustellen:

1. Eine Prämisse, die in den anderen Transformationsbeispielen immer entscheidend mitwirkte, war das Argument des Bestandsschutzes: man hat sich zum Umbau entschieden, da es ungewiss oder zumindest nicht sicher möglich war, dieselbe Fläche oder dasselbe Volumen am selben Ort ersetzen zu dürfen. Hier in Leverkusen ist das Argument nicht vorhanden, das Bayer-Hochhaus als Renditeobjekt ist so gut wie außerhalb des Marktes, es war eigentlich nie als solches gedacht, obwohl es in seiner Konzeption natürlich wirtschaftlichen Prinzipien folgte.

Dagegen hat man in dem Projekt als Bestandschutzgrund einen städtebaulich-repräsentativen Ansatz gewählt, den die Nutzer nicht erkennen.

2. Ein entscheidendes Fundament solcher Gebäude – wie das Bayer Hochhaus – ist durch die Aufgabestellung entzogen worden: die Funktion. Viele der vorhandenen Flächen sind nicht mehr notwendig, also übrig. Dagegen hat man im Projekt nur zum Teil andere Funktionen angeboten, eher räumliche Qualitäten.

Dadurch, dass man der Aufgabestellung nicht gefolgt ist – man hat sie eher kritisiert – hatte das Projekt minimale Chancen ausgewählt zu werden, aber inhaltlich hatte der Beitrag langfristige Wirkungen. Wie viele Wettbewerbsprojekte, die nicht ausgewählt werden, geraten in Vergessenheit? Sie sind ausschließlich auf den Gewinn des 1. Preises gerichtet. Dieser Beitrag hatte aber etwas mehr, das zur Diskussion führte. Diese Diskussion hat dazu beigetragen, dass das Bayer-Hochhaus, zumindest bis heute, noch steht. Es abzureißen ist wahrscheinlich nicht mehr so einfach.

Jetzt, nachdem die neue Konzernzentrale fertiggestellt wurde, ist demzufolge dem bestehenden Hochhaus die ursprüngliche Funktion komplett genommen. Ist vielleicht ein möglicher Ausblick für das Erhalten des Bayer Hochhauses (sowie auch für ähnliche Gebäude) nicht nur eine Frage der architektonischen Lösung – also des WIE – sondern primär eine Frage der Rekonstruktion seiner Prämissen? Das bedeutet nicht das formale Restaurieren des Gebäudes oder formales Transformieren, sondern die zusammenhängende Prämisse der Funktion und der Wirtschaftlichkeit wiederherzustellen. Zum Beispiel in derselben Weise, wie man das Bayer Werksgelände in den Bayer Chemiepark umgewandelt hat und somit fremden Firmen auf einer wirtschaftlichen Basis Flächen und Einrichtungen zur Verfügung stellt, könnte man das Bayer Hochhaus auch in das Bayer Chemie-Haus umwandeln. Nur danach wäre eine erhaltende Transformation – wie z. B. die von Schneider-Wessling und Herz – ein mögliches architektonisches Angebot.

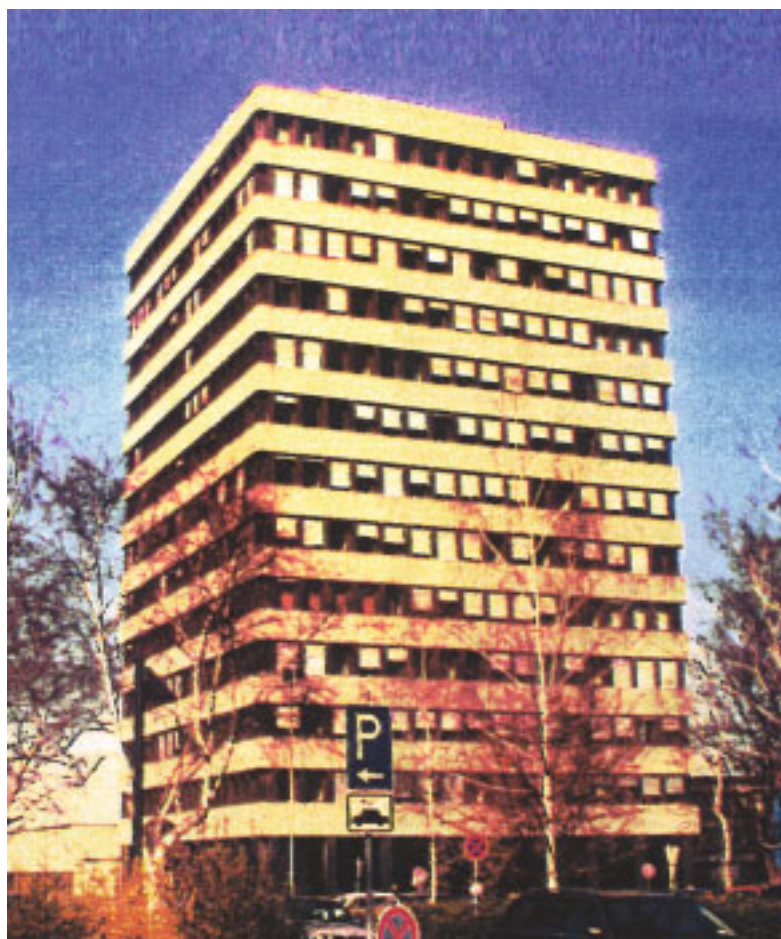


Foto: Archiv BMVEL, Bonn

2.4.7. BMVEL (Bundesministerium für Verbraucherschutz,
Ernährung und Landwirtschaft)

Bürogebäude in Bonn

Arch. Ingenhoven, Overdiek und Partner, Düsseldorf
2000



2.4.7.1. OBJEKTIVE BESCHREIBUNG

2.4.7.1.1. Vorgeschichte und Motivationen

Im Jahr 1991 wurde vom Deutschen Bundestag mit dem sogenannten *Hauptstadtbeschluss* der Umzug der Hauptstadt Deutschlands von Bonn nach Berlin beschlossen. ¹ Festgelegt wurde, dass nicht alle Ministerien umziehen und dass alle einen zweiten Dienstsitz haben werden, entweder in Bonn oder in Berlin. Bei dieser komplexen organisatorischen Herausforderung, die sich hauptsächlich auf die Stadt Berlin konzentrierte, wurden parallel auch Planungen für die Stadt Bonn vorgenommen, die diesen Wandel – städtebaulich und architektonisch – steuern sollten. Für das BMVEL wurde entschieden, dass der erste Dienstsitz in Bonn bleibt und dafür ein bestehendes Hochhaus, das früher einen Teil des Verteidigungsministeriums beherbergte, als neues Hauptdienstgebäude umzubauen wäre.

Der Umbau zielt hauptsächlich auf die Beseitigung von Baustoffen wie Asbest und Anstrichen der Holzeinbauten, die heute als gesundheitsgefährdend gelten. Noch ein entscheidender Umbaugrund war die vorgehängte Brüstungsverkleidung mit Natursteinplatten: durch Korrosion gewährleistet das Ankersystem nicht mehr die nötige Sicherheit. Zuletzt und im Laufe des Entwurfsprozesses kristallisierte sich auch der Umbau des angrenzenden Anbaus unter Einbeziehung der Luftschutzbunker in Besprechungsräume und Bibliothek heraus.

Am Standort des Gebäudes befand sich eine ehemalige Kaserne. Dort wurden in den 70er Jahren nach und nach mehrere Gebäude für die Bedürfnisse der Bundesverwaltung gebaut und umgebaut, die sich als *Sammelsurium unbedeutender Gebäude und Provisorien* ²

¹ Am 20. Juni 1991 stimmte der Deutsche Bundestag in Bonn mit 337 zu 320 Stimmen für den Antrag "Vollendung der Einheit" Deutschlands und legte fest, dass der Sitz des Deutschen Bundestages Berlin ist.

² Wolfgang Bachmann: *Bundesministerium BMVEL in Bonn*. In: Baumeister Jhrg. 2003, Nr. 100, S. 66.

präsentierten. Im großräumlichen Kontext ist das Gebäude durch seine Größe von sehr weit sichtbar.

Viele Büros der Verwaltung des BMVEL waren auf mehrere extra dafür gemietete Räume in der Stadt Bonn verteilt. Das beeinträchtigte die interne Organisation und verursachte zusätzliche Mietkosten. Auch diese Tatsache wurde in die gesamte Wirtschaftlichkeitsprüfung einbezogen, die die ökonomische Grundlage des Umbaus bildete. Im Jahr 1997 wurde mittels eines Gutacherverfahrens das Büro Ingenhoven, Overdiek und Partner aus Düsseldorf als Generalplaner für Umbau und Sanierung ausgewählt.

2.4.7.1.2. Bestand

Das Hauptgebäude basiert auf einem quadratischen Grundriss mit einem gleichmäßigen konstruktiven Raster von 3m und jeweils acht Feldern pro Seite. Innerhalb dieses Rasters ist der Mittelkern – leicht aus dem Zentrum gerückt – mit zwei Treppenhäusern, Aufzügen und Sanitärblock eingeordnet. Dasselbe 3-Meter-Raster liegt den tragenden Teilen der Fassade zugrunde, mit der Veränderung, dass es im Obergeschoss, oberhalb der Betonrüstungen, auf 1,50m halbiert wird.

Nur drei Stützen gehen im Inneren des Grundrisses durchgehend nach oben, sonst ist es stützenfrei. Insgesamt zählt der Bau 14 Geschosse, davon 13 oberirdisch. Die Geschosshöhe beträgt in den Obergeschossen 3m und ca. 4,80m im Erdgeschoss. Zwei vertikale Versorgungsschächte sind seitlich zum Mittelkern symmetrisch angeordnet. Sie sorgen für die Verteilung der technischen Installationen vom Keller bis zum Dach, wo der Mittelkern mit Technikräumen und Aufzugsüberfahrt als Dachaufbau mitten in dem Flachdach positioniert und sichtbar war.

Funktional waren die Büros um den Mittelkern zur Fassade angeordnet, mit der Möglichkeit, jede 1,50m eine Wand stellen zu können. Einzige Bedingung in der variablen Stellung der Trennwände war, dass der Flur – umlaufend zum Mittelkern –

viermal von kleinen Flurstichen Licht und Luft von der Fassade erhielt, so dass im Grundriss der Flur unverändert H-förmig blieb.

Die Fassade war von außen als die Wiederholung von regelmäßigen Fensterbändern und Brüstungsstreifen zu erfahren, wobei die Fassadenstützen am Außenrand der Decken in derselben Ebene der Brüstungen lagen: konstruktiv gesehen handelte es sich eigentlich um eine gewöhnliche Lochfassade. Dieser täuschende Eindruck von offenen und geschlossenen Streifen war auf die Verkleidung der Brüstungen mit ihren schweren vorgehängten hellbräunlichen Natursteinplatten und auf ihren Vorsprung gegenüber der Fensterebene zurückzuführen; die Fenster waren zwischen den Stützen eingesetzt, jedoch bündig mit ihren Außenflächen. Sie waren im Innenraum als Einzelfenster durch jeweils eine Innennische aus Sturz, Fensterbank und Leibungen definiert. Im Zwischenraum zwischen Fensterebene und vorgehängten Natursteinplatten konnte der außenliegende Sonnenschutz individuell heruntergezogen werden.

Insgesamt handelte es sich um eine – in ihrem Raumsystem und in ihrer Konstruktion – sehr ausgeklügelte Gebäudetypologie, die im Jahr 1968 von Sep Ruf entwickelt wurde und gleich dreimal in Bonn als Grundtypus gebaut werden konnte.³

An dem Hauptgebäude hängt orthogonal ein eingeschossiges Nebengebäude mit derselben Breite des Hauptgebäudes, worunter sich ein Luftschuttkeller befand.

2.4.7.1.3. Transformationsprojekt

Der auffälligste Teil des Projektes von Ingenhoven Overdiek und Partner ist der Austausch der vollständigen Fassade, die aber nicht nur als Oberfläche behandelt wurde, sondern auch andere Implikationen verursacht, die mit verschiedenen Entwurfsebenen zu tun haben:

³ *Das dreizehngeschossige Bürogebäude des Ministeriums aus dem Jahr 1968 wurde von Sep Ruf erbaut [...]. Häuser gleichen Typs wurden an zwei weiteren Standorten in Bonn gebaut.* Aus: Kristin Feireiss (Hrsg.): Ingenhoven, Overdiek und Partner – energies. Birkhäuser Verlag, Basel 2003, S. 249.

Städtebauliche Ebene: Das Gelände, auf dem das Gebäude steht, ist dadurch von der Stadt etwas abgesondert, dass es eingezäunt ist und nur durch vorherige Kontrolle und Anmeldung zu betreten ist. Obwohl hier viele städtische Elemente wie breite Straßen, Bürgersteige und große Plätze vorhanden sind, fehlt, was in der Regel dazugehört: der Verkehr, die Parkplatzprobleme, die Lärmimmission, die extreme Trennung zwischen Auto- und Fußgängerflächen usw. Das Gebäude hat somit auch alle Eigenschaften eines städtischen Gebäudes, nur eine richtige städtebauliche Funktion fehlt ihm: Es ist isoliert auf einer geschützten Ruheinsel. Durch seine Höhe und Position übernimmt es eher die Rolle eines Objektes, das für sich selbst dort steht. Schon vor dem Umbau war das Objekt von Weitem sichtbar, obwohl die vorhandene bräunliche Farbe nicht sehr kontrastreich zur Umgebung war. Anders nach dem Umbau: Das Gebäude ist jetzt schon von Weitem als eine reine geometrische Form, ein reines scharfkantiges Glasvolumen zu sehen, und die Farbe der Brüstungsbänder verleiht ihm einen grünen leuchtenden Ton. All das erhöht seine Präsenz in der Umgebung großräumlicher Ordnung und lässt es jetzt noch einfacher identifizieren.

Architektonische Ebene: Zuerst wurde das Gebäude komplett entkernt und auf seine statische Struktur zurückgeführt, um somit alle vorhandenen gesundheitsschädlichen Baustoffe zu beseitigen. Aber die größte architektonische Veränderung des Gebäudes spielt sich in der Zugabe an die räumliche Qualität der Fassade ab. Nach dem Abtragen der vorhandenen Natursteinverkleidung hat man sich für die Beibehaltung der bestehenden Brüstungen und Fensterbänder als Grundstruktur entschieden, jedoch in Aufbau, Ausdruck und Art der neuen Fassade eine starke Veränderung vorgenommen. Die Fassade wird in zwei auseinanderliegende parallele Ebenen gesplittet: die eine ist als normale Fensterbandkonstruktion über den tragenden Brüstungen eingebaut, und die andere ist eine vorgehängte Glasebene als äußerste durchgehende Schicht, die im Brüstungsbereich fest und undurchsichtig ist, während sie in Korrespondenz mit den

Fensterbändern beweglich und durchsichtig ist. Die inneren Fenster sind immer zwischen zwei Stützen bündig mit ihren innenseitigen Flächen positioniert, so dass ein beträchtlicher Abstand von ca. 75cm zur äußeren beweglichen Glasebene entsteht. Und hier liegt gerade die Veränderung in der Entstehung von *Außennischen*:

- (i) Sie sind dreiseitige umschlossene Zwischenräume vor dem Einzelfenster zwischen den Außenstützen:
 - (a) die Fassade erhält durch das tiefe Schattenspiel Plastizität und Relief;
 - (b) in dieser Außennische kann die äußere Glasebene nach dem Drehen um ihre Achse orthogonal zu den Stützen Platz finden;
 - (c) in dieser Nische kann der Sonnenschutz aus dem oberen Sturzbereich heruntergezogen werden.
- (ii) Diese Außennischen können durch die äußere Glasebene geöffnet oder geschlossen werden:
 - (a) die Fassade kann sich von einer *Doppelfassade* in eine einfache Fassade ändern;
 - (b) die Veränderungen erfolgen automatisch gesteuert nach Wind, Temperatur und Sonneneinstrahlung;
 - (c) die Gebäudefassade *verselbständigt* sich, die Nutzer richten sich danach;
 - (d) die einzelnen Fassaden sind unabhängig voneinander, das Steuerungssystem öffnet oder schließt sie einzeln.

Im Innenraum ist die Transformation in verschiedenen Abstufungen erfolgt, jedoch erreichen sie nie den radikalen Veränderungsgrad der Außenfassade:

1. Das Foyer im Erdgeschoss ist umgestaltet und dafür die Fassade aus dem Obergeschoss übergangslos bis zum Boden heruntergezogen worden. Folge davon ist die Vergrößerung des Foyers und das Entstehen eines klaren verglasten Volumens vom Dach bis zum Boden – anders als vorher – ohne jeglichen Rücksprung.

2. Das Foyer dehnt sich als Raum horizontal in Richtung Nebengebäude und dort vertikal ein Geschoss tiefer in den ehemaligen Luftschutzkeller. Mittels eines Zwischenbaus als *Fuge* sind Hauptgebäude und Nebengebäude jetzt verbunden.
3. Der Innenraum und die Raumteilung der Obergeschosse des Hauptgebäudes sind im Grundsatz so geblieben wie sie waren. Nach der kompletten Entkernung sind neue Materialien und Farben verwendet worden, aber alles auf eine sehr zurückhaltende Weise.

Funktionale Ebene: Funktionelle Veränderungen erfolgen nur im Nebengebäude und im Dachgeschoss des Hauptgebäudes, sonst bleibt in den Obergeschossen die Büronutzung unverändert.

Das Flachdach ist jetzt begehbar und durch die hohe transparente Absturzsicherung (ca. 3m) als Verlängerung der Fassade auch vor Wind geschützt. Im vorhandenen Dachaufbau mit Treppenzugang, Aufzugsüberfahrt und Technikräumen ist ein kleiner Besprechungsraum gewonnen worden, welcher den Zugang direkt von der Dachebene hat. Damit sollte die Nutzung als Terrasse für Feiern oder für kleine Besprechungen möglich sein, *ein Dachgarten, der den Blick auf Bonn und das nahe Siebengebirge zulässt.*⁴

Im Nebengebäude sind in der Decken- und Bodenplatte zwei rechteckige übereinanderpassende Flächen ausgespart worden: es ist dadurch ein von oben belichteter Großraum entstanden, der seinen untersten Boden in der Kellerebene findet. Hier befinden sich das Archiv und die Bibliothek. Im Erdgeschoss sind um die Aussparung herum ausgestattete Räume für Seminare, Schulungen und Konferenzen angeordnet.

Energetische Ebene: Der schlechte energetische Zustand und die veralteten technischen Installationen waren wichtige Auslöser des Projektes. Gerade ausgehend von dieser Tatsache ist die neue Fassade entwickelt und begründet worden, obwohl sie auch anderen Anforderung als nur der Energie Rechnung trägt.

⁴ Ebd. S. 249.

Die bestehenden Brüstungen werden erhalten und weiter als Wärmespeicher benutzt. Eine Dämmschicht verdeckt sie zusätzlich. Der Abschluss zwischen Innen und Außen passiert mittels Holzfenstern zwischen den Stahlbetonstützen. Wie oben schon beschrieben, ist die Besonderheit die neue Vorhangsfassade mit nur im Bereich der Fenster beweglichen Elementen als zweite durchgehende Glashaut. Sie ist mit offenen Fugen ausgebildet. Im Winter, im geschlossenen Zustand, bildet sie eine Pufferzone, die zur Energieeinsparung führt. Im Sommer, abhängig von den Temperaturen, wird sie graduell bis komplett offen gehalten und so in eine einschalige Fassade umgewandelt. Passend zur vorhandenen Gebäudestruktur wird so eine nicht reine *Doppelfassade* entwickelt, welche gegenüber einer konventionellen *Doppelfassade* folgende Vorteile aufweist: 1.) das Problem der Reinigung der Innenseite der Glasebene, welche normalerweise einen durchgehenden begehbaren Zwischenraum verlangt, mit Konsequenzen für Konstruktion und Kosten, wird hier vermieden; 2.) die Nachteile der Aufheizung einer durchgehenden *Doppelfassade* in den warmen Monaten wird hier auch vermieden: *Trotz der hohen Wärmeeinstrahlung ist eine mechanische Kühlung und Klimatisierung der Büroräume nicht notwendig.*⁵

Nicht zuletzt sind alle technischen Installationen unter Berücksichtigung der neuen Standards und Technologien ausgetauscht worden, wobei davon im Gebäude nicht viel zu erfahren ist: alles erfolgt, so wie üblich, in den vorhandenen Schächten und in den abgehängten Decken.

Ausdrucksebene: Gekoppelt mit den energetischen und architektonischen Hintergründen übernimmt die Fassade bewusst die Rolle der Vermittlung des Gebäudes nach Außen.

In Korrespondenz der Fensterbrüstungen, an denen früher eine Steinverkleidung angebracht war, sind jetzt undurchsichtige Glasflächen als durchgehende gläserne Streifen vorgehängt worden. Sie gehören übergangslos zur gesamten Fassade, da sie auf derselben Ebene mit den beweglichen darüberliegenden Elementen sind, aber

⁵ Ebd. S. 249.

sie verselbständigen sich in der Erscheinung, wenn diese geöffnet sind. Die Opazität dieser Glasflächen kommt durch die Bedruckung der Innenflächen zustande, nach grünen *biomorphen Strukturen* vom Künstler Stefan Laskowski entwickelt. Diesen Strukturen wird die Rolle der Assoziation mit den *natürlichen* und *organischen* Inhalten des Ministeriums für Verbraucherschutz, Ernährung und Landwirtschaft überlassen. Sie übernehmen letztendlich die Vermittlung der Funktion des Gebäudes nach Außen und seiner Repräsentation. Auch das Nebengebäude wird in seiner Längsrichtung in derselben Weise verkleidet, gemusterte Flächen vor den geschlossenen Bauteilen und transparente vor den Öffnungen. Die Stirnseite ist mit Blechpaneelen verkleidet.

2.4.7.2. SUBJEKTIVE WAHRNEHMUNG

2.4.7.2.1. Dynamische Fassade

Im Unterschied zum massiv wirkenden Bestand wird hauptsächlich durch die neue Fassade eine gewisse Leichtigkeit angestrebt. Was leicht ist, lässt sich auch einfach bewegen: es ist gerade der bewegliche Teil der Fassade, der dem Gebäude größtenteils diese Leichtigkeit verleiht. Man kann diesen Bewegungsvorgang mit etwas Glück als Außenstehender beobachten: wie sich die Glasscheiben um ihre exzentrische Achse drehen und die Fassade zu verschiedenen Zeiten verschiedene Stellungen einnimmt. Dies ist ein Vorgang, den jeder Nutzer innerhalb des Gebäudes mehrmals erlebt: das Gebäude als etwas Aktives und von externen Faktoren gesteuertes, als eine Maschine, die ihr Gesicht als Folge äußerer Konditionen stark verändert.

Und diese Veränderung trägt – unabhängig von der energetischen Begründung – zur Differenzierung des schon von sich aus regelmäßigen, quadratischen und in der Vertikalen aus Wiederholungen gebildeten Gebäudes bei. Die Fassaden können sich innerhalb des Tagesablaufs und der Jahreszeiten unterscheiden, und all das ist natürlich akzentuiert von den Lichtverhältnissen und dem Standpunkt des Betrachters. Diese große Variabilität ist

wohlgemerkt erreicht, ohne Veränderungen der Grundregeln des Gebäudes, ohne externe Störungselemente, ohne das Zufügen von Ausnahmen herbeizuführen, trotz oder gerade wegen der schon sehr streng vorbestimmten Gebäudestruktur.

Eine zweite Art von Dynamismus wird dadurch angestrebt, indem die Bewegung in der Wahrnehmung des Gebäudes von unten nach oben beschleunigt wird. Die Fassadenhaut wird über die Dachebene hinaus verlängert und ist dort nur in transparentem Glas mit einer leichten Unterkonstruktion ausgeführt: es wird gleichsam die Auflösung des Volumens erzielt. Diese Glasüberhöhung sollte nach den ersten Planungsphasen noch höher sein, um das Verhältnis von der Basis zur Höhe noch weiter gegenüber dem Bestand zu verändern, um das Gebäude noch schlanker zu machen, um den Auflösungsseffekt bzw. perzeptiven Dynamismus nach oben weiter zu verstärken.⁶

2.4.7.2.2. Dekorierte Fassade

Schon in der ersten Ausführung des Gebäudes wurde der absoluten, regelmäßigen Geometrie und der Wiederholung von wenigen Elementen die vorgehängte Natursteinverkleidung als organisches entgegen gesetzt. Nachdem schon seit Jahrzehnten über naiven Funktionalismus, über Monotonie, Gleichförmigkeit, über die Bezeichnung solcher Gebäude als Betonkisten genug gesagt und geschrieben worden war, wird jetzt mit diesem Umbauprojekt – aus demselben Bedürfnis wie in der ersten Ausführung – in nun gewachsener Form darauf Antwort gegeben: die vorgehängten Natursteinplatten werden durch Glaspaneele ersetzt und mit organisch anmutenden Motiven bedruckt. Diese Dekoration, obwohl von einem Künstler legitimiert, entsteht aber wieder aus einer Wiederholung, aus dem Prozess der Bedruckung, ein Verfahren, das *par excellence* die Reproduzierbarkeit als Basis hat. Der

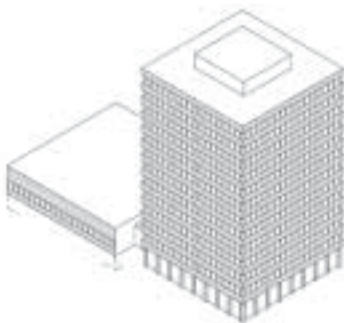
⁶ Nach den Interviews mit Michael Reiss vom Büro Ingenhoven Overdiek und Partner und mit Hans-Jürgen Brieger vom BMVEL, geführt in Bonn am 01.03.2004, ist die Glasüberhöhung aus Kostengründen auf nur 3,00 Meter begrenzt worden.

natürlich-organische Charakter wird durch einen künstlerisch-künstlichen substituiert.

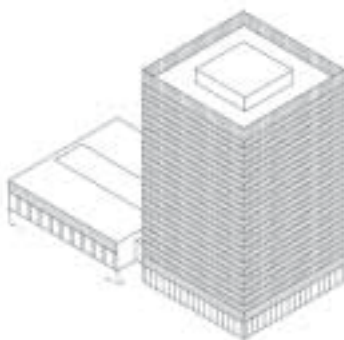
Unabhängig vom Verfahren trägt diese bedruckte Oberfläche auch eine Bedeutungsebene. Sie suggeriert Assoziationen, die auf einer sinnlichen Basis – mehr als auf einer abstrakten – beruhen und versuchen, die Verbindung zum Inhalt des Gebäudes herzustellen.

2.4.7.3. GRAPHISCHE INTERPRETATION

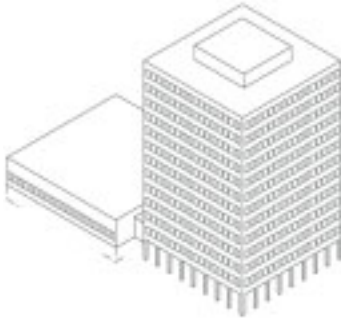
Fiktiver Transformationsprozess



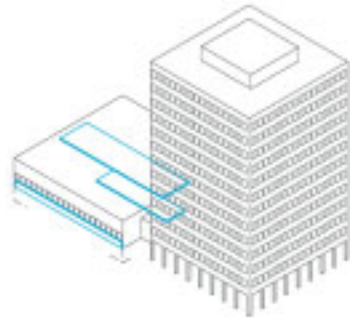
Bestand



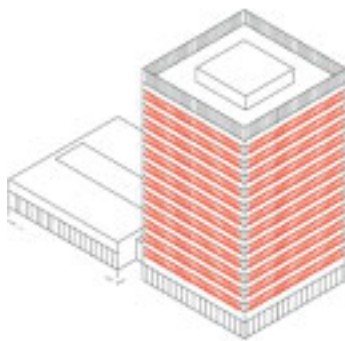
bedruckte Brüstungsbänder



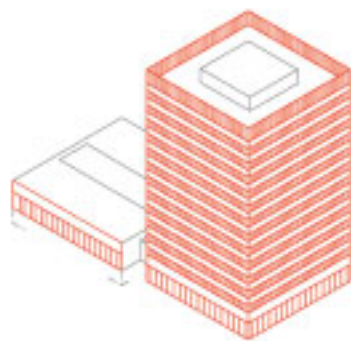
Demontage Brüstungsverkleidung



Subtraktion Deckenfelder Brüstung



Lamellen geöffnet



neue Glasfassade, Lamellen geschlossen

2.4.7.4. FOTOGRAFISCHE RESTITUTION

Realer Transformationsprozess





Foto: H.G. Esch, Hemeuf

Position in der Umgebung



Foto: H.G. Esch, Hennef

Seitenblick aus Süd/West mit Anbau



Foto: H.G. Esch, Himmelf

Seitenblick aus Nord/West mit Anbau



Ansicht Ost / Haupteingang

Foto: H.G. Esch, Hemeif

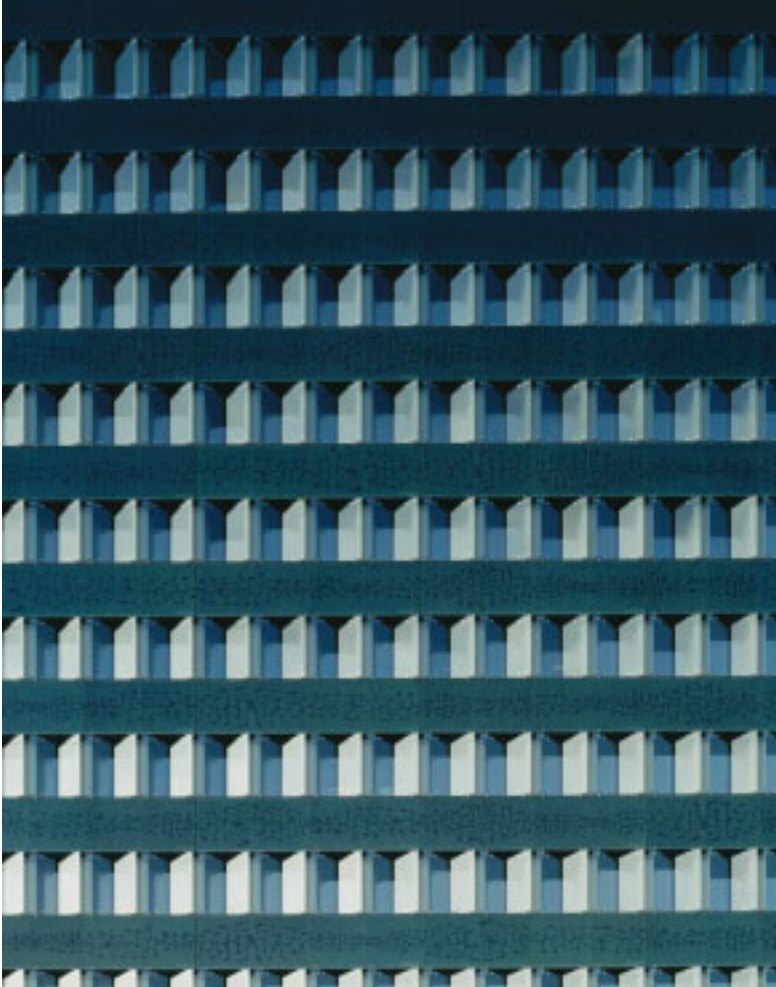


Foto: H.G. Esch, Hentef

Frontalansicht, Glaslamellen halboffen



Glaslamellen halboffen

Foto: H.G. Esch, Hennef



Glaslamellen offen

Foto: H.G. Esch, Himmelf

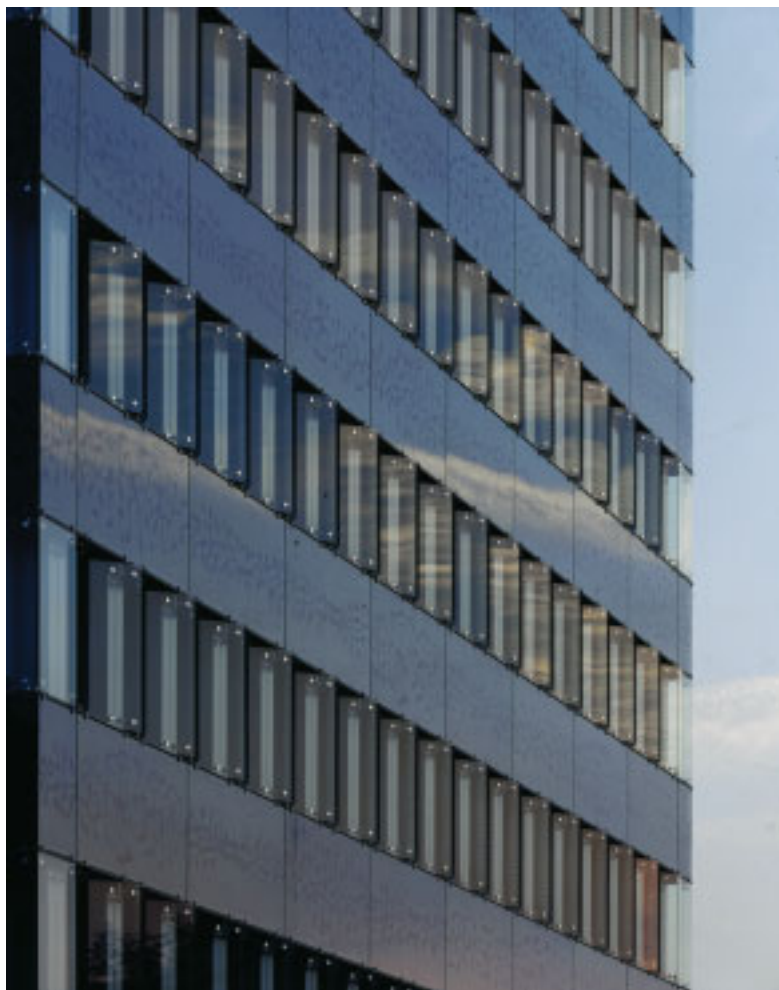


Foto: H.G. Esch, Hentel

Gebäudekante – Glaslamellen halboffen

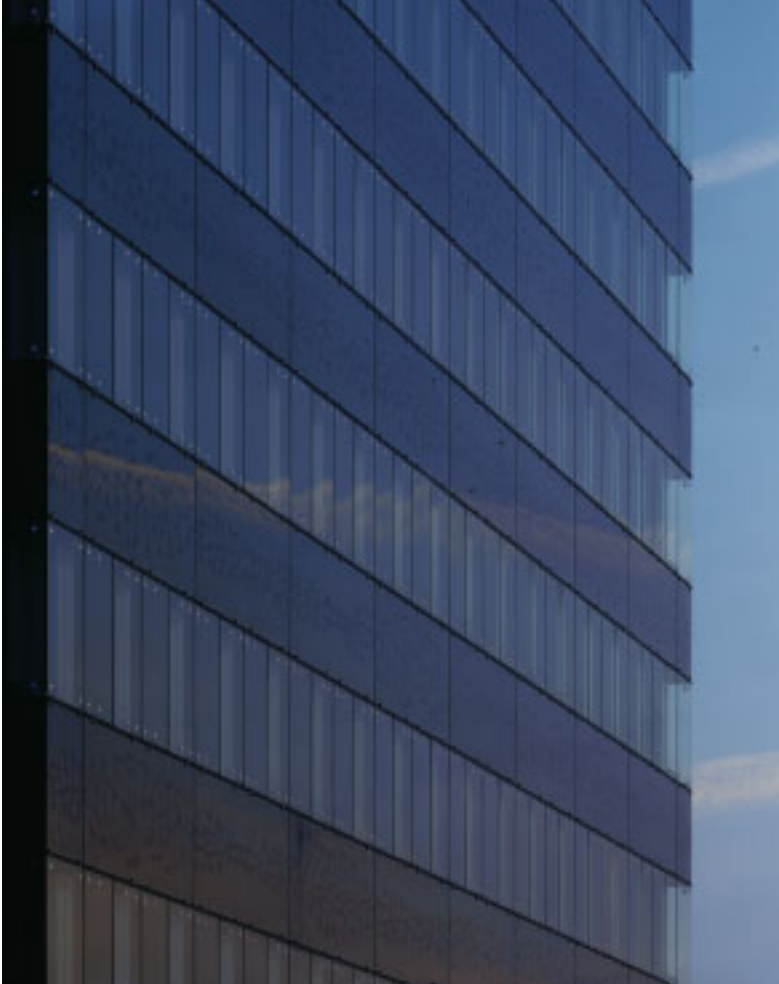
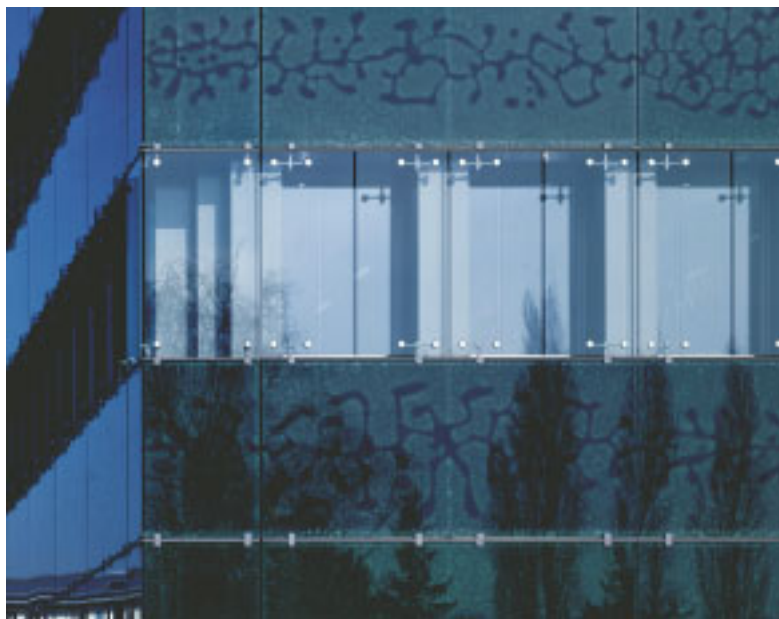


Foto: H.C. Esch, Hentef

Gebäudekante – Glaslamellen geschlossen



Fassadendetail

Foto: H.G. Esch, Hemeif

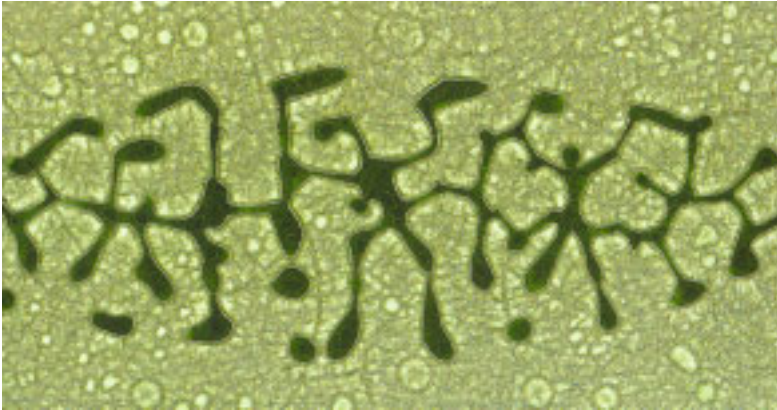


Foto: S. Laskowski, Bedburg

Druckvorlage – Künstler Stefan Laskowski

2.4.7.5. ZUSAMMENFASSUNG

Das Veränderungspotential, von der Aufgabestellung hergeleitet, war recht begrenzt. Der Innenraum, die Erschließung, die technische Versorgung sowie Fragen des Brandschutzes waren im Inneren des bestehenden Gebäudes sehr gut gelöst und in der Struktur nicht zu verändern, ohne in Aktivismus überzugehen. Radikal verändern konnte man das kleine Nebengebäude und die Fassade. Gerade auf die Planung der Fassade als Planung einer Oberfläche haben sich die Architekten hauptsächlich konzentriert. Hier, sozusagen außerhalb des Gebäudes, außerhalb seiner Funktionen, haben sie die Entwurfsfreiheit gesucht und gefunden. Wie kann man eine Oberfläche entwerfen, ohne oberflächlich zu sein? Anders gesagt, ohne sie nur zu *designen*? Aus dieser riskanten Angelegenheit entwickelt sich eine Strategie, die ohne Vorurteile der Oberfläche Themen zufügt: die *energetisch-technologische* Komponente mit der Beweglichkeit der Fassade, die *räumliche* Komponente durch die Tiefe der Außennischen, die *dekorative* Komponente mit der Bedruckung der Brüstungspaneele, die *kommunikative* Komponente durch das künstlerische Motiv der Bedruckung. Zielt diese Operation trotzdem auf Wirkungseffekt? Natürlich ja, die Fassade ist das chronologisch Erste, das man von einem Gebäude wahrnimmt, aber nach der ersten Wahrnehmung kommt dann die Frage des Warum, und sie lässt sich hier rational nachvollziehen.

Wenn man zuerst nur die Fotos des Gebäudes ansieht, insbesondere als kritischer Zeitschriftenkonsument, fragt man sich, ob es nur die Bilder sind, die das Gebäude so unscharf und entmaterialisiert aussehen lassen, weil gerade der richtige Filter zum Einsatz kam, das Wetter mitspielte, oder es an dem Glanzpapier liegt. Die Lichtintensität des grünen Tons ausgenommen, die nur vom Wetter abhängt, ist diese Entmaterialisierung und Entschärfung tatsächlich wiederzufinden. Vergewöhnlicht man sich dann den Bestand, ist die ehemals vorhandene Schwere wirklich weggenommen: der Wechsel ist geschafft.

Die Präzision des Ergebnisses lässt den Vergleich der neuen Fassade mit einem neuen Kleid nicht zu. Man denkt mehr an einen

Hautwechsel, und zwar nicht als Folge einer Schönheitsoperation, sondern – durch die 1 zu 1 Übereinstimmung mit dem vorhandenen spezifischen (Bau)-Körper – als Folge eines subkutanen chirurgischen Eingriffs zur Atmungsverbesserung.



Foto: J.L. Valentin, Frankfurt

2.4.8. STADTVILLEN

Wohngebäude in Leinefelde
Arch. Stefan Forster, Frankfurt am Main
2004



Foto: J.L. Valentim, Frankfurt

2.4.8.1. OBJEKTIVE BESCHREIBUNG

2.4.8.1.1. Vorgeschichte und Motivationen

Die Stadt Leinefelde in der ehemaligen DDR, damals unmittelbar an der Grenze zur BRD gelegen, zählte bis in die 60er Jahre ca. 2200 Einwohner und hatte eigentlich eher die Eigenschaften eines Dorfes. In Folge des staatlichen *Eichsfeldplans*¹ von 1959 wurde die Umwandlung dieses kleinen Dorfes zu einer Industriestadt angestrebt: Industrien wie Baumwollspinnerei, Zementwerk und Kalibergbau wurden um Leinefelde angesiedelt. Im Rahmen dieser strukturellen Veränderung wuchs die Stadt kontinuierlich bis auf 16.500 Einwohner am Ende der 80er Jahre. *Für die aus der gesamten DDR kommenden Werktätigen und ihre Familien stampfte man die Leinefelder Südstadt in Plattenbauweise aus dem Boden.*² Diese Siedlung mit ca. 4850 Wohnungen war, so wie in vielen anderen Städten der Ex-DDR, nach der Prinzipien des sozialistischen Städtebaus angelegt – mit fünf- und sechsgeschossigen Wohngebäuden als Riegel auf Großflächen freistehend angelegt. Die Architektur, bedingt durch das Prinzip³ der möglichst häufigen Wiederholungen vorfabrizierter Elemente (Großtafeln) und durch unterlassene Instandhaltung, präsentierten sich als monoton, undifferenziert und sehr schnell nach Fertigstellung auch als sanierungsbedürftig.

¹ Eigentliche Bezeichnung: *Plan zur ökonomischen und Kulturellen Entwicklung der Kreise Worbis und Heiligenstadt*. Ziel dieses Plans der SED (Sozialistische Einheitspartei Deutschland) war, diese strukturell relativ schwach und traditionell katholisch geprägte Region fest in das Gesellschaftskonzept der DDR einzubinden: Aufbau, Entwicklung und Entfaltung des Sozialismus auf deutschen Boden.

² Ursula Kleefisch-Jobst: *ZukunftswerkStadt Plattenbau*. In *Bauwelt* Nr. 17, Jhrg. 2000, S. 20.

³ Das grundlegende Prinzip basierte auf vorfabrizierten Großtafeln, die in Wohnbaukombinaten hergestellt wurden und auf der Baustelle mittels Eisenverankerungen und Betonverguss der Knotenpunkte zusammenmontiert wurden. Aus diesem Prinzip entwickelten sich mehrere Typenreihen: *Blockkonstruktionen, Streifenkonstruktionen, Plattenkonstruktionen* [und] *weiterentwickelte Plattenkonstruktionen*. Für eine Analyse des Wohnungsbaus in der Ex-DDR aus heutiger Sicht siehe: *Die Modernisierung des Industriellen Wohnungsbaus in der ehemaligen DDR*. Wüstenrote Stiftung, DVA, 2 Bd. 1993.

Das politische Prinzip, das dem Bau solcher Stadtteile zugrunde lag, war die sozialistische Planwirtschaft, in der der Staat für die Bereitstellung von Wohnungen für jede Familie zuständig war. Die Wohnung wurde als Grundrecht (Art. 37 der DDR-Verfassung), als *Sozialgut*⁴ deklariert. Mit einer minimalen Miete und nach Anzahl der Mitglieder sollte *jede(r) Familie eine sichere, trockene und warme Wohnung*⁵ als *Errungenschaft der Arbeiterklasse*⁶ zugewiesen bekommen. Solche Prämissen haben die Qualität, die Größe und die Arbeitsabläufe in der Ausführung dieser Wohnungen bestimmt. Ergebnis war die Standardisierung und Entwicklung von Wohntypen, Baukombinaten, Koeffizienten, Kostenfaktoren und Planungs Eckdaten, die diese große Staatsaufgabe steuern sollten und gleichzeitig kaum Spielraum für Städtebauer und Architekten zuließen.⁷

Mit dem Fall der Mauer im Jahr 1989 folgten grundlegende politische und gesellschaftliche Veränderungen. Die Stadt Leinefelde verlor in relativ kurzer Zeit die Grundlagen, die für die Vergrößerung des ehemaligen Dorfes bestanden: die Industrie war in der freien Marktwirtschaft kaum konkurrenzfähig, die Arbeitsplätze gingen rasch verloren (in der Textilienbranche von 4500 auf 500 geschrumpft!). Die Folge war ein Rückgang der Bevölkerung durch Abwanderung nach Westen von ca. 500 Einwohnern jährlich. Am Ende Jahres 2002 zählte Leinefelde nur noch 10.356 Einwohner. Gegenüber dem Ende der 80er Jahre ist also ein Drittel der Bevölkerung verloren gegangen. Da sich in der

⁴ Zum Begriff Sozialgut und Wirtschaftsgut...Das Beispiel: Die ehemalige DDR. In Zeitschrift für die Wohnungswirtschaft in Bayern, Jhrg. 1991, Nr. 12, S. 664.

⁵ Auf dem VIII. Parteitag der SED im Jahr 1976 wurde beschlossen „*Die Lösung der Wohnungsfrage als soziales Problem*“ bis zum Jahre 1990 abzuschließen.

⁶ Zum Begriff Sozialgut und Wirtschaftsgut... Op. Cit.

⁷ Hier folgen formulierte Vorgaben am Anfang der 80er Jahre für die Planung von Wohngebäuden in der ehemaligen DDR: [für jede Wohnung] 56-58 qm durchschnittliche Wohnfläche; 1,2 Stabl; 12,5 t Zement; 3500 Watt; 29 Elemente (29 Kranspiele); 38.000,- Mark [Baukosten]; 670,-Mark/qm Wohnfläche; 270 Std. Vorfertigung + 270 Std. Bauzeit = 540 Std. Arbeitszeit; 1m Frontlänge; [und] 300 Einwohner/ba; 5-6 Geschosse ohne Anzug; Laststufe 6,3 t; 3 t durchschnittliches Elementengewicht; 50 oder 60 mm Wärmedämmung (Mineralwolle) in der Dreischichtplatte; Verbot des Einsatzes von Holz und Aluminium; Einsatz genormter Rohrbindel mit festgelegten Armaturen.“ Aus: „Die Modernisierung...“ Op. Cit. S. 27.

Südstadt 90% der Wohnungen Leinefeldes befanden, kann man schnell errechnen, dass hier ca. 1/3 der Wohnungen leer stand.

Eine ähnliche Leerstandssituation ist fast überall in der ehemaligen DDR zu verzeichnen, wo ca. zwei Millionen Wohnungen in Plattenbauweise bestehen. Sie ist, zusätzlich zu der Abwanderung, auch durch die Politik der staatlichen Subventionen (Steuersparmodelle) für Investitionen seitens der Unternehmer und Privatanleger für den Bau neuer Wohnungen oder für die Sanierung von historischen Gebäuden in den Altstädten in den Jahren nach der Wende verursacht worden. Ziel einer solchen Politik war die Belebung der Wirtschaft und die Entstehung von Arbeitsplätzen, die aber nicht langfristig wirken konnte. Ein jetzt zu beobachtender, unerwünschter Nebeneffekt dieser Subventionspolitik ist das Überangebot an Wohnraum. Um eine solch schwierige Situation mit all ihren sozialen Problemen, die sich u.a. in der hohen Arbeitslosigkeit von 18% im Osten gegenüber 8,2%⁸ im Westen ausdrückt, in den Griff zu bekommen, sind mehrere Förderprogramme vom Bund gestartet worden, die Initiativen zur Lösungen solcher Problematiken unterstützen sollen. Eine große Rolle in diesen Programmen spielen die städtebaulichen Veränderungen im Rahmen der angestrebten sozialen Verbesserung, verbunden mit strukturellem und wirtschaftlichem Wandel.

Viele Städte haben das Problem der Großsiedlungen anfänglich nur als ein technisches gesehen und Maßnahmen von Instandsetzungen und Modernisierungen eingeleitet, die herablassend als *Pinselsanierung*⁹ bezeichnet werden. Sie treffen keine Aussage zu den nicht mehr hinnehmbaren Qualitäten der Plattenbauten: Monotonie, fehlende Individualität, ungeplanter Außenraum, kleiner Zuschnitt der Wohnungen, natürlich auch bauphysikalische Probleme, und nicht zuletzt das Schrumpfen der Nachfrage nach solchen Wohnungen aus den obengenannten

⁸ Stand September 2004. Quelle: Bundesagentur für Arbeit.

⁹ Es wird damit die Sanierung der Wohngebäude nur durch neue Wärmedämmung, Fassadenfarbe, Strangsanierung, Dachexperimenten, Vordächer, Briefkastenanlage usw. bezeichnet, die aber nur die Oberfläche die Thematik berühren und nicht die Struktur.

Abwanderungsgründen und der ohnehin allgemein negativen demographischen Entwicklung der Bevölkerung.

Die Stadt Leinefelde war bereits in den 90er Jahren sehr aktiv um radikale Lösungen bemüht. Für Städtebau und Architektur eröffneten sich hier ganz neue Herausforderungen. Nach einem Masterplan für die Südstadt wurden Architekturwettbewerbe ausgeschrieben, die ganzheitliche Rück- und Umbauprogramme entwickeln sollten, um den Prozess der Schrumpfung und Abwanderung vorurteilslos bezüglich der verschiedenen baulichen Eigenschaften anzugehen.

In einem dieser Wettbewerbe hatte das Architekturbüro Forster aus Frankfurt am Main einen Preis gewonnen und dadurch die Möglichkeit, den vorgeschlagenen Entwurf für den Umbau mehrerer Wohngebäude durchzuführen.¹⁰ Nach dieser ersten Zusammenarbeit mit der Stadt und mit den Immobiliengesellschaften vor Ort wurde dasselbe Büro zur Planung der bis jetzt radikalsten Operation bei einem *Plattenbau* beauftragt: der Transformation eines Wohnriegels in Stadtvillen.

2.4.8.1.2. Bestand

Der Bestand war ein fünfgeschossiger Gebäuderiegel von ca. 180m Länge, 13,20m Breite des Plattenbautyps WBS70¹¹ als dem letzten und am meisten entwickelten Serientyp in der Ex-DDR. Die Besonderheit dieses Typus waren der *hohe Komplettierungsgrad [und] starke Uniformierung der funktionellen und gestalterischen Lösungen*.¹² Die Großtafeln bestehen aus drei Schichten: von innen nach außen Tragschicht, Dämmschicht und Wetterschale. Die innere und die äußere Schicht sind mittels Edelstahlanker und Edelstahlnadel zusammengebunden, so dass sie aus dem Kombinat als eine Art Sandwichplatte evtl. mit ausgesparten Öffnungen auf die Baustelle

¹⁰ Der andere Gewinner, dessen Entwurf zur Ausführung kam, war das Büro MSP Architekten aus München. Über diesen Wettbewerb sind mehrere Veröffentlichungen in Zeitschriften erschienen, u.a. auch in *Bauwelt* Nr. 7, Jhrg. 2000.

¹¹ WBS steht für Wohnungsbauserie und 70 für das Einführungsjahr.

¹² Aus: „Die Modernisierung...“ Op. Cit. S. 27.

geliefert wurden, mit Baukränen zusammengestellt sowie durch Betonverguss und Eisenanker in den Knotenpunkten kraftschlüssig zusammengesetzt werden konnten.

Der gesamte Riegel war nach dem Wohneinheitsraster von 12m im Grundriss aufgebaut, so dass insgesamt 15 Felder addiert wurden. Die Geschosshöhe betrug 2,80m. In jedem Feld waren geschossweise zwei Wohnungen durch eine Plattenwand geteilt, so dass eine regelmäßige Breite von 6m für die Plattendecken zustande kam. Die zwei entstandenen Geschosswohnungen hatten eine unterschiedliche Größe und Anzahl an Zimmern, da in eine das komplette Treppenhaus als vertikale Erschließung hineinragte. Die 12-Meter-Felder waren jeweils in Dreiergruppen kombiniert, so dass die Trennung zur nächsten angrenzenden Dreiergruppe durch eine Doppelwand mit entsprechender Fuge erfolgte. Insgesamt gab es fünf Dreiergruppen in zwei angrenzenden, jedoch in horizontal und in vertikal minimal versetzten Gebäudeteilen.

Alle Raumzuschnitte und Größen wiederholten sich, so dass grundsätzlich nur zwei Wohntypen vorhanden waren: Ein Typ mit vier Zimmern und der andere mit drei Zimmern. Insgesamt bestanden hier 150 Wohneinheiten. Die Lage der Öffnungen nach Außen waren auch vorbestimmt und regelmäßig, so dass überhaupt keine Differenzierung in der Fassade vorkommen konnte und sich theoretisch ihre Komposition horizontal unendlich wiederholen konnte und, abgesehen von statischen Gesichtspunkten, auch vertikal.

Die Außenfassade war durch fehlende Unterhaltung in einem optisch sehr schlechten Zustand; eine Kellerebene befand sich im Untergeschoss, in dem Abstellräume und Technikräume angesiedelt waren. Es war kein Aufzug vorhanden. Die Außenanlage war nicht regelgerecht bepflanzt, sie war eher als Restfläche zu betrachten.

2.5.8.1.3. Transformationsprojekt

Die bestehende Hundertachtzig Meter lange Plattenbauzeile wurde durch den Rückbau eines Geschosses und sieben Zwischensegmenten in acht

*viergeschossige Stadtvillen transformiert.*¹³ Aus diesem grundlegenden Konzept entwickelten sich alle anderen Entscheidungen auf den verschiedenen Entwurfsebenen:

Städtebauliche Ebene: Das Gebäude wird faktisch um mehr als 50% in seinem Gesamtvolumen durch Subtraktion/Rückbau reduziert. Von 150 vorhandenen Wohnungen verbleiben so nur noch 63.

Durch die Lage der jetzt freistehenden einzelnen Wohngebäude erhält die gesamte Südstadt einen neuen Stadteingang, der sich nicht wie der Bestand sperrig und abweisend, sondern transparent und einladend präsentiert. Der Zusammenhang der acht Gebäude in einer kompositiven Reihe wird durch das vorhandene Kellergeschoss hergestellt: die Stadtvillen liegen auf dessen Betondecke, die ca. einen Meter über der Straßenebene liegt. Dies erzeugt die Wirkung eines Sockels. Zur Siedlungsseite entstehen kleine Gärten für die Einwohner der Erdgeschosse. Dies ist eine qualitätssteigernde Maßnahme gegenüber dem Bestand, bei die Außenanlagen ohne Pflege sich selbst überlassen waren.

Die Eingänge zu den jeweiligen Treppenhäusern werden um 90 Grad gedreht: sie erfolgen seitlich, in der jetzt frei gewordenen *Schnittfassade* durch ein jeweils für zwei Wohngebäude gemeinsames Plateau, das der ehemalige Boden des Erdgeschosses war und jetzt zu einer Art Terrasse wird. Auf diesem Plateau - als halböffentlicher Raum - erfolgt der Übergang vom Außenraum zum privaten Raum. Von diesen Terrassen kann man den Blick zudem in die Landschaft oder auf die neu sanierten Gebäudegruppen richten: gegenüber dem früheren städtebaulichen System wird eine Öffnung erreicht, die in die Siedlung Beziehungselemente wie die umgebende Natur hineinbringt und bereits von außen die Veränderungen und das Leben des Inneren der Siedlung sichtbar werden lässt.

Architektonische Ebene: Die Subtraktion gebauter Zwischenfelder erfolgt alternierend nach dem Rastermaß des Riegels, so dass sich

¹³ Aus: Erläuterungstext vom Architekturbüro Forster Architekten.

als Ergebnis ein Rhythmus von geschlossenen und offenen Feldern von jeweils 12m Breite ergibt. Insgesamt entstehen acht Einzelbauten, sogenannte Stadtvillen. Die Radikalität dieser Veränderung mit all ihren räumlichen, funktionalen, organisatorischen und typologischen Konsequenzen können wir bildlich als Transformation eines linearen in ein punktuell System festhalten.

Was verursacht diese Transformation unter architektonischen Gesichtspunkten?

- (i) Die Vereinzelung fördert die *Objektivierung* der Baukörper:
 - (a) Die Bauten – jetzt einzelne Objekte geworden – können einzeln in der Gestalt differenziert werden (Vielfalt);
- (ii) Jeder Einzelbau erhält insgesamt vier Lichtfassaden (eine zusätzliche Außenfassade jeweils in den zwei Kopfbauten und zwei zusätzliche Außenfassaden für die verbleibenden sechs Bauten, die sich im Inneren des Riegels befanden):
 - (a) Jede Wohnung (jeweils eine Geschosshälfte) erhält drei Lichtfassaden;
 - (b) Alle Zimmer haben Tageslicht (im Gegensatz zum Bestand, wo Küche und Toiletten in der Regel dunkel waren);
 - (c) Eine große Anzahl von Grundrissvarianten kann den jeweiligen Bedürfnissen angepasst werden (Individualisierung).
- (iii) Neue Freiheitsgrade werden in der Komposition der Fassade eingeführt:
 - (a) Die Öffnungen liegen, anders als vorher, nicht übereinander und folgen der inneren Raumteilung;
 - (b) Die Balkone liegen, anders als vorher, nicht übereinander und folgen der inneren Raumteilung.
- (iv) Die Erdgeschosse erhalten jeweils einen Vorgarten:

- (a) Die ebenerdigen Wohnungen verselbständigen sich gegenüber denen der oberen Geschosse;
- (b) Durch die für jeden Mieter freizuwählende Bepflanzung und unterschiedliche Pflege werden sich die Vorgärten mit der Zeit immer mehr voneinander unterscheiden;
- (c) Die zuvor undifferenzierte Außenfläche wird jetzt mittels verschiedener Öffentlichkeitsabstufungen gegliedert.

Funktionale Ebene: Die vorhandene Funktion des Wohnens wird beibehalten. Da es sich um Mietshäuser handelt, wurde ein Katalog mit verschiedenen Grundrisstypen erarbeitet, und die zukünftigen Mieter konnten bereits während der Planungsphase ihre eigenen Bedürfnisse mit einbringen. Die Grundrisse derjenigen Wohnungen, für die in der Planungsphase noch keine Mieter feststanden, wurden nach marktgängigen Lösungen festgelegt, wodurch die konventionellsten zur Ausführung kamen. Auf jeden Fall kommt als Basisregel jeder Wohnung ein großzügiger Balkon zu, und alle Bäder und Küchen erhalten Tageslicht. Jedes Haus bekommt einen Fahrradkeller im Erdgeschoss. Die Abstellräume sind im Kellergeschoss untergebracht.

Die vertikale Erschließung wird nicht angetastet, nur im Erdgeschoss wird der Hauseingang seitlich verschoben. Auch das Kellergeschoss, das alle Technikräume beherbergt, bleibt bestehen. Trotz des Leitthemas der Trennung werden in diesem Fall die Vorteile der Zentralisierung der Anlagen beibehalten.

Da Aufzüge im Bestand fehlten, entschied man sich für das Rückbauen des vierten und letzten Obergeschosses, das ansonsten schwer vermietbar gewesen wäre.

Statische Ebene: die Operation des Rückbaus ist konzeptionell und anhand vorgefertigter Elemente zunächst sehr einfach vorstellbar; in Wirklichkeit entstehen aber praktische Schwierigkeiten. Durch den Rückbau der Zwischenfelder würde die Stabilität der früheren inneren Quergroßtafeln, die jetzt zur Außenfassade geworden sind,

fehlen. Um nun aber zu vermeiden, dass die vertikalen Tafeln keinen horizontalen Halt mehr haben, werden Ergänzungen des Betonringstreifen vorgenommen, indem eiserne umlaufende Ringanker geschossweise montiert werden. Eine andere Maßnahme, die der Aussteifung nachhelfen soll und die als der stärkste statische Eingriff bezeichnet wird, ist der Bau einer Mittelwand in Ortbeton als Verdoppelung einer bestehenden mittleren Großtafel. Diese letzte Operation ist in der Ausführung nicht gerade einfach, da sie durch die bestehenden Decken geführt wird. Die Verankerung der Balkone ist ein ähnlich kompliziertes und konstruktiv aufwendiges Unterfangen gewesen, da sie nicht nur an den vertikalen Großtafeln, sondern auch an den Decken mit Stahlkonsolen befestigt werden mussten. Derlei statische Eingriffe sind so vorgenommen worden, dass sie im Ergebnis nicht wahrzunehmen sind. Auf diese Weise konnte die angestrebte Reduktion gewährleistet werden: so wenig wie möglich Fugen und konstruktive Details sollen den Vordergrund dominieren. Sogar die notwendigen Fugen zwischen Balkonen und Hauptbau sind mittels gleichfarbiger elastischer Masse gebildet und nur mit scharfem Blick zu sehen.

Energetische Ebene: Die Verbesserung der energetischen Bilanz war für solche Umbaumaßnahmen Vorgabe. Um den energetischen k-Wert zu erhöhen - er entsprach nicht mehr den Anforderungen, die in der BRD galten - sind die einzelnen Bauten mit einer äußeren Schicht an Wärmedämmung ausreichend *eingepackt* worden. Angewendet wurde ein konventionelles Wärmedämmungsverbundsystem, das auch die Fassadenoberfläche und dadurch den Ausdruck der Gebäude bestimmte.

Ein großes Problem in solchen Plattenbauten ist die akustische Übertragung von Schall, da oft in den Tafeln oder in ihrer Verbindung Risse vorhanden sind. Es gab damals in der DDR zwar auch akustische Vorgaben, die zu respektieren waren, aber das Problem wurde oft mit Ausnahmegenehmigungen umgangen oder durch schlechte Ausführung nicht gelöst. Eine allgemeine Milderung der Schallübertragung erfolgt nun durch die Trennung des Riegels in einzelne Gebäude.

Ausdrucksebene: Eine mentale oder physische Verbindung mit dem Bestand in den neuen Gebäuden selbst ist nicht angestrebt: *Ziel muss eine nachhaltige Sanierung sein mit der Qualität guter Neubauwohnungen, die zu einem Imagewandel des gesamten Stadtteils beitragen.*¹⁴ Die Verbindung zum Altbau wird latent dem unmittelbaren Kontext überlassen.

So befreit von architektonischen Themen wie *Alt-Neu* wird alles durch das Konzept der Bauten als einzelne neue Skulpturen zusammengehalten, die sich nur durch Volumenvariationen unterscheiden und sich gleichzeitig durch die zugrundeliegenden Regeln der Variationen, der Farbe und der Grundmasse verbinden.

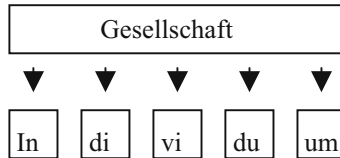
2.4.8.2. SUBJEKTIVE WAHRNEHMUNG

2.4.8.2.1. Von zwei- bis dreidimensional

Wir können die bestehenden Plattenbauten auf eine zweidimensionale Komposition reduzieren, da ihr Basiselement, die Großtafel, hauptsächlich breit und lang ist und durch die geringe Dicke als eine Oberfläche assimiliert werden kann. Im Transformationsprojekt wird wieder das Thema der Wiederholung und Montage von Grundelementen verfolgt, die aber jetzt dreidimensional sind: zum Teil sind es resultierende Elemente – die Grundvolumen der Stadtvillen – und zum Teil sind es neudefinierte Elemente wie die massiv wirkenden Balkone, die mit den neu resultierenden Volumen der acht Bauten interagieren, um ganz neue Einheiten zu bilden. Die Einzelfarbe der zwei Grundelemente – die Volumen und die Balkone – und die Schatten, die sie wechselseitig werfen, ergänzen dieses Spiel von beinahe *konstruktivistischem* Charakter, der wiederum östliche Reminiszenzen weckt.

¹⁴ Stefan Forster: *Radikaler Umbau statt Abriss – von der Platte zur Gartenstadt*. In *Detail*, Jhrg. 2000, Nr. 7.

2.4.8.2.2. Paradigmenwechsel



Unabhängig vom physischen Teil der Architektur (Maße, Farbe, Außenform, usw.), spiegelt die Transformation von einem einzelnen großen Wohngebäude zu mehreren kleinen Gebäuden die geänderten politischen und gesellschaftlichen Leitideen im Vergleich zu denen der Ex-DDR wider.

Die städtebaulichen Grundlagen der Plattenbausiedlungen sind sicherlich auf die Moderne der 20er Jahre zurückzuführen: die Architektur wies damals eine starke soziale Komponente auf, die sogar den Anspruch hatte, die Gesellschaft zu formen. Beispiele sind die Planungen von Ludwig Hilbersheimer für Berlin, von Le Corbusier für Paris oder von Ernst May für Frankfurt, die Bilder und städtebauliche Systeme dafür geliefert haben. All das wird jetzt auch in Ostdeutschland sowie in anderen Ländern des ehemaligen Ostblocks über Bord geworfen: Im Mittelpunkt soll nun das Individuum, nicht mehr die Gesellschaft stehen. Das ist zumindest der ideelle Anspruch.

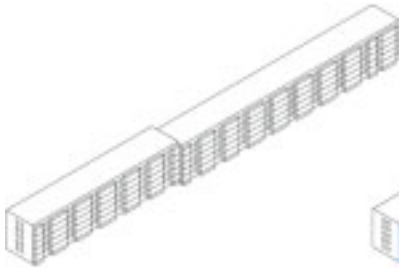
Diese obengenannten geänderten Leitideen sind zuerst die der Einwohner. Sie sehen die westliche Lebensform als erstrebenswert an. An diese Art von Vorbildern und Wünschen passt sich natürlich zuerst die Immobilienbranche an: gewählt wird die Wohntypologie, die am meisten nachgefragt ist. Als Orientierung hierfür gilt der Immobilienmarkt Westdeutschlands.

Auch der Architekt, der zwischen Bauherr und zukünftigem Mieter steht, sucht neue Vorbilder, welche den Individualitätswünschen und der Marktstrategie des Bauherren Rechnung tragen. Er findet in diesem Fall die in den letzten Jahren im Westen weitverbreitete Typologie der *Punkthäuser*. Dieses

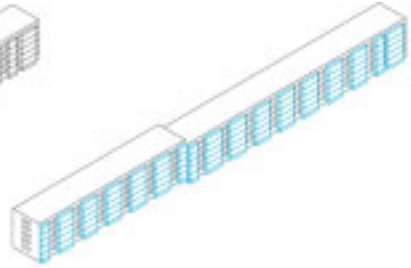
städtische Modell bietet einen Kompromiss zwischen Vereinzelung der Häuser – sprich Individualisierung und Identifizierung – einerseits und bietet andererseits einen Rest des Vergesellschaftungsgedankens durch die Unterbringung einer überschaubaren Anzahl von Wohneinheiten bei entsprechender Einwohnerzahl. Und das ist nicht losgelöst von einer Marketingstrategie, die zum Beispiel den Begriff *Stadtvilla* zu ihren Gunsten formt und verfremdet.

2.4.8.3. GRAPHISCHE INTERPRETATION

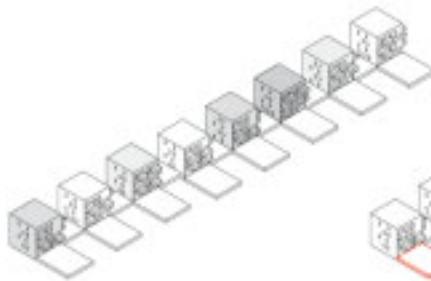
Fiktiver Transformationsprozess



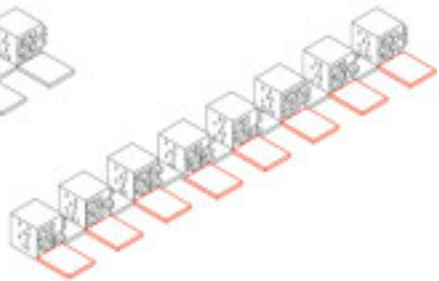
Bestand



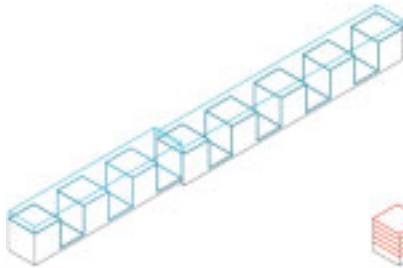
Abbruch Balkone



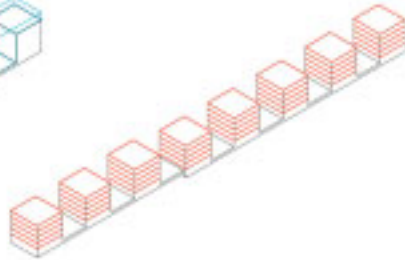
farbliche Individualisierung



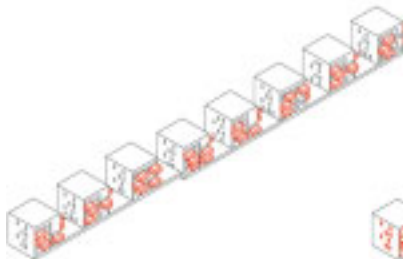
Addition Gärten



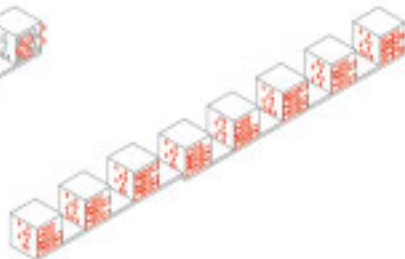
Abbruch 5. OG und Zwischenfelder



Einbau Ringanker



Addition Balkone



Fassadengestaltung

2.4.8.4. FOTOGRAFISCHE RESTITUTION

Realer Transformationsprozess



Foto: J.L. Valentin, Frankfurt



Foto: J.L. Valentin, Frankfurt

Ansichten zur Siedlungsseite



Foto: J.L. Valentin, Frankfurt

Siedlungsseite



Foto: J.L. Valentin, Frankfurt

Siedlungsseite



Stadteingangsseite



Stadteingangsseite



Foto: J.L. Valentín, Frankfurt

Balkone als kompositives Element



Foto: J.L. Valentin, Frankfurt

Balkone als kompositives Element



Foto: J.L. Valentini, Frankfurt

Fassadenausschnitt

2.4.8.5. ZUSAMMENFASSUNG

Die Kraft einer solchen Transformation besteht in der Einfachheit, in der man sie beschreiben kann: *vom Plattenbau zu Stadtvillen*.

Es handelt sich aber nicht um eine nur formale Herangehensweise, sondern das Konzept antwortet gleichzeitig, wie schon oben beschrieben, auf mehrere geänderte Prämissen: Lebenswünsche, Marktstrategien, soziales Umfeld, Wohnqualität, technische Standards. Hierbei hat man die Antworten nicht vereinzelt und das Ergebnis als Summe der einzelnen Antworten passiv hingenommen, wie dies beim Großteil der schon sanierten Großwohnsiedlungen der Fall ist – z. B. Marzahn in Berlin. Hier wurden energetische Fassadensanierung, Farbkonzept, Einbringung von Vordächern, Briefkastenanlagen, Außenraumplanung usw. nur als gedankliche und praktisch getrennte Maßnahmen verstanden, die keine strukturelle, sondern nur kurzfristige und oberflächliche Veränderung mit sich bringen, da sie nur als zwei- oder dreidimensionale Applikationen hinzugefügt worden sind.

Anders in Leinefelde. Hier hat man sich von dem Konzept *Stadtvillen-Punkthäuser* leiten lassen und alle anderen Maßnahmen auf diese Strategie ausgerichtet. Das war möglich, weil die Rechtfertigung und Begründung der einzelnen Maßnahmen immer gleichzeitig auf mehreren Ebenen erfolgte. Denken wir an die neuen Balkone, sie sind marktgerecht, haben ein kompositives Motiv, tragen zur Individualisierung bei; oder denken wir an die einheitlichen Kellergeschosse: ihr Erhalten ist funktional sinnvoll, städtebaulich bilden sie einen Sockel, außenräumlich formen sie die Eingangsplateaus; oder denken wir an die Fassadendämmung: sie ist zuerst energetisch notwendig, deckt alle vorhandenen Unregelmäßigkeiten der Fassade und die der Rückbauflächen, sie ummantelt alle statischen Eingriffe (Ringanker und Verstärkungen), sie ist Ausdrucksmantel durch die Farbgebung.

Schließlich macht die geschilderte Einfachheit aus diesem Fallbeispiel ein Modell, das in anderen ähnlichen Kontexten angewendet werden kann, unabhängig von seiner architektonischen Lösung.



Foto: C. Kandzica, Büro Behnisch, Stuttgart

2.4.9. HYPOVEREINSBANK

Bürogebäude in Stuttgart
Arch. Behnisch & Partner, Stuttgart
1996



Foto: C. Kandžija, Büro Behnisch, Stuttgart

2.4.9.1. OBJEKTIVE BESCHREIBUNG

2.4.9.1.1. Vorgeschichte und Motivationen

In der Mitte Stuttgarts, parallel zur Hauptfußgänger- bzw. Einkaufsstraße – der Königstraße – verläuft die Kronprinzstraße. Laut Planung der 60er Jahre sollte diese Straße zu einer Hauptverkehrsader gestaltet werden, und dafür waren entsprechende Vorgaben für die Bebauung der Straßenfronten festgelegt worden. Diese sahen *moderne* Gebäude vor, passend zum Städtebau dieser Zeit, die Größe der Straßeninfrastruktur flankierend: in Korrespondenz der Kreuzung mit der Gymnasiumsstraße einen vertikal vorspringenden Kopfbau mit zehn Geschossen und weiter, die Kreuzung aufwärts bis zur nächsten Querstraße, einen horizontalen Riegel mit fünf Geschossen und als 6. ein Staffelgeschoss.

Einen Baustein zur Schließung einer Baulücke dieser städtebaulichen Planung stellte ein kleines Bürogebäude dar, das sich zwischen den schon gebauten horizontalen Riegel und den Kopfbau einfügte. Bauherr war die *Zentralkasse der Viehbesitzer*, die im Jahr 1966 dem damals noch nicht berühmten *Freien Architekten* Günter Behnisch den Auftrag erteilte, das Verwaltungsbüro zu entwerfen.

Die Realisierung nahm Rücksicht sowohl auf die städtebaulichen Vorgaben als auch auf die architektonische Planung in Hinsicht auf die Möglichkeit eines späteren Verkaufs des Bürogebäudes. Die Fertigstellung fand im Jahre 1969 statt.

In den 90er Jahren wurde das Bürogebäude tatsächlich verkauft: die Hypovereinsbank, die ihre Hauptgeschäftsstelle im angrenzenden Kopfbau hat, kaufte es, um ihre Büroflächen zusammenhängend zu erweitern und formulierte im Jahr 1994 Umbauvorgaben, da das Gebäude schon 25 Jahre alt war und nicht mehr den neuen Bedürfnissen entsprach:

- *EDV-gerechte Arbeitsplätze*

- *Nutzerfreundlichkeit durch angenehme Materialien, zu öffnende Fenster, Tageslicht, natürliche Be- und Entlüftung der Räume, gutes Klima ohne großen technischen Aufwand (möglichst ohne Klimaanlage)*
- *Flexibilität der Geschosse*
- *direkte Anbindung an die benachbarte Hauptgeschäftsstelle*¹

Parallel zu den internen Ansprüchen an das Gebäude hatten sich mittlerweile auch die städtebaulichen Vorgaben geändert: die Kronprinzstraße war nicht wie geplant eine Autostraße geworden, sondern eine verkehrsberuhigte Fußgängerstraße. Den Auftrag für den Umbau erhielt wieder Günter Behnisch, jetzt als Büro Behnisch & Partner, das mittlerweile mit dem Olympiapark in München Anfang der 70er Jahre berühmt geworden war.

2.4.9.1.2. Bestand

Der L-förmige Büroregelgrundriss von Ebene +1 bis Ebene +4 des Gebäudes war von zwei Rechtecken gebildet: beide streckten sich ab dem angrenzenden horizontalen Nachbargebäude in Richtung Kopfbau aus; während das vordere Rechteck mit 15,34m so breit wie die gesamte Baulücke war, hörte das hintere mit 10,32m ca. 5,00m vor dem Kopfbau auf und bildete somit einen nischenartigen Rücksprung. Die jeweilige Tiefe betrug 7,65m und 4,36m.

Unter konstruktiven Gesichtspunkten handelte es sich um eine sehr ausgeklügelte Lösung, die fast ausschließlich mit Betonfertigteilen auskam.² Dies war durch die beabsichtigte kurze

¹ aus dem Presstext über das Projekt vom Büro Behnisch & Partner zusammengestellt.

² *Das Gebäude wird mit Ausnahme der Bobrpfahlgründung, Pfablbankette und 3. UG ganz aus Stahlbetonfertigteilen erstellt. Die Aussteifung des Gebäudes erfolgt in Querrichtung durch die Giebelscheiben, im Gebäude-Längsrichtung durch den Aufzugsschacht. Die Decken werden dabei durch Verdrübelung (Schub) bzw. Ringanker (Zug bzw. Druck) als Scheiben ausgebildet, die in der Lage sind, die Horizontalkräfte auf die Wandscheiben zu übertragen. Die Lastübertragung von den Decken in die Aussteifungswände wird durch Verzahnung gewährleistet.* Auszug aus der Baubeschreibung der statischen Berechnungen vom Ingenieurbüro Dipl.-Ing. Günther Altman, Leonberg, im Jahr 1968 zusammengestellt. Diese Unterlagen wurden vom Archiv „Südwestdeutsches Archiv für Architektur und Ingenieurbau“ (saai) in Karlsruhe zur Verfügung gestellt.

Bauzeit und durch die Möglichkeit Spannbeton zu verwenden begründet. Das erlaubte, zur Hauptstraße hin einen einzigen Unterzug als Brüstungselement in der Länge der gesamten Baulücke (15,34m) und auch einen mittleren deckengleichen Unterzug derselben Länge einzusetzen, beide getragen von zwei Wandscheiben zu den Nachbargebäuden. Dazwischen waren die Decken als Fertigteilplatten mit Rippen gespannt, und damit war der vordere Teile des Gebäudes ohne eine einzige Stütze und ohne tragende vertikale Zwischenelemente in der Hauptfassade gestaltet. Der hintere Teil des Grundrisses sah den Treppenkern angrenzend zum Nachbargebäude mit Aufzug, Versorgungsschacht und Sanitärblock vor sowie eine einzige Wandscheibe als vertikales Element. Hiefür wurde dieselbe Deckenkonstruktion und dasselbe Brüstungselement verwendet, nur mit kleineren Maßen.

Ergebnis war die maximale Grundrissflexibilität: ein buchstäblicher *plan libre*, noch freier als ein konventionelles statisches dreidimensionales Raster in Ort beton.

Das Erdgeschoss war zur Hauptstraße zurückgesetzt und das Dachgeschoss als Staffelgeschoss ausgebildet. Im 2. Untergeschoss befand sich eine Tiefgarage, angeschlossen an die Parkdecks unter der Kronprinzstraße, und im 1. Untergeschoss waren Technik- bzw. Lagerräume untergebracht.

Die Geschosshöhe der Regelgeschosse beträgt 3,32m, des Erdgeschosses 4,20m und des Dachgeschosses 3,00m.

Die Regelgeschosse waren funktional sehr einfach geteilt, mit einem mittleren Flur in der Längsrichtung, der in einer offenen Teeküche endete. Rechts und links – nach einem Fassadenraster von 1,25m – waren die Büros zur vorderen oder hinteren Fassade angeordnet.

Die vordere Fassade der vier oberen Vollgeschosse war zweischalig, was für die damalige Zeit eine Innovation darstellte. Dies kam aus Lärmschutzgründen zustande, da die Kronprinzstraße als Hauptverkehrsstraße hätte ausgebaut werden sollen. Diese Entscheidung bedingte folglich auch die klimatischen Eigenschaften des Gebäudes, das konsequenterweise mit nicht zu öffnenden Fenstern realisiert war und dadurch komplett klimatisiert wurde. Die

äußere der zwei Fassaden war mit farbigen Spiegelgläsern ausgeführt, was zur Beeinträchtigung der Lichtverhältnisse im Innenraum führte. Die hintere Fassade zum Innenhof war einschalig, jedoch mit Festverglasung.

2.4.9.1.3. Transformationsprojekt

Der Entwurf von Behnisch und Partner zeichnet sich gegenüber den anderen Fallbeispielen durch die Tatsache aus, dass dieselben Architekten das umzubauende Gebäude auch ursprünglich geplant hatten. Das drückt sich unterschiedlich auf den verschiedenen Entwurfsebenen aus:

Städtebauliche Ebene: Auf dieser Ebene erfolgten keine relevanten Veränderungen, da das Gebäude in seiner Position und Höhengliederung erhalten blieb. Die ursprüngliche städtebauliche Aussage von 1969 wurde bestätigt: das Bürogebäude als autonomes und erkennbares Verbindungsstück zwischen den zwei bestehenden angrenzenden horizontalen und vertikalen Bauten.

Als Folge der nicht umgesetzten städtebaulichen Planung, die die Kronprinzstraße als Hauptverkehrsstraße vorsah, hat sich die Art und Form der alten Hauptfassade als obsolet erwiesen: die Forderung nach Lärmschutz – damals entscheidend berücksichtigt – erübrigte sich jetzt.

Eine minimale Veränderung des Volumens erfolgte aus funktionalen Gründen im Innenhof ohne relevante außenräumliche Konsequenzen.

Architektonische Ebene: Hier kann man punktuelle Veränderungen registrieren, die aber im Grundsatz die Artikulierung und Struktur des Bestandes weitgehend übernahmen. Man kann diese Maßnahmen in folgende vier Gruppe einordnen:

1. Rückbau: die Fassaden, die technischen Installationen sowie der komplette Innenausbau wurden demontiert bzw.

abgebrochen. Das Gebäude wurde somit in den ursprünglichen Rohbauzustand von 1969 versetzt.

2. Addition: ein kleines verglastes Erschließungsvolumen wurde im nischenartigen Rücksprung der Innenhoffassade geplant, der in dieser strategischen Position die Rolle der Verbindung zum bestehenden Nachbargebäude (Kopfbau) übernahm. Es handelt sich um einen einzigen Luftraum, worin geschossweise Stege realisiert sind, die jeweils aus drei Teilen bestehen: a) einem horizontalen Podest zum umzubauenden Gebäude hin; b) einem Podest bzw. einer Schleuse, innerhalb des Volumens des Kopfbaus gewonnen; c) einer Rampe zwischen den beiden Podesten, die die Höhenunterschiede – nach unten oder nach oben – der bestehenden Geschossniveaus ausgleicht. Zum Kopfbau hin enden die Stege direkt hinter den Aufzügen und den zwei Treppenhäusern, durch F-30 Türen brandschutztechnisch getrennt.
3. Neue Fassaden: Zur Hauptstraße hin ist trotz der neuen Fassade das Prinzip der Zweischaligkeit erhalten geblieben, aber nicht mehr aus akustischen, sondern ausschließlich aus energetischen Gründen.
Die Fassade zum Innenhof blieb einschalig im Brüstungsbereich. Im Fensterbereich hingegen ist eine Art Kastenfensterkonstruktion mit einem ähnlichen System wie an der vorderen Fassade entstanden. Die Brüstungsfelder sind jetzt mit Zementfaserplatten verkleidet.
4. Neuer Innenausbau: Neue Farben und neue Materialien charakterisieren den Innenausbau gegenüber früher. Überwiegend ist helles Holz verwendet worden: am Boden als Parkett, sowohl in den Büroräumen als auch in den Fluren und als Verkleidung der Flurwände. Alle zu öffnenden Fenster sind aus demselben Holz. Dadurch, dass jetzt transparentes Glas zum Einsatz kommt, gelangt mehr Licht in die Büros. Auch die Flure erhalten durch obere Glasausschnitte mehr Licht. Dadurch resultieren sehr helle Innenräume mit einer natürlichen Raumatmosphäre,

insbesondere in den vier Vollgeschossen. Vor dem Umbau gab es nur klimatisierte Luft und durch Sonnenschutzglas gefiltertes Licht.

Auch die Treppe erhielt eine neue Holzverkleidung der Setzstufen, um eine Kontinuität der verschiedenen horizontalen Böden auch vertikal zu provozieren. Als Farbanstrich kamen überwiegend weiß und nur punktuell angesetztes dunkles türkisgrün zur Anwendung.

Der Bestand wurde so buchstäblich weiterverwendet, lediglich seine nicht tragenden Oberflächen, Außen wie Innen, wurden ausgetauscht und ein minimales Passstück zur Verbindung mit dem Kopfbau addiert.

Funktionale Ebene: Obwohl die statischen Systeme eine hohe Flexibilität im Grundriss anbieten, hat sich die Grundrissverteilung sowie die Nutzung aller Geschosse in der Typologie mit Mittelflur und Büros rechts und links nicht verändert. Zwischenwände innerhalb dieses Prinzips sind jederzeit nach dem Fassadenraster veränderbar, aber das war vor dem Umbau schon genauso möglich. Die kleine Dimension der Grundrissfläche (ca. 165qm) begrenzt die Möglichkeiten, die eigentlich die vorhandene Flexibilität anbietet. Treppenhaus, Aufzug und Toilettenblock sind in ihrer Lage unverändert geblieben. Nur die Anbindung an den angrenzenden Kopfbau bietet die Möglichkeit, die Fläche des umgebauten Gebäudes, funktional gesehen, an die der bestehenden Hauptgeschäftsstelle anzugliedern, bzw. die Möglichkeit, eine schnelle und interne Mobilität und die Kommunikation zwischen den Angestellten geschossweise zu erlauben.

Statische Ebene: Durch den Umbau blieb die statische Struktur erhalten. Erwähnenswert ist nur die Konstruktion des addierten Erschließungsvolumens mit den Verbindungsstegen. Drei Wände dieses Volumens waren schon als Außenwände des nischenartigen Rücksprungs zwischen den zwei zu verbindenden Gebäuden vorhanden. Sie wurden lediglich von Außenwänden in

Innenwände umgewandelt: das erfolgte durch eine neue vertikale Glasfläche, die zwischen den angrenzenden Kopfbau und die Wandscheibe des Rücksprungs gebaut wurde. Diese Fassadenkonstruktion war aus mehreren Gründen als Hängekonstruktion ausgeführt: 1.) diese Fassade bzw. das Volumen sollte nur ab dem 1. und bis zum 5. Obergeschoss durchgehen; 2.) die Fassadenprofile konnten mit kleineren statischen Konstruktionshöhen auskommen, weil sie nur auf Zug beansprucht werden; 3.) die Fassade ist konstruktiv nur an den Bestand gebunden ist und eventuelle Bewegungen zwischen den zwei angrenzenden Gebäuden durch bewegliche Profilanschlüsse in Korrespondenz mit der Kontaktfläche zum Kopfbau aufgenommen werden konnten; 4.) es war beabsichtigt, einen zusammenhängenden Luftraum zu bilden, worin nur die Stege auskragen.

Die Hauptkonsolen, die die Fassade tragen, haben eine dreieckige Form und sind an der Dachdecke bzw. Außenwand des Dachgeschosses befestigt. An ihren Extremitäten hängen Zugstäbe, welche die Horizontalprofile der Fassade tragen. Das Volumen war mit einer horizontalen Trapezblechkonstruktion oben und unten abgeschlossen.

Die Stege haben keine Kontaktpunkte mit der Fassade, sie sind konstruktiv an den Betondecken der jeweiligen Geschosse des Bestandes verankert und auskragend mit einem Stahltragwerk konstruiert.

Energetische Ebene: ³ Das ist die Ebene, auf der die meisten radikalen Veränderungen erfolgen und welche ausschlaggebend für die andere Projektebene waren.

Der Wunsch des neuen Nutzers war auf dieser Ebene klar formuliert: keine Klimaanlage, sondern ein Haus, das nur mit natürlicher Be- und Entlüftung funktionieren sollte. Dieser Wunsch ergab sich aus: 1.) dem neuen Umweltbewusstsein; 2.) der Absicht, Kosteneinsparung für Wartung und Energie zu ermöglichen; 3.) der nicht realisierten Planung, die Kronprinzstraße als Hauptverkehrs-

³ Für diesen Paragraph stütze ich mich auf den bauphysikalischen Erläuterungsbericht vom 03.02.1997 des Ingenieurbüros Langkau aus München als Fachberater des Projektes.

straße auszubauen und deswegen keine Lärmimmission, die die geschlossene festverglaste Fassade begründet hatte.

Um dieser Vorgabe zu entsprechen, konzentriert sich die Planung hauptsächlich auf die zwei Fassaden, um ein neues Klimakonzept zu realisieren.

Die Hauptfassade zur Kronprinzstraße ist nach Süd-Osten orientiert. Im Erdgeschoss sowie im Dachgeschoss wird eine einfache Fassade mit Isolierverglasung geplant, während die Regelgeschosse – von 1. bis 4. – als *Doppelfassade* geplant wurden. Sie baut sich von Innen nach Außen wie folgt auf:

- Massive Brüstungen: Sie werden mit Wärmedämmung eingepackt und mit horizontalen Holzlamellen verkleidet;
- Innere Glasebene: Oberhalb der Fensterbrüstungen sind manuell einzeln zu öffnende Holzfenster als Wendeflügel mit Isolierverglasung nach einem Rastermaß von 1,25m eingebaut. Sie verlaufen bündig mit der inneren Fläche der massiven Fensterbank;
- Sonnenschutz: Er ist im Zwischenraum von der inneren zur äußeren Glasebene montiert und dadurch windgeschützt. Er lässt sich manuell bedienen;
- Äußere Glasebene: Im Abstand von mindestens 14cm im Bereich der Holzverkleidung der Brüstungselemente und maximal von 67cm im Bereich der inneren Holzfenster verläuft durchgehend vom 1. bis 4. Obergeschoss *eine Wetterhaut aus rahmenlosen Glaslamellen (...) die mittels hydraulischer Antriebe geöffnet werden können*,⁴ und schuppenartig den Regen abweisend montiert sind. Die Lamellen sind leicht und automatisch von den Nutzern zu bedienen, können bis zu einem Winkel von 120 Grad geöffnet werden und erlauben somit einen maximalen Luftdurchlass. In geschlossenem Zustand ist diese zweite Fassade nicht absolut luftdicht.

⁴ Christina, Schulz: *Zweite-Haut-Fassade*. In: FASSADE, Schweiz. Fachzeitschrift für Fenster und Fassadentechnik. Nr. 2 Jhrg. 1997. S.63-66.

Die Rückfassade zum Innenhof ist *prinzipiell gleich [wie die Hauptfassade] aufgebaut, jedoch geschossweise durch Brüstungsbänder aus Faserzementplatten unterteilt.*⁵ Es entsteht eine Art Kastenfenster mit beweglichen äußeren Lamellen. Diese Fassade erstreckt sich einheitlich vom Erdgeschoss bis zum Dachgeschoss.

Das bauphysikalische Prinzip der *Doppelfassade* basiert auf der Möglichkeit, das Gebäude natürlich über die Fenster zu belüften. Die Frischluftzufuhr erfolgt gezielt aus dem Pufferraum zwischen den zwei Schalen durch Öffnen und Schließen der Lamellen. Dieser Pufferraum ist auch in geschlossenem Zustand von Luft durchströmt, weil er unten und oben geöffnet ist und die Lamellen zwischen sich nicht absolut dicht sind. *Wichtig für einen ausreichenden Luftwechsel in den Büroräumen ist [...] die Möglichkeit zur Querlüftung.*⁶

Deshalb ist das Funktionieren der Doppelfassade abhängig von den Jahres- bzw. Tageszeiten, und um die ökonomischen, und ökologischen Planungsvorgaben zu erreichen, verlangt sie die aktive und richtige Anwendung seitens des Nutzers:

- (i) **Sommer - tagsüber:** Luftwechsel (LW) 1,5-fach
Vermeidung von Hitzestau im Pufferraum, um den Transmissionswärmegewinn niedrig zu halten. Die aufgenommene Wärme wird durch große Speichermasse aufgenommen (Decken, Boden, Innenausbau):
 - (a) Äußere Glaslamellen öffnen;
 - (b) Fenster öffnen, dadurch gelangt Frischluft direkt in die Räume;
 - (c) Sonnenschutz herunterziehen.

- (ii) **Sommer - nachtsüber:** Luftwechsel (LW) 5-fach
Abgabe der Wärme aus den Speichermassen durch gezielte Umströmung der Speicherflächen mit kühler Nachtluft (i.M. 15° C). Dafür sind an der Fassade in den abgehängten Decken 16cm breite Schlitze ausgeführt,

⁵ Ebd.

⁶ Ebd.

wodurch die Luft aus dem Pufferraum in den Deckenhohlraum strömen und durch die Bürorückwand zum Flur gelangen kann:

- (a) Äußere Glaslamellen aus Sicherheitsgründen schließen;
- (b) Alle Fenster des Gebäudes vollständig öffnen, dadurch gelangt Frischluft aus dem Pufferraum in die Räume;
- (c) Alle Flurtüren des Gebäudes vollständig öffnen, damit Luftströmung durch Querlüftung entstehen kann;
- (d) Falls nicht genug Luftströmung entsteht, wird automatisch ein thermostatgesteuerter Ventilator zugeschaltet, der Unterdruck erzeugt und damit die Querlüftung durch einen Abluftschacht über das Dach unterstützt;
- (e) Sonnenschutz hochziehen.

(iii) **Winter – tagsüber:** Luftwechsel (LW) 0,5-fach

Die kalte Außenluft wird bereits bei geringer diffuser Sonnenstrahlung im Pufferraum vorgewärmt:

- (a) Äußere Glaslamellen geschlossen;
- (b) Fenster nach Bedarf öffnen, dadurch kommt Frischluft aus dem Pufferraum in die Räume;
- (c) evtl. Sonnenschutz herunterziehen.

(iv) **Winter – nachtsüber:** Luftwechsel (LW) 0,25-fach

Die kalte Außenluft möglichst nicht hinein lassen:

- (a) Äußere Glaslamellen aus Sicherheitsgründen schließen;
- (b) Fenster in der Regel schließen.

Indirekte Nebeneffekte dieser Fassadenkonstruktion sind die maximale Erhöhung der verglasten Fläche, insbesondere, wenn wir es mit dem früheren verspiegelten Sonnenschutzglas vergleichen. Das soll einen hohen Lichtdurchlass erlauben und auch bei

bedecktem Himmel möglichst keine künstliche Beleuchtung erforderlich machen. Das Ergebnis ist eine direkte Energieeinsparung und im Sommer die Vermeidung unnötigen Produzierens von Kühllasten.

Aber eine solche klimatische *low tech*-Konzeption⁷ garantiert nicht nur Kostenersparnis, sondern auch qualitative Vorteile, die *Im Gegensatz zum vollklimatisierten Büro [so wie vor dem Umbau] [...] hier jedem Arbeitsplatz direkten Außenkontakt und ein hohes Maß an Selbstbestimmung bei der Steuerung des Raumklimas [anbieten], kurz: mehr Lebensqualität durch weniger Technik.*⁸

AusdrucksEbene: Trotz aller energetisch relevanten Veränderungen, welche die *Doppelfassade* bestimmen, wird *das bestehende Erscheinungsbild [...] zur Kronprinzstraße „gläserne Haut mit dahinterliegender diffus erscheinender Innenfassade“ (...)* optisch wieder *bergestellt,*⁹ so die Architekten über die Fassadenplanung.

In der Tat ist die horizontale Gliederung der Hauptfassade wie früher zu erkennen, jetzt sogar durch das transparente Glas und die verkleideten Brüstungen mit Holzlamellen in einer betonteren Form.

Für die Hauptfassade kommt dieselbe *konservative* oder bauerhaltende Einstellung zum Tragen, welche die Architekten schon für alle anderen Entwurfsebenen anzuwenden wussten; mit Ausnahme der energetischen Ebene: neue Materialien und Begründungen werden benutzt, aber gleichzeitig wird Kontinuität verfolgt: Nicht nur die Statik, die Funktion, die städtebauliche Aussage werden grundsätzlich bestätigt, sondern auch das alte Erscheinungsmuster, das sogar stärker verdeutlicht wird.

Das Holz als Fassadenmaterial für die Fenster, die horizontale Brüstungsverkleidung und die Beweglichkeit der einzelnen

⁷ Ebd. S. 66.

⁸ Ebd. S. 66.

⁹ Aus dem Presstext über das Projekt vom Büro Behnisch & Partner zusammengestellt. Zwischen Anführungszeichen wahrscheinlich ein Zitat aus der Beschreibung der ursprünglichen Fassade. Dieser Text ist auch ein wenig geändert in der Zeitschrift *Bauwelt* Jhrg. 1996, Nr. 43 /44, S. 2479 veröffentlicht.

Lamellenfelder übernehmen die Rolle des Neuen in diesem Spiel mit dem alten Erscheinungsbild.

2.4.9.2. SUBJEKTIVE WAHRNEHMUNG

2.4.9.2.1. Selbsttransformation

Das Büro Behnisch und Partner hat die glückliche Gelegenheit gehabt, selbst seinen eigenen ursprünglichen Entwurf zu transformieren. Es hat sozusagen eine zweite *Chance* bekommen.

Die circa 25 Jahre, die zwischen dem ersten und dem zweiten Projekt lagen, haben wohl die äußeren Bedingungen bzw. Anforderungen geändert, aber sicherlich auch die Möglichkeit geboten, sich mit den eigenen beruflichen Veränderungen im Vergleich zu einem eigenen Werk der Vergangenheit auseinander zusetzen.

Man könnte es mit der fiktiven Möglichkeit vergleichen, ein eigenes Foto nicht nur zu sehen und sich zu erinnern, sondern es auch zu verändern: die Kleider zu wechseln, den Haarschnitt zu ändern, das Lächeln zu präzisieren usw. In beiden Fällen besteht also eine emotionale Bindung zu sich selbst oder zum eigenen Werk. Das ist im Fall von Günter Behnisch auch besonders nachvollziehbar, da in diesen 25 Jahren das Büro seine Erfolge erreichen konnte und zu einem der wenigen Büros Deutschlands wurde, das seine Architektur auch im Ausland baut und einen hohen Grad an Bekanntheit genießt.

Das besondere Verhältnis zum eigenen Gebäude hat das Ergebnis der Transformation beeinflusst: eine Mischung aus *sich-erneuern* und *sich-auf-die-Probe-stellen* – selbstreflexiv – zwischen *wie man war* und *wie man ist*. Parallel zu dieser unterstellten Haltung der Architekten haben wir die Möglichkeit, uns als externe Beobachter folgende Fragen zu stellen: Ist das Gebäude wirklich so flexibel, wie es ursprünglich geplant war? Warum war das Gebäude damals modern? Ist es noch jetzt modern?

Die Antwort: Eindeutig werden nur die Entscheidungen respektiert, die sich bewährt haben und mit derselben Eindeutigkeit

die Entscheidungen revidiert, die sich im Laufe der Zeit als problematisch erwiesen haben, wie z.B. das verspiegelte Sonnenschutzglas und die Festverglasung.

Eine ähnliche Möglichkeit zur Veränderung seines eigenen Werkes hatte das Büro Ende der 90er Jahren gehabt, als die Frage nach dem Umbau des Olympiastadions in München gestellt wurde. Hier hatten Behnisch und Partner nicht so viel Erfolg, und in der lokalen wie auch in der Fachpresse war eine polarisierte Diskussion entstanden. Zeitungsartikel mit Titeln wie *Bauten vor ihren Architekten schützen*¹⁰ belegen dies. Es ging um eine ganz andere Art von Projekt, mit großem symbolischem Wert. Hier war der Architekt der einzige, der bereit zur *Modernisierung* durch eine Transformation war. Alle anderen, zuerst natürlich die Denkmalpflege, aber auch die Öffentlichkeit, wollten das Stadion überhaupt nicht berührt sehen. Dieses Mal hatte die populistisch-emotionale Forderung nach *Konservierung* gegenüber der Modernisierung gesiegt – einer Modernisierung, die Veränderung als Verlängerung des Lebenszyklus moderner Gebäude für selbstverständlich hält – wie im Fall der Hypovereinsbank.

Diese Einstellung ist alles anderes als selbstzelebrierend, da diese Transformation so gestaltet wurde, dass man problemlos in 20 Jahren das Gebäude wieder in Frage stellen und eventuell wieder transformieren kann.

¹⁰ in Süddeutsche Zeitung vom 15.12.1998.



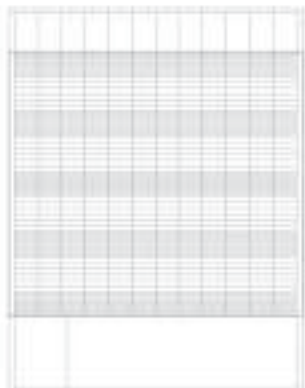
Ansicht innere Fassade, 1969



Ansicht äußere Fassade, 1969



Ansicht innere Fassade, 1996

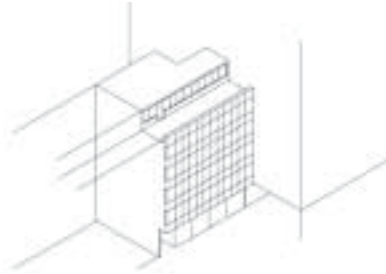


Ansicht äußere Fassade, 1996

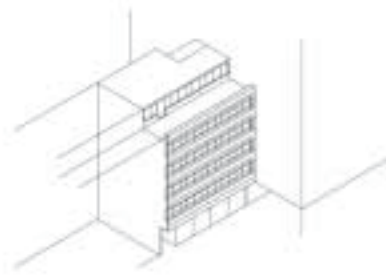
Nachzeichnungen, Originalzeichnungen Behnisch & Partner (Archiv – saai - Karlsruhe)

2.4.9.3. GRAPHISCHE INTERPRETATION

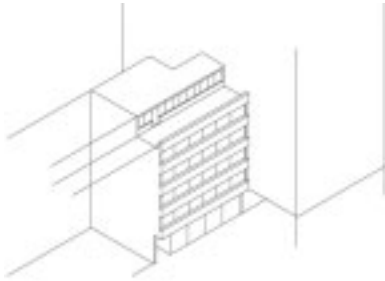
Fiktiver Transformationsprozess



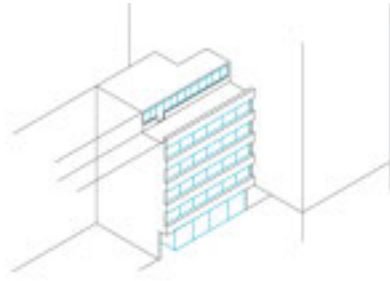
Bestand



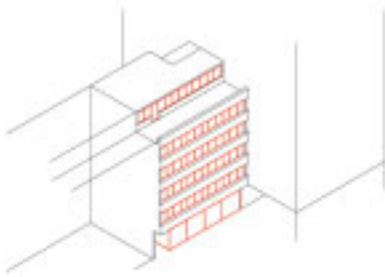
Lamellenfassade



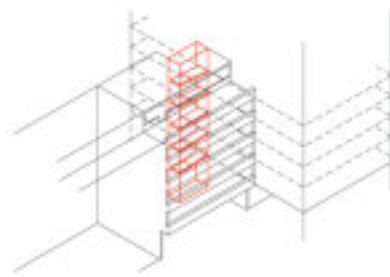
Demontage Vorhangfassade



Demontage Innenfassade



neue Innenfassade



Addition Verbindungsebenen

2.4.9.4. FOTOGRAFISCHE RESTITUTION

Realer Transformationsprozess



Fotos: Archiv saati, Karlsruhe



Fotos: C. Kamdzia, Büro Behmisch, Stuttgart



Foto: C. Kandežan, Büro Behnisch, Stuttgart

Hauptfassade zur Kronprinzstraße



Ausschnitt der Hauptfassade zur Kronprinzstraße mit geschlossenen Lamellen

Foto: R. Richter / Architekturphoto, Dortmund

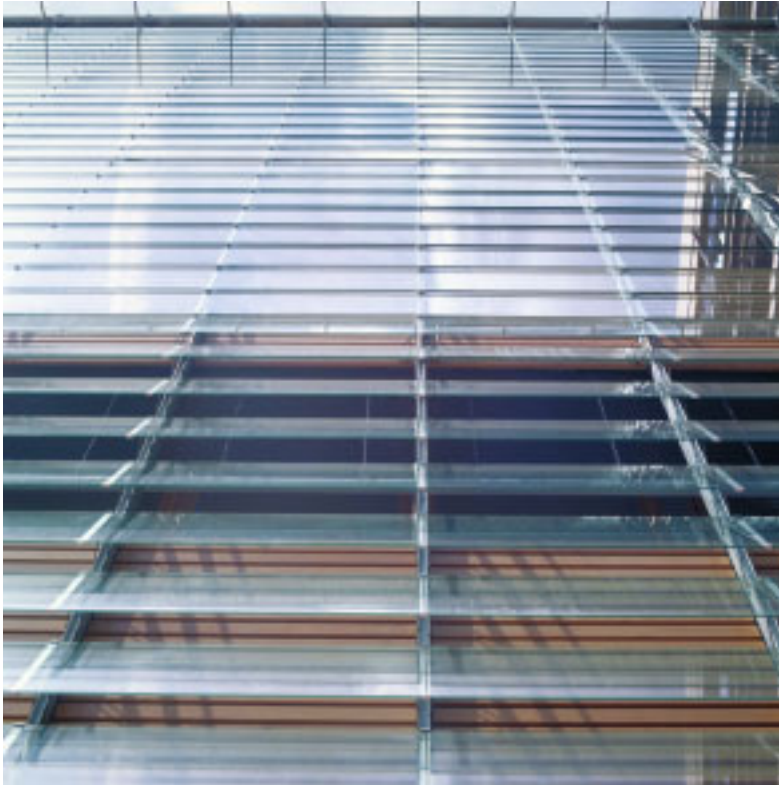


Foto: R. Richter / Architekturphoto, Dortmund

Ausschnitt der Hauptfassade zur Kronprinzstraße mit leicht offenen Lamellen



Foto: R. Richter / Architekturphoto, Dortmund

Zwischenraum von der inneren bis zur äußeren Glasebene mit geschlossenen Lamellen



Foto: R. Richter / Architekturphoto, Dornumund

Zwischenraum von der inneren bis zur äußeren Glasebene mit offenen Lamellen



Foto: R. Richter / Architekturphoto, Dortmund

Fassade zum Innenhof



Foto: R. Richter / Architekturphoto, Dortmund

Erschließungsvolumen mit Steg (Dachgeschoß)



Bürraum

Foto: R. Richter / Architekturfoto, Dormund

2.4.9.5. ZUSAMMENFASSUNG

Diesem Transformationsprojekt liegt deutlich mehr die Qualität des Bestandes als die Veränderungen selbst zugrunde. Man kann das Projekt als eine Art Prüfung der Qualität des Bestandes lesen, die durchgeführt wird, während man das Gebäude mit dem Ziel verändert, den neuen Anforderungen des Bauherren gerecht zu werden.

Die Veränderungen waren in sich sehr gering und nicht grundlegend – ausgenommen der Addition des Erschließungsvolumens: Oberflächen wurden gewechselt, Materialien ausgetauscht.

Wenn man diesen Prozess mit der Computersprache analysiert, kann man sagen, dass die *hardware* erhalten bleibt und die Veränderungen lediglich *updates* der *software* sind.

Emblematisch für diese Balance, die in einem Gleichgewicht zwischen *hardware* und *software* endet, ist die Gestaltung der Fassade: hier gibt es Platz für die Erinnerung an die vorherige Fassade, weil sie sich in ihrer Grundlage bewährt hat, und es gibt Platz für die Betonung des Neuen durch das Holz als neuen Materials für die innere Fassade, durch die Transparenz und durch die Beweglichkeit der äußeren Glasfassade.

Man könnte vielleicht in diesem Dialog – unabhängig von allen funktionalen Entscheidungen – auch eine gewisse Tendenz zum Selbstzitat unterstellen, aber wenn überhaupt, nur in einer von Leichtigkeit geprägten Form: kein schweres *postmoderne*-Zitat, das aus der Vergangenheit eine künstliche Projektion in die Zukunft gesucht hätte. Diese Leichtigkeit in der Veränderung ist dieselbe, die das Büro Behnisch in den letzten 25 Jahren bei Neubauten gesucht und die es letztendlich berühmt gemacht hat.

Auf jeden Fall ist das Projekt für die Hypovereinsbank von einer gewissen Selbstverständlichkeit und Natürlichkeit gekennzeichnet, die typisch dafür ist, wenn man mit bekannten Dingen zu tun hat. Ähnlich wie bei einem alten Freund, den man nach 25 Jahren wiedertrifft, mit ihm schon nach ein paar Minuten wieder vertraut ist und an das anknüpfen kann, was – trotz gegenseitiger Veränderungen – ehemals unterbrochen wurde.



Foto: www.aufbau-ffm.de

2.4.10. ARCA HAUS

Bürogebäude in Frankfurt am Main
Arch. Christoph Mäckler, Frankfurt am Main
1994



Foto: W. Krause, Frankfurt am Main

2.4.10.1. OBJEKTIVE BESCHREIBUNG

2.4.10.1.1. Vorgeschichte und Motivationen

In der Eschersheimer Landstraße in Frankfurt am Main, eine der radialen Straßen, die zum Stadtzentrum führen, wurde in den frühen 60er Jahren für die Reiseveranstaltungsgesellschaft DER eine 10-geschossige Verwaltungszentrale mitten ins städtischen Gefüge gebaut. Sie wurde *als beleidigend monotoner, kastenförmiger Solitär der 60er Jahre* bezeichnet, und *dominierte [...] gleich einem monströsen Bauklotz-Spiel das Entrée der City*.¹ Das Haus liegt zwar zentral, aber noch vor dem eigentlichen Stadtzentrum, das in der Verlängerung der Landstraße ab dem Eschersheimer Tor anfängt, dort, wo früher die Stadtmauer verlief. In diesem Gebiet der ersten Stadterweiterung *extra moenia* sind in mehreren Punkten nach den Zerstörungen des zweiten Weltkriegs *formale Dissonanzen und plötzliche Maßstabs sprünge*² zu registrieren, die entweder aus den mittlerweile gelobten 50er-Jahre-Bauten bestehen oder auf die Funktionsbauten des ökonomischen Booms der 60er Jahre zurückzuführen sind.

Eine etwas besondere Art solcher *Dissonanzen* stellt das DER-Gebäude dar, obwohl es, wie die anderen auch, die Struktur der Blockrandbebauung dieses Gebietes nicht respektiert. In diesem Fall ist ein Ansatz an städtebauliche Anpassung vorhanden: ein viergeschossiger Bau, die Straße flankierend, versucht die Masse des Hochhauses zum Straßenraum zu vermitteln. Das war insbesondere notwendig, da das Hochhaus orthogonal zur Straße liegt und durch seine Höhe, wenn man in Richtung Zentrum fährt, fast vollständig frontal wahrzunehmen ist. In dieser Weise war das Hochhaus unübersehbar und sperrig zugleich.

In den frühen 90er Jahren wurde das Haus von der IBM Pensionskasse Deutschland gekauft. Der neue Eigentümer hatte das Bedürfnis, das Gebäude an heutige Standards, energetisch und vom

¹ Dieter Bartetzko: "Luftschifferglück", *erdgebunden*. In: Frankfurter Rundschau vom 18.02.1994, S. 8.

² Paolo Giordano: *Ristrutturazione di un edificio per uffici a Francoforte sul Meno*. In: Domus Nr. 7 Jhrg. 1994, S. 28.

Komfort her, anzupassen, wobei ein Auge immer auf die Rendite gerichtet war: *Wir wollten eine bessere architektonische Qualität und zugleich eine rationellere Aufteilung.*³

Eines war schon damals klar: Ein solcher Bau – im Bezug zum unmittelbaren Kontext überproportionierter – einmal abgerissen, wäre mit dieser Masse am selben Ort nicht mehr genehmigungsfähig. Deswegen entwickelte sich von Anfang an die Kompromissstrategie des Umbaus.

Fünf Architekturbüros wurden zum Gutachten aufgefordert. Sieger des Verfahrens wurde das Büro Christoph Mäckler aus Frankfurt, das den für damalige Zeiten nicht sehr gewöhnlichen Auftrag erhielt, ein verhältnismäßiges junges Gebäude umzubauen.

2.4.10.1.2. Bestand

Fertiggestellt wurde das Gebäude ursprünglich im Jahr 1961 vom Architekten Hans Hommel. Es handelte sich eigentlich um zwei formal eigenständige Baukörper, die funktional und erschließungstechnisch zusammengebunden waren. Sie standen in einem Winkel von ca. 120 Grad zueinander und umsäumten einen Innenhof, der durch einen Durchgang direkt von der Eschersheimer Landstraße zugänglich war.

Das Hochhaus: Es basiert auf einem rechteckigen Grundriss mit einem konstruktiven Raster von 5,00m mit neun Feldern in der Längsseite. In der Stirnseite war das Raster nach dem Rhythmus -A-B-A strukturiert – wobei -A- wieder 5,00m und -B- 2,70m war. Typologisch war der Grundriss so organisiert, dass an den zwei Enden die Treppenhauskerne standen, in einem mit den Aufzügen und in dem anderen mit dem Sanitärblock kombiniert; in der Mitte, von Treppe zu Treppe, verlief der Mittelflur, von dem aus nach rechts und nach links die Büros betreten werden konnten. Alle Büros waren zu den zwei Längsfassaden angereicht, nach einem

³ Diese Aussage stammt von Gerard Allmendinger, Vorstandsmitglied der IBM, zitiert in F.A.Z. vom 11.10.1995, S. 50 in dem Artikel *Eine schwerfällige Kiste wird zum Luftikus* von Thomas Zorn.

durchgehenden 1,25m Büroraster, das verschiedene Größen und gleichzeitig Variabilität erlaubte.

Alle Außenstützen lagen am Deckenrand und waren durch die Fensterprofile von Außen nicht zu erkennen. Die zwei Reihen Mittelstützen befanden sich im Innenraum der Büros, so dass die Flurwände ununterbrochen durchgehend waren. Diese Regelgeschosse wiederholten sich in zehn Obergeschossen in dieser sehr einfachen Raumstruktur unverändert. Die 11. oberirdische Ebene war ein Staffelgeschoss, von der Fassade zurückgesetzt und zwischen die zwei Treppentürme gestellt. Unterirdisch gab es nur ein Geschoss. Die Geschosshöhe in den Büroetagen betrug 3,13m, die sich durch Abzug von 8cm Decken und 23cm Rippen auf eine konstruktive Raumhöhe von 2,82m reduzierte.

Mit derselben Einfachheit wie in den Grundrissen waren die Fassaden ausgebildet: *Monoton reiheten sich zehn Fensterbänder in der Horizontalen.*⁴ An diese Monotonie wurde eine Verkleidung mit ocker- und gelbfarbenen Klinkern angebracht, die dem Gebäude aber mit der Zeit eine sehr veraltete Erscheinung verliehen.

Dieser Baukörper war fast nach Ostwest ausgerichtet und bot optimale Lichtverhältnisse.

Der Kontakt zum Anbau war durch das Treppenhaus, in dem sich die Aufzüge befanden, also zur Hauptstraße hin, gebildet. Durch seine Position als Gelenk gewährleistet es die Etagenverbindung der zwei Baukörper und stellt gleichzeitig einen gemeinsamen Fluchtweg dar. In diesem Treppenhaus war der Haupteingang im Erdgeschoss.

Der Anbau: präsentierte sich als rechteckiger Grundriss mit schräg und parallel geschnittenen Stirnseiten zwischen der Nachbarbebauung und dem Hochhaus. Er zählte ein Erdgeschoss mit gewerblicher Nutzung und drei Obergeschosse mit Büronutzung. Der Grundriss im Erdgeschoss war tiefer als die Obergeschosse und dafür kürzer, weil zum Hochhaus hin nicht bebaut, um einen Durchgang zum Hof und zum Haupteingang

⁴ Ebd.

durch die Stirnseite des Hochhauses zu erlauben, während die drei Obergeschosse direkt an das Haupttreppenhaus des Hochhauses stießen. In der Längsseite waren vier Felder mit 7,20m Rastermaß mit Restfeldern an den zwei Extremitäten zu verzeichnen. In der Tiefe von nur 8,40m waren zwei asymmetrische Rasterfelder vorhanden. Auch hier war das organisatorische Prinzip ein Grundriss mit einem Mittelflur, Büros rechts und links und an den zwei Enden zwei Treppenhäuser: eines war das Haupttreppenhaus des Hochhauses, und das andere, direkt angrenzend mit der Nachbarbebauung, nahm die Unregelmäßigkeit des Grundrisses auf. Die Art der Fassade war dieselbe wie beim Hochhaus, mit horizontalen Fensterbändern. Auch hier war eine Verkleidung mit Klinker vorhanden, jedoch mit anderem Farbton und Format. Das konstruktive Prinzip für beide Bauteile war Stahlbetonskelettbau mit Rippendecken. Von der Nutzung her waren sie so gebildet, dass am einfachsten etagenweise und evtl. nach Bauteilen getrennt, vermietet werden konnte und trotzdem immer zwei Fluchtwege gewährleistet waren.

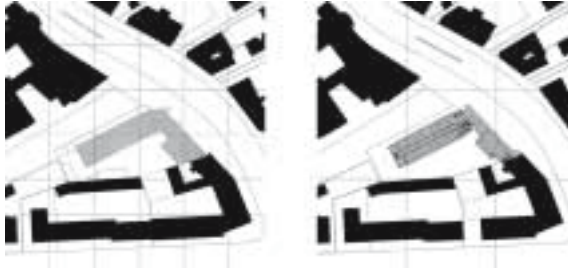
2.4.10.1.3. Transformationsprojekt

Der Entwurf von Christoph Mäckler ist eine der ersten *modernen* Umbauausführungen in Deutschland, die bewusst auf Transformation angelegt wurde und sich als solche aus mehreren Entwurfsebenen entwickelt:

Städtebauliche Ebene: Diese Ebene war entscheidend, um das Projekt in den Griff zu bekommen und die Zustimmung der Baubehörden zu erhalten.⁵ Angestrebt war eine Stadtreparatur als eine Art Wiedergutmachung mit dem unmittelbaren Kontext sowie mit der *Skyline* Frankfurts. Zwei Strategien wurden in dieser Richtung angegangen: eine verfolgte die Ästhetisierung und Neustrukturierung des Hochhauses in neuem gegliederten Aufbau

⁵ *Die Stadt stimmte der Veränderung zu, weil sie von der Eleganz des Entwurfs beeindruckt war, zumal mit der Neukonzeption des dreigeschossigen Anbaus eine bislang unansehnliche Stadtecke repariert wurde. Aus „Eine schwerfällige Kiste wird zum Luftikus“ von Thomas Zorn. Op. Cit.*

als Stadt-Entrée, und die andere war darauf gerichtet, den Maßstabssprung zwischen dem Hochhaus und dem Anbau in Bezug zum Straßenraum zu mildern: gerade an dieser Stelle, an der die Eschersheimer Landstraße eine leichte Kurve, das Gebäude dagegen einen unvermittelten Knick macht. ⁶



Bestand

Transformation (Zeichnungen: C. Mäckler)

Architektonische Ebene: Die zwei Strategien, aus der städtebaulichen Ebene entwickelt, unterschieden sich architektonisch wie folgt:

- (i) Die erste war eine Strategie des *Addierens* und *Verkleidens* und beschäftigte sich mit dem Hochhaus, nachdem es bis auf die Tragstruktur entkernt war:
 - (a) das Dachgeschoss wurde in ein Normalgeschoss umgewandelt;
 - (b) ein zusätzliches verglastes Dachgeschoss wurde dazugebaut;
 - (c) ein zeichenhaftes Flugdach wurde schließlich daraufgesetzt;
 - (d) die Fensterbänder wurden durch zusammengefasste auskragende Kastenfenster substituiert;
 - (e) die Treppenhäuser wurden zur Hälfte außerhalb des Volumens verlagert und transparent gebildet;

⁶ Um die Straßensucht der Eschersheimer zu homogenisieren und als klar definierten Raum mit eindeutiger Begrenzung zu fassen. Aus: Pressemappe über das Projekt, vom Büro Mäckler verfasst.

- (f) das Hochhaus erhielt eine neue Verkleidung mit braun-violetten Brandziegeln.
- (ii) Die zweite war eine Strategie des *Modellierens* und *Bereinigungs* und erfolgte durch die Umformung des niedrigen Baus, nachdem es zu 1/3 abgerissen war:
- (a) der bestehende Versatz zur Nachbarbebauung wurde durch eine neue Zwischenschräge in der Straßenfassade annulliert;
 - (b) das Gebäude wurde aus der Einklammerung zum Hochhaus getrennt und die Verbindung auf ein Minimum reduziert. Sie entspricht nun der Podestbreite des Haupttreppenhauses des Hochhauses;
 - (c) der früher abrupte Richtungswechsel an der Stirnseite des Baus wurde in eine abgerundete Spitze umgeformt;
 - (d) die vorhandenen Fensterbänder zur Straße hin wurden durch verhältnismäßig kleine quadratische Fenster ersetzt;
 - (e) die Klinkerverkleidung wurde durch eine helle puristische Putzfassade ersetzt.

All diese Maßnahmen finden gleichzeitig ihre Begründung in den anderen Entwurfsebenen.

Im Inneren der Büroetagen, der eigentlichen Nutzfläche, wurde – im Vergleich zum Äußeren – sehr zurückhaltend mit Materialien und Veränderungen umgegangen. Einzige Ausnahme ist der Grundriss der Obergeschosse des Anbaus, der von einem Zweispänner zu einem Einspänner wird.

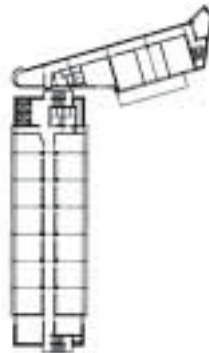
Die neuen Treppen sind um die ehemaligen Stirnfassaden gebaut, die jetzt als tragende mittlere Treppenwand anstelle des Treppenauges fungiert. Das bedeutet, dass die insgesamt notwendigen Treppenläufe und entsprechenden Podeste zur Hälfte außerhalb des alten Grundrisses liegen und in einem erkerartigen verglasten Volumen eingehüllt sind. Damit machen sie Platz für weitere Nutzfläche und werden von einst engen und düsteren

Fluchtwegen durch ihre Transparenz und Ausblickmöglichkeit zu qualitativen Durchgangsräumen.

Funktionale Ebene: In beiden Gebäudeteilen bleibt die Funktion als Bürobau unverändert, es ist sogar ein Flächenzuwachs zu registrieren. Im Hochhaus bleibt die Grundrissorganisation mit Mittelflur und Büros rechts und links unverändert. Lediglich die zwei alten Treppenkerne verzeichnen funktionale Veränderungen: wo das Haupttreppenhaus lag, in der Stirnseite zu Eschersheimer Landstraße, blieben die Fahrschächte mit den Aufzügen, die erneuert wurden, bestehen, und aus der freigewordenen Fläche der nach außen gerückten und verkleinerten Treppe ist Platz für die Sanitärblöcke in jedem Geschoss entstanden. Im anderen Treppen Kern, in dem früher die Sanitärblöcke und die Treppe einander gegenüber standen, sind jetzt zwei weitere Büroachsen gewonnen worden, eine vollständige (5m) und eine kleinere zweite, da noch die Hälfte der neuen verlagerten Treppe im alten Treppen kern liegt. Ein weiterer Vorteil, der sich indirekt aus den neuen Treppenhäusern ergab, war die Möglichkeit, die Bodenaufbauten zu verändern, wodurch sich eine bessere Schichtung der Trittschalldämmungs- und Estrichdicke in Hinblick auf die Akustik ausgeführt werden konnte. Die Büros wurden so geplant, dass die mittleren Stützen weiterhin innenliegend bleiben und man durch Büroregale den räumlichen Versatz kaschieren kann. Dadurch waren die zwei Trennwände, die den Flur begrenzen, unverändert und räumlich durchgehend geblieben.



vor dem Umbau



nach dem Umbau (Zeichn.: C. Mäckler)

Im Anbau kam die radikale Veränderung der Grundrissorganisation hinzu, von dreiteilig mit Mittelflur zu zweiteilig mit einem Flur zur Straßenseite. Das wurde mit der ursprünglich geringen Tiefe der Büros und mit Schallschutz begründet. Die Büros sind nun ausschließlich zum Innenhof orientiert und erhalten von dort Licht und Luft, während zur Straßenseite der Flur verläuft und somit als Schallpuffer dienen kann.

Brandschutztechnisch und funktional bleiben die zwei Bauteile weiterhin unabhängig und haben einen gemeinsamen Fluchtweg – das Haupttreppenhaus des Hochhauses. Damit bleibt, zusätzlich zu der vertikalen Flexibilität in der etagenweisen Vermietung, die horizontale Flexibilität nach Bauteilen erhalten.

Energetische Ebene: Ähnlich wie bei vielen Bauten dieser Jahre konnten auch hier die heute geltenden Werte der Wärmeschutzverordnungen nicht mehr eingehalten werden, was bedeutet, dass die Nutzer mit hohen Energiekosten zu rechnen hatten. Auch dies war ausschlaggebend für die Entscheidung, das Gebäude umzubauen. In diesem Sinn erhielt *das Haus [...] eine komplett neu installierte technische Infrastruktur.*⁷ Außer konventioneller neuer Dämmschicht und modernen technischen Anlagen gehört zu dieser *Infrastruktur* die neue Kastenfensterkonstruktion des Hochhauses, die für Schall- und Sonnenschutz bei natürlicher Belüftung der Räume sorgt und zugleich einen nicht unerheblichen Anteil an dem neuen Gesicht des Hauses trägt. Die Fassade ist aufgesetzt, krägt auf den zwei Längsseiten aus und fasst wie ein überdimensionierter Erker acht der zehn Bürogeschosse in den Ansichten zusammen. Die zweischalige Glasebene kann als eine besondere Art von *Doppelfassade* definiert werden, die:

1. von jedem Büroraum aus manuell zu öffnen ist und das Bauwerk damit von der Notwendigkeit einer Klimatisierung unabhängig macht;
2. den Arbeitsplatz vor dem Lärm der Straßen schützt;

⁷ Aus: Pressemappe über das Projekt, vom Büro Mäckler verfasst.

3. *durch ihr Luftpolster im Winter und in den Übergangszeiten Energie spart;*
4. *den innenliegenden Sonnenschutz vor Verschmutzung und Zerstörung durch Wind schützt und eine Spiegelverglasung damit überflüssig werden lässt;*
5. *den innenliegenden Sonnenschutz im Sommer durch Öffnen der Lamellenfassade zum außenliegenden Sonnenschutz macht.*⁸

Weitere Besonderheiten sind, dass diese Konstruktion andere integrierte Vorteile aufweist, die sich weit über eine energetische Maßnahme hinaus begründen lassen:

1. Durch ihre Position außerhalb der Tragstruktur erlaubt sie in ihrem Brüstungsteil die Führung der horizontalen Verteilung der Elektrokanäle, der Heizungsrohre und die Einbringung der Heizkörper. Andernfalls hätte alles innerhalb der Tragstruktur gelöst werden müssen, entweder durch abgehängte Decken, durch Doppelboden oder durch Boden- bzw. Fensterbankkanäle. All das hätte höhere Kosten wegen der notwendigen Bohrungen für Aussparungen durch die Unterzüge und die Rippen oder durch extra Elemente, die den Innenraum negativ beeinträchtigt hätten, verursacht.
2. Durch die auskragende horizontale Konstruktion, auf die sich die Fassade stützt, entsteht eine horizontale Abtrennung der Geschosse außerhalb der tragenden Struktur, jedoch noch im Inneren des Gebäudes. Dieses Stück Konstruktion, addiert mit der darunterliegenden vertikalen Fläche der Unterzüge, erreicht die notwendigen 100cm für den Schutz vor Feuerüberschlag. Andernfalls hätte man entweder die Unterzüge nach unten verlängern oder kleine Brüstungen mauern müssen, oder sogar eine Sprinkleranlage benötigt. All diese kostenintensiven Maßnahmen hätten die räumliche Qualität der hinten liegenden Räume negativ beeinflusst.

⁸ Aus: Pressemappe über das Projekt, vom Büro Mäckler verfasst.

Eine andere Besonderheit des haustechnischen Konzeptes war, dass auch die Leitungen und Kabel für Kühlung und Lüftung, falls zu einem späteren Zeitpunkt notwendig, vorverlegt waren.

Ausdrucksebene: Die schon vor dem Umbau erhebliche Präsenz des Hochhauses und in geringerem Maße auch die des Anbaus wurde nach dem Transformationsprojekt sogar faktisch durch Aufstockungen und die Verwendung neuer, schwerer und unterschiedlicher Materialien erhöht: die beiden Gebäudeteile wurden regelrecht in Szene gesetzt. Das Hochhaus wird, anders als vorher, gegliedert und den Einzelteilen verschiedenes Gewicht durch verschiedene Materialität verliehen: Sockel (schwer), Mittelteil (leicht), Dachgeschoss (leicht), Flugdach (schwer), ex-Treppentürme (schwer) neue Treppen (leicht). Die Schwere ist durch die Grundverkleidung mit braun-violetten Brandziegeln verkörpert, die an den Gebäudekanten eine große Fläche verkleiden. Die Leichtigkeit wird hauptsächlich durch Glas und dünne Fensterprofile vermittelt.

Im Nebebau wird ein ähnlicher Kontrasteffekt zwischen Leicht und Schwer durch die fast komplette Schließung der Fassade der Obergeschosse erreicht. Eine kleine Ausnahme macht die runde Spitze mit opaken Glasbausteinen und der Nachbaranschluss mit drei großen Öffnungen. Dieses geschlossene Volumen *schwebt* auf kleinen runden Stützen und ist auf das zurückgesetzte Erdgeschoss mit dem freien Durchgang gestellt.

Parallel zum Nebeneinander verschiedener Materialien sind auch verschiedene historische Referenzen aufgerufen: die Brandziegel weisen impressionistischen Ursprung nach,⁹ das Kastenfenster ruft High-Tech-Bilder hervor, das Laternengeschoss mit dem Flugdach knüpft an die Bauten der 50er Jahre nach Frankfurter Tradition an,¹⁰

⁹ Gemeint sind Bauten der internationalen Moderne wie die von Mendelsohn oder Taut in Berlin, aber auch lokale Heldenfiguren, die in Frankfurt zusammen mit Ernst May das *Neue Frankfurt* ins Leben riefen, wie z. B. Martin Elsässer mit der Großmarkthalle.

¹⁰ Gemeint ist hier z.B. das naheliegende Bayer-Hochhaus in Frankfurt, aber auch viele Gebäude wie Schulen oder Bürobauten, die immer wieder das Flugdach zu einem Frankfurter Element machten.

und schließlich halten die Obergeschosse des Anbaus mit der einfach verputzten Fassade die Volumenspiele der Moderne der 20er Jahre lebendig.

Mit diesen Ingredienzien wird die Veränderung des Außenbildes erreicht, das alles andere als oberflächlich wirkt und für die Stadt und den Eigentümer wichtig und maßgebend für die Transformation war.

2.4.10.2. SUBJEKTIVE WAHRNEHMUNG

2.4.10.2.1. Lohnende Zeichenhaftigkeit

*Das Flugdach ist ein Aushängeschild, mit dem man sich unterscheiden kann: eine Hervorhebung, die bei Unternehmen ankommt, die repräsentative Adressen suchen ... Das Gebäude in guter Innenstadtlage, das nach der Renovierung im Spätherbst 1993 bezogen werden konnte, ist trotz der derzeit schwierigen Situation auf dem Immobilienmarkt in wenigen Monaten fast voll vermietet worden.*¹¹ So berichtete die Stadtchronik im Jahr 1995.

Heute, nach ca. zehn Jahren, hält dieser Erfolgstrend an. Das Haus ist nach dem Umbau mittlerweile an die Lebensversicherungsgruppe Gerling als Renditeobjekt weiter-verkauft worden, die es fremd vermietet. Der Immobilienmarkt ist heute noch schwieriger als im Jahr 1993, und trotzdem ist das Haus zu ca. 90% ständig vermietet. Und als ob dies nicht reichen würde, ist der Mietpreis im Vergleich mit unmittelbar daneben liegenden Bürohäusern zwischen 0,50 € und 1,00 € pro Quadratmeter und pro Monat höher. Begründung: *das Haus hat einen Namen und ein Zeichen.*¹²

2.4.10.2.3. Wirtschaftliches Gegengewicht

Wie oben beschrieben, ist das Projekt sehr reich an Schwerpunkten, die sich oft gegenseitig unterstützen und

¹¹ *Eine schwerfällige Kiste wird zum Luftikus* von Thomas Zorn. Op. Cit..

¹² Während einer Besichtigung mit dem Betreuer (DPMG) des Mietobjektes „Arca Haus“ konnte diese Information gewonnen werden, weil daneben andere Bürohäuser betreut werden und eben 0,50 € bis 1,00 € pro Quadratmeter billiger vermietet werden.

überlagern. Ein zusätzlicher Schwerpunkt, der sich scheinbar latent durch das ganze Projekt hindurchzieht, aber ganz konkrete und messbare Folgen hat, ist, dass man durch den Umbau einen Zuwachs an vermietbarer Fläche von ca. 20 % gewonnen hat. Das ergibt sich aus folgenden, nachvollziehbaren Baumassnahmen, die ursprünglich ein anderes Ziel als das des Flächenzuwachses hatten, es aber direkt oder indirekt produzierten:

- a. die reinen Treppenflächen sind verkleinert worden;
- b. die Hälfte der Treppenflächen ist aus dem alten Grundrisses hinaus verlagert worden;
- c. das alte Staffelgeschoss (11.) ist in ein Normalgeschoß umgewandelt worden;
- d. ein Laternengeschoss (12.) ist neu entstanden;
- e. die erkerartige Fassadenkonstruktion in den beiden Längsseiten kragt ca. 70cm aus dem alten Grundriss heraus und erhöht die Tiefe der Büros.

Dagegen ist ein Verlust bei der Neumodellierung des Anbaus zu verzeichnen, der als verhältnismäßig klein zu bezeichnen ist, da er sich nur auf eine kleine Fläche in lediglich drei Geschossen auswirkt.

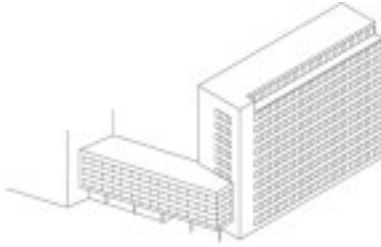
Bei diesem Flächenzuwachs handelt es sich nicht um ein plumpes und mit Kraft erzieltes Quantitätsspiel, sondern es ist ein raffiniertes Ergebnis bzw. ein raffinierter Nebeneffekt, weil er entweder mit anderen Auslösungsgründen gekoppelt war – energetisch, brandschutztechnisch, Proportionierung des Baukörpers usw. – oder als Gegengewicht für andere Baumaßnahmen stand, die eher einen *künstlerischen* Ursprung hatten: Flugdach, Ziegelverkleidung, Verlagern der Treppen.

Das ist der Stadt bzw. ihrer Stadtbildpflege, dem Bauherrn mit mehr Rendite zugute gekommen, und schließlich dem Architekten selbst, der fast alle seine Ideen realisiert sehen konnte.¹³

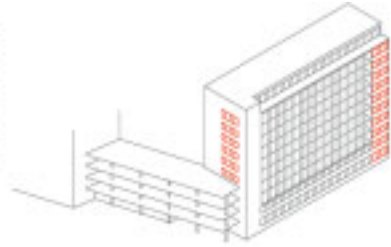
¹³ Sie können beispielsweise auch neue Lösungsvorschläge erarbeiten, die raumklimatisch über die Standards hinausgehen oder am Arbeitsplatz größeren Komfort bieten. Es müssen aber alles Möglichkeiten sein, die dem Bauherren unter wirtschaftlichen Gesichtspunkten plausibel sind. Aus: *Jenseits der Norm. Ein Gespräch mit Christoph Mäckler*. In: Deutsche Bauzeitung, Nr. 9, Jhrg. 1994, S. 96.

2.4.10.3. GRAPHISCHE INTERPRETATION

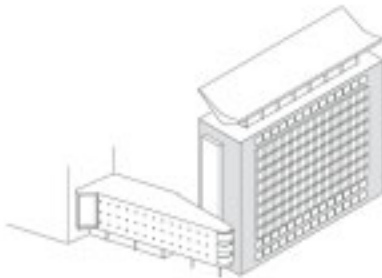
Fiktiver Transformationsprozess



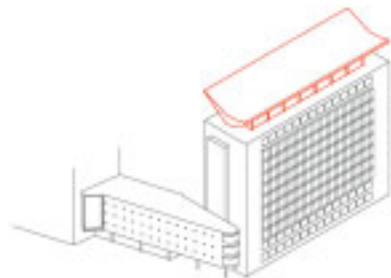
Bestand



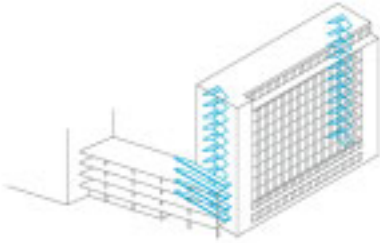
Abbruch Fassade,
Zumauern der Fensteröffnungen



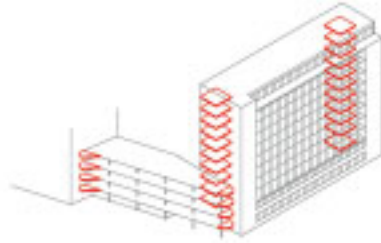
Ziegelverkleidung



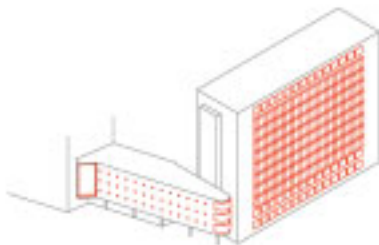
Addition Dachgeschoß



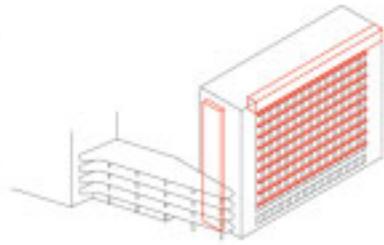
Entkernung Treppenhäuser,
Subtraktion Decken



Addition horizontale Ebenen



Addition Doppelfassade,
Fassadengestaltung, Dämmung



Addition Staffelgeschoß,
Auskragungen Fassade, Treppenhäuser

2.4.10.4. FOTOGRAFISCHE RESTITUTION

Realer Transformationsprozess



Fotos: o.l. www.aufbau-ffm.de / o.r. – ur. Büro Mäckler / u.l. W. Kruse, Frankfurt



Foto: W. Kruse, Frankfurt am Main

Hochhaus und Anbau entlang der Eschersheimer Landstraße



Foto: D. Leisner, Mainz

Flugdach



Foto: W. Krause, Frankfurt am Main

Anbau und Stirnseite des Hochhauses mit Treppenhaukerker



Foto: W. Krause, Frankfurt am Main

Kastenfenster an den Längsfassaden



Foto: W. Krase, Frankfurt am Main

Fuge zwischen Anbau und Hochhaus

2.4.10.5. ZUSAMMENFASSUNG

Zweifelsohne ist diese Transformation des Ex-DER-Hochhauses zuerst als eine starke städtebauliche und architektonische Kritik der Prinzipien zu lesen, mit welchen solche Gebäude in der 60er und 70er Jahren in vielen Städten Europas gebaut wurden. Aber diese Kritik war doch nicht vernichtend, man würde fast sagen, sie war *konstruktiv*, da die erfolgreiche¹⁴ Transformation des Alten in Angriff genommen und, obwohl es scheinbar nicht zu sehen ist, sie selber auf diesen kritisierten Prinzipien aufgebaut wurde.

Was bleibt von dem alten DER-Hochhaus in dem *neuen* Arca Haus?

1. Die Quantität, der Maßstabssprung, der sogar mit einer Aufstockung noch dramatisiert wurde;
2. Die Struktur des Gebäudes, also die typologische, die statische und die funktionale;
3. Der städtebauliche Ansatz, der im Grunde derselbe bleibt: ein sperriges Hochhaus im Stadtgefüge – früher austauschbar, heute unverwechselbar – mit einem Appendix, der damals als unbekümmerter kleiner Bruder (Anbau) – heute etwas selbstbewusster, diplomatischer und mit weicheren Formen, die Vermittlung des großen Bruders (Hochhaus) zum Straßenraum übernimmt.
4. Das ökonomische Fundament solcher Gebäude, die im Marklerjargon Objekte genannt werden, also Renditeobjekte.

Unabhängig von der resultierenden Sprache der Transformation erhält das Gebäude neue Eigenschaften: Individualität, Langlebigkeit, Charakter, Bestimmtheit. Das Gebäude ist aussagekräftiger. Das alles spricht für die Flexibilität des Ex-DER-Funktionsbaus, der so viel Neues verträgt.

¹⁴ Die damaligen Pressestimmen sprachen überwiegend von einem erfolgreichen Umbau.

Solche Bauten sind oft als *pseudo-functional constructions* bezeichnet und als solche *designed to satisfy, in a shortsighted way, the specific requirements of that period of time*.¹⁵ Ob das Gebäude, nachdem der Umbau amortisiert ist, wieder Veränderungen verträgt oder das Gebäude selbst die *Kurzsichtigkeit der Kurzlebigkeit* besitzt, die den Funktionsbauten – wie in diesem Fall – unbegründet vorgeworfen wird, bleibt sicherlich abzuwarten. Aber vielleicht soll man sich beruhigt daran erinnern, dass im Zweifelsfall die alten Prinzipien tief in dem neuen, transformierten Gebäude verborgen sind und wiederbelebt werden können.

¹⁵ Paolo Giordano: *Ristrutturazione di un edificio per uffici a Francoforte sul Meno*. In: *Domus* Nr. 7 Jhrg. 1994, S. 28.

Transformabilität moderner Architektur

Teil III – Ergebnisse

3.5. INTRINSISCHE TRANSFORMABILITÄTEN

In einer isolierten Form werden jetzt die inneren Eigenschaften der modernen Gebäude benannt, gefolgt von den Möglichkeiten, die sie jeweils öffnen.

Zu beachten ist, dass die folgende Auflistung disziplinübergreifend erfolgt: parallel zu den orthodoxen Bereichen des architektonischen Entwurfs wie Komposition, Funktion, Ausdruck, usw. werden auch energetische, statische, wirtschaftliche Eigenschaften und ihre Möglichkeiten behandelt, jedoch nur insoweit sie ein Transformationsprojekt beeinflussen, motivieren und dessen Zustandekommen rechtfertigen oder außer Frage stellen.

Da, wie schon anfangs gesagt, der architektonische Entwurf als die künstlerische und synthetische Tätigkeit des Architekten betrachtet wird, der Informationen, Inhalte, Zusammenhänge um ein Projekt ganzheitlich zu bewältigen, erarbeitet und berücksichtigt werden muss, ist es unverzichtbar, den Blick in mehrere Richtungen zu lenken, auch wenn es das Risiko bedeutet, spezialisierte Bereiche nicht umfassend vertiefen zu können. Es bleibt natürlich notwendig, dass die jeweiligen Disziplinen ihre isolierten und vertieften Forschungen, die sowieso in ständiger Entwicklung sind, weiter betreiben.

Manche der folgenden Eigenschaften moderner Gebäude und die daraus folgenden Möglichkeiten der Veränderung – die Transformabilitäten – sind in den vorigen zwei Teilen entweder durch den mosaikartigen Zusammenstellung der modernen Theorien oder aus der empirischen Feldforschung oder aus der Kombination und Variation beider entnommen und isoliert worden. Deswegen sind die drei Teile als nicht hermetisch getrennt zu betrachten. Sie beziehen sich inhaltlich auf einander, auch wenn in den folgenden Texten nicht jeweils ausdrücklich darauf hingewiesen wird. Es wurde darauf verzichtet, die folgenden Eigenschaften und entsprechenden Möglichkeiten (Potentialitäten) unmittelbar mit konkreten Beispielen oder eindeutigen Anwendungen zu begleiten und sie so als geschlossene Anwendungsrezepte anzubieten. Es ist

umgekehrt das Ziel, den Möglichkeiten eher einen offenen denn einen einschränkenden Charakter zuzuschreiben. Es bleibt für den Architekten immer die schwierige Aufgabe, selbst die Ausformung und präzise Anwendung zu definieren.

3.5.1. Theoretische Transformabilität

(i) *Nicht für die Ewigkeit gebaut:*

So wie im Kapitel 1.3.1. erläutert, verkörperte die frühe Moderne die Einstellung, dass das Bauen einem anderen Zeitverständnis im Bezug zur Dauer unterliegen soll. Auch die Nachkriegsmoderne, die in dieser Beziehung etwas expliziter war, so hat bsw. Egon Eiermann diese Haltung gepflegt. Widersprüchen zwischen Einstellung und Ausführung ändern nichts an der Tatsache, dass sicherlich ihre Werke nicht in eine ferne Zukunft – vergleichbar mit der klassischen Architektur – projiziert waren, aber auch nicht, dass Sie *ihre Bauten von vornherein auf ein „Verfallsdatum“ hin konzipiert haben.*¹

Demzufolge eröffnet sich bei einer Transformation:

- (a) die Möglichkeit ihrer theoretischen *Rechtfertigung*, die auch einen Abbruch und Ersatzbau beinhalten kann aber nicht selbstverständlich muss;
- (b) die Möglichkeit der theoretischen Rechtfertigung eines *Erhaltens*, obwohl die Moderne in ihrer Entstehungszeit, aber auch in ihren Blütezeiten, theoretisch *von der Notwendigkeit ausging, alle alten Städte abzureißen*;
- (c) nicht die Möglichkeit einer *Einbalsamierung* der modernen Architektur.

¹ Eberhard Grunsky: *Ist die Moderne konservierbar?* In: Koservierung der Moderne? ICOMOS • Hefte des Deutschen Nationalkomitees XXIV. S.33.

3.5.2. Kompositive Transformabilität

(ii) *Feblende formale Einheit:*

In der Regel sind moderne Gebäude nicht kompositive geschlossene Einheiten, bei denen jeder Teil in einem strengen und unverzichtbaren Bezug zum Ganzen steht. Eher handelt es sich um kompositive Systeme, die auf Wiederholung, Addition oder Stapelung basieren. Diese bilden in sich keine scharf definierte formale Einheit, da sie überwiegend von der Funktion bestimmt sind.

Demzufolge eröffnet sich bei einer Transformation:

- (a) die Möglichkeit der *Weiterentwicklung* des bestehenden Systems selbst als Folge der veränderten Vorgaben;
- (b) die Möglichkeit der einfachen *Addition* innerhalb des bestehenden Systems;
- (c) die Möglichkeit der einfachen *Subtraktion*;
- (d) die Möglichkeit der einfachen *Trennung* in kleinere Untersysteme.

(iii) *Feblende Symmetrie:*

In der Regel sind moderne Gebäude ohne vertikale Symmetrieachsen gebaut. Wenn sie symmetrisch sind, dann nur in einer weichen und kaum wahrnehmbaren Form, die aus der undifferenzierten Wiederholung von Elementen resultiert.

Demzufolge eröffnet sich bei einer Transformation:

- (a) Die Möglichkeit der *Befreiung* vom latent kompositiven Zwang, den die Symmetrie mit sich bringt.

(iv) *Schichtenbauweise:*

In der Regel sind moderne Gebäude durch die Kombination verschiedener eigenständiger *Schichten*

entworfen und gebaut. Diese bauliche Schichten sind im Falle der Tragstruktur als *hart* zu bezeichnen, als *weiche* Schicht fällt am prägnantesten die Fassade auf. Aber auch abstrakte Schichten wie die Erschließungssysteme und die Innenteilung sind eigenständig.

Demzufolge eröffnet sich bei einer Transformation:

- (a) die Möglichkeit des *Überdenkens* der einzelnen Schichten;
 - (b) die Möglichkeit des einfachen *Substituierens* vollständiger einzelner Schichten;
 - (c) die Möglichkeit des *Veränderns* von nur *einzelnen Teilen* einer Schicht;
 - (d) die Möglichkeit des *Auftragens* zusätzlicher Schichten.
- (v) *Additives Prinzip:*
 Moderne Gebäude, gebildet aus verschiedenen Volumen oder Bauteilen, welche nach dem additiven Prinzip oft aus bestimmenden einzelnen Funktionen herausgebildet sind, werden durch ein inneres Erschließungssystem und eine äußere räumliche *Balance* in Verbindung bzw. im Gleichgewicht gehalten.

Demzufolge eröffnet sich bei einer Transformation:

- (a) die Möglichkeit des Veränderns *einzelner* Bauteile oder *Teile* davon;
 - (b) die Möglichkeit des *Andockens* neuer Volumen an das bestehende Erschließungssystem;
 - (c) die Möglichkeit, die vorhandene *Balance* zu *modifizieren*.
- (vi) *Schmucklosigkeit:*
 In der Regel sind moderne Gebäude schmucklos. Gemeint ist das Fehlen von Teilen, die ausschließlich Dekoration sind, sowohl im Inneren als im Äußeren. Ihre ästhetischen

Qualitäten bestehen in anderen Kanons wie der räumlichen Komposition, der Volumenbalance, der Konstruktion usw.

Demzufolge eröffnet sich bei einer Transformation:

- (a) die Möglichkeit der *Vereinfachung* aller untergeordneten Operationen der Veränderung;
- (b) die Möglichkeit, aus einer vorhandenen *Neutralität* das Projekt neu zu starten

3.5.3. Statische Transformabilität

(vii) *Elementare Tragstruktur*

In der Regel sind moderne Gebäude mit einer elementaren Tragstruktur nach dem Modell des Skelettbaus errichtet, der in seiner reduziertesten Form aus vertikalen und horizontalen Verbindungselementen (Stütze-Unterzüge in Stahl oder Beton) besteht. Ergänzt wird dieses Prinzip durch das vereinfachte Modell der horizontalen und vertikalen Scheiben (Wand-Decken, Ortbeton oder Fertigteilen). In Wirklichkeit sind viele Mischungen davon ausgeführt, die sich aber auf diese beiden Prinzipien zurückführen lassen. Die Grundlage jeder dieser Tragstrukturen ist die *Ökonomie* der angewendeten Mittel: die maximale Tragfähigkeit mit dem minimalen Einsatz an Elementen, sprich an Materialien, Aufwand und letztlich an Kosten. Das ergibt, dass die Tragstruktur sehr wenig Masse bildet und gleichwohl die resistensteste Schicht des gesamten Gebäudes ist. Diese ist quantitativ gering, qualitativ jedoch, bezüglich Belastungsfähigkeit und Dauerhaftigkeit, hoch zu veranschlagen.

Demzufolge eröffnet sich bei einer Transformation:

- (a) die Möglichkeit, nur *wenige* punktuelle räumliche *Zwänge* berücksichtigen zu müssen;
- (b) die Möglichkeit, jedes Geschoss in seiner inneren Organisation *nicht identisch* mit dem untenliegenden oder obenliegenden zu gestalten;
- (c) die Möglichkeit des *Zurückbauens* auf die eigentliche reine Struktur und von dort auf der resultierenden neutralen statisch-räumlichen Struktur einen *Neubau* zu entwerfen;
- (d) die Möglichkeit des *statischen Rückbauens* von kleinen oder großen Teilen des Systems mit entsprechenden Vorkehrungen für die vorhandenen Aussteifungen und die Lastführung.

(viii) *Berechenbarkeit der Tragstruktur:*

In der Regel sind für moderne Gebäude statische Berechnungen in Form von Planungen und Prüfungen den zuständigen Bauämtern vorgelegt worden. In den meisten Fällen sind diese Berechnungen konsultierbar. Das verleiht der Tragstruktur unter statischen Gesichtspunkten eine gewisse Berechenbarkeit.

Demzufolge eröffnet sich bei einer Transformation:

- (a) die Möglichkeit unter Berücksichtigung der evtl. Änderungen in der Ausführung, ein *präzises Bild* der statischen Konstruktion vor der Weiterplanung zu haben, das sich nicht nur auf Bestandsaufnahme und Erfahrungswerte stützt, sondern auch durch die Originalplanung, die Bemessungskriterien, wie z.B. vorgesehene Betonqualität, Verkehrslasten und Sicherheitswerte, nachvollziehbar zusammengestellt werden kann.

(ix) *Sicherheitswerte/Grenzbelastungen*

In den statischen Berechnungen moderner Gebäude sind die Dimensionierungen (Querschnitt und Bewahrung der tragenden Bauteile) bzw. ihre Tragfahigkeit durch Sicherheitskoeffizienten erhohet. Die Begrundung dafur liegt in der Aufnahmemoglichkeit evtl. Ausfuhrungsmangel sowie der Grenzbelastungen, die oberhalb der durchschnittlichen Werte liegen.

Demzufolge eroffnet sich bei einer Transformation:

- (a) die Moglichkeit nach genauen und einzelnen Prufungen, unter Berucksichtigung des Ist-Zustandes (Ortproben) und mit Hilfe der Originalstatik dieses Sicherheits-*surplus* an Tragfahigkeit in eine neue Berechnungsbilanz einzubeziehen. Dies kann die Suche nach einem Tragfahigkeitspuffer beinhalten, der wiederum Zusatzlasten wie horizontale Aufstockungen und/oder Auskragungen ohne grundlegende Veranderung der ursprunglichen Struktur ermoglicht. In diese neue Bilanz mussen auch die heute gultigen Sicherheitswerte sowie statische Veranderungen als Folge evtl. neuer Brandschutzanforderungen einbezogen werden;
- (b) die Moglichkeit, die evtl. Zusatzlasten direkt auf die darunterliegende Kraftlinie des bestehenden Skeletts (Stutze, Unterzuge und Scheibe) abzuleiten;
- (c) die Moglichkeit die evtl. Zusatzlasten indirekt mittels *Zwischenelementen*, in Form von Plattformen oder Gerusten, in die darunterliegende Kraftlinie des bestehenden Skeletts (Stutze, Unterzuge und Scheibe) abzuleiten. Oberhalb dieser Zwischenelemente besteht die Moglichkeit, Lasten zu verteilen, dadurch ist eine statische Abkoppelung zwischen Bestand und Neubau moglich.

- (d) die Möglichkeit, die evtl. notwendigen Verstärkungen punktuell auf bestimmte Führungslinien, bzw. Aussteifungselemente zu begrenzen.

3.5.4. Städtebauliche Transformabilität

(x) *Grüne Wiese*

Moderne Gebäude als Teil des modernen Städtebaus wurden so gebaut, dass sie als *Objekte* mit einer gewissen Autonomie innerhalb eines Infrastruktursystems wahrgenommen werden können. Die sogenannte *grüne Wiese* oder *tabula rasa* war erstrebenswert, um diese städtebauliche Philosophie der Moderne zu realisieren. Dieses ideale Modell wurde zahlreich in den sogenannten Satelliten- bzw. Bürostädten verwirklicht. Aber moderne Gebäude wurden auch in gewachsenen städtischen Kontexten errichtet, die trotz Kriegszerstörungen starke Resistenzen darstellten und sehr weit von einer *grünen Wiese* entfernt waren. Aus diesem Konflikt zweier Entitäten, der modernen Architektur und der gewachsenen Stadt, entstanden bauliche Kompromisse – von der Wirtschaft beflügelt – die Maßstabssprünge, Verselbständigungen der Gebäude, Nichtübernahme der Straßenfronten mit sich brachten – also gegen die Logik der Blockrandbebauung erfolgten.

Demzufolge eröffnet sich bei einer Transformation:

- (a) die Möglichkeit, im städtebaulichen Kontext die Nutzung der nicht bebauten Fläche (*grüne Wiese*) für *Erweiterungen, Ergänzungen* und evtl. *Harmonisierungen* mit der mittlerweile veränderten Umgebung in Betracht zu ziehen;
- (b) die Möglichkeit, im städtebaulichen Kontext diese Gebäude dadurch aufzuwerten, dass sie visuell eine

- übergeordnete Rolle in Form von *Landmarks* übernehmen;
- (c) die Möglichkeit, im städtischen Kontext durch *Modellierung* oder *Ergänzungen*, das Verhältnis mit dem unmittelbaren Kontext wiederherstellen zu können. Gemeint sind die sogenannten *Stadtreparaturen*. Dafür stehen in der Regel die Resträume, die moderne Gebäude in Form von Vorplätzen und Rücksprüngen gegenüber der Straßenfront gelassen haben, zur Verfügung; diese Operationen sind nur bezüglich der untersten Geschosse interessant, gelegentlich aber auch bei Vorsprüngen in den oberen Geschossen, die durch modellierende *Reduzierungen*, z.B. durch *Abschneiden* der evtl. Auskragungstiefe, erfolgen kann;
 - (d) die Möglichkeiten, die Flexibilität der Erdgeschosse auszunutzen, die, wenn erforderlich, in Form von angepassten Fußbauten *ausgeweitet* werden können oder umgekehrt, mit Ausnahme der vertikalen Stützen und Erschließungskerne, beispielsweise für den öffentlichen Raum komplett *ausgehöhlt* werden können.

3.5.5. Funktionelle Transformabilität

(xi) *Horizontale Flexibilität:*

In der Regel besitzen moderne Gebäude eine horizontale Flexibilität, die sich aus der Tatsache der punktuellen statischen Struktur ergibt. Sie definiert die festen Punkte eines Grundrisses und im Idealfall besteht sie nur aus Stützen und Unterzügen, ein regelmäßiges dreidimensionales Raster bildend. Andere feste Elemente sind die Erschließungskerne oder Sanitärschächte, die sich nur schwer, jedoch aufwendig verändern lassen. Für die funktionale horizontale Flexibilität sorgt die Fassade, die in der Regel von der tragenden Rolle befreit ist. Falls die Stützen vom Deckenrand zurückgesetzt sind, ist der horizontale Freiheitsgrad noch höher.

Bei Wohngebäuden ist die horizontale Flexibilität innerhalb der Wohneinheiten selbst begrenzt, da sie sehr knapp dimensioniert sein müssen, um der Forderung nach Reduzierung der Mietkosten und der maximalen Anzahl der Wohnungen pro Gebäude gerecht werden zu können. Bei modernen Gebäuden, die nicht als Wohngebäude konzipiert und gebaut wurden und in der Planungsphase nicht für bestimmte Nutzungen, wie z.B. Bürogebäude oder Gewerberäume, bestimmt waren, war die horizontale Flexibilität Planungsvorgabe als Grundlage der jeweiligen Typologien. Hier waren schon während der Entwurfsphase Verschiebungen der Trennwände eingeplant, um die notwendigen Anpassungen an wechselnde Mieter bzw. Arbeitsweisen innerhalb eines Geschosses aufnehmen zu können.

Demzufolge eröffnet sich bei einer Transformation:

- (a) die Möglichkeit, durch die *Verschiebung* der nichttragenden Wände die neuen Anforderungen mit entsprechenden Innenraumteilungen zu beantworten. Allerdings kann dies nicht beliebig, sondern nur im Einklang mit dem statisch-räumlichen Raster erfolgen;
- (b) die Möglichkeit, einen Umbau bei Wohngebäuden mit knapper Dimensionierung der Funktionen durch radikale *übergreifende* Veränderungen, die alle Wohneinheiten betreffen, zu realisieren;
- (c) die Möglichkeit der *Zusammenlegung* mehrerer Wohneinheiten in horizontaler Richtung oder der *Zerlegung* großer Wohneinheiten in kleine Wohneinheiten;
- (d) die Möglichkeit für neue Funktionen, Volumen außerhalb der eigentlichen ursprünglichen Masse an die vorhandene statische Struktur zu *hängen*;

- (e) die Möglichkeit im Fall von Bürohäusern, die vorhandene und explizit vorgesehene horizontale Flexibilität *fortzuführen*;
- (f) die Möglichkeit, Gewerbe- oder Fabrikgebäude, mit ihrem großzügigen Raster, großen Spannweiten und einer dadurch begründeten hohen horizontalen Flexibilität sowie ihren Räumen, die oft undefinierte Funktionen haben, zu verändern. Zudem sind diese Gebäude für hohe Verkehrslasten ausgelegt, dies erhöht die Flexibilität der Nachnutzung.

(xii) *Rigide Höhengliederung:*

Die verbreitete Geschosshöhe moderner Gebäude ist auf das *Minimum* reduziert. Dies ist die Folge des zugrundeliegenden ökonomischen Imperativs, quantitativ das minimal Notwendigste zu bauen: die Höhe bestimmen die Kubikmeter, die ihrerseits eine primäre Rolle als Koeffizient für die Baukosten spielen. Bei manchen Gebäuden stellt diese sehr reduzierte Geschosshöhe eine der Hauptschwierigkeiten im Umgang mit modernen Wohnbauten dar, weil sie nicht immer ohne übertriebenen Aufwand zu verändern ist.

Demzufolge eröffnet sich bei einer Transformation:

- (a) die Möglichkeit, Veränderungen einer Nutzungseinheit in der Höhe nur geschossweise vorzunehmen, sprich die Möglichkeit, z.B. die Raumhöhe zu verdoppeln. In Wohn-, und besonders in Büroräumen, erlaubt die bauliche Geschosshöhe keine minimalen und graduellen Veränderungen, um z.B. Raum für zusätzliche Abhängenhöhe oder für einen Installationsboden vorzusehen. Hier wird man nur mit einer präzisen und ausgetüftelten Detailplanung das Problem umgehen können, die aber zeit- und kostenintensiv sein kann; zudem ist nur sehr wenig Spielraum vorhanden. In der

Regel ist die vertikale Flexibilität gegenüber der horizontalen sehr begrenzt.

(xiii) *Dachfläche als neu gewonnen Nutzfläche*

Meist haben moderne Gebäude als letzte Ebene ein Flachdach. In der Moderne war es häufig Objekt prinzipieller Kontroversen und in der Volksmeinung prägnantestes Erkennungsmerkmal eines modernen Gebäudes. Schon Le Corbusier wies in einem der *funf Punkte der modernen Architektur* dem Flachdach die Nutzung als Dachgarten zu. Im Laufe der Jahre hat man von dieser Möglichkeit – wie auch bei anderen Inhalten der Moderne – keinen Gebrauch mehr gemacht.

Demzufolge eröffnet sich bei einer Transformation:

- (a) die Möglichkeit, mit geringem Aufwand *zusätzliche Freifläche* zu erhalten. Sie kann entweder der letzten Nutzungseinheit unter dem Flachdach zugeschlagen werden oder einer *gemeinschaftlichen Freifläche*, die allen Nutzungseinheiten zugute kommen kann;
- (b) die Möglichkeit, diese vorhandene horizontale Fläche mit geringem Aufwand mit Aufbauten zu versehen, ohne die unmittelbar darunter liegende Strukturnutzung zu beeinträchtigen. Auch hier können die gewonnenen Nutzungen den unteren Räumen zugeschlagen werden, zum Beispiel in Form zusätzlicher Nutz- oder Sonderräume für alle Nutzer, wie Besprechungsräume, Gymnastikräume usw. Bei Büroräumen besteht die Möglichkeit, diese Aufbauten für hochqualitative Besprechungs- oder Veranstaltungsräume zu nutzen. Ihre Exklusivität entsteht durch den Aus- und Fernblick sowie den direkten Zugang ins Freie.

3.5.6. Wirtschaftliche Transformabilität

(xiv) *nicht lineare Lebenszyklen:*

Das wirtschaftliche Leben eines modernen Gebäudes ist nicht linear. Es wird von Bauteilen gebildet, die unterschiedliche Lebensdauern und einen unterschiedlichen Abnutzungsgrad aufweisen: *weiche* Bauteile, die industriell vorgefertigt sind, stehen *harten* Bauteilen gegenüber, die ihrer Konsistenz nach dauerhaft sind.

Demzufolge eröffnet sich bei einer Transformation:

(a) die Möglichkeit, einen neuen wirtschaftlichen Lebenszyklus zu aktivieren. Die dafür notwendigen Anpassungen, auch radikaler Form, betreffen hauptsächlich die *Qualitätserhöhung* der weichen Schichten. Ihre Erneuerung sollen das Gebäude in einen vergleichbaren wirtschaftlichen Stand eines Neubaus versetzen. Diese können sich wiederholen und starten einen neuen Wirtschaftszyklus immer dann, wenn der Verschleiß oder die äußeren Voraussetzungen eine Amortisation in Aussicht stellt.

(xv) *Übergröße:*

Moderne Gebäude in städtischen Kontexten mit Grundstücksausnutzungen und Volumen, die heute nicht mehr genehmigt würden, besitzen eine starke wirtschaftliche Kraft, welche die Investoren und Bauherren bewegen, sie auf jeden Fall zu erhalten. Ihre Quantitäten und ihre Lage bestimmen, noch vor ihren architektonischen Qualitäten, solche Entscheidungen. Daher beinhaltet die Wirtschaftlichkeitsprüfung nicht ausschließlich die tatsächlichen Baukosten für den Umbau gegenüber den Kosten für Abbruch und Ersatzneubau.

Demzufolge eröffnet sich bei einer Transformation:

- (b) die Möglichkeit der Anwendung des Instrumentes des *baulichen Bestandschutzes*, um diese (Rendite)-Objekte in ihrer Übergröße im Wirtschaftskreislauf zu erhalten;
- (c) die Möglichkeit, durch optimierende Flächenausnutzung und, wenn möglich, noch zulässigen Flächenzuwachs, evtl. erhöhte Kosten für radikale Umbauten in Kauf zu nehmen

3.5.7. Energetische und technische Transformabilität

(xvi) *Zeiten der Technik:*

In der Regel haben die technischen Schichten eines modernen Gebäudes, wie z.B. die Gebäudeausrüstungen, einen schnelleren Alterungsprozess als die tragenden Bauteile. Dieses Altern hat zwei Aspekte: zum einen den Verschleißprozess durch Nutzung, zum anderen den Alterungsprozess als Folge der Innovationsgeschwindigkeit. Die Technik eines Gebäudes ist in einen industriellen Produktionskreis eingebettet, welcher durch intensive Forschungen schnell neue Produkte bereit stellt. Hinzu tritt, meist parallel, ein Nebeneffekt der Veränderung ein: fortgeschriebene Normen und Vorschriften erklären alte Geräte oder Montagearten für nicht mehr zulässig.

Diese Technik ist in der Regel als autonome Schicht entwickelt, um ihre Revisionsfähigkeit durch Anschlussräume, Geräteräume im Keller oder auf dem Dach, Verteilungssträngen wie vertikalen Schächten und, wenn erforderlich, horizontalen Schächten in den Zwischenräumen der abgehängten Decken zu ermöglichen. Technische Gebäudeausstattung wurde platzsparender.

Demzufolge eröffnet sich bei einer Transformation:

- (a) die Möglichkeit des *Austauschs* der gesamten technischen Anlagen innerhalb der bestehenden dafür vorhandenen baulichen Schichten;
- (b) die Möglichkeit der *Erweiterung* innerhalb des Gebäudes in Anlehnung an die überschaubare statische Struktur, jedoch von ihr getrennt für den Fall, dass diese baulichen Schichten nicht groß genug sind;
- (c) die Möglichkeit auch durch Vergrößerung von Schächten oder *Verdoppelung* von Wänden und evtl. neuen Geräteräumen radikal ein neues Technikkonzept zu entwickeln, um damit Flickarbeiten wie kleine Stränge, getrennt nach Versorgungsbereichen (Wasser, Strom, Luft usw.) durch raumstörende Bohrungen und entsprechende Verkleidungen bzw. Ummantelungen zu vermeiden;
- (d) die Möglichkeit, die Dächer der modernen Gebäude *zurückzubauen* und außenräumlich störende Aufbauten in Kellerräume zu verschieben

(xvii) *Energetische Zeiten:*

Die energetischen Grundlagen moderner Gebäude, die vor der Ölkrise den 70er Jahren gebaut wurden und deren technischen Vorschriften, sind heute weitgehend überholt. Entscheidend für diesen Bereich war die Wende in der energetischen Entwurfshaltung. Heute werden nicht mehr nur aktive energetische Maßnahmen geplant, sondern passive Lösungen gesucht, die schon in der Planung energetische und gebäudeklimatische Widersprüche vermeiden. Die Entwicklung der Disziplin Bauphysik in den letzten Jahrzehnten ist Nachweis dafür. Das Thema der Energieeinsparung und entsprechende Maßnahmen zur Emissionsreduzierung, sind mittlerweile fast weltweit angenommen. Dies wird Folgen für moderne Gebäude haben, die nicht wirklich energetische Sparobjekte sind.

Demzufolge eröffnet sich bei einer Transformation:

- (a) die Möglichkeit, die energetische Bilanz dadurch zu verbessern, dass die Fassade als klimaregulierende Schicht im Sinne energiesparender Maßnahmen *ausgewechselt wird* und das dies, der Entwicklung entsprechend, mehrmals im Verlauf eines Gebäudelebens passieren kann, ohne grundlegende Veränderungen notwendig zu machen;
- (b) die Möglichkeit des *Auftragens* einer zusätzlichen energetischen Schicht in Form von Dämmungen, zweiter Glasebenen mit Pufferzone oder Verschattungselementen. Diese Operationen sind wegen der Neutralität der Außenoberfläche auch mit einer gewissen Einfachheit möglich;
- (c) die Möglichkeit, präzise und mit Bezug auf die verschiedenen Himmelsrichtungen der Fassaden jeweils *differenzierte* Verbesserungen und Erneuerungen anzubieten, was auch durch die vorhandene formale Neutralität möglich ist und zu der in der Regel unterschiedlichen Ausformung der vorhandenen Fassade passt.

3.5.8. Transformabilität des Ausdrucks

(xviii) *Fassade als autonomer Bauteil*

Von allen Elementen eines modernen Gebäudes ist die Fassade in der Regel das autonomste. Sie kann als Vorhang an der statischen Struktur angehängt oder zwischen den tragenden Teilen eingesetzt und damit lesbar sein. Sie kann bündig mit den tragenden Bauteile sein und so dem Anschein nach einer massiven Bauweise ähneln; aus verschiedenen Materialien bestehen, die ihr einen entsprechenden Ausdruck verleihen. Dabei ist gemeinsamer Nenner der verschiedenen Kombinationen und Variationen die Trennung der Fassade von der tragenden Struktur.

Demzufolge eröffnet sich bei einer Transformation:

- (a) die Möglichkeit, die Fassade nach veränderten Vorgaben – funktionaler, energetischer, repräsentativer Natur – *auszutauschen*, ohne den Rest des Gebäudes grundlegend zu beeinträchtigen.
- (b) die Möglichkeit, die Fassade nach veränderten Vorgaben energetischer Natur zu *aufzudoppeln*, ohne in den Betrieb und die Nutzung des Gebäudes einzugreifen. Zudem ergibt sich die Möglichkeit, die vorhandene Fassade im Prinzip unangetastet zu lassen. Parallel zur energetischen Lösung ergibt sich durch eine solche zweischalige Fassade eine grundlegende Veränderung der Wahrnehmung des Gebäudes. Abhängig von der Nutzung kann der Zwischenraum zwischen der alten und der neuen Fassadenebene verschieden gegliedert und gestaltet werden.
- (c) die Möglichkeit, eine *dynamische* neue Fassade vorzusehen, die jeder Gebäudeseite als Folge der Wechsels meteorologischer Konditionen differenzieren kann und damit auch ihren Ausdruck ändert. Dadurch wechselt auch das Erscheinungsbild der Fassade mehrmals am Tag. Diese Fassadendynamik kann durch automatische Steuerung, manuelle Betätigung seitens der Nutzer oder als Mischung aus beidem erfolgen. Dem Gebäude wird ein organischer Aspekt verliehen, und das lässt gleichzeitig den Ausdruck einer Autonomie als Folge der neuen äußerlichen Anatomie zu.

(xix) *Neutralität*

Dass sich die Fassaden eines Gebäudes als Ergebnis der Innenorganisation und der Funktionen allein ergeben, war

auch ein Teil des Credo der Pioniere der modernen Architektur. Hier zeigt sich, bis auf realisierte Widersprüche, die Tendenz des Bedeutungsverlustes der Außenform des Gebäudes, der den Höhepunkt in der Nachkriegszeit erreichte. Dies drückte sich durch eine starke Neutralität im Umgang mit der Fassade aus.

Demzufolge eröffnet sich bei einer Transformation:

- (a) die Möglichkeit, die Fassaden grundlegend zu *transfigurieren* und somit den Fassadenausdruck zu verändern. Unbegrenzte Variationen sind die kompositive Ausdruckslösung der Fassade, da sie selbst von tragenden Aufgaben befreit ist und selbst getragen wird.
- (b) die Möglichkeit der *Inversion* der Erscheinung. Gemeint ist die grundlegende Veränderung des Verhältnisses zwischen geschlossenen und geöffneten, transparenten und undurchsichtigen oder massiven und leichten Flächenanteilen der Fassaden. Vielfältige Variationen der Erscheinung sind besonders in Kombination mit geänderten Inhalten des Gebäudes (Nutzungen, Energiekonzepte) vorstellbar.

(xx) *Anonymität der Ausdrucks*

Die Kritiker der Moderne sprachen hinsichtlich des Fassadenausdrucks moderner Gebäude von der verbreiteten Anonymität und fehlenden Differenzierungen. In der Tat präsentierte sich die moderne Architektur, insbesondere die der Nachkriegszeit, nach Außen mit bestimmten Erscheinungsmerkmalen und Mustern, die sich, obwohl angepasst an die spezifischen Eigenheiten jedes Gebäudes, oft wiederholten.

Demzufolge eröffnet sich bei einer Transformation:

- (a) die Möglichkeit, die *Individualisierung* des Ausdrucks vorzunehmen. Das kann durch Innovation, Regelwechsel, Materialwechsel, Veränderung des Durchsichtigkeitsgrades, äußeren Sonnenschutz, Beschriftung und viele andere Operationen dieser Art geschehen. Ein neutraler und anonymer Fassadenbestand erlaubt dies, ohne grundlegend dahinterliegende statisch-räumliche Strukturen zu verändern.

3.6. NEUE AUFGABEN, STRATEGIEN UND AUSBLICKE

Parallel zur Prüfung der Arbeitshypothese – ob moderne Gebäude die Disposition zur Transformation besitzen – die zu den zusammengestellten Ergebnissen des vorigen Kapitels 3.5. geführt haben, sind auch andere Erkenntnisse gewonnen worden, die das *Wie* der Transformationen beleuchten. Anhand der bibliographischen Recherche und insbesondere durch die empirische *Feldforschung*, ihre textliche bzw. zeichnerische Ausarbeitung, sind neue Fragen entstanden, und teilweise Antworten gefunden worden. Während der Interviews mit den Architekten und anderen Beteiligten der Fallbeispiele ergab sich die Möglichkeit, Meinungen, Äußerungen und Hinweise über die Thematik der Transformation im allgemeinen, und spezifisch auf moderne Gebäude bezogen, zu sammeln. Es bleibt außerhalb der eigentlichen Beispiele Reflexionsmaterial, das wichtige Informationen beinhaltet.

Daraus folgen vier Thematiken, die als eine spezielle Art von Ergebnissen dargeboten werden. Diese reihen sich zwischen einer Aufnahme des Vorgefundenen und einer Projektion in die Zukunft ein. Sie stellen neue Aufgaben, Strategien und Ausblicke einer Transformation dar, die selbst als Phänomen noch reichlich unbekannt, sich erst als neuer Forschungsgegenstand entwickelt. Diesem theoretischem Neuland werden frische Erkenntnisse hinzugefügt und weitergehendes Forschungspotential aufgezeigt.

3.6.1. Transformation als Design?

Neue Aufgabe:

Im Umgang mit der Transformation von modernen Gebäuden lässt sich eine Tendenz registrieren, die als eine Tätigkeit des *Designs* beschrieben werden kann. Gemeint ist die entwerferische Tätigkeit, die sich hauptsächlich mit Objekten, Mechanismen und Oberflächen beschäftigt und dabei das vordringliche Ziel

hat, zu bestimmen, wie sie sich nach Außen präsentieren: das Äußere ist die letzte Instanz. Wie steht dies aber mit den zu transformierenden modernen Gebäuden in Beziehung?

Ein vorhandenes Gebäude, mit den Terminologien des *Designs* beschrieben, könnte man als einen vorhandenen *Mechanismus* sehen, der zusätzlich zu *baulichen* Inhalten auch eine neue äußere Form braucht. Dieser Form kommt die Aufgabe zu, die erfolgte Transformation nach außen zu manifestieren, und dies geschieht in der Regel durch die Behandlung seiner Oberflächen, die meistens äußere sind – also Fassade, aber auch innere wie Verkleidungen, Farbgebungen usw. es sein können.

Dies ist an sich nicht ganz neu. Die äußere Form ist immer – mit verschiedener Intensität – wichtig gewesen, spezifisch ist nur die Tatsache, dass dadurch, dass der *Mechanismus* besteht, aber die äußere Form noch nicht, alle Ab- und Rücksprachen, Zusammenhänge und Entwicklungen, die normalerweise in einer Neubauplanung parallel verlaufen, hier schon erfolgt sind.

Strategie:

Diese Art von Aufgabe – dem Sinnlichen und Sichtbaren eine bedeutende Rolle zuweisend – ist auch als Gegenmaßnahme zur schlechten Reputation der modernen Architektur zu verstehen: viel zu oft wird diese Architektur, insbesondere die *gängige* und *alltägliche* der Nachkriegszeit, als *Kiste* und *Container* bezeichnet. Dieses Urteil, das mittlerweile ein Allgemeinplatz geworden ist, basiert gerade auf ihrer Äußerlichkeit, die von Sparsamkeit und Sperrigkeit gekennzeichnet wird. Wenn also aus dieser Sichtweise das Äußere das Hauptproblem ist, warum soll man dann nicht dem modernen Bestand ein neues Äußeres verleihen, insbesondere, wenn sich diese Notwendigkeit auch aus anderen Gründen als den ästhetischen motivieren lässt, der Bestand es selbst zulässt und es per se herausfordert?

Diese Architekturaufgaben stellen Bausteine der Investitionsstrategie seitens der Bauherren dar, die bedeutend für Renditeobjekte sind, *Objekte*, die sich ständig am Markt

behaupten müssen: Bürogebäude, Firmensitze, Repräsentationsbauten. In diesen Fällen ist in der Regel die Bereitschaft seitens der Bauherren vorhanden, mit überdurchschnittlichen Mitteln (Baukosten) und außergewöhnlicher Experimentierfreude diese Aufgabe zu unterstützen.

Dieser Drang zur Manifestierung von Veränderungen, welche wir bis jetzt *design* genannt haben, ist aber auch präsent in anderen Wirklichkeiten mit anderen Hintergründen und Absichten.

Hierbei sind am Rande Veränderungen zu erwähnen, die in sehr kurzer Zeit flächendeckend bei den vorhandenen Plattenbausiedlungen der ehemaligen DDR im letzten Jahrzehnt erfolgt sind. Zu registrieren war in der Regel die Begleitung der energetischen Anpassung mit der Tätigkeit an der Oberfläche. Die Veränderung der Gebäude sollte durch neue, oft sehr *phantasievolle* Farbgebung und Mini-Additionen von Vordächern, Briefkästen und anderen *Accessoires* manifestiert werden. Sieht man von den sozialen und politischen Hintergründen ab, die z.B. die symbolische Kraft der Erneuerung vortäuschen kann, dann war dies auch eine klare *Design*-Aufgabe. Sicherlich wurde sie auf eine sehr profane Ebene reduziert, aber das war die Antwort und nicht die Frage. Demnach ist die Aufgabe entweder auf eine technische (bauphysikalische und *malerische*) reduziert worden, oder die Architekten, insofern sie überhaupt an diesen Prozessen beteiligt waren, hatten nicht die entwerferischen Mittel, eine solche Veränderung als Transformation auszulegen. Ohne unterstellen zu wollen, dass dies die direkte und alleinige Ursache ist, sollte erwähnt werden, dass mittlerweile durch Subventionen renovierte Plattenbauten subventioniert abgerissen werden. Hauptsächlich geschieht dies als Folge der Schrumpfung der Städte. Dass jedoch die renovierten Plattenbauten leer stehen und zum Abbruch frei gegeben werden, obwohl frisch umgebaut, lässt zu denken übrig.

Ausblick:

Ist *Design* wirklich nur das, was eingangs beschrieben wurde? Ist es nicht eine herablassende und antiquierte Definition des *Designs*: eine zweidimensionale Tätigkeit, die nur einpackt oder umhüllt. Stimmt das mit der Wirklichkeit überein?

Wenn wir das heutige Berufsbild des Designers betrachten, können wir ihn nicht als nur Formgeber abstempeln: er arbeitet mit großen Teams zusammen, ist umgeben von Spezialisten und zwischen hochentwickelten Mitteln und Disziplinen beschäftigt (Windkanälen, computergestützter Entwurfsmethodik, Materialforschung, Statistiken, Marketing, Nutzerpsychologie usw.). Ist der Designer noch ein Geschmacksberater? Ist nicht das Berufsbild eher von einer Frische, Dynamik, Elastizität gekennzeichnet, die den Architekten auch zugute kommen würde?

Ein Ausweg aus diesem Dilemma Architektur *versus* Design in Bezug zur Transformation ist möglich, wenn man bereit ist, die romantische Figur des Architekten als Alleskönner dadurch etwas aufzufrischen, dass man vorurteilsfrei derartige Aufgaben mit der gebotenen Ernsthaftigkeit annimmt und dann neue entwerferische Strategien entwickelt. Einige und sehr innovative sind in den behandelten Fallbeispielen erfolgt. Das kann auch bedeuten, dass man in der Lage sein soll, eine Aufgabe, die zum großen Teil aus der Frage nach äußerlichen Veränderungen bestehen kann, als Anlass zu akzeptieren, um sodann in einer umgekehrten Richtung entwerferisch tätig zu sein, von Außen anfangend und das Innere beeinflussend. Wenn man diese erste Hürde übersprungen hat, kann man, z.B. im Fall einer Transformation eines modernen Gebäudes, die Disposition zur Veränderung herausfinden. So sind dann die Voraussetzungen gegeben, ein gleichgewichtiges Projekt zu erstellen.

Sind diese neuen Aufgaben wirklich neu? Sind sie eine Einengung der Architektentätigkeit? Nein. Sie sind nur eine Präzisierung. Die *Design*-Aufgabe ist immer in einem Transformationsprojekt enthalten, und abhängig von der

Typologie und der Motivation kann sie mehr oder weniger gegenüber anderen Teilaufgaben überwiegen. Aber ihr präzises Gewicht bekommt sie letztendlich durch das architektonische Projekt seitens des Architekten. Dadurch hat er noch die Steuerungsmöglichkeit der Aufgabe. Er kann die Zusammenhänge des Projekts als ausschlaggebend und exklusiv für sich beanspruchen.

3.6.2. Transformation durch Aufgabentrennung

Neue Aufgaben:

Eine Tendenz, die sich im Umgang mit der Transformation moderner Gebäude registrieren lässt, ist die Trennung der Planungsaufgaben. Sie kann von zweierlei Art sein: Einerseits *zeitlicher* Natur, die nur bestimmte *Schichten*-Veränderungen zu einem bestimmten Zeitpunkt in Betracht zieht und andere unberührt lässt; andererseits *personeller* Natur, die dem Entwurf in seinen verschiedenen Phasen und Bereichen verschiedene *Figuren* zuteilt.

Im ersten Fall – der *zeitlichen* Trennung – liegt die Begründung in den unterschiedlichen Verschleißzeiten der *Schichten* des Gebäudes selbst oder ist von Veränderungen der neuen Anforderungen vorgegeben, die nur bestimmte *Schichten* betreffen und andere nicht. Der einfachste Fall ist die Umplanung, die z.B. ein neuer Nutzer im Innenraum eines Geschosses oder einer Nutzungseinheit vornimmt. Neu ist in diesem Fall noch nichts. Neues entsteht erst, wenn eine radikale Veränderung einer *Schicht* erfolgt, die Relevanz für das ganze Gebäude hat, wie z.B. Fassade, Installationen oder Erschließung.

Im zweiten Fall – der *personellen* Trennung – ist nicht die Rede von der Aufteilung der Planung zwischen der wachsenden Zahl von Fachplanern unterschiedlicher Kompetenzen, wie Bauphysikern, Haustechnikern, Fassadenplanern, Projektsteuerern, Sicherheitsberatern usw., sondern zwischen

verschiedenen Architekten selbst. Dies erfolgt nach einer weiteren Unterteilung: entweder zwischen *ausführenden* und *kreativen* Architekten oder zwischen zwei *kreativen* Architekten gleichzeitig, jedoch nach separierten Beauftragungsbereichen. Die *ausführenden* Architekten sind diejenigen, die sich mit der Umsetzungsarbeit der Ausführungsplanung und im besten Fall auch mit der Bauleitung beschäftigen; die *kreativen* Architekten sind diejenigen, die den Entwurf und die Konzeption aller relevanten Teile anfertigen. Sie sind beauftragt, hauptsächlich die Form, die äußere Erscheinung, Materialien und Farbigkeiten festzulegen. Das Zauberwort der Vermittlung zwischen *Kreativen* und *Ausführenden* heißt *Leitdetails*. Sie sind von den *Kreativen* erstellt und enthalten alles, was nur mit dem Äußeren zu tun hat. Dies wird dann zwecks Umsetzung an die *Ausführenden* weitergegeben. Bei dieser Praxis behält der *Kreative* das Formale letzte Wort, der *Ausführende* das Technische.

Findet die Trennung zwischen *Kreativen* und *Kreativen* statt, ist die Kommunikation paradoxerweise noch schwieriger. Beispiel dafür ist die Trennung zwischen Architektur und Innenarchitektur, die in Fällen wie Hotels, Restaurants usw. unüberwindbare Diskrepanzen verursachen kann.

Alle diese Trennungen sind in einem Transformationsprojekt moderner Gebäude sozusagen *genetisch* durch die Autonomie ihrer *Schichten* verstärkt.

Strategie:

Bezüglich der *zeitlichen* Trennung der Aufgaben, wie in den hier behandelten Fallbeispielen gesehen, gab es Projekte, in denen das zu Verändernde dadurch sehr präzise formuliert war, dass die Teile, die nicht Objekt der Planung waren, sogar während der Transformationsmaßnahmen weiter in Betrieb bleiben mussten. Dies stellt eine logistische Strategie dar, die es erlaubt, auch größere Instandsetzungsmaßnahmen, die verschiedene *Schichten* betreffen, zeitlich versetzt durchzuführen und das Leben eines

vorhandenen Gebäudes durch verschiedene Zeitintervalle schubweise verlängert.

Bezüglich der Trennung zwischen *ausführenden* und *kreativen* Architekten ist die Strategie von der Gewichtung abhängig, die die verschiedenen *Schichten*, wie z.B. Innen und Außen – oder allgemeiner gesagt – Sichtbares und Unsichtbares – bekommen. Und hier sind wir wieder beim Thema *Design*. Nun mit der zusätzlichen Erschwernis, dass der Architekt keinen wirklichen Einfluss erzielen kann, mit Ausnahme der minimal notwendigen Kontaktpunkte zwischen den verschiedenen *Schichten*, weil sein Auftrag klar begrenzt ist. Es kann demnach in diesen Fällen wirklich nur *design* werden.

Ausblick:

Was bleibt durch diese Trennungen auf der Strecke ? Wie viel geht durch Kommunikation oder wegen ihres Mangels verloren? Obwohl die Einheit des Entwurfs aus einer Hand als das beste Verfahren angesehen wird, ist es eine Rarität geworden, die mit dem Wachsen der Bauvolumen eines Architektenauftrags schon fast verschwunden ist. Man betrachte nur die rechtlichen Regelungen der Leistungsvergabe öffentlicher Aufträge um zu erkennen, dass es kein Zurück in diese Richtung gibt. Die Situationen, bei denen der Vorentwurf von einem Architekten stammt, (nur im glücklichsten Falle aus einem Wettbewerb, sonst direkt aus den städtischen Planungsämtern), die Entwurfsplanung und Baugenehmigung von einem anderen Architekten und schließlich die Ausführung von einem dritten, werden sich häufen. Dazu kommen natürlich alle Planungsberater, die zeitweise oder vollständig die Planung in wachsender Zahl begleiten.

Diese nicht akzeptable sukzessive Zerstückelung der Beauftragung, die auch bei Neubauten verbreitet ist, findet in einem Transformationsprojekt einerseits ein Gegengewicht in Form der bestehenden harten *Schichten* wie der statischen Struktur und der Klarheit der Formen. Andererseits besteht aber

das Risiko des Modernseins darin, lediglich die Summe verschiedener Eingriffe zu sein, aus verschiedenen Zeiten und von verschiedenen Entwerfern. Ein abgestimmtes geschlossenes Ergebnis ist nicht vorhersehbar.

Welche Entwurfsstrategien haben die Architekten in solchen Fällen? Was bleibt außer der galoppierenden Ästhetisierung, die zu *leichten* Beschriftungen, Bedruckungen aber auch *schweren* Verkleidungen führt? Soll man diese flickenartige und separierende Kondition hinnehmen oder sogar verstärken?

3.6.3. Die Transformation *verabschiedet die Fuge*

Strategie:

Eine latente Haltung im Umgang mit modernen Transformationen lässt sich als die endgültige *Verabschiedung der Fuge* benennen. Gleichwohl wurde dies nie eindeutig als neue Strategie ausgesprochen. Die *Fuge* als das kompositive Mittel *par excellence* wurde überall da verwendet, wo es um Bestehendes ging. Sie stammt eigentlich vom skrupelvollen Umgang mit Denkmälern und ist sogar in Artikel 12 der *Charta von Venedig* (1964) kanonisiert, die besagt, dass die in einem Denkmal eingefügten neuen *Elemente [...] vom Originalbestand unterscheidbar sein [müssen]*. Dieses Postulat wurde verallgemeinert und inflationierend verwendet – in jeder Hochschule den Studenten als das Lösungsmittel aller Probleme im Umgang mit dem Bestand verabreicht – dass es praktisch irgendwann kritiklos angewendet wurde. Es findet sich auch als versteckte Absicht in Normen oder auf subtile Weise in Chartas: Man braucht jetzt nicht mehr zu diskutieren, es ist diskutiert worden, und das Ergebnis sind gesetzliche oder von Fachkreisen erstellte Festlegungen. Warum ist mit modernen Gebäuden ein solches Postulat überholt, oder zumindest nicht mehr sinnvoll anzuwenden?

1. Ein Grund bzw. eine dahinter stehende Motivation ist wieder derjenige, den wir hier am Anfang als *Design*-Aufgabe bezeichnet

haben. Wenn *etwas* transformiert wird, dann soll es gezeigt werden, und am besten soll unsichtbar gemacht werden, dass es vorher *etwas* altes war, weil es als absolut neu gelten möchte. Also würde jegliche *Fuge* nur stören.

2. Die *Fuge* setzt etwas zu Respektierendes voraus, etwas Altes und Zerbrechliches, dass die Rolle des Unveränderlichen verdient hat, gepflegt und mit Abstand behandelt werden soll. Das ist bei einem modernen Gebäude nicht der Fall.

3. Die *Fuge* setzt voraus, dass ein bestimmtes Relief oder eine Einzigartigkeit, eine Proportion oder Symmetrie nicht gestört werden soll. Aber wie wir gesehen haben, bestehen gerade moderne Gebäude aus Wiederholungen, die eher kompositive Weiterschreibungen herausfordern als *Einbalsamierungen*, die sich durch respektvolle Maßnahmen auszeichnen.

In diesem Fall ist noch eine grundlegende Hürde beseitigt: die Überholung der *Fuge* und das damit verbundene Entwurfsthema des Alt und Neu, bei dem das Neue immer einen Schritt zurück machen musste. Die Kraft der Befreiung von dieser Haltung ist im zweiten Fallbeispiel der Hamburger Medienagentur zu sehen, wobei dem Anschein nach in Anlehnung an das Thema Alt-Neu gearbeitet wird, es sich aber in Wirklichkeit gerade um den endgültigen Bruch mit der Vergangenheit handelt: das Alte (dass eigentlich nicht alt ist), besser gesagt der Bestand, wird nicht aus pietätvoller Absicht unberührt gelassen, sondern umgekehrt, er wird ausgenutzt, um das Neue noch stärker in Kraft zur Geltung kommen zu lassen.

3.6.4. Reversibilität der Transformation

Ausblick:

Abschließend, synthetisierend und rücksichtnehmend auf alles, was über die Moderne und ihre Transformabilität in dieser Forschung bis jetzt in Hinblick auf ihre Möglichkeiten, Chancen und Strategien gesagt wurde, kann nun die These der

Reversibilität der Transformationen moderner Gebäude formuliert werden:

Wenn eine Transformation stattfinden soll, dann soll man sie so vornehmen, dass sie weitere Transformationen zu späteren Zeitpunkten zulässt, auf dass die Transformabilität erhalten bleibt. Daraufhin würde jede Transformation reversibel und auf undeterminierte Zeit ausgelegt sein.

Dies würde geschehen:

- im Fortbestand des *Geistes* der Moderne,
- im Einklang mit der ständigen Absicht *zeitgemäß-zu-sein*,
- in Akzeptanz des *Vorübergehend-sein*,
- im Bewusstsein der aktuellen und in die Zukunft projizierten *Bevölkerungsentwicklung / -schrumpfung*,
- in Rücksichtnahme auf den *ressourcenschonenden* Umgang mit der Umwelt,
- unter Kenntnisnahme der *intrinsischen Eigenschaften* moderner Gebäude und
- im Bewusstsein der *Vielzahl* moderner Gebäude in Deutschland.

Wenn so vorgegangen wird, kann man sogar die oft vorgeworfene ideologische Kurzlebigkeit der Moderne in eine faktische Langlebigkeit invertieren, die aus der Summe von mehreren *kurzen* Leben besteht. Die hier gesammelten Argumente und Thesen zeigen anhand einiger der dargestellten Beispiele, dass es möglich wäre.

Und wenn der Zeitpunkt gekommen ist, dass ein modernes Gebäude ersetzt werden soll – weil Besseres an seiner Stelle sinnvoller ist, weil es gewollt ist oder aus welchem Grund auch immer – dann kann man dies machen, aber nicht aus dem alleinigen Argument, *weil es modern ist*.

Literatur

ARISTOTELES, Metaphysik XII, Übersetzung und Kommentar von Hans-Georg Gadamer, Vittorio Klostermann Verlag, Frankfurt am Main 1948

ARISTOTELES, Aristoteles' Physik, Bücher I - IV, Hrsg. ZEKL, Hans Günter, Felix Meiner Verlag, Hamburg 1987

ARISTOTELES, Aristoteles' Physik, Bücher V - VIII, Hrsg. ZEKL, Hans Günter, Felix Meiner Verlag, Hamburg 1987

BAUDELAIRE, Charles, Gesammelte Schriften, Teil IV. Melzer Verlag, Dreieich 1981

BANHAM, Reyner, Die Revolution der Architektur, Theorie und Gestaltung im Ersten Maschinenzeitalter, Vieweg Verlag, Braunschweig 1990

BEHNE, Adolf, Der moderne Zweckbau, Drei Masken Verlag A. G., München, Wien, Berlin 1923

BEHNE, Adolf, Architekturkritik, in der Zeit und über die Zeit hinaus. Texte 1913-1946. Hrsg. (Haila Ochs)

BEHNE, Adolf, Essay zu seiner Kunst- und Architektur-Kritik, Gebr. Mann Verlag, Berlin 2000

BERMAN, Marshall, All that is solid melts into air. The experience of modernity, Verlag Simon and Schuster, New York 1982

Italienische Ausgabe, L'esperienza della Modernità, mit einer Einführung von Eugenio BATTISTI, Verlag Il Mulino, Bologna 1985

BOSMAN, Jos, (Hrsg.) Vertigo. Faculteit Bouwkunde Eindhoven, Bert Dirrix, Motta Books, Eindhoven 2002

BOSMAN, Jos, Wie modern ist Kassel?, Fachbereich Architektur der Universität Kassel, 2001

de BRUYN, Gerd, Fisch und Frosch oder Die Selbstkritik der Moderne, Bauwelt Fundamente Nr. 124, Birkhäuser Verlag für Architektur, Basel, Boston, Berlin 2001

BURCKHARDT, Lucius (Hrsg.), Der Werkbund in Deutschland, Österreich und der Schweiz. Form ohne Ornament, Deutsche Verlags Anstalt, Stuttgart 1978

BURCKHARDT, Lucius, Wer Plant die Planung? Architektur Politik und Mensch, Martin Schmitz Verlag, Berlin 2004

BURCKHARDT, Lucius, Die Kinder fressen Ihre Revolution. Wohnen, Planen, Bauen, Grünen., Bazon Brock (Hrsg.), DuMont Buchverlag, Köln 1985.

BURCKHARDT, Lucius, Design = unsichtbar, Rat für Formgebung (Hrsg.), Frankfurt a.M. 1995

CHOAY, Françoise, Das architektonische Erbe, eine Allegorie, Bauwelt Fundamente Nr. 109, Vieweg und Sohn Verlag, Braunschweig / Wiesbaden 1997

CONRADS, Ulrich (Hrsg.), Programme und Manifeste zur Architektur des 20. Jahrhunderts, Bauwelt Fundamente Nr. 1, Bertelsmann Fachverlag, Gütersloh 1964

DURTH, Werner, Deutsche Architekten. Biographische Verflechtungen 1990-1970. dtv Verlag, München 1992.

DURTH, Werner und GUTSCHOW, Nils, Architektur und Städtebau der fünfziger Jahre. Schriftenreihe des deutschen Nationalkomitees für Denkmalschutz, Bd. 33, Bonn 1987

FLORIDA, Richard, The rise of the creative class, Basic Books, New York 2002

FREIREISS, Kristin (Hrsg.), Ingenhoven, Overdiek und Partner – energies, Birkhäuser Verlag, Basel 2003

GROPIUS, Walter, Architektur. Wege zu einer optischen Kultur, Fischer Bücherei, Frankfurt am Main / Hamburg 1956

GUMPRECHT, Hans Ulbrich, Modern, Modernität, Moderne, in: Brunner, Otto, Geschichtliche Grundbegriffe, Bd. IV, Klett-Cotta Verlag, Stuttgart 1978

GIEDIEON, Siegfried, Spazio, Tempo e Architettura, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1984. Originalausgabe: Space, Time and

Architecture, Harvard University Press, Cambridge Mass., U.S.A.,
März 1941

HABERMAS, Jürgen, Die Moderne – ein unvollendetes Projekt,
Reclam Verlag, Leipzig 1990

HARTMANN, Kristiana, Trotzdem modern, Bauwelt Fundamente
Nr. 99, Vieweg und Sohn Verlagsgesellschaft mbH, Wiesbaden/
Braunschweig

HASSLER, Uta, KOHLER, Niklaus, WANG Wilfried, Umbau. Die
Zukunft des Bestandes, Wasmuth Verlag, Tübingen, Berlin 1999

HOFFMANN-AXTHELM, Dieter, Kann die Denkmalpflege
entstaatlicht werden? , Gutachten für die Bundestagsfraktion von
Bündnis 90/Die Grünen, Berlin 2000

HUSE, Norbert, Unbequeme Denkmale. Entsorgen? Schützen?
Pfleger? Verlag C.H.Beck, München 1997

ICOMOS, Konservierung der Moderne, Hefte des Deutschen
Nationalkomitees XXIV., Karl M. Lipp Verlag, München 1996

JAUSS, Hans Robert, Literaturgeschichte als Provokation, Suhrkamp
Verlag, Frankfurt am main 1992

JENCKS, Charles, Was ist Postmoderne?, Verlag für Architektur
Artemis, Zürich 1990

JENCKS, Charles, Die Sprache der Postmodernen Architektur,
Deutsche Verlag Anstalt, Stuttgart 1988

JENCKS, Charles, Die neuen Modernen. Von der Spät- zur Neo-
Moderne, Deutsche Verlags Anstalt Stuttgart 1990

KLOTZ, Heinrich, u.a. , Keine Zukunft für unsere Vergangenheit?,
Verlag W. Schmitz, Gießen 1975

LE CORBUSIER, Ausblick auf eine Architektur, Bauwelt
Fundamente Nr. 2, Bertelsmann Fachverlag, Gütersloh 1969

LE CORBUSIER, An die Studenten. Die „Charte d`Athènes“,
Rowohlt Verlage, Reinbek 1962

LOOS, Adolf, *Ins Leere gesprochen, 1897-1900*, in: *Sämtliche Schriften*, Bd. 1, Verlag Herold, Wien, München 1962

MAGNAGO LAMPUGNANI, Vittorio (Hrsg.), Antonio Sant'Elia. *Gezeichnete Architektur*, Prestel-Verlag, München 1992

MARTÍ ARIS, Carlos, *Le Variazioni dell'identità*, Citta'Studi Edizioni, Turin 1994

MARX, Karl und ENGELS, Friedrich, *Das Kommunistische Manifest: eine moderne Edition*, Argument Verlag, Hamburg 1999

MIES VAN DER ROHE, *Vorbild und Vermächtnis*, DAM, Frankfurt am Main 1986

MITSCHERLICH, Alexander, *Die Unwirtlichkeit unserer Städte*. Anstiftung zum Unfrieden, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a. M. 1965

MORAVIA, Sergio, *Filosofia*, Le Monnier Verlag, Florenz 1991

MÜLLER, Michael, *Architektur und Avantgarde. Ein vergessenes Projekt der Moderne?*, Athenäum, Frankfurt am Main 1987

NICOLIN, Pier Luigi und CERRI, Pierluigi, (Hrsg.), *Le Corbusier Verso una Architettura*, Ed. Longanesi Milano, 1984

POSENER, Julius, *Vorlesungen zur geschichte der Neuen Architektur (1750-1933)*, in *Arch +*, Zeitschrift für Architekten, Stadtplaner ... Nr. 48, 53, 59, 63/64, 69/70

POSENER, Julius, *Anfänge des Funktionalismus*, von Arts and Crafts zum Deutschen Werkbund, *Bauwelt Fundamente* Nr. 11, Verlag Ullstein GmbH, Berlin, Frankfurt/M, Wien 1964

RAPP, Christoph, *Aristoteles zur Einführung*, Junius Verlag, Hamburg 2001

ROSSI, Aldo, *Die Architektur der Stadt. Skizze zu einer grundlegenden Theorie des Urbanen*, *Bauwelt Fundamente* Nr. 41, Verlagsgruppe Bertelsmann, Düsseldorf 1975

ROWE, Colin und KOETTER, Fred, *Collage City*, Birkhäuser Verlag, Basel 1997

RÜEGG, Arthur, und KRÜCKER, Bruno, *Konstruktive Konzepte der Moderne*, ETH, Zürich 2001

RUSSEL, Bertrand, Philosophie des Abendlandes, Europa Verlag, Zürich 1950

SCHWARZ, Arturo, Marcel Duchamp, La sposa ... e il readymade, Electa, Mailand 1988

SENNETT, Richard, Die Großstadt und die Kultur des Unterschieds, S. Fischer Verlag GmbH, Frankfurt am Main 1991

TIETENBERG, Annette, Frankfurter Kreuz, Transformation des Alltäglichen in der zeitgenössischen Kunst, Schirn Kunsthalle, Frankfurt am Main 2001

VENTURI, Robert, Komplexität und Widerspruch in der Architektur, Bauwelt Fundamente Nr. 50, Vieweg Verlag, Braunschweig 1978

VENTURI, R., SCOTT-BROWN, D., IZENOUR, S., Lernen von Las Vegas, Bauwelt Fundamente Nr. 53, Vieweg Verlag, Braunschweig 1977

* Weitere Literaturhinweise sind jeweils den Fußnoten zu entnehmen.

Bilder- und Zeichnungsnachweis

Abbildungen und Zeichnungen, die gekennzeichnet sind, stammen von den angegebenen Fotografen oder Eigentümern.

Nicht gekennzeichnete Abbildungen und Zeichnungen stammen vom Autor.

